Guarda bene, perché, delle volte,
accontentarsi può voler dire arrendersi.

# LA COSCIENZA DELL’UOVO

R O M A N Z O

Ma le cose sono così a priori,
o come la gente decide che esse siano?

Prima parte

Soffiava, dalla Sierra Norte, un vento insolitamente fresco per una giornata volta al finire di maggio, la città, tutta agghindata a festa, era pronta ad onorare, come si conviene, quello che, da secoli, aveva scelto come il proprio protettore: San Isidoro. Il Guadalquivir, placido, scorreva verso l'atlantico, ignaro del suo carico di cielo e di spazzatura. Dalla plaza de España, il medaglione raffigurante il volto di San Fernando sembrava, di nascosto, fare il verso alle spalle di Aníbal González mentre, quest'ultimo rivolto allo scorrere del fiume, si compiaceva dell'intera struttura architettonica nella quale sapeva sarebbe stata riposta, sepolta nei secoli, il ricordo alla sua memoria. Siviglia era bellissima, lo era sempre stata, è vero, ma, proprio sul finire di maggio, si rivestiva di colori che, di diritto, con buona pace di tutte le altre meraviglie di Spagna, le appartenevano e la restituivano, allo sguardo, la città più bella del mondo. I passanti, rapiti come bambini, restavano meravigliati e con gli occhi spalancati di

fronte gli zampilli della fontana che, complicità il sole, disegnava l'arcobaleno destinato a non sparire, questi preannunciava il presagio: la mano del santo tesa in una carezza che, ancora da lassù, cercava la città che tanto aveva amato. Dal canale risalivano le barche, e sotto i ponti riposavano i vecchi re di Spagna.
Alvaro viveva proprio a due passi da quella che, tutti, consideravano il cuore vivo dell'Andalusia: Plaza de España.
Abitava in una piccola casa ricavata da quello che una volta doveva essere stato il cesso del vecchio casale appartenuto a chissà quale delle cento famiglie feudali che lo avevano, prima che il sole tramontasse sulle loro teste, abitato.
La casa, fatta di una sola stanza dove a fatica ce la si faceva a muoversi, non aveva neppure il gabinetto, per quello serviva chiedere il permesso, e la chiave, al portinaio che, pure malvolentieri, concedeva l'uso del cesso comunale. L'appartamento, o meglio la stanza, era arredata del giusto necessario, il letto, eternamente da rifare; il tavolo di legno;

due sedie, una con la seduta sfondata; il comodino.
Sulla parete d'intonaco spesso, dietro le spalle del letto, restava, appiccicata chissà come, la foto della formazione del Siviglia campione di Spagna. In bella vista, sul comodino, tenuta ferma sotto il piede di una lampada sempre rotta e ricoperta di polvere, la foto, ritagliata dal giornale sportivo, celebrava le doti calcistiche di Pedro Alconero che, con grande dimestichezza, sottraeva il pallone all'agguerrito avversario del Betis. A poco meno di un metro dal piede del letto era stato sistemato, alla buona, il tavolo da pranzo, che Alvaro, raramente, sparecchiava.
Di fronte, accanto alla porta d'ingresso, stava il frigo, rigorosamente spento, e sopra resisteva, inchiodato al muro sporco, un crocefisso antico che il proprietario dell'alloggio aveva appeso di persona, ritenendola, quella croce, benedetta da monsignore Fernando Valdes nel 1546, anno della sua consacrazione ad arcivescovo di Siviglia.
Sul tavolo, restava aperta, da oltre una settimana, una bottiglia di sangria. Pareva,

quella, allungare il collo fino guardare fuori dalla finestra che dava sulla strada, a spiare lo scorrere dei passanti presi sulla strada dalla fretta di restare al passo del mercato rionale.
Una pila di libri mai letti restava in equilibrio sul davanzale e, sotto la copia sgualcita di: cronache delle guerre spagnole, spuntava una cartolina raffigurante il volto serio ed asciutto di Dolores Ibarruri, “No pasaran!” prometteva la didascalia in basso, rigorosamente a sinistra, ma la polvere che la ricopriva le dava torto, a testimonianza che, non solo erano passati, ma non se ne sarebbero mai più andati. Restava nascosta la foto della Pasionaria, ed era una fortuna per Alvaro, se il padrone dell’alloggio lo avesse sospettato comunista, beh! sarebbe stato un guaio per il ragazzo. No, di certo questa, il padrone, non gliel’avrebbe perdonata. Poteva anche andar bene l’affitto arretrato, il denaro era quasi, non quasi, era tutto per quell’uomo, ma ci sarebbe anche potuto passare sopra, chiudere un occhio, almeno avrebbe potuto provarci, ma non su questioni politiche, lasciar passare un comunista no! Lui quelle gente non la

poteva assolutamente soffrire, la odiava, la detestava a tal punto d'averla rimossa dal suo cervello. Riscoprirla, quella gentaglia, addirittura occupare casa sua, beh! sarebbe stato un colpo, un duro affronto che avrebbe esagito un colpevole, il capro espiatorio necessario a render conto di quel "crimine" che, per il padrone, era il partito comunista. Alvaro sarebbe, senz'ombra di dubbio, finito nei guai, e si sarebbe visto pendere sulla testa uno sfratto esecutivo, senza alcuna possibilità d'appello.
Ma a dire il vero quella cartolina era di Miguel, amico e socio di pesca di Alvaro, quest'ultimo, infatti, non ne sapeva niente di politica, di questa non gli fregava niente, perché, alle parole, preferiva i fatti, e la concretezza dell'azione, alle bocche piene di scuse, "Le scuse!" diceva Alvaro, "sono queste le condizioni sulle quali si costruisce l'uomo politico… mentre, in vero, le scuse sono l'unica cosa che non possono appartenere a uomini di tale portata. Non fidarti di chi trova una scusa, fidati di chi cerca, anche nell'impossibilità di trovarla, la soluzione!"
Era questo il suo motto, e lo ripeteva al cuore (ma per essere onesti, questo con la

politica che stava, allora come oggi, addestrando il nostro secolo al vuoto, il concetto non reggeva in nessuno dei punti ai quali si cercava un tentativo d'appiglio al come aggrapparcisi.)
Ma di Miguel, al signor De La Cueva, non importava un bel niente, quel tizio viveva chissà dove, non certo nel suo alloggio, che aveva da spartire con lui? Niente! in quella specie di casa ci viveva Alvaro, e solo Alvaro avrebbe dovuto rendergli conto di quell'oltraggio.
Alvaro era un tipo piuttosto disordinato, non aveva gran cura della casa, anzi: non ne aveva affatto, di quella foto, finita sotto una pila di libri, probabilmente, non ne sapeva niente, o l'aveva scordata … di certo non sapeva che Dolores Ibarruri fosse comunista, che al signor De La Cueva bastasse quel semplicissimo motivo per odiarla, che, scoprendo quella foto, quello lo avrebbe tacciato di simpatia incompatibili con quelle che erano da sempre state le sue idee politiche e religiose, e che, in fine, per colpa di quelle idee stupide che lo definivano, a suo parere: giusto, questi lo avrebbe spedito, a calci nel sedere, fuori da quella che,

nonostante tanto di contratto pattuito dalle parti, in fin dei conti, restava sempre una sua proprietà.
Eppure, il signor De La Cueva, era conosciuto da chiunque come una persone estremamente pacifica e gentile, come un uomo che non andava mai fuori dalle righe, si diceva, lo dicevano tutti, che era un brav'uomo, e non solo quelle voci venivano fuori dagli ambienti sofisticati di quella civiltà spagnola alla quale egli apparteneva e che, elevatasi a rango superiore, si autocelebrava solo per autocompiacimento, innalzandosi a supremazia intellettiva per mezzo della quale si arrogava pure il diritto di plasmare e modellare l'esistenza di un'intera nazione … no, il signor De La Cueva era considerato un uomo buono anche da quella parte, la maggiore, di uomini e donne che, una tale umiliazione dovevano, per tutta la vita, subirla e sopportarla.
Nutriva il rispetto anche da quella che era la sua servitù, servi che lo riverivano senza risparmio, che esaudivano ogni suo piccolo capriccio, anche il più stupido, e che si guardavano bene di contrariarlo, o di farlo

intendere per sbaglio, nel dargli torto. Quell'uomo odiava indistintamente coloro che non appartenevano al suo stesso rango, non la sopportava proprio certa gente e se la teneva alla larga. Ma al contrario di quel che si potrebbe pensare, dei suoi servi aveva gran cura. Mai rivolgeva loro una parola fuori posto, né un'offesa, né un rimprovero, anzi, verso quei poveretti si rivestiva di una magnanimità che lo conduceva fuori da certi schemi prestabiliti proprio da quel che esigeva il suo elevato e "nobile" rango.
Ma il "conte" amava, anzi adorava e adulava tutto quel che gli apparteneva, tutto ciò che era suo si faceva, per soluzione di continuità, sacro e, come imponeva, a ragione per giunta, la santissima chiesa apostolica romana, la sacralità doveva essere, a qualsiasi costo, rispettata. Ecco, considerava quella gente come cose, cose però che gli appartenevano, non per scelta umana, ma per diritto divino, e quel che era suo, fosse stata anche una mandria di porci, se consacrata da Dio, esigeva il massimo del rispetto, e al servo, spogliato completamente della sua umanità, non

restava altro da fare che arrendersi a quella specie d'amore malato. È così che gli schiavi riformulano la coscienza adattandola all'evenienza, adorando i loro carcerieri, e a questa regola, non facevano eccezione neppure i servi del signor De La Cueva, persino loro davano continuità a quella specie di filosofia, restando volentieri sottomessi a quella che tutto poteva essere, fuorché ragione. Era questo, secondo quei disgraziati, il migliore dei mondi possibili, ed era esattamente così che doveva andare la loro vita. Per Alvaro, invece, quello era il peggiore dei mondi che un uomo potesse concepire. Miguel, ancora, la pensava diversamente, secondo lui, quello, era sì un mondo crudele, ma nello stesso tempo anche il più stupido dei mondi possibili, ed era triste che la stupidità fosse alimentata soprattutto da coloro che la stupidità di quel sistema crudele erano costretti a doverla subire.
Restava il fatto che ad Alvaro di com'era e di quel che pensava il suo padrone di casa non importava niente, lui, a dire il vero, se

ne fregava di tutto e di tutti, dell'emotività degli altri si curava poco, se non per riguardo suo, stava sempre attento a dove dirigeva il passo, di teste non ne voleva calpestare, neppure per sbaglio. Stava, con gli occhi sparati fuori dalle orbite, sempre attento a tutto, cercava di non lasciarsi sorprendere e sempre si convinceva d'esserci riuscito, ignorando il fatto concreto che la vita si risolve soltanto nell'avvenimento imprevisto, e lì, solo nella conseguenza dell'avvenuto, trovano spiegazione tutte le cose. Andava per la sua strada Alvaro, ma non si rendeva conto che tutte le strade che un uomo poteva percorrere nella sua vita, prima o poi, lo avrebbero portato a Punta del Guapo.
Era lì che si risolvevano tutte le questioni, era in quel posto che Siviglia, la Spagna ed il mondo intero dovevano fare i conti con il futuro che avevano deciso di sfidare!
In quel posto, Alvaro, ci passava la maggior parte della sua vita, a bordo di "Beatrice" la barca con la quale lui, e il suo socio Miguel, si guadagnavano da vivere pescando tonni o tutto quel che gli riusciva di pescare, in barba alle leggi governative. Quel che contava per quei due "disgraziati" erano le

leggi del mare, solo quelle non si potevano infrangere, e una di queste era che: qualsiasi cosa, nel bene e nel male, fosse rimasta attaccata alla tua rete, quella diventava, per diritto concesso da Nettuno, di tua appartenenza e su di quella potevi esercitare, in tutta libertà, quella che, per scelta divina (quindi una contradizione) era la tua volontà d'azione. Da dove saltasse fuori quella stupida legge, beh … nessuno lo sapeva, nemmeno quei due, Alvaro e Miguel, che tanto si vantavano di saper tutto su quel che erano i segreti più segreti della pesca in mare aperto.
Erano balle inventate di sana pianta da chi, come da sempre succede agli stupidi, deve rimettere ordine alla propria vita ridando forma alle cose secondo ordini e regole del tutto arbitrarie, regole con le quali giustificare quella stessa stupidità che partorisce continuamente sé stessa. Probabilmente, Miguel e Alvaro, stupidi lo erano, ma di certo non erano cattivi, a loro stessi lasciavano un margine di speranza, quel che poteva bastare alla ragione per non perdere del tutto il contatto con il proprio cervello. Loro, con la pesca, ci dovevano vivere, era un mestiere, non

erano grandi pescatori, esperienza ne avevano poca, non avevano, a guardarli bene, nemmeno l'aria di due pescatori, anzi, sembravano, con quelle due faccine pulite che si ritrovavano, due pivelli appena venuti fuori dal liceo, due ragazzotti che, venuti fuori chissà da quale famiglia bene, tentassero, per vizio e per dispetto, una carriera lavorativa che mai avrebbe voluto proseguire.
Miguel non era di Siviglia, veniva da Madrid ed apparteneva a una delle famiglie più raccomandabili di quella stessa regione, faceva parte di quella classe nobile che, per privilegio, veniva rispettata a priori, nonostante tutto.
Di cognome faceva Blanco e, anche solo pronunciarlo un tale nome, riconduceva subito la ragione a quel rispetto reverenziale che nessuno, nella regione, sapeva fuggire.
Questo valeva per tutti, tutti sì, tranne per Miguel che, di quel cognome ne avrebbe fatto, tanto non lo sopportava, volentieri a meno. Il ragazzo, poco più che vent'enne, era figlio del Dottor Ignacio Blanco, e della signora Luisa Corina. Quel figlio, per la famiglia, compresi gli altri due fratelli

maggiori, si era trasformato, “inspiegabilmente”, una vera e propria sciagura. Fin da bambino, Miguel, si interessava a tutto ciò che gli capitava intorno, cercando di comprendere il mondo circostante, anche quello che andava oltre i confini che, madre e padre, gli avevano tracciato intorno, nel tentativo di proteggerlo. Crescendo, quei confini, si assottigliavano sempre di più, fino a sparire, palesandogli un mondo non così perfetto come gli si era voluto far credere. Il mondo era fatto male, questo aveva capito Miguel, bisognava saper guardare bene per capirlo, ma non gli bastava averlo capito, voleva comprendere il perché gli uomini continuavano ad insistere sulla strada delle ingiustizie. Quel suo entusiasmo, che si risolveva nel tentativo di volerlo salvare il mondo, lasciava trasparire quella che il padre considerava una sorta di pericolosa deriva verso il mondo socialista che lui, e la sua intera stirpe, rifiutava decisamente.
La famiglia corse ai ripari indirizzando il ragazzo verso la religione cattolica, quella sensibilità andava bene per i preti, dunque

che c'era di meglio della chiesa per risolverlo il problema?
lo avrebbero indirizzato agli studi teologici, chiuso in un convento, fatto maturare e da lì, di certo, ne sarebbe uscito un uomo perfetto.
Così, all'età di dodici anni, rifiutandosi a quel destino, in un'accesa discussione col padre, confessò allo stesso che quella che aveva preso non era solo una semplice "deriva" verso qualcosa di passeggero, assolutamente, nelle vene, il suo corpo si nutriva per davvero di quello che il padre considerava un germe pericoloso infettivo: il comunismo.
"Ma quale prete! Io sono comunista!" gli urlava sulla faccia, e senza un minimo di rispetto.
"Ma non dire sciocchezze, non puoi esserlo, i comunisti non esistono più, e probabilmente non sono neppure mai esistiti per davvero!" gli rispondeva il padre visibilmente scosso, senza saper come poter continuare, per concluderla, quell'incredibile, discussione.
"Esistiti o no, non me ne frega niente.
Io sono comunista, punto e basta! e se i comunisti non sono mai esistiti, ecco, mi

invento il comunismo ora, in questo preciso momento e, in questo stesso istante, PUFF! eccotene comparire uno proprio davanti al naso: Me, lo vedi? Si chiama Miguel, Blanco, di cognome!" concludeva, tutto trafelato, avvitandosi sulle parole, il ragazzo, senza comprendere, per davvero, quel che diceva.
Ma Miguel era davvero troppo piccolo per poterlo scegliere il suo destino, così, i genitori, pressati costantemente da quella stessa cultura dalla quale si lasciavano gestire l'esistenza, correvano ai ripari iscrivendo il ragazzo in una delle migliori scuole private del paese, l'istituto per gli studi teologici e religiosi di Toledo.
Obbligarono, senza mezzi termini, il ragazzo a scegliere quella vita, Così, pensavano, ritroverà la strada giusta e si rimetterà in careggiata, "Non è sopportabile, per la nostra famiglia, una deriva del genere, sarebbe stato meglio, che Dio mi perdoni, lasciarci portare via dalla peste.
Ma quando l'anima ribolle nelle vene, non c'è corpo capace di saperla contenere.
Miguel era nato per essere la spina nel fianco della famiglia Blanco, e non ci

sarebbe stato niente al mondo che avrebbe potuto cambiarlo questo fatto. Nonostante il destino non c'entrasse mai nulla con queste faccende, pareva, in quella storia, non solo averci messo il becco, ma l'esserci cascato dentro con tutta la testa.
Da quell'istituto, Miguel, spesso scappava, con buona pace della famiglia e dell'ordine religioso e, una volta, scappato un po' più svelto e più lontano del solito non vi ritornò mai più. Correndo appresso quelli che lui aveva scambiato per veri e propri rivoluzionari, salì sul primo treno diretto a Siviglia e, con questi inscenò una manifestazione spontanea a favore del governo del presidente Felipe González.
Lì, a quella manifestazione piena di speranza per il futuro, vi aveva partecipato con grande fervore, tanto d'aver, con i suoi nuovi compagni, legato indissolubilmente quel suo sentimento socialista interamente alla causa, e la cura, a favore del prossimo.
Spesso, però, i giovani e polizia non ci riescono proprio a far lavorare cuore e cervello in sintonia e, per cause mai chiarite del tutto, scoppiarono disordini causati, almeno così giustificarono le autorità, da incomprensioni esterne che

nulla avevano a che vedere con il governo che si era appena insediato.
Quella storia finì per restare un segreto fra polizia e “irresponsabili”, ma questi ultimi, benché riconosciuti tali, furono trattenuti, compreso il nostro Miguel, dal procuratore distrettuale e, senz’ombra di dubbio, sarebbe stati destinati a giudizio se, inaspettatamente, non fosse intervenuto, con l’autorità che gli competeva, il padre di quel figlio “degenere” che aveva preferito il popolo a quella nobiltà che gli spettava di diritto. Non servì a granché, le cose fra Miguel e la sua famiglia non cambiarono d’una virgola, lui, di quella vita che gli era stata riservata fin da bambino,, non sapeva proprio che cosa farsene. Sì lasciò tirare fuori dai guai, ma oltre non andò, rifiutò di rimettersi in riga, del collegio non ne voleva proprio sapere, della chiesa e delle sue follia poi, meno che mai … lui era comunista, non solo, il comunismo gli scorreva nelle vene, rosso rubino il suo sangue, urlava a suo padre, mostrandogli i polsi.
Come aveva detto, quando aveva soli dodici anni: il comunismo, se mai non fosse mai esistito, se lo era inventato lui di sana

pianta, era lui stesso il comunismo, e meglio di così il comunismo non poteva, né essere, né essere spiegato. Lasciò, in quell'istante, in piena coscienza di quel che stava facendo, la sua famiglia, se ne andò via per sempre, e dietro al pianto di quel che restava ancora di sua madre si consegnò al destino che tanto aveva cercato e che si risolveva nella convinzione assoluta d'essere anche lui, come i suoi nuovi compari, un rivoluzionario.
Si aggregò alla comune che i suoi compagni di viaggio avevano fondato, quella che avevano battezzato, orgogliosamente, la "CASA DEL POPOLO LIBERATO", lì, in quello stesso posto, Miguel visse per qualche mese e si formò in quel che aveva sempre sognato d'essere: un ragazzo qualunque. Ma presto quella stessa "casa del popolo liberato" si trasformò nella residenza privata e privilegiata di pochi, e quei pochi si imposero, senza troppa fatica, sulla volontà, e la "libertà" di tutti. Nonostante quell'assurdità, le cose sembravano comunque procedere verso il raggiungimento dello scopo che i più si erano predeterminati: lottare per l'emancipazione del popolo attraverso

l'unica via giusta che l' uomo potesse percorrere, quella del comunismo. Però le cose vere, se guardate fino in fondo, soprattutto se si ha coraggio di allenare l'occhio all'attenzione dei particolari , alla fine, non sono mai così vere e, se osiamo ancora un poco, la ragione lo ammette che ci siamo fidati solamente di un sogno, e i sogni, che ci piaccia o no, sono solo sogni e sono privi di qualsiasi consistenza.
Gli amici, i "rivoluzionari", presto si stancarono di giocare, la comune fu sciolta e se ne tornarono tutti a casa, annoiati da quel gioco, ma pieni di nuovi progetti, di speranze e di belle promesse non necessariamente, come da sceneggiatura scritta, da mantenere. Così Miguel si ritrovò da solo, quel ragazzo normale, come quello viziato e ricco dal quale era fuggito, doveva sopravvivere, e per farlo gli serviva un lavoro. Lo stomaco è sempre il primo a bussare alla ragione, a riportare il cuore coi piedi per terra. Eccola la fame, e questa riduceva la stessa ragione, quella che fino a poco prima vedeva il solo comunismo come unica, vera, soluzione allo scopo, ad una scusa puerile e senza soluzione utile alla causa. Adesso la causa era lo stomaco,

non c'era che da scegliere il come riempirlo il prima possibile, ora lo scegliere, da solo, un altro destino, poteva aspettare.
Miguel doveva fare i conti, o meglio, tirare le somme a quel che sarebbe dovuto essere il suo futuro e, considerato il passato dal quale se ne era venuto fuori, qualsiasi tempo si sarebbe destinato non poteva che stargli stretto.
Come è già stato detto e scritto milioni e milioni di volte, arriva il tempo nel quale un uomo deve misurare il suo vero valore, però, cari miei, l'unico modo possibile d'osare tanto è di mettere in gioco la propria coscienza e, se il coraggio ce lo consente, con quest'ultima tentare l'impossibile, solo per provare a pareggiare quel che resta di noi stessi.
Miguel si rendeva conto com'ere difficile dover essere e restare le proprie parole, e non si stupiva affatto che un uomo potesse, con estrema facilità, tradire persino sé stesso. Se, sul suo strano percorso, non avesse incrociato il destino di Anna, di certo, il ragazzo non avrebbe fatto molto strada, avrebbe di certo, davanti a certe difficoltà, desistito e sarebbe tornato indietro, magari a casa dai suoi genitori,

avrebbe chiesto scusa a sua madre e, addirittura, si sarebbe scusato pure con quello che lui considerava l'artefice di quella che era la sua rovina: suo padre.
Non ci sono dubbi sul fatto che, divorato dai morsi della fame, avrebbe sposato addirittura la causa di suo padre, se questa gli fosse stata necessaria a riempirgli lo stomaco. Mantenere, per l'eternità, glorificando sé stessi nel proprio nome, sacra la propria discendenza, il fine e lo scopo si abbracciavano, nella maniera più semplice possibile, a quell'unica soluzione, soluzione che si concludeva nel non tradire le origini, restando fermi, anche nell'errore, indefessi e fedeli alle stesse. Ma per sua fortuna Anna era esplosa nella sua vita come una bomba e, in quella deflagrazione, tutte quelle che avrebbero potute essere le sue future scelte, svanirono in un istante, come bruciate dallo stesso fuoco che quelle bramavano.
La sua vita prese, definitivamente un'altra direzione e tutte le vie che quel ragazzo decideva, ostinandosi a credere di esercitare il proprio libero arbitrio, seguivano dritte il cuore di Anna.

In effetti però, se ci si pensate bene, il cuore di qualcuno è il posto più bello che un essere umano possa sperare d'abitare.
Avevano poco più di vent'anni quando si conobbero, ma sembravano stare insieme già da mille. "Sei come un temporale, uno scroscio di pioggia che sorprende l'estate." le aveva scritto una sera, di nascosto, sul suo quaderno, e lei, di quel ragazzo, o solo di quelle sue parole, si era perdutamente innamorata.
Così, Miguel, aveva lasciato la capitale definitivamente e si era trasferito in Andalusia, a Siviglia, in quella città, in quei luoghi meravigliosi, aveva deciso: avrebbe ricominciato per davvero a vivere per come si era destinato. Quella ragazza, se lo giurava in cuore, l'avrebbe amata per il resto della sua vita.
"In fin dei conti i sogni non si possono raccontare, svegliato, il corpo, non li sa affatto trattenere. Quel che resta nella memoria è un ricordo condizionato dal vero che ti circonda, che non ti dà scampo, se non nella condizione materiale dell'esistere."
La famiglia di Anna, seppur dalle modeste possibilità economiche e sociali, aveva

preso a cuore le sorte di quel ragazzo, lo aveva ospitato e mantenuto negli studi e, terminati quelli, il padre pescatore gli aveva insegnato il duro mestiere del mare. Imparato, si fa per dire, il mestiere (il mare non si può imparare) Alfonso, il padre di Anna, decise che se ne sarebbe andato finalmente in pensione e, senza indugiare, passò il testimone a quello che oramai considerava suo figlio.
Miguel concluse gli studi di filosofia, si laureò con il massimo dei voti, deciso a formare quello che sarebbe stato il suo equipaggio e, con un annuncio di lavoro sul giornale cittadino, conobbe quello che sarebbe diventato il suo più grande amico: Alvaro. Fu solo lui a presentarsi per quel lavoro, non che il mare non attirasse nuovi proseliti, o marinai mezzi falliti, il fatto era che tutta la città sapeva che la famiglia di Anna non se la passava bene, infatti il vecchio equipaggio se ne era guardato bene di proseguire l'esperienza dopo che il vecchio aveva gettato il peso dell'ancora sulle spalle di un ragazzotto che del mare (veniva da Madrid) non poteva sapere assolutamente niente!

“Che sai tu della pesca in alto mare?” gli chiese Miguel, col tono di capitano di lungo corso, “Quel che basta a un uomo per governare una barca. Più di questo non so dirti amico.” gli rispose Alvaro, onesto, come era stato sempre con chiunque nella vita.
“Bisogno sempre dire la verità, soprattutto quando si mente.” questo aveva imparato Alvaro, e lo aveva imparato a proprie spese, sulla sua pelle… quanti lavori aveva perso, quante volte gli avevano detto di no, anche quando la pancia gli si stringeva dalla fame, e lo stomaco non lo lasciava respirare. “La tragedia, la vera tragedia di questo secolo… non è tanto la stupidità e l’influenza che questa può avere sul cervello dell’individuo, ma quanto essa stia riuscendo, totalmente indisturbata e senza freni, addirittura accomodata, nel suo percorso di colonizzazione sistematica del cuore di intere masse di stolti.” Nessun libro di filosofia, questo era un dato di fatto, poteva insegnartela la vita.
Alvaro fu assunto e imparava in fretta, non che Miguel fosse un buon maestro, affatto, del mare, per davvero, non sapeva praticamente nulla, come è giusto che sia,

il segreto di Alvaro stava che il mare lo adorava e lo temeva nella stessa misura di un “buon” cristiano che teme e adora la superiorità del proprio Dio.
L’impresa di quei due, però, non fruttava così come sperava Miguel, di profitti, nonostante gli enormi sacrifici, se ne vedevano pochi, con quel che gli riusciva di pescare, a stento riuscivano a ad andare avanti e tiravano costantemente la cinghia.
Miguel era certo, con quell’andazzo, l’impresa sarebbe fallita, tutto sarebbe colato a picco e, come il destino, il mare non c’entrava niente, erano loro che facevano schifo.
Alvaro non si disperava affatto, tranquillizzato dal fatto che, a lui, poteva bastare pescare per mangiare, si lasciava convincere sempre da come la prendeva il suo cuore: “Tranquillo amico, ci sono io, vedrai, domani andrà meglio.”

L’apostasia del cuore ci trasforma in apologeti di noi stessi, corpi svuotati e riempiti da ciò che nient’altro può essere se non una falsa e vile coscienza.
Miguel sembrava esser diventato, a tutti gli effetti, la controfigura inadeguata di quel

ragazzo che aveva deciso, con la sola sua forza di volontà, di sfidare il destino.
Si era rammollito, e non poco, la responsabilità di quella mollezza, per Alvaro, era tutta da imputare al modo con il quale il suo amico intendeva la politica. Sì approvava, con benevolenza e distacco, il suo compare che mettendo sempre in discussione la propria coscienza, aveva deciso d'essere attivo in prima persona, e senza più delegare aveva scelto di farla sentire la sua voce, di dare un certo peso alla sua persona, entrare, in qualche modo, all'interno di quel meccanismo di potere che, volente o no, sceglieva quale doveva essere la tua vita, scriveva, prima ancora che un uomo nascesse, il futuro. In qualche maniera, Miguel se l'era giurato, ci si sarebbe infilato dentro quei palazzi, a costo di buttarne giù i muri e di farli crollare, sì … le avrebbero dovute ascoltare le sue ragioni. Ma la corazza del guerriero comincia a farsi scomoda, pesante, spessa, fa sudare, e diventa difficile saperne reggere peso e dolore, soprattutto quando impari e ti lasci convincere che i mulini a vento hanno pale più grandi di quelle che sai immaginare. Serviva essere moderati,

bisognava instaurare il dialogo, radicali andava anche bene, ma solo nelle intenzioni, le parole, se dette con spirito giusto, magari recitate, si sarebbero fatte la loro strada e, con forza, si sarebbero risolte, da sole, nelle loro intenzioni.
Uno come Alvaro, di fronte a tanta inutile concretezza, gettava la spugna, per lui non poteva esistere dialogo, o scendere a patti, con coloro che si promuovevano, facendosi spazio, per mezzo delle loro ingiustizie.
A cosa serviva parlare, se la fame divorava un uomo, fino ridurlo pelle e ossa, che cosa c'era da filosofare, intorno al problema, per cercare di risolvere la questione? Della politica aveva compreso che, in primis, serviva "all'uomo politico" di restare umano, invece, nella maggioranza dei casi, succedeva esattamente il contrario, perché coloro che sceglievano di salire sulla nave, strappare il timone alla concorrenza, e governare, non erano altro che nani, mezzi uomini, mentre le istituzioni avevano bisogno di veri e propri giganti.
Anche se in maniera distaccata, forse troppo distaccata, tanto da far sembrare la cosa inconciliabile fra i due soggetti, Alvaro non era del tutto estraneo alla politica,

almeno quella intesa come organizzazione della vita pubblica, a dir la verità la sua visione della società, l'insieme che ne traeva, era forse più profonda di come concepiva l'idea di mondo il suo amico Miguel.
La sua era una visione ampia, forse troppo, che perdeva, dell'insieme, ogni profondità. Ecco, delle cose ignorava le profondità, e questo è un delitto se si considera che, di tutto, la radice stessa d'ogni questione, resta nascosta nelle viscere più intime del genere umano. Aveva torto Alvaro a ricercare meticolosamente quel distacco, della politica serviva sapere tutto, la politica, come crede la maggioranza, non si fa, si è … "L'uomo è un animale politico." pontificava Aristotele, dal basso del suo "scranno", e quel vecchio, sapete … aveva ragione, a meno che non si consideri l'uomo, del regno animale, pari al verme.

Tutta la città era in fermento, non solo San Isidoro, ma pochi mesi e, il 12 ottobre, sarebbe coinciso con il cinquecentenario della scoperta dell'America. Avrebbero riesumato Cristoforo colombo, ricomposto fedelmente a proprio uso e consumo, come

da costume, per cinque secoli, avevano già suggerito istituzioni precedentemente passate sulle teste di interi popoli.
Ma ad Alvaro, di tutte queste cose non fregava niente, lui non ne voleva sapere di Colombo e della sua ciurma d'ubriaconi. L'America, Colombo, non l'aveva scoperta, l'aveva trovata! Così la pensava quella situazione: una vera e propria pacchianata, uno spettacolo, becero e patetico, messo su ad arte da quella stessa classe politica che, ora vestita a festa, si preparava ad affossare il paese. No, non poteva piacergli quella circostanza, e la circostanza era che la gente finiva sempre per fare quel che facevano gli altri. Forse è questo il senso comune, sentire d'appartenere a qualcosa che unisce, ma cos'è che unisce un povero disgraziato e disoccupato che sente i morsi della fame aggrappati allo stomaco, cos'è che lo lega a nastrini; passarelle; a palloncini colorati; a botti di fuochi artificiali, se non la stupidità che lo inficia nel pensare e lo ridà caricatura d'uomo?
La domanda, se doveva rendeva conto a qualcosa, non poteva avere né corso, né soluzione, per questo preferiva eluderla

prendendo le distanze dal problema, e il problema, secondo Alvaro, nient'altro era che il genere umano.
Quel ragazzo pareva, secondo alcuni, un po' strano, non gli interessava fare nuove conoscenze, quel che vedeva della gente, anche solo ciò che intuiva, se lo lasciava bastare, d'interagire non se ne parlava nemmeno. "Non mi serve il consenso dei morti per lasciarmi sentire vivo!" si ripeteva ossessivamente, in quella citazione, che lui vantava tutta farina del suo sacco, ci si ritrovava beatamente e con quella si poteva descrivere alla perfezione la sua personalità.
Miguel, da quel punto di vista, era molto più diplomatico, un vero politico, se così si può definire un uomo. Gli riusciva sempre d'essere accomodante con quello che era il suo interlocutore, anche quando questo aveva una visione d'insieme completamente discordante dalla sua. Già: aveva capito tutto dell'arte della politica, il mestiere consisteva nel trasformare il proprio punto di vista in quello di quell'altro, diventare ciò che conveniva essere, solo in quel modo si poteva coltivare una certa credibilità, se necessario

attraversare gli opposti, inventare qualcosa di totalmente differente per sembrare d'essere innovativi. È un paradosso, lo so, ma il mondo, a guardar bene, si regge per intero al paradosso di quel che nient'altro è entropia.
Alvaro, invece, quell'atteggiamento lo detestava, benché lo sopportasse nel suo amico, diventare una maschera era per lui una cosa del tutto intollerabile, "Seppur" diceva, "la mia faccia non ha un bell'aspetto, la preferisco a quella di qualsiasi maschera mi si costringa d'indossare!" concludeva sempre, quando, col suo amico Miguel, discuteva di questioni che lo portavano a restare isolato, anche giorni, nel bel mezzo all'oceano Atlantico.
Miguel, era il compromesso, Alvaro, l'assolutezza dell'avere ragione, per questo restavano distanti su ogni argomento e, mentre il primo, come aveva imparato bene, cercava la via di mezzo, l'altro, pur di dargli torto, cambiava direzione, s'arrampica sugli specchi e se non bastava questo, gli specchi se li toglieva da sotto i piedi e se li conficcava nella testa.

“Questo mondo non mi piace affatto, lo detesto sotto tutti i tuoi punti di vista. Non mi piacciono nemmeno le persone che lo abitano sto cazzo di pianeta … ma forse sono solo uno stronzo, una piccola merda che non si vergogna d’ammettere di coltivare cattivi pensieri, anzi … ci gode pure. Però, amico, ho una domanda alla quale, probabilmente, uno imparato come te, sa dare la risposta: è meglio essere uno stronzo, restare la merda che rifiuta tutto questo schifo, resistere fino in fondo, o restarsene, beatamente nascosti i volti dietro belle maschere di pietra, compiacenti, ricamando sorrisini a spalancar bocche per ingoiare rospi tutta la vita, facendo finta che tutto sia perfetto e vada bene?”
Pure Miguel, di fronte a quella domanda, non sapeva dare una risposta, e l’unica soluzione che trovava era l’andarci d’accordo con quello stronzo del suo amico.

In quei giorni di maggio, Miguel, se ne restava all’ombra di certi palazzi della Siviglia bene, placido e risoluto a combattere quel sistema che s’era deciso di voler cambiare, mentre Alvaro, come

succedeva di solito, se ne restava al porto ad esercitarsi nella pazienza di doverlo aspettare quel suo amico che s'era messo in testa di volerlo cambiare il mondo. Il mondo poteva anche andar bene, era il sistema che si sbagliava, quello, certo, lo potevi combattere, prenderlo per il collo e metterlo con la faccia al muro, ma non potevi, in nessuna maniera, vincerlo. Però, questo almeno in coscienza bisogna ammetterlo, percorrendo decisi la strada che porta alla sconfitta la si può trovare una via d'uscita, una scappatoia che diventi la scusa giusta, quella che serve a far credere il fallimento del compromesso, un vero e proprio successo, ed eccoti, piccolo piccolo, trasformato in una microscopica parte di quello stesso sistema che volevi a ogni costo distruggere, sei l'ingranaggio, il componente, la piccolissima rotella che, anche se per il verso sbagliato, continua a farlo girare questo fottuto mondo.
Miguel, forse, all'ombra di quei palazzi, aveva trovato la sua scusa, se per lui vincere era incaponirsi a quel modo, per Alvaro andava bene così, quelli erano affari suoi, quel che non sopportava erano i

continui ritardi negli impegni di lavoro, ma questi, per buona pace di tutti, erano diventati un vizio, un atteggiamento quasi ricercato, uno stile di vita da affinare al quale, la politica, non sapeva più rinunciare.

Il porto quella sera pareva rapito da un'insolita luce. Il sole, puntuale come da secoli a reggere le sorti del mondo, girava l'occhio dall'altra parte del cielo e, al giorno non restava che un'ultima mano da giocare, a carte scoperte stavolta, tirare fuori l'asso nascosto nella manica, buttarlo giù … e, per la miliardesima volta, provarci. Il mare, l'intera distesa di sale, brillava cupo, acceso di verde pareva, più che aprirsi al mediterraneo, restituirsi al canale, destinato alla discarica della fogna cittadina. La brezza si alzava leggera dalle montagne lontane, scendeva il fianco della collina per soffiare a dar fresco alla città, l'aria si gonfiava di strani odori che, sotto il naso, solleticava gli umori, come fa la primavera quando, dalle campagne vicine, si trascina appresso il polline dei pioppi.
Alvaro pareva più annoiato del solito, sapeva già che avrebbe dato corso alla sua

noia l'attesa d'aspettare l'amico che ritardava il via al lavoro, sapeva che la notte sarebbe stata lunga che, come sempre succedeva, lui avrebbe lasciato correre, che tanto non c'era niente da fare, Miguel era fatto così, niente e nessuno al mondo avrebbero potuto mai cambiarlo.
Si mise a slegare le reti, le sistemò per bene a poppa, e già le sognava calate e, issate, gonfie quasi da scoppiare quelle trecce di filo duro come il suo cuore.
Rientrò in plancia, diede ancora una controllata agli strumenti di bordo, la bussola, sì, di quella solo si fidava ciecamente, sapeva che il nord magnetico mai lo avrebbe tradito, e mal che poteva andare c'erano le stelle, del cielo aveva coscienza che a qualcosa potesse servire. Accese l'ecoscandaglio, anche quello funzionava alla perfezione, allora cos'era che, puntualmente, portava rogna alle loro battute di pesca?
Chissà per quanto tempo sarebbe durata quell'avventura, e già, perché Alvaro sapeva essere onesto con sé stesso e si rendeva conto che quello non era il suo mestiere e nemmeno era il mestiere del suo amico, sapeva che entrambi sarebbero

rimasti col culo a bagno nel bel mezzo del mar mediterraneo perché, di pescare seriamente, quei due, non sapevano proprio come si doveva fare. Accarezzò il timone, il legno era freddo ma piacevole al tocco, gli bastava questo per sentirsi capitano della Beatrice e, rapito dal suo stesso sogno, si guardava appartenere a un futuro nemmeno troppo lontano, promosso al grado d'ammiraglio della flotta militare della marina spagnola.
L'ora era passata da un pezzo, di Miguel ancora non v'era traccia, Alvaro uscì di plancia, si diresse a prua, da lì poteva avere una visione completa del pontile dal quale doveva spuntare quella testa di cazzo del suo socio. Niente, del suo amico non v'era traccia e nemmeno la parvenza che da dietro lo scafo del vecchio barcone di Ramos potesse spuntare quel testone. Tornò in plancia ed accese la radio di bordo, chiese notizie del meteo alla capitaneria e quella prometteva, al mondo intero, che sarebbe stata una bellissima notte di stelle, tanto bella da sembrare, ci potevi anche scommettere, di poterle pure toccare.

La pressione atmosferica avrebbe retto, il vento si sarebbe calmato e il mare, quasi una tavola, avrebbe accarezzato, con le sue onde più calme, scafi e chiglie, fino all'alba. Ma si sa come sono i marinai, quelli veri non sanno che farsene delle promesse, ragionava Alvaro, dopo aver chiuso la comunicazione con la capitaneria, i marinai si fidano solo del loro istinto, le promesse sono per quelli che non hanno il coraggio d'attraversarlo l'oceano! Tornò sul ponte e si i guardò intorno, come intimidito che qualcuno potesse vederlo, si sputò sul l'indice e lo alzò il più in alto che poteva: la direzione del vento era giusta, la capitaneria aveva ragione, sarebbe stata una gran notte quella. "La marina non sbaglia mai!" sentenziò in preda ad un istante d'assoluta stupidità, "Sarà una notte meravigliosa, una notte da navigare fino alla fine del mondo, finanche ripescare il sole, tirarlo fuori prima che sorga dal suo stesso abisso.
Accese la vecchia radio che si portava sempre appresso, quella era l'unica cosa che non lasciava mai nel suo appartamento di Siviglia, tutto avrebbe potuto dimenticare, anche la sua testa, ma non la

radio. Menò un poco la manopola a cercare la sua stazione preferita, la trovò, si fermò subito e si accorse, prima ancora di desistere nella sua ricerca, che in quel momento, invece che suonare, la radio parlava. Già: il conduttore gracchiava rauco sulle casse di politica e di fede, discorsi sulla chiesa cattolica romana, e la Spagna, la politica e la scoperta dell'America. Tutto veniva detto in maniera svelta e incomprensibile, come a tentar di confondere le idee di chi s'era incaponito nell'ascoltarlo quello stronzo che parlava con sempre maggiore insistenza di cose che, non solo non lo interessavano affatto, ma neppure ne sapeva granché sull'argomento. Quella stazione gli venne subito a noia, dove si era andata a cacciare la musica che sempre, a quell'ora, veniva trasmessa senza che nessuno la interrompesse di inutili chiacchiere. Afferrò con forza la manopola come se a quella maniera potesse aver ragione dello strumento per indirizzarlo più velocemente e far centro in quella che era la sua ricerca. Questa si trasformò quasi in un'ossessione quando, sorpreso, s'accorse che di musica, quella sera, dalla sua radio non ne voleva

uscire. Sconsolato, ancor più del ritardo del suo amico, la spense e fu quasi tentato di buttarla a mare, cosa che avrebbe fatto se, quella radio, non fosse stata un caro ricordo, un regalo di sua madre, prima che lui decidesse di lasciare la sua famiglia, e andare via di casa.
Diede un'occhiata all'orologio di bordo, l'ora era passata già da un pezzo e di Miguel non v'era ancora nessuna traccia. Sarebbe stato necessario andare a cercarlo, di certo non poteva stare lì, a bordo, impalato ad aspettare senza far niente. Intanto il cielo, in faccia al porto, s'era fatto rosso acceso, alle spalle la notte era già alta, doveva sbrigarsi, doveva trovarlo, era già da un bel pezzo che sarebbero dovuti salpare, anzi ... a quell'ora forse avrebbero già dovuto calarle le reti.
Scese di bordo quasi saltando sulla banchina. Si avviò nervoso verso il bar dell'angolo e, preoccupato che l'amico potesse fargli un bidone, cominciò a pensare a De La Cueva che, come sempre succedeva, lo avrebbe aspettato per riscuotere la rata d'affitto, pigione in ritardo di almeno tre mesi. Fece una corsa,

come se di arrivare in ritardo al telefono non se lo potesse proprio permettere. Il bar era vuoto, non c'era che il padrone del locale che se ne stava, con le mani dentro un bicchiere, ad aspettare che entrasse qualcuno. Ad Alvaro parve strana quella situazione, e in effetti, per quell'ora, strana lo era abbastanza. Di solito il locale era affollato dalla mattina alla sera, quasi che per un caffè si doveva anche aspettare un bel quarto d'ora. "Sembrano tutti scappati a Siviglia." disse il barista ad Alvaro, come a voler giustificare quella scena che, per chissà quale verso, gli risultava mortificante, "Forse hanno avuto di meglio da fare stasera, come l'andare a rendere omaggio al loro santo. È così che ti frega la gente, con una scusa qualsiasi, perché dire che non gli vai più a genio, non ci riescono, no! non ce l'hanno tutto sto coraggio." concluse l'uomo indaffarato a spolverare il suo bicchiere, come soddisfatto d'averla trovata una scusa.
"Dovrei telefonare!" gli chiese Alvaro, mostrandogli una certa insofferenza, suggeritagli solamente dalla fretta di sbrigare la faccenda.

“Il telefono sta lì, davanti a te, proprio di fronte al tuo naso. Metti una moneta e chiama chi ti pare, non è affare mio, queste sono questioni che riguardano te, e la compagnia telefonica!”
Si frugò nella tasca Alvaro, gli serviva una moneta e, per sua fortuna la trovò, così poteva chiuderla quella conversazione, prima ancora di lasciarla nascere. Infilò la moneta e quella se ne uscì dallo sportellino, la raccolse nervosamente e ci riprovò subito, ma quello spicciolo non ne voleva sapere niente. Avrebbe dovuto interagire ancora con quel tizio, non aveva altra maniera se voleva chiamare il suo amico Miguel.
Pensava già che gli sarebbe toccata quella tortura ed invece quel marchingegno non la sputò fuori la sua moneta, subito si sentì salvo e sollevato, come se lo avessero graziato dal patibolo.
Si mise, con la stessa fretta con la quale era sceso dalla barca e saltato sulla banchina, a comporre il numero ma, arrivato alla prima delle ultime tre cifre, si fermò. “Cavolo! Non mi ricordo più il numero! Ma si può essere più idioti di così?” si domandava tentando di contenere

l'angoscia che lo stava tormentando, "Si può, e forse si deve!" si rispondeva a voce alta. Incrociò lo sguardo divertito del barista, pensò che gli stava bene a quello se la clientela se l'era svignata a scolarsi la vita da un'altra parte, che probabilmente doveva, non solo essere antipatico, ma doveva essere un pessimo barman. Usciva senza salutare, rendendosi conto delle sciocchezze che si era messo nella testa e, così come quando era entrano nel bar, continuò a compatire quel poveretto.
Sbirciò ancora lungo il molo, cercò di mettere a fuoco la sagoma lontano di qualcuno che si stava avvicinando dal varco d'ingresso, pensò: eccolo quel disgraziato, ma prima che l'illusione potesse farsi troppo spazio nella sua testa, l'ombra si rivelò: era un cane randagio che attraversava la banchina per andare a frugare fra i rifiuti di quello che avanzava dalle stive.
"Ho le traveggole, non distinguo i cani randagi dalle persone… seppur devo ammetterlo, questo non mi dispiaccia affatto … ma preferirei confondermi in piena consapevolezza di farlo."

Le aveva davvero le traveggole, il fatto di rischiare di non salpare quella sera, gli aveva messo a dura prova la pazienza. Era indietro con l'affitto, delle bollette, poi, non ne parlava nemmeno, era senza luce da qualche mese, e l'acqua se la procurava, di nascosto, alla fontana pubblica, quella che scorreva sempre, là, sotto casa sua. Usciva di notte, nell'ora più buia, scrutava bene la via, che fosse deserta era d'assoluta priorità, poi afferrava due taniche di plastica da 40 litri e, di corsa, verso l'acqua. Era una gran fatica, ma non c'era alternativa che quella, visto che di pesci non ne sapeva pescare. Non basta una rete a strascico per fare un pescatore, questo lo aveva imparato bene, eppure, si diceva in cuore, la fortuna si sarebbe accorto della sua miseria e, di sicuro, una mano gliel'avrebbe tesa.
S'incamminò ancora verso "Beatrice" e nel percorso s'accorse, per la prima volta, che quella barca aveva stampato a poppa il nome di una donna. Chissà chi era quella donna, se era esistita veramente o, come spesso capita, era solo frutto della fantasia di chi avrebbe voluto che quella fosse esistita per davvero. Forse, si rispondeva,

Beatrice era stata una donna legata al signor Alfonso, l'uomo che era stato il benefattore del suo amico e che, seppur Miguel non lo ammetteva, gli aveva salvato la vita.
Immagina quella Beatrice una donna bellissima, dal fascino sublime e prorompente, donna alla quale nessun uomo sarebbe stato capace di resistere, nemmeno un santo come il signor Alfonso. Già, un santo, così se lo era sempre immaginato Alvaro quell'uomo, forse perché, si diceva in cuore, bisognava avere un'aureola fluttuante sulla testa per riuscire a sopportarlo il suo amico Miguel! Ma si sbagliava Alvaro, quel nome, quella "Beatrice" per l'appunto, non era affatto una donna amata dal signor Alfonso, ma molto di più. Era colei che, nella commedia divina di Dante, concedeva a quest'ultimo, e al lettore, di poter viaggiare attraverso il suo cuore, abbracciando la bellezza per scoprire quel che veramente è l'amore, quello assoluto.
Trovò una bitta orfana della sua gomena, la pensò spoglia e senza senso. Ci si sedette sopra e elaborò subito nel suo cervello che lui, a quella ammasso di ferro ancorato al

cemento, gli somigliava più di quanto potesse credere d'essere lontano da quel coso. Già, come quella bitta era orfana della sua cima, lui non era mai stato legato sentimentalmente a una donna che non fosse stata sua madre. Non ci aveva mai pensato, in tutti quegli anni, allora, a cosa cavolo aveva pensato? Che gli era frullato per la testa? Se nella testa non c'è l'amore, allora è vuota, non c'è niente!
Quella era l'unica risposta plausibile, almeno quella che potesse, in parte, dargli ragione su quel fatto abbastanza strano, o che per lo meno provasse a giustificare tanta indifferenza verso il lato femminile del mondo.
Guardava sul fondo del porto la luce del sole spegnersi piano, l'imbrunire avanzare sempre più deciso, poi la mente rischiarava di ricordi passati di certe estati trascorse a scuola, al liceo dove studiava, con voti pessimi, ragioneria.
Ripensava, pescando nella memoria, a Luisa, del cognome ricordava solo che cominciava con la R, del viso, invece, ricordava perfettamente tutto. Sì: sbagliava anche questo, non era vero che era stato del tutto indifferente alle donne, lui, quella

ragazza l'aveva amata per davvero, questo lo ricordava bene, quella era stata la sua "Beatrice", forse come lo era stata per il signor Alfonso, pensava. Ma, al contrario di come doveva essere stato per il signor Alfonso, la sua Luisa, no, non ne voleva sapere niente di lui, presa com'era a contemplarsi nella sua ordinaria bellezza, si perdeva in stupide frivolezza correndo appresso certi idioti, e lì, spendeva tutto quanto il suo cuore.
Alvaro non ci dormì intere notti, scoprendosi, nel suo amore, non contraccambiato. Come poteva tanta grazia sprecarsi a quel modo? Come era possibile che Dio concedesse tanta bellezza a chi non sapeva che vederne l'esteriorità, lasciando che questa ne sciupasse l'interiorità? Non si dava pace quel ragazzo, e fu così per un bel pezzo, forse fino la fine di quello che fu il suo percorso scolastico, percorso tormentato più da quella vicenda che dalle stesse materie che gli pungevano di continuo il cervello.
"Se solo avessi avuto più coraggio, forse non starei qui a perdermi dietro questi stupidi ragionamenti. Magari non starei sprecando i miei giorni per stare appresso

a quella bagnarola che, non ho capito ancora come, dovrebbe portarmi a risolvere i miei problemi e, si capisce bene, non solo quelli di natura esclusivamente materiale."
Ma non era affatto una questione di coraggio, nel suo caso l'amore c'entrava poco, per quella Luisa il suo sentimento, in niente di più, si concludeva nel fastidio che gli davano di certi ragionamenti idioti, ragionamenti che venivano fuori dalle bocche di quelli che lui stesso considerava veri e propri stupidi senza cervello, e lo erano per davvero, altrimenti come potevano andare in giro a vantare d'essere dei veri e propri amatori, solo per il fatto che ragazze di quel tipo se li filavano. Era un insulto al vero, al come la bellezza dovesse, senza ammissione d'errore, essere concepita. "Non è bello ciò che piace. È bello ciò che è bello!" sentenziava in una sorte di refuso kantiano, poi, dopo aver frugato per bene nella tasca della camicia, afferrò l'ultima sigaretta e, di fronte a quel che restava del giorno, seduto sulla bitta a contemplare il vuoto che gli ronzava intorno, l'accese.
Forse aveva fatto bene Luisa a non filarselo proprio, si diceva in cuore Alvaro … infatti:

che poteva farsene una donna di un uomo che non era capace di confessare i suoi sentimenti? Di uno che, per ben che le fosse andata, si sarebbe limitato a nascondersi dietro la sterilità di bel inutile: "io ti amo".
"Cavolo d'un imbecille che sono sempre stato, ma almeno il coraggio di dirle che era bella… dovevo averlo … questo sì, dev'essermi costato caro … ma mi sta bene!" farfugliò. Si rattristì parecchio, quasi gli veniva da piangere, con estrema forza d'animo non si lasciò andare e trattenne il magone.
Sarebbe stato meglio filarsela a casa, mandare al diavolo il mare, la terra e tutti quanti gli uomini. Gli era sceso addosso un gran sonno, spossato dall'attesa, dava colpa a Miguel di quei ricordi venuti fuori da chissà dove e che ora facevano così male. Doveva andarsene a casa, trovare il coraggio di farlo, là si sarebbe buttato sul letto e si sarebbe messo a dormire, forse ubriacato, il sonno non l'avrebbe tradito, di questo ne era sicuro, d'altronde i sogni, almeno quelli, non tradiscono mai. Sì … tutto quel che era venuto a galla, su dalla coscienza, avrebbe potuto affogarlo nel

mare della notte, svegliarsi al mattino più leggero, come partorito da quello stesso universo che lo tormentava, a uomo nuovo, pronto a lanciare sé stesso, in un'altra sfida al mondo.
No! niente casa, se aveva una casa quella era "Beatrice" e, fosse stato necessario, sarebbe affondato con lei! Era così che dovevano andare le cose, che gli piacesse o no, aveva scelto d'essere il capitano della sua barca, allora capitano doveva essere fino in fondo, nella buona e nella cattiva sorte.
Prese il passo deciso per tornare e, con la notte che oramai gli mordeva le caviglie, comprese che un marinaio non aveva altra scelta che quella d'affrontare la vita a bordo della sua barca, anzi, che a vederla bene, lui stesso era la barca sulla quale doveva salpare.
Appresso il passo lasciava andare lo sguardo oltre il ciglio del molo, l'acqua ferma odorava di piscio e di vecchie coperte sporche e, chissà perché, cominciò a lasciar viaggiare mente e cuore, come se quei due fossero una sola cosa. Ora chiudeva gli occhi agli orizzonti, come quando faceva da bambino in quei lunghi

viaggi che lo portavano al mare mentre, con i suoi, partiva per Malaga per le lunghe vacanze estive. Fu proprio a Malaga che Alvaro si innamorò perdutamente del mare, forse perché era solo quello l'unico periodo felice nel quale potesse sperare, come sempre doveva succedere gli toccava d'aspettare, e quando arrivava, questo, durava solo che qualche settimana. Aveva imparato a sperare nel mare, a confidare solamente in quello, e solamente perduto nelle vastità delle onde aveva imparato l'importanza del ritrovarsi nella lunga attesa di tornare.

Ecco in cosa si era trasformata quell'attesa, in ricordi difficili da sopportare, e quella diventava strana sensazione fatta di pesantezza che gli saliva addosso e, lui, non sapeva come potersene liberare. Questa insisteva, cominciava a farsi pesante, d'un peso insostenibile, dal quale sapeva non poter, in nessuna maniera, fuggire.

Aveva dimenticato la sua famiglia, o peggio: non ci pensava più volontariamente. Eppure, questo gli veniva strano pensarlo, non aveva avuto alcun motivo per un simile comportamento, che diamine potevano

avergli fatto i suoi perché lui sparisse a quel modo? Niente … si rispondeva in totale sincerità, loro gli avevano sempre voluto bene e, per quanto gli era stato possibile, non gli avevano mai fatto mancare nulla, nemmeno quelle tanto agognate vacanze, anche quando erano quasi diventate insostenibile per il misero bilancio famigliare.
Lo avevano educato bene, mai fuori dalle righe, con il massimo dell'educazione e nel rispetto assoluto del prossimo… insomma, era proprio cresciuto bene, senza quasi la minima sbavatura, rinchiuso nell'assolutezza di quello che era il quieto vivere quotidiano, in quella che si poteva considerare una vita quasi perfetta.
È questo il punto: nell'affannosa ricerca del giusto, si cerca di non sbagliare mai, e magari ci si riesce pure, estremizzando il quotidiano alla regolarità dell'azione, deteriorandolo all'inutilità della perfezione. Così, ecco, il passare sulle stagioni ci restituisce mediocre persino il voler "resistere" a questo mondo saturo di stupide maschere che nascoste dietro l'apparenza fragile di volti quasi umani, sono preparate da sempre ad ucciderti.

Si rendeva conto che, benché non se ne volesse ancora convincere, è meglio sbagliare vita per conto proprio, farlo nella piena consapevolezza di sbagliare, piuttosto che lasciarci scegliere felici, accontentandoci d'essere la vita che qualcuno ha deciso, solo per lasciarci essere gli altri.

Era vero, aveva dimenticato quel che lo avevano fatto diventare, quel che era stato lo aveva cancellato dalla mente, di conseguenza non poteva ricordare cos'era il suo passato, e quel che era la sua famiglia. Doveva, per questo, richiedere a sé stesso uno sforzo mentale come mai gli era servito, almeno, si diceva, ricordarne i volti, anche solo per provare ad accarezzarli. Era un dovere ricordare, un ordine che saliva dritto su dal cuore!

Di sua madre ricordava bene gli occhi verdi, occhi che si perdevano oltre le colline, nelle caldissime estati inghiottite di mare a Malaga, occhi pieni di speranza che guardavano quel figlio senza mai perderlo di vista, nemmeno per un istante, occhi coscienti che: "solo un attimo, un batter di ciglia, può costare il futuro."

Con prepotenza saliva il ricordo di lei, la vedeva con indosso il suo vestito più bello, quello azzurro, era l'abito della domenica mattina, quando, insieme, si andava a messa.
Altro, di lei, non ricordava se non con grande sforzo, determinandosi a tirar fuori dalla testa ogni cosa che gli frullava nel cervello. Di suo padre no, nemmeno il cuore, benché ci provasse, ricordava un volto sul qual poter consolare la sua memoria, e si rammaricava amaramente di scoprirsi sommerso sotto tutta quella aridità, di non riuscire d'essere padrone dei suoi pensieri e che, nonostante lo sforzo, non riusciva a dar retta nemmeno al cuore. Come aveva potuto permettere a sé stesso una cosa del genere? Ma preso, come succede in questi casi, dalla presunzione d'avere ragione, rifiutava di doverselo spiegare, allora si consolava pensando a uno dei tanti volti che aveva incrociato nel percorso della sua vita, là … fra i tanti, avrebbe potuto sceglierne uno da destinare alla figura di colui che poteva essere stato suo padre.
"Ho sempre cercato, a tutti i costi, d'essere me stesso, e forse ci sono riuscito … ma ora

scopro che non solo questo non basta per non essere gli altri, ma che non basta neanche per lasciarmi definire, in piena coscienza, quello che vorrei davvero essere: un uomo.
Voglio dire essere migliore di quel che mi sento adesso, o almeno comprendere in che cosa mi sono trasformato o chi ero veramente, per capire, almeno chi, o cosa, sono diventato?"
Voleva, Alvaro, riabbracciare suo padre, baciare sua madre, prenderli per mano entrambi e non lasciarsi più andare via. Ecco, quel sentimento che se ne veniva fuori in quel momento, gli risistemava un poco la coscienza, ora si sentiva più leggero, come se tutto quel peso gli fosse riuscito di scaraventarlo giù, nel torbido di quelle acque prigioniere di quello stesso porto che gli promettevano di portarlo lontano.
Bastava poco per essere felice, per prima cosa, felice, bisognava volerlo essere.
Tutto qui!

Smise di darsi pena per quel che avrebbe deciso Miguel del cose farsene di quella notte, esserci o non esserci, adesso, non gli

sembravano più delle priorità assolute, si lasciava bastare dalla sensazione che gli restituiva quella poco luce che il giorno, oramai completamente sommersa dalla sera, tentava disperatamente di lasciar passare fra le strette fessure di quella che si annunciava una lunga e insolita notte.
Ripensò che sarebbe dovuto tornare a casa, a Siviglia, in quella stupida e vecchia casa, sbarazzarsi delle inutili cianfrusaglie con le quali aveva riempito la sua esistenza, e se fosse stato necessario, doveva cambiare anche vita, progettando qualcosa da fare che lo lasciasse con i piedi per terra, il più lontano possibile dal mare.
Ma come poteva un uomo che aveva sposato il mare, tradirlo per un pezzetto di terra? Non poteva, si rispondeva con assoluta certezza, e tornava ancora a sognare le reti che, finalmente, venivano issate a bordo gonfie, cariche come non si vedevano dai tempi del primo e unico redentore, giù nella bassa Galilea.
“Che dovrei farmene del mondo se del mondo rinuncio al mare?” concludeva definitivamente, poi, deciso, sveltì il passo verso la barca, appena giuntovi saltò a bordo e, senza darsi pena per il suo amico,

cominciò a prepararsi per salpare, “Se il destino è l’inevitabilità che ci viene incontro, non serve a nulla restar fermi, e perché dovremmo lasciarla aspettare la sorte?”
Si lasciò cadere il culo sopra una coffa capovolta e cercò di non pensare più a nient’altro che non fosse il daffare immediato, e il daffare era solo ciò che riguardava la sua battuta di pesca.

L’ora era tarda, il buio aveva calato le sue coperte anche sull’ovest, e di lontano non si avevano che suoni vaghi. Dall’entroterra strani bagliori illuminavano il cielo, e le stelle del firmamento parevano tutte in fila, come pronte a godersi lo spettacolo.
Erano, quei bagliori, i fuochi che davano il via alle celebrazioni del santo. Restava, Alvaro, puntato con il naso all’insù, a vedere lo strano effetto che quelle luci disegnavano al cielo. Immaginava il gran baccano della folla, la sorpresa di quei volti perduti nello scoppio e ritrovati nelle luci colorate di quel bagliore che restituiva un po' di pace e di rumore alla quiete della notte. Lui, i fuochi di San Isidoro, non li aveva mai visti, eppure, quelli, erano una

tradizione alla quale nessun cristiano poteva, e doveva mancare. Si scopriva, Alvaro, totalmente indifferente a quel che stava succedendo laggiù, e che probabilmente, indifferente, lo era sempre stato nei confronti di tutte quelle tradizioni con le quali l'uomo decideva di legare il mondo alle proprie caviglie.
Entrò in plancia con la disperazione di chi vuole solo nascondersi per sfuggire da tutto ciò che lo circonda, come se, quel tutto, si fosse trasformato, improvvisamente, in qualcosa d'insopportabile anche alla vista. Era inutile il tentare di resistere, andare oltre non sarebbe servito, anzi: avrebbe definitivamente posto le basi per la fine della sua esistenza, sarebbe rimasto schiacciato dal peso enorme che incombeva, senza ragione alcuna d'essere, sul suo corpo già provato e spogliato d'ogni logica terrena.
Diede il via al motore principale, lanciò un'occhiata agli strumenti di bordo, uscì e slacciò le cime. Non aveva altra scelta che la sorte, e alla sorte gli toccava di restare in ostaggio.

“Che vada al Diavolo Miguel, lui e tutto il partito comunista.” Bruciò una sigaretta, scostò la barca dal molo e prese la rotta per imboccare il varco che lo avrebbe portato a largo, il più lontano possibile dalla costa, andare fino dove persino le stelle avrebbero perso coscienza del mondo intero.
Si allontanava la barca dal molo che, alla cima, l’aveva costretta, legata a quel porto, e pareva avere le ali tanto spedita andava verso il mare aperto, come a volersi perdere per non voler più tornare. Lontano si vedevano le luci brillare sull’acqua, sullo sfondo, bella come sempre, la città emetteva ancora bagliori e si lasciava confondere indistintamente, tanto che pareva, da quel punto, una delle tante stelle che adornava, mescolandolo alla notte, il cielo.
Aveva deciso Alvaro, quella notte, calate le reti, se ne sarebbe rimasto a largo, poco distante ad aspettare, si sarebbe sfilato l’ancora dal collo e l’avrebbe gettata sul fondo … l’avrebbe issata al mattino, insieme alle sue ragioni, avrebbe di certo ripescato, dal fondo di quell’oceano, quel che il mare gli avrebbe restituito del cuore.

Certo sarebbe stata dura da solo, ma sapeva di potercela fare, d'altronde era solo e non aveva altra scelta che quella di provarci, e tentare, senza temere di fallire, era già una buona maniera con la quale si poteva misurare il vero valore di un uomo.
Puntava il faro fuori bordo, proprio sul punto nel quale aveva deciso di pescare, tornò in plancia e accese gli strumenti, l'ecoscandaglio non dava segni di vita, smanettò sui tasti, come se quel fare avrebbe potuto sistemare le cose, ma più insisteva più si rendeva conto dell'inutilità di quel che stava facendo, che continuare d'insistere a quel modo lo faceva sentire stupido, e di certo apparire ridicolo, "Al diavolo anche la tecnologia!" mormorò sotto voce, uscì di corsa per tornare in coperta, prese il faro, e ancora lo puntò con decisione a cercare il punto al quale poter ancorare la notte.
Il mare era una tavola, non presentava nessuna increspatura, niente rumore di fondo, né onda lasciava beccheggiare la prora, tutto pareva fermo in attesa di un altro futuro. Persino il vento s'era chetato, non un alito sbuffava a rinfrescare l'aria che, calda, cominciava difficile anche solo

a lascarsi respirare. Era una strana sensazione quella, si sentiva a disagio, non gli era mai successa una cosa del genere, forse aveva sentito parlare di mare piatto come una tavola, se ne parlava qualche volta giù al porto, pensava, rimettendosi totalmente in onesta coscienza, perché, lo ammetteva, non poteva di certo avere l'esperienza da poterlo conoscere per davvero il mare che insisteva di voler navigare, probabilmente, confessava, stava solo assistendo a un fenomeno del tutto naturale, e che avrebbe, per prima cosa, dovuto imparare a gestirle certe sensazioni.
Prese una bella bocca d'aria e si rianimò subito, non pensò più a niente che non fosse quel che si era proposto di fare, preparò le reti e le calò giù, la barca andava avanti e lui, a gran fatica le accompagnava sul fondo, mentre quelle si lasciavano inghiottire dallo scuro profondo di quel mare che, a nessun uomo era mai stato veramente concesso di comprendere.
Fece per tirare su, ma subito s'accorse che le reti erano vuote, le recuperò, ma non si scoraggiò affatto, era scontato che non lo avesse azzeccato il punto giusto, come poteva al primo tentativo riuscire, non era

con la presunzione che si ottenevano le cose.
“Non è forse vivere un tentativo di fregare la sorte?” disse, quasi ridendo, rivolto al cielo che gli stava, di guardia, sopra la testa. Spostò la barca un poco più avanti, gettò l’ancora, avrebbe atteso in quel punto che la sorte gli andasse incontro, e nell’attesa avrebbe escogitato la maniera di fregarla. Tornò in plancia e accese la radio di bordo, voleva ascoltare qualcosa, una voce che gli facesse compagnia.
La musica non gli andava a genio in quel momento, stavolta aveva bisogno di sentir parlare qualcuno, di cosa non gli importava, bastava che parlasse … cominciò a girare la manopola per trovare la stazione giusta, quella che lo avrebbe accontentato, e finalmente una voce di donna raccontava come sarebbe stato il tempo per quella notte. La donna parlava, sembrava sicura di sé stessa e padrona assoluta delle sue parole, spiegava in maniera forbita, quasi saccente, di come sarebbe stata quella notte, ti metteva in guardia, ci sarebbe stato un gran vento di scirocco, le onde del mare, causa una drastica diminuzione della pressione

atmosferica, si sarebbero fatte alte, addirittura minacciose, tanto da scongiurare l'uscita dal porto a tutte imbarcazioni. Alvaro non dava assolutamente peso a quello che diceva la donna, si guardava intorno e altro non gli riusciva di vedere che calma, si sporgeva, col naso, fuori dallo scafo e scopriva la barca cullata dalla stessa quiete che gli dava pace, e che andava oltre la volontà della donna che minacciava, aspramente, sentenze di tempeste. Non sapeva spiegarsela quelle parole, ma di capire non gl'importava nemmeno. Ascoltava la donna in modo distaccato, lasciandosi solo prendere dal tono di voce e dalla musicalità delle parole. Del silenzio che lo circondava, però, ne avvertiva strane profondità, tanto che, a quella calma, non sapeva impedire di penetrargli le ossa, fino quasi sentire il dolore al solo pensiero che tutto quello che vedeva potesse essere, non un'illusione, ma il vero che gli sbatteva sulla faccia.
Lasciò parlare la donna senza dar più peso alla sua voce, smise d'ascoltarla, aggrottò le ciglia, s'afferrò tutto sulla punta del suo naso e si raccolse in ogni centimetro di pelle che gli concedeva il silenzio, stando

bene attento di non far rumore scuotendo i pensieri che gli affollavano la testa. Gettò lo sguardo, lontano oltre la poppa, a cercare la costa, là non c'era, allo si diresse con gli occhi a prua, ma niente … ogni direzione nella quale lasciava cadere l'occhio, questo gli si restituiva cieco. Non c'erano più né luci, né bagliori, tutto intorno s'era fatta fitta tenebra, tanto che pareva impossibile anche solo sperare nel sorgere di un nuovo giorno.
Sarebbe stato meglio rientrare, pensò a quella soluzione come a una scelta inevitabile, ma subito, non appena formulato quel pensiero, lo licenziò imputandolo alla paura di fallire.
"Tentare la sorte, affrontare il destino a viso aperto, significa giocare a carte scoperte, sfidare la paura vuol dire andare oltre la carne, abbandonare l'uomo mortale e consegnarsi a Dio … l'uomo che osa tanto non può mai fallire." diceva Alvaro, intimorito però, e perduto in quel che non gli riusciva più di saper comprendere.
Si buttò di schiena sul ponte, poggiò il capo sopra la matassa di rete ancora fradicia di sale, e si mise a fissare il cielo. Le stelle non si potevano contare tante se ne potevano

vedere, e non c'era verso di saperle distinguere. Almeno, pensava Alvaro, non avrò la scusa di tornare al porto navigando a vista. "Le stelle sono fatte per i marinai, come il mare che si spezza sulla chiglia, si lisciano passare senza che le si possa raccogliere."
Si mise a pensare al suo amico Miguel, al fatto che comunque nonostante non prendesse quel mestiere sul serio, mestiere che tra l'atro era stato proprio il suo amico a insegnargli, lo considerasse un bravo ragazzo, non solo, un vero amico, uno del quale non si poteva davvero fare a meno. "Devo essere proprio un cretino se penso, una volta tornato a terra, di cercarlo ancoro quello stronzo!" diceva al cuore, ma tanto sapeva che al cuore, alla fine, non avrebbe dato retta.
Appresso a quel pensiero s'accorse d'essere stato sorpreso dalla stanchezza che, improvvisa, scesa su di lui gli faceva peso sugli occhi, tanto che faticava enormemente nel riuscire di tenerli aperti. Si alzò di scatto, e una volta in piedi il tentativo di farsi reggere dalle gambe gli risultava improbabile. Stordito, ogni muscolo del suo corpo pareva atrofizzato

anche solo nella possibilità di un tentativo di rispondere al cervello e, ceduto alla vertigine del sonno, il corpo, cadeva come morto, prigioniero di un sonno che non lo lasciava respirare.
L'apnea durò solo pochissimi secondi, forse tre, al massimo quattro, poi il respiro si fece regolare e il sonno dominò tutto quel che pretendeva d'essere reale. Ma fu per poco, il sonno cedette il passo al sogno, e questi divenne padrone incontrastato di quell'uomo che si era arreso alla morsa stretta della notte.
"Beatrice" prendeva la rotta verso il porto, il silenzio era cessato, sopraffatto da una folata di vento che se lo era portato via, schiantandolo sulla linea accesa, dove l'orizzonte restituiva al mondo il sole. La città era più bella vista da lontano, come s'era lasciata spogliare andando, si rivestiva tornando, non si lasciava sorprendere nuda, copriva seni e cosce nascondendosi aldilà della collina. Il cielo, che nella notte appena passata pareva impossibile aprirsi al giorno, ancora lasciava vedere alcune delle stelle che, gelosamente, conservava nel ventre.

La barca navigava placida, senza fretta alcuna di tardare, verso il suo porto. Lenta proseguiva, indifferente al fatto che Alvaro avesse una gran premura d'arrivare. Infatti, come aveva auspicato lui stesso, il mare questa volta era stato generoso, e questo oltre qualsiasi previsione.
Le reti, gonfie come mai si era visto prima, faticavano a reggerne il peso e l'imbarcazione, inclinata sul fianco di tribordo, pareva potersi rovesciare da un momento all'altro. Ma Alvaro era felice, e la fretta d'arrivare lasciava spazio alla certezza che finalmente i tempi brutti sarebbe finiti. Finalmente avrebbe avuto qualcosa da rivendere al mercato, tonnellate di pesce d'ogni sorta, dalle orate, allo spada, no … non si faceva mancare niente la vecchia "Beatrice".
Era felice, finalmente sarebbe stato fiero di sé stesso, e Miguel? "Quello stronzo diventerà di nuovo ricco, e anche stavolta, senza averne merito alcuno!" diceva, ridendosela di cuore, ma felice per davvero che le cose si fossero messe bene anche per il suo amico.
Il sole, teso nel suo arco di cielo, era insolitamente alto, ma comunque lo si

poteva distinguere dalle altre stelle, nonostante fosse ridotto a un piccolo puntino giallo, scaldava come mai aveva fatto e, inevitabilmente, Alvaro sentiva un certo disagio nel restare in coperta. Allungò lo sguardo oltre il mare, le onde accompagnavano lo scafo reggendone la chiglia, come un cavallo legato ai finimenti, tiravano la barca avanti senza darsi pena delle briglie. Rientrò in plancia, sistemò il cappello e si mise al timone.
La costa gli stava proprio sulla faccia, era lì davanti al suo naso, pareva una corda d'oro, tanto era la voglia che aveva di raggiungerla. Mai, pensava, gli era successo d'aver tanta fretta, mai in tutta la sua vita era stato così felice di tornare. Gli venne fame, pensò di mangiare qualcosa ma si ricordò che non aveva portato niente da mangiare, com'era stata possibile una dimenticanza del genere? ma della risposta se ne fregava, lo stomaco avrebbe potuto aspettare, la fame sopiva all'idea che tutta la sua vita sarebbe cambiata per sempre. L'orologio di bordo segnava le 12:00 spaccate, s'accorse che l'ora era la stessa di quando, la sera prima, aveva preso sonno, "Si è fermato anche quello … la

vecchia “Beatrice” non ne vuole più sapere del mare, forse è tempo di tagliare l’ancora e lasciarla andare.” Disse, accarezzando il timone, come se la barca dovesse, per diritto acquisito, avere coscienza di sé stessa.
A prora uno stormo di gabbiani volava radente sul mare, sulle onde sbattevano e lasciavano cadere le ali, poi, con un colpo deciso, tutti risalivano veloci fino sparire, divorati dalla luce di quel sole che restava un piccolo lume, un fanale rotto e sbiadito, in bilico fra terra e cielo.
Accese la radio di bordo, avrebbe chiesto solo un po’ di compagnia, di certo non aiuto, perché lo sapeva: a chi lo avrebbe soccorso, ne aveva bisogno, sarebbe spettata buona parte di quel che lui aveva pescato, meglio, allora, tentare d’arrivare solo e perdere, piuttosto che dover condividere la gloria con qualcuno che la gloria te la sfilava di dosso, senza sapersela meritare.
Da dove gli uscissero certe cretinate, beh … non se lo chiedeva nemmeno, preso com’era dall’eccitazione di far vedere al mondo che lui no, non lo era un fallito, che lo sapeva il fatto suo, che a dispetto di quel

che la gente andava a raccontare in giro, alle sue spalle, ridicolizzandolo non poco, lui un uomo di mare, un vero marinaio, non solo se lo credeva, lo era per davvero, nessuno poteva metterla in discussione questa verità, perché i fatti erano tutti dalla sua parte e le reti, gonfie come mai si era visto prima, stavano lì, marce di sale e di mare, a testimoniare in suo favore.
La radio di bordo gracchiò qualcosa, era il custode del faro di Valencia, gli augurava buon vento, come usava fare, se il vino glielo concedeva, con chi uscito in mare si preparava a spiegare le vele. Alvaro non fece in tempo a rispondere che subito un'interferenza interruppe la comunicazione, una radio locale si intromise raccontando, con voce marcata e soddisfatta, del successo che, la sera prima, era stata la festa patronale. "Per fortuna me la sono scampata … almeno questa!" disse Alvaro sotto voce, sorridendo al fatto che, nonostante se ne uscisse da una notte miracolosa, gli risultasse ancora indigesta la chiesa cattolica apostolica e romana.
<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<

Tornò in coperta, cercando l'equilibrio per non rotolare in mare, diede un'occhiata al bottino, c'era tutto, non mancava niente, nemmeno la più piccola sardina era scampata alle reti.
Saltò a prua, e con la costa dritta sul muso cominciò ad inventare canzoni che, senza vergogna alcuna e certo di non essere ascoltato, urlava a squarcia gola, come se il vento che gli soffiava alla schiena fosse capace di farle viaggiare più svelte verso terra. Sapeva d'essere stonato, disarmonico al punto da non saper reggere nessuna nota per più di mezzo secondo, ma proprio per questo insisteva nella sua orrenda canzone, era uno spregio urlato in faccia a tutti coloro che, per dispetto, mai avevano creduto in lui. Alzava gli occhi al cielo a cercare Dio, non la sua approvazione, gli chiedeva scusa e subito riprendeva a cantare e a stramaledire il mondo.
Smise di cantare solo quando s'accorse che il mondo, quello stesso mondo che lui stava maledicendo senza vergogna alcuna, non ne voleva sapere di venirgli incontro. Infatti la costa pareva sempre distante nella stessa misura di quando l'aveva puntata

per rientrare. Diede un occhio alla bussola, la direzione era quella giusta, allungò lo sguardo verso il sole, pure quello restava giusto, a posto, occupando il suo piccolissimo angolo di cielo. Cos'era che non andava allora? non se lo sapeva spiegare, o meglio, non c'era una logica plausibile che potesse spiegare quella situazione. "Forse", si chiese, "dovrei smetterla di maledire il mondo, d'altronde del mondo non me ne importa niente, quindi che dovrebbe spartire quello con me?" niente, si rispondeva sinceramente, e se niente era, che senso aveva vomitargli così tanta rabbia addosso?
Quasi gli mancò il fiato quando capì che, nonostante i 3 nodi, il massimo con tutto quel peso che gravava a tribordo, la costa non solo non si avvicinava, ma pareva sempre più distante.
Si riprese solo credendola, quella situazione, del tutto impossibile e che si trattasse solamente di una illusione mentale, dovuta alla fatica che gli era costata la pesca della notta appena appena passata. Ma quel che credeva, però, doveva fare i conti con quella che era la realtà, e la realtà era che "Beatrice" non ne voleva

sapere niente del porto, la costa restava lontana, non si avvicinava neppure di un metro, anzi, si allontanava della stessa distanza che divideva la barca, mentre queste procedeva nella direzione giusta per giungere a terra.
Accese la radio, tentò di comunicare con la stazione della guardia costiera, o di chiunque potesse tirarlo fuori da quella situazione, intercettò di nuovo il faro. Il guardiano aveva una voce calma e distesa, pareva tranquillo e non si scompose nemmeno quando Alvaro tentò di spiegargli le ragioni di quella chiamata.
"Lei, signore, sta parlando con il guardiano del faro, la capitaneria è un'atra cosa. Certo, capisco il suo problema, succede delle volte d'esser certi di fare tutto il possibile, mentre invece stiamo solo tentando l'inutilità di qualcosa.
È già molto, mi creda, che lei se ne stia accorgendo, la maggior parte è capace di starci una vita intera a beatificarsi nell'illusione di credere d'andare dappertutto!"
Che intendesse quello ad Alvaro non importava niente, quel che voleva da quel tizio era che lo tirasse fuori da quello che

temeva potersi trasformare in un incubo. La comunicazione, ancora una volta, si interruppe a causa d'un'altra interferenza, stavolta la radio locale non c'entrava, era la guardia costiera che chiedeva al capitano del peschereccio in questione, la propria posizione nautica. Non fece in tempo a dir nulla che la radio si spense e, seppure sollecitata a brutte parole e cazzotti, quella non ne volle saper più niente di riaccendersi.
Corse a prora, lanciò gli occhi sulla chiglia, eppure la barca andava verso terra, cos'era che la tratteneva in mare?
Cercò di calmarsi, l'agitazione se lo stava portando via, e se ne accorse, se fosse successo, sarebbe stata la fine, la follia avrebbe avuto ragione di lui, e pure i suoi detrattori. Tornò in plancia, qualcosa si sarebbe inventato, non poteva essere vero quel che gli stava succedendo, il mondo non poteva giragli per quel verso, era assurdo! Spense i motori, pensò che forse la corrente marina lo avrebbe guidato verso quella che doveva essere la sua destinazione, il vento cessò all'istante, non che prima soffiasse forte, ma ora avvertita quello stesso silenzio che lo aveva

accompagnato a quel sonno dal quale, in coscienza, non ricordava d'essersi mai svegliato.
La barca pareva aver trovato il giusto equilibrio, tanto che tutto quel peso che era costretta a reggere non pareva più gravare sui suoi fianchi.
Restò fermo sotto quel piccolissimo sole, per ore, senza che niente cambiasse intorno a lui. Il caldo cominciò a pesare sulle cose, tanto che l'aria si fece difficile da respirare a causa del pesce che, naturalmente, cominciava a puzzare.
Non gli restava che tagliare le reti e ridare al mare quel che apparteneva al mare e che lui, incordo, gli aveva, senza remora alcuna, sottratto. Cercò una soluzione, un altro modo per venirne a capo doveva pur esserci, ma non c'era altra via che quella d'addrizzare lo scafo e rimettersi alla speranza che il problema fosse solamente quello. Scese in camusa, rovistò nei cassetti e trovò il coltello più affilato che ricordava d'avere, salì in coperta e, prima che potesse decidere di tagliare le reti, quelle erano già colate a picco, con tutto quello che erano riuscite a trattenere.

Trasecolò, non ci credeva Alvaro, che tanta fatica potesse finire in quella maniera.
Come poteva il destino essere così crudele, ma soprattutto, si domandava nascosto dietro una smorfia di disperazione, come poteva usare con lui tanta crudeltà?
Il destino non c'entrava un bel niente, e lo sapeva anche lui, Alvaro era un tipo piuttosto pragmatico, non molto avvezzo alle stranezze, anche se, la situazione con la quale doveva fare i conti ora, suggeriva l'esatto contrario di un uomo ancorato alla concretezza dei fatti.
Comunque restava il fatto che la trascendenza gli si addiceva poco, l'intrinseca logica dell'immanenza, questa era l'unica idea alla quale un uomo doveva obbligarsi. Non c'erano altre strade giuste che quelle della logica, Dio esisteva per davvero, ma l'uomo non aveva tempo da perdere, non poteva passare la vita a cercarlo, e poi, lui lo sapeva, la stessa logica delle cose rivelava, al cuore, l'esistenza del creatore. Mettere in discussione Dio, non era giocare solo col fuoco, piuttosto era consegnare il mondo alla follia. Dio era l'immanenza, la logica concreta nella quale solo così potevano

concludere tutte le cose. Allora perché attaccarsi la destino? La risposta stava nell'avere una scusa, non una qualsiasi scusa, ma qualcosa verso la quale anche la volontà perdeva potenza, restituendo l'uomo incolpevole alla coscienza, liberandolo dal peso di bene e di male.
Era di questo che Alvaro aveva bisogno, doveva liberare la sua coscienza resa schiava da una vita fatte di scelte sbagliate.
Restò in coperta Alvaro, l'aria s'era fatta fresca e piacevole, non dava da credere alla possibilità del mostro che imperversava su di lui qualche istante prima. Era proprio vero, tutto gli era capitato in un solo istante, ora poteva dirsi per davvero un marinaio. Capiva che solo il mare poteva istituirti a quel titolo, che il resto erano solo chiacchiere, vane e inutili parole.
Rise di quei suoi pensieri, "Ma guarda che cosa mi salta in mente! Non meno di cinque minuti fa mi credevo spacciato, sbattuto in ogni direzione, ero pronto a scendere all'inferno, ora invece eccomi, sano e salvo, beato, tranquillo a formulare pensieri totalmente idioti, e me ne sto sereno, come questo cielo che riesce a sopportare il suo carico di inutili stelle, me ne sto qui, per

davvero, come se non fosse mai successo niente."
Pensava anche di buttar giù le reti, forse il mare, dopo tanta cattiveria si poteva essere addolcito un poco, almeno poteva pensare di lasciarsi perdonare tutto quella furia. Così ragionava Alvaro, e ci credeva veramente a quel suo ragionamento. Ma la stanchezza risaliva su dal cuore, s'arrampicava sulle ossa e, aggrappata alla carne si faceva sentire forte, tanto che, esausto, il corpo gli crollava davanti agli occhi.
Cadde con la faccia rivolta verso la prora dell'imbarcazione e, prima di chiudere gli occhi e di ricadere trappola del sonno, realizzò che il giorno stava per sorgere.
Il mare pareva davvero una tavola azzurra, infinito all'occhio umano, sembrava non avere confini, pareva quel blu, miliardi di volte più profondo dello stesso cielo che lo aveva generato. Beccheggiava "Beatrice" lenta verso il nulla, pareva destinata a non dover mai più far ritorno, ma questo era solo un dettaglio, quello che importava, così suggeriva quella scena, era il viaggio. Infatti, il viaggio è più importante della stessa destinazione che si vuole o si deve

raggiungere, è vero, la destinazione, per prima, fa muovere, fa prendere il passo… ma è il viaggio l'unica cosa che conta per davvero, e solo viaggiare è la direzione giusta.
Il sole cominciò a farsi alto e a lasciar andare il suo calore, trasportava il vento l'odore di foglie morte, cadute da coste troppo lontane per riuscire a comprenderle. Intorno solo mare, così tanto mare da non credere possibile l'esistenza d'altro che non fosse acqua. La calura cominciò a bruciare la pelle e fu così che, di soprassalto, Alvaro, ridestato da un sonno profondo, scattò in piedi, come sorpreso a poltrire da coloro ai quali doveva render conto di quel che restava di sé stesso. Gli occhi bruciavano alla luce di quel giorno tanto sperato, bruciavano così tanto da non crederlo possibile. Cercò un po' d'ombra e la trovò sotto una pila di cuffe che aspettavano, da sempre, d'essere riempite. Realizzò, Alvaro, d'aver dormito tanto, e d'aver passato la notte, buttato in coperta, senza la possibilità di sogni. Era successo tutto come in un batter di ciglia, un istante che, passato così svelto, nemmeno si poteva consideralo tale.

Cos'era quel ragionamento, da dove se ne uscisse fuori il cervello con quella strana congettura, no … non importava. Realizzava, per la seconda volta, che era vivo, che l'aveva scampata bella.
"Forse", si chiedeva ora, completamente stordito, ma sorpreso d'esserci, "ho solo sognato!" ma non appena concludeva quella deduzione, comprendeva quanto si stesse sbagliando del non voler ammettere che si era cacciato in un bel casino, che nel mezzo di quel casino ci stava ancora, e che per uscirne doveva solamente essere sincero con sé stesso. Si alzò in piedi, salì sul tetto della plancia e si mise a cercare la costa, quella dalla quale era salpato la sera prima.
Niente, solo mare. Allora saltò giù senza troppo pensare, quasi ruzzolò perdendo l'equilibrio, con un calcio entrò in plancia e si mise subito a cercare il binocolo. "Eccolo!" esclamò in un sospiro di sollievo, quell'oggetto gli aveva ridato animo e speranza. Solo allora si rese conto della strumentazione di bordo, che, come prima cosa avrebbe dovuto provare con quella, che il binocolo sì, gli era necessario, ma

solo se di alternative non ne avrebbe più avute.
La radio di bordo non dava alcun segnale, come morta restava spenta infischiandosene delle imprecazioni di Alvaro che, accesi i motori, si consolò nella bussola che indicava ovest, anche se a lui serviva il nord, almeno così credeva, ma non ne era così tanto sicuro, questo perché l'unica certezza che aveva, era che non sapeva affatto dove si era andato a ficcare, in quel momento poteva essere ovunque, e se lassù ci fosse stata l'acqua, anche sulla luna.
Impostò la rotta, velocità 1 nodo, il timone bloccato sulla rotta verso casa, così sperava, consapevole che qualsiasi direzione avesse preso, prima o poi, sarebbe stata quella giusta.
Uscito si diresse a prua, si mise a guardare e, concentrato come mai era stato, scrutò in ogni direzione anche la più remota delle possibilità di un lembo di terra. Niente, così cambiò direzione, poppa, tribordo, babordo e di nuovo prua … e fu così per ore e ore, sempre senza perdere fiducia negli occhi del suo binocolo.

Stanco di cercare, con gli occhi pesanti, decise che si sarebbe riposato, che con quella fatica addosso, non sarebbe stato capace di distinguere la terra dal cielo. Gli venne fame e si rese immediatamente conto che non aveva niente da mangiare, avrebbe dovuto pescare qualcosa, ma di calare le reti non ne voleva sapere, ancora aveva negli occhi quella strana luce che divorava tutto, e quelle fiamme non poteva fare a meno di associarle a quel suo tentativo di pescare qualcosa. Pensò alla cambusa, che forse là poteva esserci rimasto qualcosa, forse un avanzo di qualche battuta precedente, a Miguel piaceva mangiare in mare aperto, di solito si portava così tanta roba che, per forza, doveva essere avanzata da qualche parte.
Frugò dappertutto e ne venne fuori una cassa di birra, una forma di pane duro, insomma tutto quel che gli sarebbe servito per mettere in pace, almeno per il momento, il suo stomaco, e lasciar stare le reti da pesca.
Mangiò con riguardo, come se quel pane, piovuto dal cielo, fosse il miracolo che si aspettava, il portento che si sarebbe dovuto lasciar bastare per il resto della sua vita.

Tornò fuori e, sorpreso come se no dovesse accadere, s'accorse che il giorno stava tramontando. Tutto si tinse di rosso, come un'enorme palla, il sole si lasciò scivolare giù, inghiottito dal mare, con la promessa che, puntuale, sarebbe ritornato.
La notte si fece buia, l'aria cominciò, più fresca, a pungere la pelle. Cercò un lenzuolo, scese ancora in cambusa e, presa una tovaglia da cucina, risalì in coperta. Avrebbe passato la notte a prora, si sarebbe deciso di guardia, ogni due ore, svegliato e, con il binocolo, buttato l'occhio nella speranza di trovare terra.
Ma adesso c'era davvero, fra il dire e il fare, di mezzo il mare. Questo costava a muscoli e ossa una fatica tremenda, un peso impossibile da reggere nella consapevolezza di non saperne venire fuori. La distanza tra logica e speranza si faceva sempre più sottile, un filo sul quale entrambe restavano in equilibrio e che da un momento all'altro, un passo, avrebbe spezzato.
Dormiva Alvaro, dormiva un sonno profondo, più profondo ancora di tutte le notti che avevano preceduto quella. Dormiva e sognava Siviglia, la sognava

vestita da sposa, pronta che l'aspettava sull'altare della chiesa, tutta vestita di bianco, pulita come la neve che mai aveva visto scendere in vita sua. Si svegliò ancora che il sole era già alto, la pelle scottava e, realizzato d'essere ancora in mare aperto, si rimproverò del suo dormire. Prese un tozzo di pane, stappò una birra, se la scolò e, nel vuoto di quel vetro pensò di infilarci un messaggio, proprio come fanno i naufraghi, si disse, "Magari non servirà a nulla, ma tanto che ho da perdere, se non la speranza che mi resta, come un gatto randagio, appesa la zampa alla caviglia?" prese carta e penna e scrisse: "Cercatemi nei vostri sogni, perché è lì che ho deciso di vivere per sempre."
Scriveva pensando alla paura che aveva provato le sere prima, a cosa gli aveva lasciato addosso tutto quel terrore, ricordava con orrore la certezza che aveva avuto d'affogare, che la sua vita sarebbe finita in quella maniera tragica, ma soprattutto ricordava l'angoscia che gli premeva addosso all'idea d'essere ripescato, ridotto a stracci, e riportato a terra. Ricordava ogni parola delle preghiere che, strette ai denti, gli erano uscite dalla

bocca, le suppliche recitate e rivolte al cielo di salvarlo dalle mani di quegli uomini che di sicuro, si diceva certo, avrebbero esposto al mondo il suo corpo martoriato, fieri del loro fare "giusto e straordinario" come chi risolve la propria incapacità di vivere, nella pretesa assoluta di gestire la tua esistenza. Meglio perso negli abissi profondi dell'eternità, restare nascosto nel ventre di quell'oceano, intrappolato nella memoria e nel cuore di coloro lo aveva amato per davvero, piuttosto che essere scoperto, poltiglia, sotto quel metro di terra che gli concedeva il mondo, mondo che, a veder bene, lo aveva sbattuto fuori a calci, e costretto a quello stesso mare che lo teneva prigioniero.
Perché adesso ardiva così tanto di tornare a casa? Eccola, si rispondeva, la differenza tra il sapersi vivi e credersi morti, tra il non sperare e l'aver sperato … era una questione che andava oltre quel che c'era concesso d'essere. Il fare non c'entrava, il dove neppure, il come, niente … perché la volontà, annullata da quel che lei stessa sa riconoscere assoluta, non ha più ragione d'esistere.

Concluse il tutto dissociandosi da ciò che aveva creduto possibile in quella terribile notte.
Giustificò quella debolezza, d'altronde, in mezzo alla tempesta, cuore e ragione lasciano volentieri il passo alla paura della morte, e la morte sa essere più convincente di qualsiasi filosofia il cervello sia capace di partorire.
Prese la bottiglia, ci infilò il pezzetto di carta sul quale aveva scritto, la chiuse con un pezzetto di sughero strappato alla rete da pesca ammucchiate sul fondo della barca, presa bene la mira, si fece il segno della croce e la lanciò il più distante possibile lontano da sé stesso, come non solo a volersene liberare, ma sperando, con la solo forza del suo braccio, di raggiungere la costa e magari farla finire sulla testa di chi, quel messaggio, era destinato a trovarlo.
Sapeva in cuor suo che quel che aveva appena fatto non sarebbe servito a niente, la bottiglia si sarebbe di certo perduta, chissà dove alla deriva, colata a picco di lì a poco, ma capiva altrettanto bene il momento, e che il cuore non sapeva che farsene di coloro che avevano perduto la

speranza. Tornò con gli occhi incollati al suo binocolo, guardare, non gli restava altro che guardare, di certo, se il mare non se la era inghiottita, l'orizzonte, sotto quella sua bella linea dorata, prima o poi, l'avrebbe sputata fuori la terra.
La barca navigava lenta, come Alvaro l'aveva impostata, al minimo regime. La bussola indicava che quella era la rotta giusta, ma giusta in base a che cosa ancora non era del tutto chiaro.
Nonostante questo, la coscienza diceva che correggerla, anche solo di qualche grado, sarebbe stato inutile. L'indicatore del carburante indicava che il motore, benché la velocità fosse stata ridotta ai minimi termini, avrebbe spinto la barca per, massimo, ancora un paio di giorni.
Doveva pensare Alvaro, non solo agire, doveva usarlo quel cavolo di cervello, distinguersi dagli animali, perché era solo il cervello che faceva la differenza tra l'uomo e la bestia, era la materia grigia che ci aveva elevati sul podio più alto, anche se il dubbio saliva forte e, quell'idea, pesava sul cuore, se si aveva il coraggio di guardare la faccenda oltre quello che erano i peli nel proprio naso.

Cominciò a pensare a Miguel, chissà dove si era andato a cacciare? Perché gli aveva dato buca? Pensò che comunque, il suo amico era stato fortunato, che se le cose dovevano andare a quel modo, Miguel, se l'era scampata bella.
E perché mai, le cose, non sarebbero dovute andare a quel modo? Si rispose severamente, rimproverando sé stesso. "Se il tempo ha stabilito che tutto deve scorrere in questo modo, niente può far cambiare ordine alle cose, è così, e in questo modo devono per forza essere."
Che gli serviva pensare a dove si era andato a ficcare il suo amico? a fargli perdere del tutto la ragione, si rispondeva Alvaro. Doveva cercare la maniera di salvare il culo, e per avere un minimo di riuscita la sua impresa, doveva cercare di non perdere la concentrazione su quello che era il problema, e il problema non era di sicuro il suo amico Miguel.
Il caldo s'era fatto insopportabile, la luna, benché fosse giorno, pareva un pallone sgonfio che di sicuro sarebbe precipitato in mare.
Passava il giorno con il binocolo attaccato sugli occhi, il motore andava al minino, la

barca spingeva in avanti la prora, ogni tanto Alvaro s'infilava in plancia, prendeva il timone e, nella disperazione di mantenere sotto controllo quella follia, correggeva di qualche grado la rotta. Spegneva il motore, il carburante, pensava che così il viaggio sarebbe potuto durare in eterno.
Ma l'eterno e gli uomini sono ossimori, illustri sconosciuti che seppur si accompagnano, mano per la mano, viaggiano mondi totalmente indifferenti l'uno all'altro.
Ora il mare pareva una goccia d'olio sul quale "Beatrice" galleggiava senza avere nessuna possibilità di manovra che non fosse quella di mantenersi immobile in quello stesso punto dal quale Alvaro tentava d'allontanarsi.
Prese ancora un tozzo di pane, lo guardò scrutandolo da vicino e con un gesto di stizza lo lanciò a poppa, stando bene attento a non farlo finire in mare. Non un uccello, ecco cos'era che gli faceva intendere quell'enorme e inutile vastità che era il cielo, cielo sì, ma svuotato del suo stesso cuore. Si addormentò in un sonno profondo e anche stavolta privo di sogni, pareva un dispetto quello, perché essendo

l'unica via d'uscita il sogno, il cuore occludeva al cervello la possibilità di sognare.
"Risparmiatevi la possibilità di sognare se vi manca il coraggio di prender coscienza anche solo per provare a realizzarlo il vostro sogno!"
Si svegliò, ancora una volta, con la speranza nel cuore di poter urlare, finalmente, "terra!" … sentirne l'odore, intuirne la luce, vederla, in una maniera qualunque: vederla. Fosse stata tradito dagli occhi dall'illusione di un miraggio, di certo, in quel momento di quasi disperazione, se lo sarebbe fatto bastare. Ma niente, ancora non gli dava pace il mare. Dappertutto mare e l'impossibilità d'uscire da quell'incubo che era diventato l'oceano. – Anche le cose più belle, quelle più ambite e desiderate, se agli occhi si fanno costrette, diventeranno detestabili al cuore! – amava ripetere il padre di Alvaro a suo figlio, quando questi preferiva correre appresso l'inutilità dell'avere, anche dopo aver compreso che, l'avere, non gli avrebbe mai potuto dare niente.
"Aveva ragione da vendere il vecchio! È così che mi spiego il credermi galleggiare

prigioniero fra le braccia di questo mostro, mostro che ieri, io stesso amavo e chiamavo affettuosamente: mare."
Smise subito di pensare, non voleva dare ragione a suo padre, solo il pensiero gli faceva venire da piangere, i ricordi sarebbero riaffiorati tutti a galla e quello non era di certo il momento giusto per potersela permettere una retrospettiva del genere, non sarebbe stato capace di gestirla e chissà in quale altro disastro si sarebbe andato a cacciare.
Pensò alla festa, mentre stanco morto dalla noia del non saper quale sarebbe stata la sua sorte, srotolare le reti, come se si preparasse a calerle in mare. Si chiedeva della festa patronale, chissà com'era stata bella. Sì perché, la coincidenza del cinquecentenario con gli eventi che avevano portato il signor Colombo fino a quello che sarebbe stato ribattezzato il "nuovo mondo" giuravano che quell'evento si sarebbe svolto in maniera eccezionale.
Chissà, si chiedeva Alvaro nella speranza che potesse essere stato proprio così, che quelle fiamme, che parevano l'inferno piovuto dal cielo, non fossero, anche loro,

una piccolissima parte di quella stessa farsa organizzata dal comune di Siviglia.
Farsa o no, non cambiavano le cose. Tutto restava esattamente come quando, Alvaro, quella tempesta l'aveva scampata: piatto come una chiazza d'olio. Il mare s'era fatto mortalmente noioso, neppure le onde parevano reggerlo più e, molle, aggrappate allo scafo dell'imbarcazione, reggevano la barca in equilibrio a quello stesso gioco al quale anche loro, costrette, toccava di sopportare.
Il motore della barca cominciò a sbuffare, singhiozzò e, improvvisamente, si spense, era finito il carburante. Rise Alvaro, rise amaramente e lo fece di gusto, sapeva che intanto peggio di così sarebbe purtroppo dovuta andare, e che allora il peggio avesse inizio.
L'aria, prima calda, si rinfrescò, una leggera brezza cominciò a soffiare, quell'insopportabile attesa del nulla cominciò a farsi piacevole, almeno per come poteva, e l'orizzonte schiariva di nuvole bianche come latte appena rovesciato su una tavola appena apparecchiata.

La brezza si rafforzò un poco, ma non dava aria di tempesta, l'orizzonte si liberò presto delle poche nuvole che ne occludevano la linea perfetta e si lasciava ammirare nel suo massimo splendore. "Quella stupida linea" diceva Alvaro, cercando d'accendere una conversazione con la radio che, scarica di batteria, restava senza voce ad ascoltarlo "guardala, se ne resta lì, fissata da chissà chi e chissà come, ferma immobile e ti guarda, e non appena tendi il braccio per raggiungerla, quella si fa beffe di te e non si lascia neppure sfiorare. Che si fotta allora anche l'idea dell'orizzonte, quella esiste solo per indurti a muoverti, non è nient'altro che un capriccio! Infatti a che ti serve muoverti se poi la strada sa solo portarti dalla parte che tu non hai scelto?" sentenziò con interrogativo categorico, cosciente del fatto che la follia bussava alle porte di quel poco che gli restava della ragione. Non poteva essere vero tutto quel che gli stava capitando, e neppure poteva essere vero tutto quel che gli girava intorno, questo era un punto sul quale si stava facendo forza quel poco di lucidità che gli restava. Ma non c'era spazio nella mente per decidere di cosa farsene del vero,

tutto ciò che il falso aveva potuto colonizzare del cervello, ogni piega, non se l'era lasciata scappare, negli anfratti della mente s'annidava tronfia la menzogna, primeggiando sul cuore, così la "vita" continuava per errore verso la direzione sbagliata, modificando i paradigmi della ragione, sostituita questa dalla farsa, rendeva vero solo quel che restava: una patetica illusione del tutto. Un passo, ancora uno solo dentro quell'illusione e di sicuro non ne sarebbe più venuto fuori. Doveva riprendersi in mano, come, non ne aveva la minima idea, capiva che non sarebbe stato facile, forse impossibile, ma non aveva altra scelta che quella di tentarlo l'impossibile.
Lanciò l'ancora nella speranza che questa incagliasse la barca da qualche parte, andare alla deriva, nonostante la disperazione, non gli pareva la soluzione ideale, ma la catena era troppo corta per raggiungere le profondità sulle quali "Beatrice" stava ora galleggiando.
Raccolse il binocolo da terra e si mise a guardare lo sfondo di quell'orizzonte che, per la miliardesima volta, stava inghiottendo il sole, doveva andare oltre

gli occhi per poter vedere veramente, come fare non lo sapeva, ma capiva che quella sarebbe stata l'unica maniera per vederle davvero le cose, diversamente poteva solo da restare a guardare. S'accorse senza alcuna speranza, forse non ne aveva mai avuta, la differenza, però, stava che in quel momento realizzava la concretezza del ritrovarsi senza alcuna via d'uscita.

Il mare cominciò a gonfiare le sue onde che, molli, si fecero pietre sbattute contro quella povera chiglia costretta a resistere solamente per guardarsi soccombere.
Il cielo si incupì, si fece scuro e, scavato, il vento stropicciava il blu che tentava, a morsi, di restituirsi intero alla notte.
La barca cominciò a scuotersi terribilmente, non le davano tregua, né mare, né vento, questi gettavano la loro forza sullo scafo che, senza alcuna speranza, colpito, tremava supplicando pietà. Sull'onda più alta si reggeva in equilibrio la barca, poi scivolava giù, scagliata e, pronta a fermare la sua corsa, restava, spoglia, in frantumi raccolta fra le porte chiuse dell'inferno che gli si spalancava contro.

Alvaro, questa volta, non pareva disperato, arreso com'era aspettava solamente di colare a picco, con la morte aveva già fatto i conti, con Dio, stava tranquillo, in qualche maniera si sarebbe aggiustato.
Nonostante quell'inferno, la notte non si risparmiò affatto, più scura delle altre sere, scese ad angosciare anima e carne, indifferente a quel che aveva da dire il cuore. Ma con sé, la notte, si portò appresso un'insperata calma. Tutto cessò di colpo, il mare smise d'agitarsi ed il vento si chetò, la barca smise d'agitarsi, ricominciò a galleggiare e la bonaccia si prese tutte le cose che gli facevano intorno, a cercare l'abbraccio che potesse consolarle. Dov'era finita la tempesta, dove si era andata a ficcare l'intenzione che aveva il momento di spazzare via tutto? No, non si sentiva affatto sollevato Alvaro, avrebbe preferito affogare, piuttosto che ritrovarsi ancora lì, a galleggiare in qual mare piatto e senza via d'uscita, mare che, a tutti gli effetti, gli si restituiva nell'incubo di dover, in quelle condizioni, continuare a sperare di restare vivo. Sarebbe stato impossibile resistere ancora, se lo ripeteva in continuazione, e nel ripeterselo,

totalmente disilluso e sfiduciato, non sapeva come, ancora trovava la forza di resistere e andare avanti.
Passò un'altra notte, la barca continuava a galleggiare e, alla deriva, cercava di lasciarsi trovare dalla corrente che l'avrebbe forse salvata.
Del pane non ne restava che un mozzicone, ma ad Alvaro questo non importava più di tanto, aveva ancora la scusa della speranza, ma morire sarebbe già stata una gran cosa. Chiuse gli occhi e, seduto con le spalle poggiate alla prora, cercò di vedere quel poco che ricordava della terra ferma.
Sognare è l'unico tentativo per quelli che restano, legato il collo, stretti al cappio dell'illusione.
Eccola la terra ferma, brillava di verde una foresta che le cadeva sulle spalle, e sui fianchi scivolavano le montagne, rivestendole i lombi di chiaro grigio perla. Dalla bocca le sgorgavano fiumi in piena che, senza pausa, si riversavano in mare, mentre le colline facevano da piede alla pianura gialla di girasoli sbocciati precocemente. La città, sullo sfondo, brillava ancor più della foresta che le dava il volto e, rigogliosa si ergeva di palazzi fino

toccare le nuvole. Milioni di persone ne attraversavano le direzioni, si fermavano e proseguivano svelte a riempiere strade, scale, marciapiedi e le stanze dei suoi bei palazzi.
Era così bella la folla, uno spettacolo al quale si doveva per forza assistere. Eccola, tutta riversata alla festa di San Isidoro, il protettore, Eccola tutta scesa in piazza, Siviglia si è svegliata, vestita da sposa, sale i gradini della cattedrale tenendo per mano il suo popolo di figli. Un cielo così azzurro non si era mai visto, nemmeno in sogno. Scendeva fin giù alle caviglie come un velo trascinato a nozze. Le finestre spalancate restituivano al mondo l'intimità di corpi nudi mentre, sui tetti, si rincorrevano i gatti che facevano a gara per battere il volo alto dei piccioni. L'universo si stringeva intorno a quel che era, in quel momento, Siviglia: la sposa promessa dall'intero mondo.

Sarai libero solo quando capirai
di poter scegliere anche di non esserlo.

Sapeva bene Alvaro di stare sognando, perciò stava attento di non svegliarsi,

sarebbe stato un peccato tornare al vero, visto che il vero non poteva mai essere più bello del sogno con il quale si era scelto d'investire la ragione.
Si trattenne così dal riaprire gli occhi, afferrò con la mano il cuore, strinse forte fino a sentirne il palpito tremare fra le dita, e si addormentò.
Si sognò con la mano stretta ancora sul cuore, questa diventava un peso difficile, tanto che le dita cominciavano a sprofondare nella carne.
Non serviva il tentare di sollevarla la mano, a dare respiro al petto che, straziato, non poteva che arrendersi a quell'insopportabile dolore.
Si lasciò, il sogno, strappare il cuore dal petto.
Alvaro si svegliò di colpo, balzò in piedi a cercarsi il cuore, stava ancora lì, al suo posto. Spaventato si ricompose per come poteva, cioè: sapendo che l'ordine non gli sarebbe servito, così com'era inutile il caos al quale era costretto a restar legato.
"Perché dopo un bel sogno ci si costringe sempre a svegliarci, sapendo che il vero al quale ci stiamo restituendo non può che

essere brutto, tanto quando lo abbiamo lasciato?”
Si svegliò Alvaro con questo strano interrogativo che gli girava per la testa, era buffo, perché, lui, un bel sogno non lo aveva proprio fatto, anzi, seppur la realtà alla quale era precipitato restava, ancora, un vero e proprio incubo, il sogno dal quale veniva fuori non poteva essere stato di certo confortante. Ma la sua mente trovava conforto in tutto quel che non era quella barca, avrebbe preferito cavalcare sulla schiena di un mostro, attraversare il mare e finire dritto all’inferno fra le sue spire, piuttosto che trovarsi costretto ancora a galleggiare in quella situazione.
Si rimise in piedi, sentì l’aria pungere la pelle, aveva freddo e, alzando lo sguardo oltre la poppa, s’accorse di una nebbia fitta che non dava possibilità di vedere.
Da dove se ne usciva quella, Alvaro, come tutto del resto, non ne aveva la minima idea, quella specie di caligine si comprendeva solo non dare scampo, ma quale possibilità poteva avere un uomo ridotto in quelle condizioni? “Ecco, chi se ne frega della nebbia!” rispose l’uomo alla sua coscienza, sapendo bene che, presto,

se quella avesse insistito con la sua presenza, l'uomo l'avrebbe maledetta supplicando l'occhio di scorgere qualcosa che non fosse "caliginosamente" insopportabile, per lasciarsi restituire anche in una sola goccia di quell'oceano che ora, e di questo non poteva fare a meno, con tutto sé stesso, odiava.
Il freddo si fece ancora più pungente, saltò in plancia Alvaro, sebbene non funzionasse niente, almeno l'umidità non gli avrebbe divorato le ossa. Afferrò il timone, guardò la bussola che indicava sempre la stessa rotta, pensò che anche quello strumento fosse andato, come tutto il resto d'altronde, che non poteva essere altrimenti. Sarebbe morto, di cosa non lo sapeva, forse di fame, forse di sete, magari gli sarebbe salita la febbre, forse sarebbe morto ucciso da quella stessa noia che, piano se lo stava divorando.
La nebbia più fitta alla quale un uomo fosse costretto adesso non dava altra possibilità che immaginarlo un mondo d'attraversare per approdare in un posto nel quale pescarci dentro, non con lenze, ami o reti, con la memoria.

Lì, in mezzo a tutta quella bruma, Alvaro vedeva Luisa, la donna che lui, in segreto, aveva amato quasi per tutta la vita. La vedeva scendere le scale della scuola, lei lo salutava sorridendo, mentre lui non capiva che anche lei provava qualcosa e che gli sarebbe bastato dire una sola parola per cambiare il loro destino. Era pur vero che aveva sbagliato vita, si diceva, ma a che serviva infierire a quel modo se, tanto, non ci sarebbe mai stata la possibilità di tornare indietro per rimediare? Serviva solo aprire gli occhi, andare oltre quelli che erano i ricordi che lo tormentavano e far finta che, prima o poi, una pietra sopra qualcuno ce l'avrebbe messa.
Smise di cercare fuori, la nebbia gli restituiva solo visioni dalle quali lui già da tempo aveva deciso di liberarsi, e poi che poteva farsene dei ricordi, come avrebbero potuto, quelli, tirarlo fuori da quell'incubo? Quello di cui aveva bisogno era una soluzione, anche se, una soluzione, non poteva esserci.
Passarono ore da quando la nebbia inghiottì interamente "Beatrice", almeno così pensava l'uomo che tentava, disperatamente di governarla quella barca,

ma a dire il vero, potevano, per quel che ne sapeva del tempo, essere passiti giorni, mesi, forse anni, addirittura secoli.
L'uomo, perduto in quello oceano che non conosceva, non poteva governare liberamente la sua barca, figuriamoci se poteva riuscire ad aver ragione del tempo. Ma questo lo aveva capito Alvaro, e se ne restava amareggiato, poggiato il peso del suo corpo sul timone, ad aspettare che qualcosa, una qualsiasi cosa, si muovesse a suggerirgli come sarebbe andata a finire la sua vita, che ne sarebbe stato di lui.
Laggiù, sullo sfondo di quel nulla orribile, pareva esserci qualcosa di vivo. Qualcosa si muoveva sulla superficie di quel che altro non poteva essere che lo stesso mare che aveva odiato a morte, ma che adesso, senza vergogna alcuna, benediceva come l'apparizione liberatrice della sua anima. Un punto, pareva una stella posata sull'orizzonte cosmico, bruciava senza sapersi spegnere, e la prima cosa che gli venne in mente fu: come fosse stato possibile che, neppure per un istante, a lui non fosse venuto in mente di guardarlo il cielo, come aveva potuto dimenticare le stelle? Quella domanda aveva un'unica

risposta: Alvaro non era mai stato un marinaio e non lo sarebbe mai diventato. Questa era una verità incontrovertibile, se ne rendeva conto, ma, nello stesso momento, era felice d'aver scoperto che lui e il mare non erano fatti l'uno per l'altro, quindi, se lui non si poteva sentire tradito da quello, neppure il mare poteva più chiedergli conto di nulla.

Sbagli a credere che possa essere in qualche modo sempre colpa tua, non hai ancora imparato niente dal passato? … e già, delle volte la gente è solo scema per conto proprio, la differenza, per te, sta solo nello scegliere se vale la pena, o no, amare certe persone.

La barca non si muoveva affatto, era il mondo che andava e le girava intorno, lei non si era mossa da dove Alvaro si era deciso, la prima volta, di gettare le reti. Questo stava succedendo, senza che il ragazzo se ne potesse accorgere, lui stava ruotando intorno al tempo, l'universo aveva invertito i ruoli e, senza volerlo, Alvaro, teneva fra le mani le redini del mondo.

Gettando le reti, sprofondate quelle negli abissi di quel mare, s'erano tirate appresso i pilastri sui quali si fondava la ragione del tutto.
Ma gli esseri umani, si sa, sono troppo pigri e stupidi per accorgersi d'essere ad un solo passo dagli Dei, loro preferiscono annaspare nel fango, piuttosto che mettere ali, tentare un volo per provare d'essere d'avvero quel che sono: "simili a Dio".

La luce si faceva sempre più intensa, subito Alvaro pensò che si trattasse dello stesso fenomeno di quella notte infausta, ma si sbagliava, si trattava solo di un temporale che, svelto si apprestava a spazzare la terra. Ma la nebbia, troppo fitta, gli impediva di vedere oltre quello che era il suo naso, e prima che potesse realizzare che la terra fosse poco distante, la luce bianca accecante che scaturiva da quel bagliore, lo riportava a quello stesso istante stampato nella sua mente: il fuoco che tutto divorava. Pensò alla pioggia, a quanto sarebbe stato opportuno che quella scendesse a scongiurare una tale disgrazia, e prima ancora che quel suo pensiero si potesse esaurire, un tuono scosse l'aria.

Cominciò subito a piovere, e subito, senza neppure dargli il tempo di pensare, la pioggia si fece torrenziale. Era strano veder scendere la pioggia sotto quella nebbia fitta, tanto fitta da non lasciare nemmeno comprendere il cadere delle gocce. Infatti quel temporale lo si avvertiva solo sulla pelle, sullo scroscio che l'acqua faceva picchiando sulla barca a lavare via lo sporco che insozzava la finestra della cabina. Uscì fuori Alvaro, voleva sentirla quella pioggia scivolargli addosso, e subito, dalla prima goccia, un sollievo prevalse sopra ogni senso. Era bellissimo il temporale, ora i tuoni non facevano più paura, i bagliori lontani lo confortavano e avrebbe voluto che quelle luci restassero, eterne, fari ad indicargli quella che poteva diventare la sua vera e unica rotta.
Sotto quel diluvio, che veniva giù senza sosta, la mente lo riportava a terra, lui bambino seduto fra i banchi di scuola, è l'ora di matematica, e per Alvaro sarà dura, visto che la matematica non gli è proprio congeniale, anzi non la sopporta proprio. Ma è l'ultima ora, poi la campanella, come tutti i giorni, suonerà e libererà tutti. È una corsa quel trillo, una gara per chi, per

primo guadagnerà la porta verso la "libertà" e come sempre, manco a dirlo, il più veloce sarà lui. Dalla finestra, dietro al suo banco, splende il sole, è aprile, la primavera è cominciata da un pezzo, Alvaro gira la testa per dare un'occhiata, deve guardare con circospezione, la maestra è severa, non tollera che, durante la sua ora di lezione, ci siano distrazioni.
La matematica, ripete sempre lei, è fondamentale, senza di lei non ci sarebbe la civiltà, pontifica continuamente, quando s'accorge che di formule e colcali, i suoi alunni ne hanno le tasche piene. Ma ad Alvaro non manca di certo il coraggio di voltare le spalle alla lezione, si gira e sbircia dalla finestra. Il ciliegio è in fiore, il vento accarezza la collina, perché il cielo è più azzurro quando lui è costretto al chiuso della classe? Sogna d'uscire, prendere la rincorsa, salire e volare per poi planare giù dalla collina, rotolare, fino ai piedi del ciliegio e arrampicarsi sui rami, raggiungere la cima più alta. da lassù seguire le facce dei suoi compagni che, stupefatti, resterebbero di certo senza parole nello scoprigli tanta follia in corpo, con la scusa della libertà.

Nemmeno a pensarle certe cose, il coraggio della libertà è un coccetto difficile da comprendere per gli adulti, ancor più difficile è accettare che "libero" qualcuno lo possa essere per davvero. "Se vuoi essere libero va bene, a patto che io decida i parametri di quello che, per me, è la libertà." Così vanno le cose, da sempre direi. Quanto volte avete visto un bambino giocare, correre, urlare, rotolare e fare casino … tante forse, ma quante volte avete guardato senza avvertire il minimo fastidio di quel che vi stava succedendo intorno, anzi comprendendo che quel che stava succedendo nient'altro era che la cosa più bella del mondo? perlappunto: la libertà.
Così succedeva al piccolo Alvaro, la maestra lo richiamava alla cattedra, lo strigliava per bene, dopo, come se tutto questo non bastasse, lo metteva all'angolo e, con le braccia tese in alto, i palmi rivolti al soffitto, doveva reggere il peso del dizionario, per almeno dieci minuti. Questo poteva impedire ad un bambino di sognare? No di certo, così, quell'angolo, era diventato il punto più bello della scuola nel quale Alvaro potesse sperare di stare.

Ci pensava la campanella a ristabilire l'equilibrio, volavano i ragazzi fuori verso l'uscita, i corridoi si riempivano quasi a poter esplodere e subito scendevano dalle scale fiumi di gambe e braccia urlanti per guadagnare, il prima possibile, la strada che portava su alla collina.
Eccolo Alvaro, sulla via che lo riporterà a casa, la via è vuota e, battuta da una piacevole brezza, il ragazzo respira a pieni polmoni aria che non è più viziata di lezioni di matematica. Corre, corre sempre più veloce, vuole raggiungere la collina per poi ridiscenderla rotolando giù. Salita la cima, ecco, il cielo si fa cupo, l'aria fredda e, da lontano il ronzio di un temporale che si avvicina. In meno di un istante la pioggia comincia cadergli sulla testa, batte dappertutto e non lascia scampo, ma ad Alvaro non importa di bagnarsi, lui ha solo un obbiettivo, rotolare giù per quella collina e, allora, che rotolare sia. Giunto ai piedi del ciliegio, non gli resta che arrampicarsi, stando attento a non spezzare rami fioriti, fin sulla sua cima. La pioggia non smette un attimo di battergli addosso, oramai e fradicio fin le mutande, ci penserà dopo a come poter tornare a

casa asciutto. Sale Alvaro, raggiunge la cima dell'albero, sbircia la finestra, proprio quella della sua classe, ma l'aula è vuota e quel suo tentativo di gloria gli sembra, adesso, totalmente inutile.
Ripresosi dall'imbarazzo di quel suo fare stupido, il ragazzo si ricorda che deve andare dalla nonna, che quindi non avrà tempo d'asciugarsi in alcuna maniera, che dovrà per forza andare da lei ridotto a quel modo. Cerca una soluzione per evitarlo, lo sa che sua nonna è una donna tremenda, una che non si risparmia affatto dal concedere il corpo alla punizione, anzi, sa bene, questo lo ha compreso già da tempo, che per lui non nutre assolutamente alcuna simpatia, addirittura sospetta che quella vecchia possa odiarlo, finanche volerlo uccidere. Quello che Alvaro sa e che la nonna detesta sua madre, perché, dice la vecchia sgorbutica: "Non doveva affatto, mio figlio, mettersi con quella donna, avrebbe dovuto darmi retta lei, quando le avevo sconsigliato quella relazione, che mio figlio non era l'uomo giusto, l'uomo al quale doveva affidare la sua sorte. Cos'ha fatto lei? Se ne è infischiata delle mie parole e, per dispetto, se lo è anche sposato!"

E sempre per dispetto, insisteva ancora la vecchia, mia madre aveva messo al mondo un figlio, e di fronte a tanta sfrontatezza che poteva fare? Assolutamente niente, questo se non voleva rischiare di perdere suo figlio, cioè il padre di suo nipote. Ecco allora che, per puro risentimento nei confronti della madre, la nonna cominciò ad odiare tutto quel che veniva, e che la vecchia non sapeva evitare, dalla moglie di suo figlio, compreso il piccolo Alvaro.
Non era il massimo passare le giornate in quella casa, ma vi era costretto quando entrambi i genitori, per lavoro, mancavano rientravano tardi. Per lui quelle poche ore, erano come giorni, mesi … e adesso, così bagnato, che poteva fare lui? Finalmente la "vecchiaccia" avrebbe preso la balla al balzo, e senza lasciarsela cadere, gliel'avrebbe sbattuta dritta sul muso.
Infatti accadde proprio così.
Non appena si presentò sul viale, nonostante il sole caldo, Alvaro non fece in tempo ad asciugarsi, la nonna dalla finestra lo vide e, urlandogli contro come si farebbe a un cane, minacciò che gliel'avrebbe suonate. Corse la vecchia giù dalle scale, uscì dalla porta e si precipitò in

giardino, si fermò sotto l'albero di mele e strappò un ramo pendente che, agitato nella sua mano, lo si capiva trasformato in una frusta. Alvaro restò di pietra di fronte quella scena, si poteva odiare qualcuno tanto da volerlo picchiare? Lui poteva anche aver la colpa di non essere subito tornato a casa da scuola, poi era anche fradicio fin le mutande, una strigliata poteva bastare, forse anche una bella punizione, ma la frusta che c'entrava? Si guardava intorno il ragazzo, non trovava né risposte, né qualcuno che gli sarebbe andato in soccorso, allora, senza pensarci troppo, e prima che la nonna potesse raggiungerlo ed afferrarlo, se la diede a gambe.
Corse a perdifiato finché gli ressero cuore e polmoni e, prima che se ne potesse accorgere, distante quel che bastava per sentirsi al sicuro, si era perso.
Restava, adesso, un uomo sotto quel diluvio, consolato da quel ricordo, confortato che della sua infanzia era vero che ricordava poco, ma quello che gli era rimasto dentro, stava proprio vicino al cuore, più di quanto lui aveva creduto.

Ricordava ancora di come lo avessero cercato, di come non avesse affatto avuto paura della notte che gli era caduta addosso, delle stelle che stavano sopra la sua testa e che lui s'era deciso a contare, di quel buco nel quale si era nascosto, del giorno che arrivava, della luce che spuntava e di come quella infilava i suoi raggi, insistendo, dappertutto.
Ricordava la faccia di sua nonna quando, deciso che era già scappato fin troppo, tornò indietro verso casa. Lei ancora dal quel balcone, stavolta senza urlargli contro ma, finalmente, corsa giù dalle scale, si precipitò fuori solo per abbracciarlo. Fu, quello, l'abbraccio più caloroso della sua vita e fu bellissimo.
Da quel momento cominciò ad amare sua nonna, e questo nonostante lei non lo avesse del tutto cambiato l'atteggiamento nei suoi confronti. Quel che ricordava ancora era che, dopo quell'avventura, non avrebbe mai più riserbato rancore nei confronti di quella donna, anzi, nel profondo del suo cuore, la comprendeva pure quella vecchietta. Ognuno, pensava, doveva portare avanti le proprie

convinzioni e, se le credeva giuste, difenderle fino alla fine.
Ma come si faceva a sapere se le proprie convinzioni erano quelle giuste? Sarebbe bastato il cuore come risposta? no dicerto, serviva il confronto fra le idee, evitare lo scontro il più possibile se queste non collimavano, anche perché, quasi mai idee diverse possono collimare le une con le altre senza che qualcosa ne possa modificare il contenuto di fondo, così per finire di cascare, interamente, nell'idea dell'altro, sposandola e scartando la propria, nella convinzione però d'essere rimasto fermo nelle proprie posizioni.
Ecco che allora si dovevano sopportare le persone, perché alla fine, a guardare bene, nessuno di noi era veramente le proprie idee, e chi lo era, era quello predisposto a sopportare.
Lui, chi era veramente, Alvaro ma non si riconosceva affatto in quel che pensava. Non era mai stato, una sola volta nella sua vita, l'idea nella quale, interiormente, si convinceva d'essere.
Ora, nel bel mezzo di quell'incubo, ritrovava una certa qual sorta di coraggio, coraggio che, si diceva, doveva sempre aver

avuto in cuore, perché altrimenti non se la spiegava tutta questa voglia d'esprimersi in audacia, alla faccia dell'incubo che, senza sosta, lo opprimeva.
"L'idea non può stare nello stesso momento da una parte e l'altra della barricata, perché se sceglie esclude automaticamente quella che per lei, in conclusione, è solo un errore. Così, amico mio, se l'idea è fatta per non scegliere, questa, si costringe a restare nel mezzo, e il mezzo è un vuoto, è solo aria fritta. È vero, però, che nel mezzo di quel vuoto ci si può anche stare, ma l'idea, quella, no. Perché, dirà qualcuno, che cos'è il mezzo? Risposta: un nulla di uomini che tentano di trasformare il niente nella concretezza di qualcosa che somigli il più possibile alla controfigura di quelli che sono i loro inutili ideali."
Mentre la mente di Alvaro si lasciava convincere da strane e strambellate congetture, la luce del temporale si faceva sempre più accecante, la folgore tagliava il cielo in due, e si faceva riconoscere in potenza il tuono.
Il mare ricominciò ad agitarsi, la barca sempre meno stabile, riprese a beccheggiare vistosamente, ma Alvaro,

calmo e fiero, aveva preso piena padronanza delle sue emozioni e, giurava a sé stesso, non si sarebbe lasciato andare.
Un fulmine cadde poco distante dalla barca, a poppa, proprio dove l'uomo aveva scelto di rivolgere l'attenzione, ancora nella speranza di trovare anche solo un piccolissimo lembo di terra. La saetta esplose, e la luce che ne dichiarava la sostanza si sparse dappertutto come polvere lanciata in bocca al vento, e, portata via dal turbine che soffiava alla schiena, si dissolveva appresso il ruggito dello stesso tuono che l'aveva generata.
Restava chiuso l'uomo, stretto al timone, aspettava sopra al ponte di comando che la fortuna gli fosse propizia, magari un colpo di vento, una virata verso sud, ed ecco: il gioco è fatto, la rotta ristabilita e si torna a casa.
Perché le cose belle non sono mai facili come quelle brutte? Questa non era una domanda facile alla quale poter rispondere, ma una risposta poteva essere che, in fin dei conti, bisognava prendere coscienza che si viveva in un mondo stupido e completamente costruito sopra regole dettate dalla sua stessa stupidità.

Che altro poteva essere l'impedire il diffondersi naturale alle cose belle?
Un'altra saetta cadde, questa un poco più distante dall'imbarcazione, oltre la prora e, come quella precedente, svanì come una nube di polvere d'oro. La nebbia cominciò a salire, lasciando spazio fra mare e cielo, affinché si potessero finalmente separare quei due. Lontano, sul margine dell'orizzonte, si capiva essere nato il giorno, una lingua di luce infilata sotto il tappeto, era questo che immaginava Alvaro in quella scena. Ma l'immaginazione presto lasciava il posto ancora alla concretezza del fare, e per fare intendeva come uscire, prima possibile, da quella strana situazione.
La nebbia si sciolse completamente, non ne restò traccia, anzi, a guardar bene nessuno avrebbe potuto sostenere che, qualche minuto prima, quest'ultima fosse stata capace di tenere in scacco persino la stessa ragione che l'aveva partorita.
Un bel sole cominciò a scaldare Alvaro che, lasciato stare il timone, uscì in coperta per lasciarsi toccare da quel benedetto tepore.
L'aria sapeva di fresco, profumava di fiori appena colti, ed era facile, per il cuore,

lasciarsi trascinare verso la tranquillità dei sensi. Si guardava intorno, gli pareva essere scivolato in un mondo nuovo, non sapeva se migliore o peggiore, solo ne intuiva le possibilità, quali? ma neppure questo capiva. Guardava cercando lontano, il più lontano possibile, fin dove lo sguardo lanciava gli occhi tirando, se necessario, ad indovinare di vedere. Ma da indovinare, no, non c'era niente, tutto era bello, ma restava bello dello stesso vuoto che non gli sarebbe servito a niente, quel niente del quale, almeno lui, non sapeva assolutamente di che farsene.
Ritornò la stessa calma snervante con la quale, tutta quella stranezza, ristabiliva ordine al tutto.
La barca beccheggiava, prora e poppa, seguivano il moto sordo dell'onda che s'increspava leggera, mentre passava sotto la fragile ghiglia.
Non c'era che da individuare terra, ecco, mancava solo questo a tutta quella pace improvvisa che, di nuovo, gli era cascata giù dal cielo.
Il brutto pareva spazzato via come quella caligine che, fino a poco prima, pareva eterna come eterne appaiono da sempre

uomini e stelle. Riprese, Alvaro, il suo binocolo, si mosse svelto nell'afferrarlo, ma con la massima cura, come se quel gesto lo ritenesse, l'ultimo possibile e di estrema importanza. Posò le lenti davanti agli occhi, non si vedeva niente, a guardare attraverso quel coso non si distinguevano le cose. Cos'era successo? Si domandava ora, scotendo il capo e lamentandosi con la sorte che lo sorprendeva alle spalle, facendogli lo sgambetto da dietro.
Stava di nuovo per perdere la calma e, come prima, sapeva di non poterselo permettere.
Tanto, quel coso, si diceva cercando, fra quella parole dette un po' a vanvera, non gli sarebbe servito, cosa poteva farsene di un binocolo che non riusciva a trovare quel che lui cercava?
Un ronzio comincio a far vibrare l'aria, tutto intorno non smetteva e, giunto all'orecchio, solleticava prima d'infilarcisi dentro. Quel rumore diventò fastidioso e prima che cominciasse a farsi insopportabile, Alvaro, cercò di comprendere da dove se ne uscisse quello che, in tutta quella calma dalla quale era circondato, si stava trasformando in

strepito insopportabile. Veniva dalla plancia quel gracchiare e subito vi corse incontro, senza pensare, solo andare in quella direzione, punto e basta, per scoprire cos'era, e com'era possibile che ci fosse qualcosa che potesse dargli fastidio così tanto da distoglierlo da quella situazione che chiunque avrebbe inteso del tutto paradossale. Era la radio di bordo che all'improvviso s'era rimessa a funzionare, si guardò intorno e s'accorse, senza stupirsene affatto, che ogni strumento era acceso e, come se non fosse mai successo nulla, tutto funzionava alla perfezione. Tutto fuorché il motore, perché rimasto a secco di carburante. Anche gli strumenti andavano ma, lontano com'era, o si credeva di essere, dalla costa, non captavano alcun segnale, eccolo spiegato quel gracchiare, si rispose Alvaro, consolandosi che almeno le cose potessero, in qualche maniera, riprendersi l'ordine stabilito per loro natura.
Accese il radar di bordo, ma nessun segnale proveniva dall'esterno, nulla che potesse dare segni di qualche sorte di civiltà presente sul globo terracqueo.

Cominciò ad aver fame, cercò di resistervi, ma la forza di volontà che lo accompagnava nella sua personale lotta al mondo, di fronte allo stomaco s'arrendeva. Raccolse le reti e, senza pensarci troppo, le calò in mare, pensò che tentare, se era l'unica cosa da fare per non morire, era un dovere. "Si muovesse!" disse stizzito, rivolgendosi alla barca che restava a galla, congelata nel tempo e nello stesso identico punto nel quale l'uomo realizzava coscienza di sé stesso.
Lasciò che il tempo passasse inseguendo la parabole immaginaria tracciata dal sole, poi afferrò la rete, prese fiato e tirò. Niente, non c'era niente da trascinare a bordo, tranne l'amarezza del vuoto che gli si stringeva nello stomaco.
Sarebbe morto divorato dalla fame, che brutto modo d'andarsene pensò. Prese la birra che ancora avanzava, la stappò e bevve brindando alla sua salute, rise amaramente di quel suo gesto, ma ridere lo aiutava, per quel che gli sarebbe servito, a resistere.
Il sole, allo zenit, picchiava dritto in coperta e sulla testa d'Alvaro bruciava come un tizzone ardente. Puntava gli occhi al cielo,

cercava Dio, o quel che ne restava. Lo sguardo gli ricadde sull'orizzonte, ecco la luna spuntare, enorme, sulla linea di demarcazione che divideva in due il cielo, cielo al quale apparteneva tutto, anche quella terra alla quale lui sperava e che, per volontà divina, restava, di quello stupido cielo, eternamente schiava.
Eccola la luna, come un enorme pallone, se ne usciva dagli abissi dell'oceano, sbocciava in tutto il suo pallore malaticcio e si ergeva a luminare minore, non più della notte, ma del giorno, infischiandosene alla grande della presenza del sole che, spavaldo, brillava i suoi milioni di anni sulla sua testa.
Era bella la luna, Alvaro non l'aveva mai vista a quel modo, non ci aveva mai fatto caso, forse aveva sempre dato per scontato il cielo, era così che facevano tutte le persone, distratte dall'ordinario perdevano di vista la straordinarietà di tutto quel gli ruotava intorno. Ecco, ora si scopriva esattamente come tutti gli altri: ordinario, banale e scontato, mentre, invece, aveva sempre creduto d'essere diverso da quella gente che s'affannava sulla strada solo per trovare il posto giusto sul quale far passare

tutta la propria vita. “Forse non c’era niente di male nell’essere come gli altri, a patto che gli altri non si scoprano essere come te.” suggeriva Alvaro al suo cuore, cercando di convincerlo nella pochezza di quel suo stupido e inutile ragionamento.
Di certo era la fame che stava vincendo sulla ragione, non poteva essere altrimenti, diceva l’uomo, non poteva il senno uscirsene con certe sciocchezze.

Aveva tempo, adesso, prima di morire, di potercisi perdere sulla faccia pallida di quella luna che lo stava lì a guardare. Si sarebbe spento a quella maniera l’uomo, e gli pareva comunque un bel modo d’andarsene, bisognava farlo, prima o poi toccava a tutti, almeno lui, nel tirare le cuoia, aveva trovato la ragione in tutto quel che gli galleggiava sulla testa.
Qualcosa scosse la barca, Alvaro riaprì gli occhi, solo così s’accorse che se ne stava veramente andando. Lo sguardo gli si fece un puntino minuscolo, le pupille, trasparenti come vetro sottili, piccole punte di spilli, inquadravano qualcosa che stava oltre quella stessa linea che ancora

insisteva a voler tracciare un confine fra l'uomo e la sua coscienza, l'orizzonte.
Era la terra, ma ad Alvaro, rimasto senza speranza, pareva improbabile, e pure il cuore preferiva conforto dal miraggio, piuttosto che la delusione del vero.
Le cose semplici confondono da sempre cuore e cervello, è sempre stato così: gli uomini si affidano alla complessità del tutto, solo entro quei parametri credono possibile trovare la via d'uscita per ristabilire ordine alle cose e, nonostante passino l'intera vita a cercare senza capirci nulla, ingarbugliati in quella matassa, insistono che il difficile sia l'unica soluzione possibile, scartano la semplicità relegando, quest'ultima a mera e propria utopia.
Cercò un po' d'ombra, il sole picchiava troppo forte e non voleva che questo gli togliesse definitivamente l'ultimo barlume di ragione che ancora gli concedeva la testa. La trovò dietro una delle tante cuffe rimaste vuote, si sedette e cominciò a canticchiare qualcosa, solo per tenersi compagnia, "Andarsene cantando, come l'orchestra del Titanic, questa si che è un'idea."

si disse, placido e arreso, chiudendo gli occhi e intonando “Let It Be”. Perché gli fosse salita in mente quella canzone era ovvio, doveva lasciare che fosse, non solo quella era l’unica soluzione possibile, ma era anche quella giusta.
Immaginava ancora Siviglia, a come l’aveva lasciata quella notte, del perché non gli importava più niente, ripensava ai suoi amici, pochi sì, ma fidati. Rivedeva la cattedrale vestita a festa, la piazza ribollire del suo popolo, l’intera regione andalusa che vibrava d’eccitazione per la sua capitale, i suoi figli gettare fiori ai piedi della sposa che, per un giorno, si faceva regina incontrastata del mondo intero. Com’era bella la Spagna, tutta, si diceva in cuore Alvaro, non c’era angolo del suo paese che potesse essere considerato brutto, e se mai qualcuno l’avesse trovato, beh … allora voleva dire che quel, qualcuno, geloso della terra che non gli apparteneva, era capace di mentire spudoratamente persino al suo cuore.
L’urlo dei gabbiani lo fece sobbalzare, il ragazzo rinvenne completamente dal suo torpore, si ridestò come dall’ennesimo sonno, ma di certo, di questo ne era

pienamente consapevole, non aveva affatto dormito. Spinse ancora gli occhi all'orizzonte, da dove proveniva quell'urlo, ecco, poco distante uno stormo vivace d'uccelli beccava la superficie del mare. Non credeva ai suoi occhi, ancora non la pensava vera, proprio perché semplice, quella possibilità, cioè che quella fosse una scena reale, e non l'inganno che la sua mente oramai provata e all'estremo della sopportazione, gli proponeva come soluzione nel tentativo di salvarlo.
Avrebbe continuato a non crederci se, uno di quegli uccelli non si fosse posato direttamente sulla barca, sulla punta della chiglia restava a risposare il gabbiano, strofinava il becco sulle ali e, scrollata la testa, prima che Alvaro potesse cercare di distinguerlo da ciò che temeva l'essere solamente un sogno, quello spiccò il volo. Nello sbatter l'ali, il gabbiano, perse una piuma, e quella cadde, cullata dal suo stesso precipitare dolce, sulla barca, proprio sotto il naso del ragazzo. La raccolse subito, temeva che quel miraggio potesse sparire e, inghiottire così l'ultima speranza di vero che la ragione gli proponeva. Non lo era un miraggio, quella

piuma esisteva, aveva corpo e materia, odorava e, soprattutto, conservava il calore di quell'uccello che l'aveva lasciata andare. Se la piuma era vera, allora doveva esser vero anche tutto il resto, questa era la conclusione più logica alla quale doveva giungere chiunque si fosse imbattuto in quella situazione. Infatti non faceva eccezione Alvaro che, "ridestatosi dai morti" saltò con un balzò al ponte di comando, cercò uno straccio bianco da issare come bandiera e, appresso il pennone issato il più in alto possibile, chiedere soccorso urlando, seppur nel vuoto che lo circondava, disperatamente aiuto.
Non aveva niente, nemmeno il tempo di realizzare quanto era stato incauto a lasciare il porto senza la minima precauzione. Non aveva portato nulla di ciò che gli sarebbe potuto servire per un'eventuale emergenza, perché, quel che mancava, era sempre stato un compito che lo stesso Miguel si era assegnato, era lui l'addetto alla sicurezza, d'altronde, la barca era la sua e a lui toccava il mantenimento, all'ordine, della stessa.

Ad Alvaro era stato assegnato il compito di governare tutto il resto, ed era bizzarro quanto, in quel momento, di tutto il resto, non sapesse proprio che farsene! Si guardò intorno, no … non c'era proprio niente, allora si frugò addosso e, senza indugiare oltre, si strappò di dosso quel che aveva, saltò sul tetto della barca e arrancò, con tutta la forza che aveva, l'antenna radio, ci legò la camicia e cominciò a sventolarla verso l'unica direzione possibile, l'infinito che, spietato gli si apriva, dispettoso, sulla faccia. Nella mano sinistra, stretta al pugno, teneva la piuma che aveva raccolto, non la lasciava andare, quello era l'unico segno tangibile che lo legava alla realtà, comprendeva che perderla avrebbe compromesso la sua stessa ragione e che l'impresa, seppur tentata, sarebbe diventata impossibile per quanto forte potesse essere la volontà.
Saltava sul tetto Alvaro, saltava e, disperato, urlava aiuto, senza sapere a chi, se non al vuoto dentro il quale, costretto, restava disarmato, urlava con tutta la voce che poteva, nella speranza che, le sue imprecazioni, potessero giungere alle orecchie di qualcuno, essere ascoltate e

che le tirassero fuori da quell'incubo, gridava e imprecava, spingendo in avanti il braccio, teso verso qualsiasi cosa, si sarebbe lasciato afferrare la mano anche dal diavolo in persona, se questi, venuto fuori dal suo inferno, si fosse proposto di tirarlo fuori dal suo tormento.
I gabbiani restavano ancora lì, beccavano fra le onde e, con un batter d'ali improvviso, tutti, ripresero il volo solo per il gusto di planare sulle creste di quel mare, scivolando sulla testa di Alvaro. Poi, improvvisamente, spiccarono definitivamente il volo e sparirono, lasciandolo solo, come solo era stato fino a quel momento. Gli restava la piuma bianca, stretta nella forza del suo pugno, ancora non la lasciava andare, perché pienamente consapevole che di quella non avrebbe mai più potuto farne a meno.
Sole e luna se ne restavano sempre accantonati nel loro piccolo angolo di cielo, passavano l'eternità a consolarsi reciprocamente di dover sopportare, da lassù, ognuno il ruolo di cornice che gli era stata assegnata, passando indifferenti, sulle teste stupide di intere generazioni di uomini che non cercavano altra possibilità,

se non attraverso la loro stupidità … Alvaro fissava entrambi gli astri, del sole, a occhio nudo, non si poteva vedere niente, ma la luna invece si poteva vedere tutta, anche nei minimi dettagli, ed era bello che lei, almeno oggi, non avesse segreti per coloro che la sapevano guardare.
Issò quella specie di drappo su quel che restava ancora dell'antenna attaccata alla barca, e saltò giù, rientrò in plancia cercando, fra le cose che gli stavano in mezzo ai piedi, l'ennesima altra soluzione. Afferrò ancora il timone, cercò di governare la barca, virò tutto a tribordo, come se, l'intenzione potesse trasformare la volontà di fare, nella concretezza dell'atto stesso d'averlo fatto. Ma "la vecchia Beatrice" era stanca, e restava esattamente dov'era, se si muoveva, quel poco, era per grazia ricevuta dal moto ondoso di quello stesso mare che ancora la teneva a galla. Alvaro puntava, stavolta come due cannoni pronti a sparare, gli occhi verso l'infinito. Eccolo lo stormo, laggiù, ancora non si era stancato di beccare nel vuoto, diceva, ma mentre pensava a quegli uccelli, che nel fondo del suo cuore malediceva, li vedeva galleggiare sulle onde e venirgli contro. All'avanzare si

facevano sempre più grandi, così da non poterli più riconoscere e addirittura confondere in tutto ciò che non poteva essere assolutamente possibile. Quello che, fino a pochi istanti prima, nient'altro poteva essere che uno stormo di gabbiani, ora, si stava trasformando in una piccola flotta di canoe navigate da uomini che, senza mancar colpo, gli remavano incontro.
Non poteva più, quello che aveva sotto gli occhi, restare solamente una visione interpretativa della realtà che aveva perduto e che lui, disperato, andava cercando senza più alcuna speranza di saperla ritrovare, no … non poteva più fingere in alcuna maniera di essersi perduto in un sogno, tutto quel che lo riguardava era vero, persino la terra che, meravigliosa e coperta d'oro, gli si spalancava di fronte, come ad accoglierlo in un abbraccio che si destinava, in assoluta certezza, a non aver più una fine.

"Questo, ad oggi, è tutto quel so comprendere di me stesso: non so da dove vengo, non so chi sono, nemmeno so dove andare, non mi riesce proprio di ritrovarmi,

ma sono certo, è questo il miracolo, di non essermi affatto perduto."

Disse quella frase in maniera strampalata Alvaro, poi non resse allo sforzo che l'emozione d'essere salvato richiedeva, e crollò, sfinito, fra le braccia dei suoi salvatori.
Due degli uomini che lo reggevano lo sdraiarono per terra, uno aveva una sacca d'acqua dolce e, rinfrescatagli la fronte, gliene versarono un poco sulle labbra secche e bruciate dall'arsura. Alvaro ebbe una convulsione, spalancò la bocca a riprendere aria, come se qualche istante prima fosse stato costretto all'apnea più profonda. Sbarrò gli occhi, disse ancora qualcosa d'incomprensibile, poi, come un ubriaco nascosto dietro il suo ultimo bicchiere di vino, cadde senza coscienza di tutto quel che gli stava capitando intorno. Fu preso in spalla dal più robusto della flotta, con l'aiuto di tutti gli altri, portato su una delle canoe, legato stretto per non farlo cascare e, copertogli il viso con una grossa foglia, a ripararlo dal sole, remarono velocemente a dritta verso spiaggia che, da quella distanza, ridotta solamente a un

piccolo punto sulla linea d'un improbabile orizzonte, pareva irraggiungibile.
Tutte le canoe si strinsero intorno a "Beatrice" e con corde intrecciate di foglie, questa, fu legata e portava verso riva. Uno degli uomini smise di remare, saltò in acqua e, prima che le canoe finissero in spiaggia e tirate su, alzò in alto il braccio dando ordine a tutte le altre di fermarsi esattamente dove lui aveva comandato. Affiancò lo scapo del peschereccio, si resse in equilibrio sulla sua canoa e legò alla sua corda, fatta di foglie secche, una pietra che, gettata sul fondo di quel mare, sarebbe servita da ancora per non lasciar scappar via quel che restava della barca Cominciarono a pagaiare verso riva, tutti all'unisono, come se il ritmo lo dettasse lo stesso battito del cuore che batteva nel petto. Sulla spiaggia ad attendere quella piccola flotta, c'era tutta quella che era la tribù dalla quale se ne era uscita. Non appena le canoe furono a tiro, chi stava sulla spiaggia corse verso quelle e, afferratele di prora, le tiravano fino a riva.
Presero in braccio Alvaro, con delicatezza posero una stuoia sulla sabbia, gli fecero scivolare le spalle sotto le braccia, fino

distenderlo completamente sul graticcio, e chi dirigeva l'intera operazione, che poi era lo stesso che aveva legato la pietra per non lascar scappare la barca, ordinò a tutti di lasciar spazio, affinché quel malcapitato potesse prender aria e, finalmente respirare liberamente.
Una vecchia si avvicinò al corpo esamine dell'uomo, in mano teneva una tinozza colma d'acqua dolce, si sfilò dal collo una specie di fazzoletto e cominciò ad intingerlo nella vaschetta, impregnato d'acqua lo strizzava quanto sarebbe bastato a non lasciarlo colare inutilmente e sprecarne il contenuto, così passava lo straccetto sulla fronte dell'uomo, poi lo stesso sulle labbra a dargli un po' di refrigerio, e non appena la pezza smetteva di bagnare, prima che potesse dar fastidio all'indigente, quella ricominciava daccapo l'intera procedura.
Continuò così per almeno un paio d'ore, la vecchia non si stancava, pareva eterna nella sua commiserazione del prossimo, ma si capiva che quel che stava facendo, per lei, era del tutto naturale, così era nata; così viveva; così sarebbe morta. Intorno all'uomo fu costruita una tenda, lì, proprio sulla spiaggia, e solo perché di trasportarlo

fino al villaggio, questi, temevano che per lui potesse essere, seppure breve, letale il viaggio. Il villaggio era situato a poco meno di mezzo miglio dalla spiaggia, ma per raggiungerlo bisognava attraversare la foresta e salire su di una ripida collina. Era stato proprio dalla cima di quella collina che il villaggio s'era accorto di Alvaro. Su quella cima, gli uomini dominavano, a vista, l'intero territorio, fino oltre le sponde del mare che lo conteneva.
Giù alla spiaggia accesero un fuoco, alcuni di loro sarebbero dovuti restare sul posto a vegliare l'uomo che, malgrado le cure, ancora non dava cenni di potersi, in qualche modo, riprendere. La vecchia lasciò perdere l'acqua, posò la tinozza e prese le foglie che, di corsa, un bambino le aveva procurato. Spezzò le foglie secche e le ficcò nella tinozza che aveva posato, raccolta una pietra cominciò, con fare calmo ma preciso, a pestare. Finito, prese la tinozza, si alzò diretta verso il fuoco, per far bollire tutto. Ancor tiepido, prese l'intruglio e, tornata da quel disgraziato, glielo spalmò sul petto affinché lo potesse respirare.

Il sole cominciò a farsi basso sull'orizzonte, quasi pareva rotolarci sopra quella linea azzurra, ma era solo l'illusione e durava giusto un istante, quanto bastava per capire che non era possibile per nessuno gestire spazio e tempo.
La notte si rifece padrona dell'assoluto, il fuoco bruciava sui volti di chi restava sulla spiaggia a vegliare quel povero ragazzo capitato, chissà perché, e in che modo, proprio al loro villaggio.
Ardeva il fuoco sul volto marcato della vecchia che, senza prendere sonno, curava Alvaro. Le fiamme brillavano fin dentro i suoi occhi, e tutto pareva scaturire da quello che solo lei sapeva guardare. Sembrava non esserci altra possibilità che quella donna, tutto girava intorno alla sua figura, persino la legna che ardeva pareva, il suo sguardo severo, aver messo sotto controllo e, nel crepitare, le prestava il massimo rispetto stando bene attenta di non far troppo rumore.
Le fiamme scaldavano la notte che, improvvisamente, si era fatta fresca e difficile da sopportare. L'umidità cominciò a scendere la foresta e, in bilico sull'onda, prossima a scagliare la testa sulla sabbia,

saltava oltre quello stesso mare che le si apriva sulla faccia.
La notte bruciò svelta le sue ragioni, infischiandosene altamente del fatto che, così, il giorno se la sarebbe divorata ancor prima del tempo stabilito. Restava, quello, un gioco fra le parti che, non solo durava da secoli, ma si reggeva sugli stessi principi della fondazione del mondo e, la disputa, non si sarebbe che conclusa con l'ipotetica fine dei tempi.
La vecchia restava, gambe incrociate alla vita, accanto ad Alvaro, vegliava su quel ragazzo come se questo fosse uno dei suoi tanti figli perduti nella foresta, lo guardava con tenerezza, come si guarda un fanciullo che, ancora troppo piccolo, riposa dalle fatiche dell'aver tentato qualcosa più grande e forte di lui, solo per voler imitare i ragazzi più grandi.
La donna si addormentò senza chiudere gli occhi, ma mentre dormiva il suo profondo sonno per dar riposo alle membra stanche, continuava a vegliare su quel povero cristo, lo sapeva il mondo, nemmeno il più bello dei suoi sogni sarebbe riuscito a distoglierla da quel che lei s'era decisa essere: la forza che reggeva il filo sul quale

l'uomo lasciava in equilibrio la sua intera esistenza.
Dormiva l'uomo, perduto in un sonno profondo dal quale insisteva il non aver speranza di poter tornare a galla. Si credeva ancora galleggiare gli abissi di quello stesso oceano che lo aveva tradito. Ma per quanto perduto potesse restare, l'uomo continuava a sognare e, attraverso il suo sogno, cercava la strada per poter finalmente tornare .. ma vano restava il tentativo, se non voleva saperne d'essere svegliato.

## Seconda parte

Miguel se ne restava ad aspettare in quello che sperava un giorno diventasse il suo ufficio, ma che fino a quel momento restava solo il posto nel quale passare giornate a sperare che la sua vita si potesse trasformare in qualcosa di migliore che portar borse da una stanza all'altra del palazzo che ospitava la sede principale del partito al quale aveva deciso di cedere le sue e le speranze di milioni di cittadini spagnoli. Sognava di candidarsi alle elezioni comunali, bisognava cominciare, prima o poi si doveva provare a dar azione al coraggio che si predicava con la lingua, almeno se voleva dare una svolta alla propria carriera. Non aveva nessuna intenzione di lasciarsi bastare la scrivania piena di carte bollate e fogli da scarabocchiati, lettere scritte solamente per lasciare il tempo correre meno svelto sulla sua testa. Bisognava fare sul serio se si volevano cambiare le cose, si ripeteva in continuazione, e cambiare le cose era

l'unica scelta possibile se si voleva dar credito al fatto che lui, un uomo lo era per davvero. Di certo sì! Si ripeteva fino a convincersene per davvero, lui le avrebbe messe le cose a posto. Ma di quali cose parlasse, beh questo, come ogni politico che si rispetti, non dava granché di capirlo.
Fu proprio mentre il ragazzo fantasticava la sua ascesa politica che, bloccando ogni attività si stesse svolgendo in quel momento, la guardia civile fece irruzione nella sede del partito.
Gli agenti non bussarono neppure, con un colpo buttarono giù la porta e, inveendo ai presenti come se avessero scovato una banda di trafficanti di chissà che cosa, intimarono di smettere istantaneamente d'occuparsi delle proprie faccende per ubbidire agli ordini che, d'ora in poi, gli sarebbero stati impartiti per volere del procuratore generale che, nei loro confronti, aveva aperto un'inchiesta atta a far luce su vicende che gli risultavano ambigue, fatti oscuri dei quali non si comprendeva lo scopo, svoltisi di nascosto, dietro le spalle della povera gente, perciò la povera gente aveva il dovere, supportato dal sacrosanto diritto, di ficcarci dentro il

naso, di vederci chiaro in quella faccenda, anche se alla fine, c'era da scommetterci, nessuno l'avrebbe cavato il ragno dal suo buco.
La faccenda era piuttosto seria, e anche se troppo seria non lo fosse stata, il capo di quella specie di spedizione punitiva, stava facendo il possibile per riuscire in quella direzione. L'imperativo categorico era: "nessuno si muova di qui, fate solo quel che vi verrà chiesto perché quel che è necessario, adesso, lo decido io!"
Pratici, addestrati come cani da caccia a fiutare le loro prede, le guardie giuravano sul loro onore che non ci avrebbero messo molto per risolverla quella questione e, molto, non ci misero a intimidire i presenti che, al nono piano di quel palazzo e solo qualche istante prima, se ne restavano beati a godere di una posizione che non poteva che essere di privilegio, se paragonata al mondo che, fuori da quella finestra, fatica ogni giorno a riprender fiato.
Miguel, basito, si riebbe cadendo da quella stessa nuvola sulla quale s'era decido, e arreso a chissà che cosa, di lasciarsi sognare in pace.

La realtà ha una consistenza chiara e leggera, ma il suo peso è sempre grave e difficile da dover sopportare, a quel carico non ci si può sottrarre, grava sui corpi appiattendoli. Schiacciati come mosche al muro, gli uomini, si costringono a lasciarsi guardare solo in quel che gli resta, e cioè: da quell'unica prospettiva possibile, quella che li restituisce perfettamente unidimensionali, a quella stessa unidimensionalità dentro la quale lo stesso sistema che odiano, e che li opprime, li costringe.

Non risparmiarti amico, anima; cuore; cervello … non bastano mai!

Miguel non era affatto spaventato, piuttosto era seccato dall'essere stato tirato fuori dal suo sogno, scocciato avrebbe voluto urlare a quella manica presuntuosa di palloni gonfiati, che quello non era il modo di fare, in quello stabile, che si credevano quelli, vi erano un sacco di persone rispettabili che svolgevano solamente il proprio dovere, e il loro dovere era quello di provare a rimettere ordine al

paese che, tutti i precedenti governi, avevano tradito con la scusa della libertà da tutto, costi quel che costi. Al nono piano non avevano niente da nascondere, “Che andassero al governo a cercare quel che non va bene!”, pensava Miguel, perché se proprio lo volevano trovare un colpevole, avrebbero dovuto chiedere un mandato di perquisizione in altrui luoghi meno battuti, finanche entrare nelle stanze segrete del palazzo del Re.
Ma doveva stare zitto, sapeva che il solo aprire bocca gli sarebbe costato un cazzotto dritto sulla testa. Quelli che si trovava di fronte non erano solo agenti di polizia, ma perfetti esaltati dal manganello facile, uomini creati a immagine e somiglianza da quello stesso sistema sbagliato che, proprio lui, si era giurato di combattere.
Tacque Miguel, serrò la lingua mordendosela fra i denti, quasi si fece male, tanto che sentì in bocca il gusto amaro del suo sangue. Lasciò a quella manica di svitati l’assolvere in pieno il loro dovere.
Cos’era successo lo si poteva facilmente intuire, qualcuno aveva spifferato

qualcosa, forse sporto addirittura denuncia ai danni di qualcuno altro, secondo quel che si poteva intuire dalla chiacchere che giungevano dal fondo del corridoio, c'era chi trafficava inganni all'interno del partito, ma precisamente di cosa, o precisamente di chi si trattasse, no, questo non si poteva, né si riusciva assolutamente a capirlo. Non restava altro da fare che attendere, senza brontolare troppo, lasciarsi perquisire e interrogare dal commissario di turno.

Era ancora presto, pensava Miguel, l'ora di pranzo era lontana da venire, sapeva che quelle faccende si risolvevano, al massimo, quando lo stomaco cominciava a mordere. Quella non era la prima volta, era già successo di ritrovarsi al culo la guardia civile, almeno così gli era stato raccontato dai veterani del partito comunista, da quelli che, in quelle stanze, ci avevano passato intere generazioni e ci avevano, per davvero, provato a fare la rivoluzione.

Raccontavano che, alla fine le guardie, non erano poi così cattive, urlavano, mettevano sottosopra tutto, ma poi, così come erano spuntati se la filavano, con le pive nel sacco, quasi vergognandosi d'aver sprecato

tempo e risorse, consapevoli del fatto che non potevano far altro che ubbidire a ordini cretini, impartiti dall'alto, e partoriti chissà come, da quella stessa cieca stupidità che fin lì li aveva portati.
Ci si erano per forza abituati quelli del partito a doverlo sopportare un certo atteggiamento, quando si è radicali nelle idee, le idee stesse non danno alcuna possibilità di compromesso, e questo atteggiamento, se poi si riscuote, da parte del popolo, un certo credito, diventa scomodo e antipatico per coloro che hanno deciso, da sempre, di volerti amministrare, a proprio piacere, l'esistenza. Ecco, non era successo niente, la perquisizione era stata solo una scusa per volerla distruggere, definitivamente, quell'idea folle che era il comunismo. Non poteva esserci altra spiegazione che questa, se si escludeva il fatto che i malcapitati potessero prendere sul serio l'ipotesi d'avere torto.
Quando si lotta a favore di una causa, il movente lo si abbraccia completamente e si esclude automaticamente che questo possa essere, anche minimamente, quello sbagliato. Questo mi pare ovvio. L'errore, semmai, sta nel misurare il valore di un

uomo alla nobiltà che dà ragione alla sua causa, senza rendersi conto, o voler ammettere, che idee e uomini non sono mai la stessa cosa. La causa è spirito, e lo spirito, si sa, è forte e inviolabile. Ma l'uomo è carne, e la carne, questo lo si sa ancor meglio, è debole e facilmente corruttibile. Gli uomini sono fiacchi, e completamente inebriati dalla loro fiacchezza, giunti a un certo punto della loro esistenza s'accorgono di breve vita, e si scoprono, vigliacchi, di cominciare a vivere col fiato sul collo. Che gli resta, a quelli, se non vivere senza il rimorso di non aver vissuto? Non gli resta niente fuorché trovare una scusa per ripulire dal lerciume quel che poco gli resta della coscienza. Ecco che per riuscire nella loro nuova impresa, al cuore, la causa non basta più, servono uomini perfetti, nuovi eroi da inventare e che trasformino la causa in attributo infallibile di loro stessi.
Non poteva assolutamente essere che quel gruppo di donne e uomini, perlopiù integerrimi, potesse aver combinato qualcosa, sicuramente, continuava a ripetersi Miguel, la soluzione era che qualcuno, o forse qualcosa, stava cercando

di fottere il partito. Quel “qualcosa” che gli tormentava il cervello era l’idea che l’essere onesti fino alla fine conducesse all’effetto collaterale, e cioè: un uomo che, rifiutata l’idea di equità sociale, si proponesse guardiano di quella legalità meschinamente artefatta alla quale lui stesso consegnava, malgrado il popolo, anima e corpo al potere che lo sovrastava.
Le guardie ringhiavano dietro le porte come cani puntati alla preda, sbavavano senza veder l’ora di sbranare l’osso. Aspettavano l’ordine del loro padrone e poi, con un solo balzo, si sarebbero avventati su quei corpi. Si capiva che non avrebbero potuto avere pietà, perché in quei corpi addestrati a mordere, la coscienza non trovava spazio negli affari che riguardava il loro mestiere.
Miguel restava solo, chiuso in quella specie di stanza che ora poteva riconoscere, in quella contemplazione forzata, a tutti gli effetti, solo un piccolo sgabuzzino. Ecco dove s’era andato a ficcare, o meglio dove s’era lasciato ficcare.
Attraverso il muro sottile di quello sgabuzzino si sentiva discutere animatamente, non si distinguevano le parole, ma solo la voce impaurita di coloro

che venivano messi sotto torchio. Dal fondo del corridoio la eco delle urla rimbalzava al soffitto per poi infilarsi sotto le porte, chiuse a chiave, come a voler trovare disperatamente una scappatoia alla lingua. Miguel cominciava ad avere paura, e si rendeva conto che non poteva fare a meno di averne. Che stava succedendo là fuori, non gli era concesso di capirlo, non riusciva nemmeno a giustificare il perché di un tale accanimento verso persone che, in fondo, nient'altro erano che poveri cristi che credeva "ciecamente" in un ideale.
"Ecco! se qui ci fosse stato mio padre, di certo sti tizi avrebbero abbassato la cresta!" diceva a sé stesso, ancora una volta, nella piena convinzione d'avere in qualche modo, forse, ragione.
"Mio padre di certo gli avrebbe rimessi in riga quei ciarlatani, e non gli sarebbe servito altro che la sua presenza. Tutti lo conoscono mio padre, sanno di che pasta è fatto quell'uomo, lo sanno bene i suoi detrattori, con lui non hanno alcuna possibilità di spuntarla, né di passarla liscia!" continuava nel suo ragionamento, cercando, in un modo o nell'altro, di convincersi in quel che si diceva, solo per

potersi consolare, in quelle parole, dalla paura che gli andava incontro.
Subito però riprese coscienza di sé stesso e, quel che si stava dicendo, gli parvero solo un mucchio di enormi sciocchezze. Scrollava la testa per far scivolare via quell'idea, oltretutto stupida, suo padre non ci sarebbe mai potuto essere in quel posto. Che voleva dire quel ragionamento non ne aveva la minima idea, sapeva d'essere diventato l'uomo che suo padre non voleva farlo diventare, e di questo ne andava fiero, allora perché ragionare come se quell'uomo che diventato, potesse essere, in qualche maniera, quello sbagliato?
Suo padre faceva parte di quella cerchia di persone che lui detestava, ed era proprio a causa di quelle persone che ora si trovava costretto in quell'assurda situazione. Era per colpa di persone come suo padre che lui era scappato di casa e aveva rinunciato a far parte di quell'élite che teneva stretto il paese per le palle.
Com'era che gli saliva in mente d'aver bisogno dell'aiuto di quell'uomo? si chiedeva, ma subito si rendeva conto che qualsiasi risposta fosse riuscito a cavar

fuori da quella domanda, non sarebbe bastata a giustificargli quell'atteggiamento meschino e, secondo lui, del tutto privo di senso. "Ma che cavolo mi salta in mente?" esclamò ad alta voce, cercando d'afferrare quella stizza di rabbia che si era lasciato sfuggire, "Se il mondo affoga nella merda, è proprio per colpa di persone come mio padre che non si risparmiano di cagarci sopra!"
Fece finta di niente, grattò le dita sul naso, e smise di pensare a suo padre.
Il mondo era sempre andato avanti a quella maniera, non stava succedendo nulla di nuovo, ma gli rodeva il fatto che, in quel momento, nella merda ci stava affogando lui e, che gli piacesse o no, per davvero suo padre avrebbe potuto, con estrema facilità, tirarlo subito fuori da quella stessa merda che aveva provocato.
"In un modo o nell'altro, il potere ha sempre ragione sui corpi."
Miguel si ricordò della piccola finestra alle sue spalle, l'unica in quella stanza che guardava sulla piazza centrale. Era la prima volta, da quando lo avevano ficcato lì dentro, che decideva di dare un'occhiata fuori, e gli faceva strano che, prima di

quel giorno, non gli fosse mai venuta a galla quell'esigenza. Dall'alto del nono piano di quel palazzo s'accorse lo sguardo mirare dritto verso il mare che, seppur lontano, si lasciava intuire dall'odore di sale che riempiva l'aria. Il cielo, nonostante la calura che a quell'ora opprimeva la città, restava terso, l'orizzonte si lasciava distinguere perfettamente, dividendo in una linea sottile di demarcazione, il cielo da tutto il resto che avanzava agli occhi.

Restava immobile, con lo sguardo lontano, Miguel, pensava lontano, oltre quell'orizzonte, aldilà di quella case c'era il mare, e gli veniva in mente Alvaro, la pesca e che sarebbero dovuti salpare quella sera stessa. "Non può sempre andare tutto storto! Prima o poi faremo bottino pieno, di questo possiamo stare certi. Bisogna tener duro, armarsi di coraggio e andare." Accese una sigaretta, lanciò ancora un'occhiata fuori, il più lontano possibile oltre l'orizzonte fatto di tetti rossi, e tornò in mezzo ai fogli sparsi a casaccio sulla sua scrivania.

Avrebbe voluto lasciarla perdere la pesca, abbandonarla del tutto, ma desisteva al solo pensiero di poterlo fare, non perché si rendeva conto quella non essere affatto il suo mestiere, ma perché non aveva abbastanza coraggio per ammettere che se voleva tentare la strada della politica, il mare gli sarebbe stato solo da intralcio. Quel che gli serviva era la strada, del mare non sapeva più che farsene. Ma c'era Alvaro di mezzo, e al suo amico l'unica strada possibile, che gli restava da percorrere, era proprio quella alla quale lui doveva e voleva rinunciare. Non poteva tradire l'amicizia, mollare proprio in quel momento avrebbe fatto affondare l'intera impresa e messo nei guai Alvaro. Non solo quella sua scelta, avrebbe messo nei guai il suo amico, ma ne avrebbe pregiudicato, di quello, l'intera esistenza. Sapeva, Miguel, che non solo il suo amico Alvaro, dipendeva totalmente da quella barca, non soltanto perché per mezzo di quella tentava di sopravvivere, ma soprattutto perché tramite quella lui si identificava completamente nel ruolo di uomo. Alvaro aveva scelto il mare, non solo per lui quello era un mestiere, ma l'oceano era diventato

parte integrante della sua stessa vita, togliergli la barca l'avrebbe ucciso.
Non gli riusciva di spiegarselo Miguel, com'era possibile che un uomo riuscisse ad annullarsi completamente fino a sapersi riconoscere solo per mezzo di quel che era il suo lavoro, lavoro che gli serviva, in fin dei conti, solo per campare, e che per un tozzo di pane era capace anche di spolparti fin le ossa?
Alvaro avrebbe dovuta odiarla quella barca, non foss'altro perché, se il suo amico ci avesse ragionato sopra, quella era il principio di ciò che sarebbe diventata la sua tragedia. Erano settimane che le reti non tiravano su niente, le uscite a vuoto erano diventate un'abitudine, quasi una normalità, e questa non poteva di certo essere una consolazione. Ci si accontentava, ecco come l'avevano presa, "Guarda bene, perché accontentarsi, a volte, può voler dire arrendersi!" diceva suo padre, e in questo non se la sentiva di dargli torto.
Lo comprendeva il suo amico, non se la sentiva di contraddirne la debolezza, ma restava il fatto che un uomo doveva correre il rischio, doveva mettere in gioco la sua

stessa vita se voleva per davvero dire, ad alta voce, d'aver vissuto!

Per Miguel il principio primo della vita era realizzare sé stessi, ma questo lo si poteva fare per davvero solo abbracciando gli altri, a patto, però, che gli altri fossero disposti a lasciarsi abbracciare. "Perché le cose funzionano al contrario di come intende farle funzionare il cuore?"
C'era sempre il cuore di mezzo, ma se poi ti resta solo quello, dalla realtà ti ci lasci ingannare piacevolmente, e dentro quello stesso inganno ti ci costruisci l'intera esistenza. Tutto quel ragionamento era quel che Miguel supponeva di sapere della gente, ma tra il pensare di sapere, e il sapere stesso, non c'è solo un abisso, c'è l'inciampo che ti fa cascare nel baratro dove si finisce per guardare il mondo dalla prospettiva più illogica che possa esistere: la tua. "Maledetto Alvaro, e maledetto il giorno che ho provato ad insegnarti a conoscere il mare!" Così, Miguel, si riproponeva la coscienza per alleggerirla di tutta quella pesantezza che non gli riusciva più di saper sopportare. In cuore lo sapeva bene, quella piccola impresa di pescatori

sarebbe colata a picco, niente e nessuno avrebbe potuto salvarla.
Fuori il sole era già alto, infilava i suoi raggi fra le fessure strette della tenda che cadeva a terra verticale, la luce rimbalzava e deviava fin sul soffitto e là proiettava ombre che scivolavano sul pavimento. Miguel cercava in tutto quel che gli restava di ricomporne i motivi, immaginandosi altrove. Era strano, gli veniva in mente, che tutta l'energia che il sole irradiava nello spazio si perdesse nell'universo e che solo una miliardesima parte di quell'esplosione cosmica fosse destinata a ficcarsi dentro quella stanza. Inseguiva il raggio con la coda dell'occhio, fino all'orologio appeso alla parete, l'ora segnava le 12: 07 e questo significava che di certo avrebbe saltato il pranzo. Ancora pensava al perché le cose dovevano funzionare al contrario di come intendeva farle funzionare il cuore, e l'unica risposta che trovava era che avrebbe dovuto farla finita col ficcare il cuore dappertutto. Ma anche così non era possibile, era per questo che lui aveva scelto il partito comunista, doveva provare di cambiarlo quel sistema di cose che includeva tutto, fuorché anima e cuore.

L'amore era l'unica dimensione possibile, l'unica giusta nella quale doveva, prendere misura e, vivere l'intera razza umana. Tutto doveva essere visto, toccato, pensato attraverso quell'unica dimensione, non c'era altra scelta se si voleva salvarla l'umanità, a patto, però, che l'umanità scegliesse di lasciarsi salvata.

"L'amore è la legge naturale di tutte le cose, tutto deve essere misurato attraverso quello, perché il principio dell'esistenza scaturisce attraverso l'amare. Ignorare questa legge equivale al non esistere."

Però restava il fatto che dell'amore, alla gente, non fregasse granché, forse addirittura niente,
quel che contava era l'avere. Coltivare il senso dell'avere escludeva l'amore, l'imperativo era giungere al totale materialismo del corpo come suprema dottrina da divinizzare, nella totale aporeticità di tutto quel che sfiora il trascendente.
Lo sapeva Miguel, l'amore è una battaglia persa ancor prima di cominciarla, ma è

l'unica battaglia che vale la pena di combattere, se non per lo scopo, almeno per sé stessi, se non si voleva scoprire d'essere vissuti per niente.
Lasciò perdere quelle che capiva essere soltanto strane congetture partorite da quella piccolissima parte di cervello offuscato dalla paura del non comprendere per davvero come sarebbe andata a finire quella faccenda.
Prese lo sguardo e lo lanciò sulla porta, sentiva qualcuno che, dal fondo del corridoio si stava avvicinando, intuiva dai passi che si facevano sempre più pesanti e dalle voci che venivano fuori più severe, che quella faccenda non si sarebbe risolta così facilmente come avevano, convinti dalla loro esperienza, ipotizzato i vecchi compagni.
Sentiva uomini discutere sul come proseguire, qualcuno impartiva ordini, qualcun altro li eseguiva senza aprir bocca.
In quella sorta di strana soluzione di continuità il tempo sembrava essersi fermato, pareva che persino lo scorrere delle lancette negli orologi fosse stato determinato dall'imperativo di quell'alt, e

che, appresso a quel comando, ubbidendo, si fossero fermate.
Le voci si fecero sempre più distanti, i passi nel corridoio parevano destinarsi altrove, così cominciò a credere Miguel, che forse tutta quella faccenda si stava risolvendo e che lui sarebbe stato risparmiato da quella scocciatura. Ma non ebbe neppure il tempo di poterla concretizzare nella mente quella sua supposizione, subito un colpo spaventose si abbatté sulla porta del suo ufficio spalancandola. Le carte che stavano sulla scrivania esplosero per aria, sparse dappertutto, ricaddero sul pavimento, poi tutto si chetò, la porta richiusa. Quella scena parve buffa a una delle guardie, tanto che questa accennò un sorriso che si capiva essere l'anticamera di quel che poteva, improvvisamente, trasformarsi in tragedia.
Si trattenne la guardia, lo sguardo duro di chi lo aveva in comando non tollerava la felicità, e l'osare tanto lo avrebbe di sicuro messo nei guai. La guardia si corresse mettendosi in ordine il cappello, sistemò la cintura e si riconsegnò totalmente alla disciplina che concerneva il momento.

“Bene, bene … lei è?” chiese a Miguel, con fare scorbutico, quello che si scopriva l’essere incaricato alla perquisizione. “Miguel, signore, il mio nome, per esteso, è Miguel Blanco.” gli rispose con appena un filo di voce, come se si trovasse, in quel momento, al suo primo giorno di scuola, e a chiederglielo fosse stato il suo professore di liceo. La guardia incaricata aggrottò le ciglia, fece un passo verso di lui e, in quello che nient’altro era che un tic nervoso, si risistemò la cravatta. Tirò da sotto la scrivania una sedia, la sollevò e lasciò cadere a peso morto. “Mio carissimo Miguel, tu mi sembri nuovo, io non ti avevo mai visto prima d’ora, dimmi: che ci fa un bravo ragazzo come te a Siviglia? Soprattutto ti chiedo, perché sono abbastanza curioso, mio caro ragazzo, che ci fai in mezzo a tutta questa immondizia?” gli chiese ancora l’uomo che restava con gli occhi puntati al soffitto, come se da quello stesse aspettando piovere qualcosa.
Miguel restava in silenzio, preso in mezzo a tutto quel baccano, sembrava spaventato, invece ero solamente stordito dal fatto di comprendere che quella faccenda si stava facendo per davvero seria. Smorzò un

mezzo sorriso sul nascere, quasi s'ingoiò le labbra per non darlo a vedere. "Questa non è una commedia!" sbottò una delle guardie che, poco in disparte, sistemata per ultima di spalle alle altre, la si capiva senza alcuna importanza d'azione.
Miguel cominciò a fissarla, la guardava senza più saper trattenere quella specie di sorriso che lo stava facendo soffocare, "Che ha da guardare a quel modo?" gli chiese, "Non lo sa, mio caro signore, che a questo mondo nessuno è utile, ma siamo tutti indispensabili?" concluse l'uomo, sovvertendo quel concetto stupido che, fino a poco prima nella testa di quel ragazzo, relegava l'umanità al ruolo servile di semplice comparsa.
Era vero, pensava Miguel, doveva per forza essere così, esattamente come diceva quella stupida guardia, che doveva andare il mondo, ed era ancor più vero che il mondo faceva schifo perché la maggioranza della gente ragionava per stereotipi, proprio come faceva lui da tutta la vita. C'era voluta una semplice guardia per fargli comprendere che è solo sull'indispensabilità del prossimo che possiamo costruire il nostro futuro. Invece

succedeva di costruire paradigmi su congetture che portavano l'uomo al centro di sé stesso ignorando gli altri, seppur degli altri non ne poteva fare a meno.
Si vergognò Miguel, fece ammenda nel suo cuore della sua colpa e cercò la maniera di potersi perdonare. Sorrise compiaciuto alla guardia, ma avrebbe voluto ucciderla, non sopportava che quella lo avesse scoperto in quel che lui era veramente: un vigliacco che si nascondeva dietro quelle che, nient'altro, erano frasi fatte per contenere l'uomo all'interno della sua stessa vigliaccheria.
"Signor Blanco!" gli fece la guardia che gli aveva chiesto le generalità, "Capisce cos'è che sta succedendo? Sappiamo che lei è nuovo, e abbiamo ragione di credere che non abbia niente da spartire con questa feccia. Perciò, la prego, sia onesto, non tanto con noi, ma con sé stesso, e ci dica tutto quel che sa!" Gli si chiedeva di sapere, e questo poteva anche andar bene, ma che doveva sapere, questo non gli riusciva di comprenderlo.
"Stai attento Miguel, attento a dove metti il piede … qui è pieno di merda di cane!" gli

disse una delle guardie che fino a quel momento aveva tenuto la bocca chiusa.
"Attento? Dovrei davvero stare attento? No … perché vedi: dopo aver passavo una vita intera in mezzo agli esseri umani, credimi amico, pestare una merda di cane non può, in nessuna maniera, costituire un problema!" gli rispose.
"Bravo! Sei anche spiritoso, non solo sei comunista ma, nella drammaticità del tuo stato, ti riesce anche di farti passare come una persona normale. Vediamo anche se hai una buona memoria, oltre ad avere una bella lingua!" gli rispose la guardia che, già pronta a colpire, serrava il manganello al pugno, allungando il braccio fin dietro le spalle. Un urlo fermò la mano che di certo lo avrebbe colpito, la guardia, spaventata, ora perdeva tutta la sicurezza nella quale lei si costituiva disumana. "Non siamo stati mandati qui per tirare fuori da sto lerciume dei poveri "martiri", siamo stati mandati con l'ordine d' indagare la menzogna e tirar fuori la verità!" continuò la voce, ancora più minacciosa e aspra nel tono, per dar conferma, e carattere, alle sue ragioni.
"Li perdoni signor Blanco, sono giovani e pieni d'entusiasmo, vogliono far carriera

credendo che basti picchiare per farsi strada. Anche lei, Miguel, è giovane, sa che voglio dire, sono certo che lei mi possa comprendere perfettamente."
Ancora capire, pensava Miguel, perché la gente insiste sul fatto che capire sia fondamentale anche quando, in verità, da capire non ci sia proprio niente? "Capisco, signore, capisco perfettamente!" rispose, convenendo che l'essere compiacente con quello "svitato" fosse la cosa più giusta da fare.
L'uomo entrò nella stanza e si diresse dritto alla finestra, scostò la tenda, guardò fuori, "Siviglia, mia cara Siviglia, sei così bella, come una sposa vestita di bianco che, il giorno del suo matrimonio, si prepara a volare verso l'altare." si girò, diede un'occhiata in giro e diede ordine di rimettere tutto a posto, che quel disordine era una vergogna e la sua pazienza non l'avrebbe tollerata oltre una scena del genere. Le guardie, come vespe impazzite, cominciarono a ronzare svelte sopra i fogli buttati dappertutto, e presto la stanza fu riordinata alla perfezione. "Andatevene ora, non mi servite, a questo signore ci penso io." disse, ma quelle, non abituate, e perciò

sorprese dall'intenzione del loro diretto superiore, restavano esattamente impalate dov'erano. "Signore ... ma ..." rispose, balbettando, una di loro, senza avere il tempo di concludere quel che aveva da dire. "Lo dico sempre che dovrebbero fucilarvi a voi reclute, soprattutto perché non capite che non tutto vi deve venir detto, certe cose si devono comprendere a priori, perché, nello spiegarle, non si può che cedere un certo imbarazzo. Ma voi no, niente, non ci arrivate proprio, e non solo, la vostra stupidità e inadeguatezza, mette l'intelligenza nella posizione d'essere in errore.
Già, come si può non capirlo quello che diceva mia nonna - l'intelligenza è sempre un errore per gli stupidi, perciò resta intelligente e mandali in TILT!-" Parlò con calma l'uomo, ma tanto bastò alle tre guardie per farle impallidire, "Andate via vi ho detto, avete un secondo per uscire da questa stanza, o vi giuro di dar vita io stesso a quelle parole."
I tre se la diedero a gambe, sapevano bene che il comandante non scherzava mai, che faceva sul serio, sapevano, o avevano sentito, di strane storie che, all'interno

della caserma, giravano sul suo conto, storie di regolamenti che lui stesso aveva sistemato. Storie di agenti che, non si sapeva come, erano spariti nel nulla, forse traferiti o chissà, storie che nessuno, quando c'era il comandante di mezzo, aveva avuto il coraggio d'insistere e d'indagare.
Miguel restava in silenzio, che ci poteva fare lui, niente, pensava che forse era meglio così, che avrebbe potuto ragionarci con quel tizio, visto e considerato il fatto che era rimasto solo.
Poi c'era anche che gli stava bene a quegli stronzi, così la finivano di fare i gradassi e i prepotenti, soprattutto godeva del fatto che uno di loro, non ricordava più chi, quello che lo aveva scoperto vigliacco, fosse stato ridotto a niente e umiliato, a quel modo, di fronte a lui.
"A cosa pensi Miguel?" gli chiese il comandante, il ragazzo sobbalzò, come scosso e svegliato da un profondo torpore, ma non si sorprese di quella domanda, fatta pure in tono confidenziale,

confidenziale, perché gli pareva del tutto normale che le cose dovessero procedere a quella maniera. “Sto pensando a quello che lei ha detto poc’anzi rivolgendosi ai suoi uomini … e mi sto chiedendo se è vero che non tutto deve venir detto se si vogliono comprendere fino in fondo le cose. Pensavo che se lei dovesse aver ragione, beh … allora mi riuscirebbe di comprendere, e spiegare, il perché la maggior parte di noi vive una vita senza alcuna speranza il poterne d’afferrare il significato.”
“Qual è il significato Miguel?” gli chiese il comandante, “Che la risposta, alla fine, siamo sempre stati noi!” concluse.
Il comandante fece finta di non capire, non voleva dargli ad intendere che poteva pure trovarla interessante quella conversazione, perciò doveva tagliarla lì, sul nascere, senza darle il tempo d’impadronirsi del suo cuore. Si rammaricava d’aver messo il dito nel cervello di quel tizio, d’averlo stimolato a tanto e d’averlo così scoperto una persona affatto mediocre, ma attento e affine a tematiche che scendevano fin giù, forse troppo, nel profondo dell’anima di chi sapeva spingersi oltre la materialità della carne. “Forse è così. Ma di certo l’universo

è una scusa troppo grande sotto la quale, ci si può, continuare a nascondere." gli rispose fra i denti l'ufficiale. "Abbracciata all'universo la cattiveria viaggia a cavallo della folgore, fugge improvvisa alla sua ombra e accieca gli occhi. Non credo che importi più granché di nascondersi a coloro che, da sempre, viaggiano la propria esistenza su quell'ala di luce, indossando una maschera d'ombra, sanno non farsi riconoscere." rispose Miguel, imbarazzando il comandante che, in quel momento, si rendeva conto di scivolare in un dirupo troppo ripido e profondo per il suo cuore.
Quello sarebbe stato, per lui, un abisso dal quale non poter risalire. Innervosito, prese le carte che stavano sulla scrivania e, in un tentativo di nascondere l'espressione della sua faccia, cominciò a sfogliarle. "Lei, signor Miguel, sembra saperne qualcosa su quel che riguarda il genere umano, ma mi creda, non conosce assolutamente nulla dell'altro genere, quello disumano, che nient'altro è: la maggioranza."
A Miguel seccava quando qualcuno tentava di farlo passare per ingenuo, sapeva di esserlo, perciò si sentiva scoperto,

vulnerabile, e messo in discussione come il primo degl'imbecilli.
Avrebbe voluto dirglielo, urlarglielo in faccia al comandante, che se, in quella stanza c'era qualcuno che non sapeva proprio niente del genere "disumano", beh, quello non poteva essere che lui: il signor comandante con la faccia da ebete, che se la portava in giro per il mondo con la presunzione e la superbia del padrone assoluto del niente.
Sì, avrebbe voluto dirglielo Miguel, urlarglielo in faccia, ma non poteva osare fino in fondo, se non voleva essere afferrato per il collo, preso a randellate, finire in galera con la scusa d'offesa a pubblico ufficiale … e poi, che aveva da lamentarsi? niente, le cose stavano andando per il verso giusto, il comandante lo aveva preso bene e si era messo addirittura a dialogare con lui, tanto che si stava aprendo, rivelandogli un'umanità quasi fuori dal comune, quindi, per come la vedeva Miguel, le cose non avevano che da proseguire per quel verso e tutto sarebbe finito per il meglio. "Perché forzare il destino, perché tentare di fargli cambiare rotta, se questo si sta compiendo nella maniera più accomodante

possibile?”  No! non serviva prendersela, offendersi e magari reagire, bastava far finta di niente, chiudere gli occhi, tapparsi bocca, orecchie e guardare oltre! D'altronde, non era forse così che il mondo andava avanti?
“Mi perdoni l’indiscrezione.” disse Miguel, in tutta tranquillità, “Non mi pare che lei sia venuto fin qui per discutere come me di filosofia, nemmeno per propormi un nuovo esistenzialismo, o per propinarmi, sul mio muso, questa sorta d’antropologismo da quattro soldi,  con il quale, sa bene, non potrà mai convincermi. Mi dica, perciò, come posso esserle utile e chiudiamole sul nascere le altre questioni che, in questo momento, non c’entrano niente con la storia che la porta qui.” Il comandante tirò su gli occhi dalla cartella che si era lasciato scivolare sulla faccia, guardò Miguel e si strinse tutto sulle sue labbra, trattenne il respiro, sbuffò e gettò la cartella sulla scrivania. “Vorrei poter decidere io, per una volta, di quale argomento discutere. Non glielo sto chiedendo, né glielo sto ordinando … è solo la speranza, credo vana, che da mille anni almeno, mi porto dentro, di trovare qualcuno che capisca

quanto sia necessario ascoltare quello che può venir fuori dalla bocca di un uomo, per poter comprendere meglio, non quell'uomo, ma sé stesso."
Qualcuno bussò piano alla porta, e prima che quel qualcuno potesse in qualche maniera giustificare la sua presenza, e il perché dovesse disobbedire agli stessi ordini che gli erano stati impartiti, il comandante gli sbraitò qualcosa d'incomprensibile, e si giurava di fargliela pagare cara, anzi, carissima, non appena avrebbero terminato con quello "schifo" che gli toccava, suo malgrado, di dover sopportare.
"Mio Dio! Finirà che, uno di questi giorni, ammazzerò qualcuno!" si lasciò scappare il comandante, col volto disteso di chi finalmente, dopo l'aver sbraitato, ritrovava un po' di pace.
Il comandante e Miguel si fissavano incrociandosi con gli occhi, era una specie di sfida su chi avrebbe resistito senza cedere lo sguardo, si odiavano senza sapere perché, ma nella piena consapevolezza di farlo, si giuravano l'impossibile per resistere e non piegare anima o corpo verso quello che era l'altro.

Miguel si ricompose in attesa che il comandante si decidesse d'interrogarlo, o almeno di spiegargli il perché si trovasse nel suo ufficio e che cosa stava succedendo. Comprendere, solo quello doveva essere il suo ruolo, capire senza agire, quella stanza non gli dava alternativa, non aveva scelta che quella, almeno fino a quando sceglieva di restare "umano". Si zittì completamente, serrò la lingua fra i denti, girò lo sguardo verso la porta e fissò, sopra il muro, il poster di Dolores Ibarruri che lui stesso aveva appeso sopra lo stipite. Il comandante lo seguì, annusò l'aria, odorava di fritto, farfugliò qualcosa, poi, con voce decisa, rivolgendosi a Miguel: "Grande donna quella!" sorrise, "Peccato che la sua attenzione sociale si sia rivolta tutta al comunismo … c'è da non crederlo … dico, che una donna di una tale portata intellettuale non riesca a comprendere quell'ideale irrealizzabile. Il comunismo, mio caro amico, è una vera e propria chimera, inseguirla porta solamente alla follia più completa!"
Miguel non aveva altra scelta che ascoltarlo quell'uomo, e più lo stava a sentire, più si

chiedeva com'era possibile poter riempire di tante sciocchezze un argomento, credere non solo a quel che lui stesso si raccontava, e pretendere che gli altri gli dessero retta.
"Forse il socialismo, così come lo si è sempre inteso, è solo il sogno perfetto destinato a coloro che non ne vogliono sapere d'essere svegliati e preferiscono dormire per continuare a sognarlo, forse è proprio così, di certo così non lo voglio io. Credo sia sbagliato continuare a dormire solo per lasciarci cullare da sogni che non fanno altro che anestetizzare corpi. Il sogno appartiene al sonno, il sonno tiene in ostaggio corpo e cervello, il cuore, schiavo, resta immerso nell'illusione di muoversi e la ragione prende vie che non sappiamo nemmeno esistere. Forse i nostri sogni non si realizzeranno mai, ma è la realtà di questo mondo infame che ci costringe di restar legati all'impossibile della nostra illusione.
Lo ammetta, sa bene anche lei che è così, come sa anche che la maggior parte di voi, senza la nostra illusione, non avrebbe senso d'esistere."

Che razza di considerazione era mai quella, si chiedeva il comandante, ma che scemenze andava dicendo? Il suo essere non dipendeva affatto dall'insistere di un ideale stupido e presuntuoso che nessuno avrebbe mai potuto realizzare. Casomai, si convinceva, era l'esatto contrario, e cioè: l'insistere dell'idea giusta, alla quale lui stesso apparteneva, destabilizzava la parte insana del paese che non sapeva accettare che nel vivere civile serviva dover sottostare a certe regole naturali, regole che rifiutavano solo perché non erano loro a poterle dettare. Per darsi ragione, il comandante, si rispose che bastava guardare quello che stava succedendo ai paesi dell'est Europa, capire quel che restava del blocco comunista e dell'impero sovietico. Là, quella stessa gente che aveva vissuto il sistema che voleva Miguel, s'era data un gran d'affare per abbatterlo quella specie di muro che divideva la ragione dal torto ed erano, alla fine, stati presi a picconate persino quelli che l'avevano, con forza o senza, sostenuta quell'idea. Cos'era successo? Risposta: che l'essere governati poteva solo andar bene a chi stabiliva le regole per governare.

Viceversa era che le regole dovevi rispettarle e non restava altro da fare che opporvisi.
“Potrei anche essere d’accordo con te ragazzo, forse, tra di noi, si possono trovare punti di contatto … ma non posso assolutamente permettermi di scendere a compromessi con chi ho già deciso di detestare a priori. Voi comunisti siete, non solo dei vuoti a perdere, ma le bestie più stupide e cattive che l’umanità abbia mai partorito sulla faccia della terra!” esplodeva il comandante, poi restava con lo sguardo fisso su Miguel, chiedendosi com’era possibile non riuscire a capirle certe ovvietà.
“Ognuno crede a quel che più gli piace, in quel che gli piace si realizza totalmente, quella diventa la sua dimensione, entro quei confini si realizza il corpo e si forma una propria coscienza. Ecco l’uomo nella sua intoccabile dimensione, e per difenderla, quella dimensione, sarà disposto a rinunciare a tutto, persino a sé stesso, sarà anche disposto, pur di non rischiare d’essere messo in questione, d’uccidere chiunque tenti di correggere la sua idea. Sì, perché non puoi mettere in

discussione un uomo, senza dover correggere la sua idea. Ma cos'è un'idea? È un'impalcatura sulla quale si reggono ossa e muscoli, se l'idea vacilla, tutto il corpo vacilla, e allora l'uomo si terrà si forte alla sua idea, ma si costringerà a vivere la vita in equilibrio sul vuoto della propria vertigine."

Concluse il comandante, fiero delle proprie parole, come se dalla sua bocca non potessero che venir fuori che frasi d'assoluta verità.

Miguel restava zitto, aveva parlato fin troppo, e non aveva più nulla da dire. Aveva compreso che, con quello, non c'erano margini per istallare un dialogo, quello non voleva capire, gli serviva solo avere ragione, e pur d'averla dalla sua parte la ragione, avrebbe spergiurato il falso di fronte a Dio e venduto l'anima al diavolo. Di fronte a tanta follia, no … non c'era verso di poterla spuntare.

Il comandante sorrise ancora compiaciuto, si alzò, si diresse alla finestra, scostò la tenda, aguzzò la vista per prendere le misure delle distanze che separavano cielo e terra, e cominciò a considerare, a voce alta, gli aspetti strutturali della città che,

vista dal nono piano di quel palazzo cambiavano decisamente prospettiva. Di quella profondità, lui, ne poteva intuire la direzione, solo quella, e la capiva correre dritta verso chissà quale meta, senz'altra via se non quella che passava attraversandogli, di traverso, il cuore. Ma del suo cuore, il comandante ne aveva consapevolezza, non ricordava più niente, così quella prospettiva non poteva che prendere direzioni sbagliate e, dentro l'errore nel quale questa si ficcava, si lasciava trasformare volentieri in quel nulla che avrebbe costituito il fondamento di una nuova coscienza. Comprendeva, in quello stesso istante, che l'uomo disumano del quale avrebbe voluto parlare a Miguel, gli somigliava così tanto che, nel descriverlo, avrebbe potuto benissimo parlare di sé stesso. Tremò a quel pensiero, ma non poteva permettersi di vacillare di fronte a tanta schiettezza d'animo, cercò di non pensare, questo gli riusciva piuttosto bene, chiuse gli occhi, la città sparì in un istante, il buio della sua mente se l'era inghiottita. "La verità, che mai potrà farsene un uomo della verità, se il mondo, al quale lui stesso appartiene, altro non

vuole che restare abbracciato alle spine velenose di quella che prendente essere la ragione? Agli uomini non serve la verità, serve una scusa, una qualsiasi, un colpevole che giustifichi i perché dei propri fallimenti. Questo è tutto signori."
disse l'uomo, mentre, malinconicamente, guardava fuori dalla finestra il mondo cercando d'includerlo totalmente nella sua descrizione.
"Miguel, lasciamoci stare, siamo, seppur appartenenti alla stessa razza, quella umana, provenienti da mondi estremamente diversi, ambienti che non possono, per ragioni, filosofiche e strutturali, trovare punti di contatto."
disse, rivolgendosi con lo sguardo al ragazzo, col tono di chi ora voleva non solo cambiare argomento, ma cominciava a per fare sul serio.
Succedeva che il presidente del partito, uomo stimato e d'indubbia moralità, veniva accusato, e denunciato, da una certa Nena Monche, giovane studentessa di Madrid, dove il presidente, perlappunto, insegnava nelle scuole superiori. Questa, un bel giorno, se ne venne fuori con la storia che il professore, in cambio di

buoni voti, pretendeva d'essere pagato, e non solo, che la sottoscritta, per poter sperare d'arrivare a quei voti, valutazioni che, diceva lei, senza alcun dubbio meritava, mentre invece era stata costretta a vendere il proprio corpo al professore che, continuava lei, l'aveva convinta che quella maniera, del tutto assurda e vigliacca, fosse l'unica via da perseguire, e sulla quale sperare per non restare bocciata.

Di questi fatti, fino al giorno che le guardie avevano quasi buttato giù il nono piano di quel palazzo, non si era saputo niente, neppure una parola era venuta fuori. Questo silenzio, dicevano i più esperti in materia, era stato necessario, solo per avere più probabilità di mettere in scacco e arrestare il colpevole. Così si erano presentate le guardie quel giorno e non avevano di certo perso tempo a mettere a soqquadro l'intera struttura, per perseguire il loro intento. Era vero che quella non era stata la prima volta, così la raccontavano i più anziani che, in quello stabile, ne avevano viste di cotte e di crude. Tutti quelli che appartenevano al nono

sapevano d'essere tenuti costantemente sotto controllo dalle autorità, o almeno così a loro piaceva credere che dovesse per forza essere. Sapevano, in fin dei conti già dal primo piano si mormorava, che certi elementi fossero pericolosi e che, monitorarli era estremamente necessario se si voleva salvaguardare quel poco che restava della democrazia vacillante del paese. Ma questa di Nena Monche, no … questa era tutta un'altra storia, una storia che cadeva davvero in basso, tanto che se quelle accuse avessero trovato conferma nelle perquisizioni di quelle stanze, beh … allora sarebbe stata la fine, non solo per il presidente, ma anche per tutto il movimento politico della sinistra spagnolo. Ascoltava Miguel, ascoltava il comandante domandargli di una certa famigerata cartella gialla dove il presidente, secondo le testimonianze di alcuni studenti, imprudentemente conservava le annotazioni di quel suo operare criminoso. Sì, perché quel suo agire schifoso, per quell'uomo, era diventato modus operandi, e per non generare confusione e malintesi con la realtà che, gioco forza, lo circondava, aveva disposto un documento sul quale

annotava tutto, separando minuziosamente ciò che si poteva confessare da quello che non si poteva assolutamente dire.
Cadeva dalla luna il ragazzo, che ne poteva sapere lui di certe faccende … niente, non poteva saperne niente. Era vero che il presidente passava spesso dalla sede di Siviglia, tanto spesso da sembrarvi, in quel luogo, famigliare, ma Miguel lo vedeva di rado, certo lo conosceva, e chi non lo conosceva il presidente, tutti sapevano chi era quel tanto che sarebbe bastato per giurare che, quell'uomo, non c'entrava niente con quelle accuse, che doveva essere assolutamente lasciato in pace, che non poteva che essere estraneo a quei fatti assurdi.
"Non so proprio di cosa lei stia parlando."
Cos'altro poteva rispondere Miguel, se non la sorpresa nella quale si trovava costretto a dover cedere il suo cuore? Niente, non avrebbe potuto che rispondere così, se voleva essere vero.
Quando si vuole aver ragione, la verità non va d'accordo con quel che vogliamo sentirci dire.

Improvvisamente il comandante perse la calma che fino allora era riuscito a mantenere, picchiò il palmo della mano contro il vetro della finestra e: “Balle! Lei mi sta solo rispondendo delle gran balle! – questo è sicuramente un complotto, ci vogliono incastrare sti bastardi, il partito sta diventando scomodo e dalle alte sfere del palazzo sono stati mandati giù questi disgraziati per chiuderci la bocca. – certamente è questo che lei, signor Blanco, ha nella testa, lei crede d’avvero all’ipotesi del complotto ordito, da chissà chi, ai danni del vostro stupido partito. Eliminare il presidente, così da far crollare l’intera baracca. Mio Dio come vorrei che lei avesse ragione, lo vorrei veramente, Dio solo lo sa quanto lo vorrei! Di certo non lo vorrei per salvare il suo partito, ma l’etica e la morale sì, sono quelle vorrei che vorrei tentare di salvare. Purtroppo, caro Miguel, quel che io voglio non può assolutamente essere, perché questi sono fatti dei quali il vostro presidente è stato accusato, e sono per davvero successi. Ci sono, là fuori, fior di testimoni pronti a giurare che è tutto vero, e qualcuno lo ha già giurato davanti al procuratore che ha emesso un ordine

d'arresto. Lo so, per te, è triste doverle ascoltare queste cose, vederti crollare il mondo che ti sta intorno, l'unico in cui credi, l'unico possibile. Ti vedo, sei lì che tenti di reggerne l'impalcatura mentre si stacca dal muro e, pezzo dopo pezzo, viene giù, preambolo di un crollo disastroso."
Miguel fissava negli occhi il comandante e scopriva quell'uomo non essere più quello che cinque minuti prima pareva addirittura disposto ad aprirsi al dialogo. Sì, anche prima, il margine che si concedeva nell'avere ragione era ampio, quasi tutto suo, ma pur sempre restava a concedergli un piccolo tentativo di dialogo. Ecco, ora invece, non aveva che di fronte un omuncolo stupido ed agguerrito dalla sua stessa stupidità, un idiota che, pur di sentirsi dire quel che voleva assolutamente ascoltare, avrebbe ucciso sé stesso rinnegando la ragione. La mediocrità cambia sempre idea su tutto, solo per lasciare che tutto intorno a sé resti uguale.
"Io, signor comandante, non so proprio niente di questa storia. L'unica cosa che le posso dire e della quale sono certo, è che potrei giurare con la mia stessa vita

sull'integrità morale del professor Armando Rocho, il nostro presidente.
Atro, non mi dispiace, perché altro non ho da dire." sbottò Miguel. "Calmo, calmo. Non è il caso d'agitarsi tanto. Forse mi sono lasciato andare anch'io e ti chiedo scusa. Ma vedi, caro il mio ragazzo, qui non si tratta solo di corruzione, che già è una cosa grave, qui c'è di mezzo qualcosa di molto peggio, stiamo parlando d'abuso sessuale perpetrato nel tempo sulla pelle di minori. Questo lo capisci?"
Di certo Miguel comprendeva benissimo la gravità delle accuse che venivano mosse al suo presidente, ma le rifiutava in blocco … non poteva credere che quell'uomo potesse essersi macchiato di un tale delitto. Respingeva categoricamente quella possibilità, un'altra spiegazione doveva esserci, e questa, per lui, era già una soluzione. "Vivere nell'errore di un concetto sbagliato, continuando a crederlo giusto soltanto perché tronfio di pompose parole perfette, non corregge l'errore nemmeno di una sola virgola! Questo, un uomo come me lo sa bene. Sono quelli come lei, quelli che si ostinano a vivere la vita foderata di

bei sogni che mai si potranno realizzare, che non lo riescono a capire."
Miguel sentiva di dover, almeno questa volta, dar ragione al comandante, perché spesso anche lui credeva a quel che più gli conveniva, solo perché quel che conveniva era la cosa più semplice alla quale credere, non richiedeva sforzi e non faceva neanche male.
"Mio malgrado, lo ammetto, mi trovo costretto a dover procedere nei suoi confronti. Lei, signor Blanco, non ne vuole sapere di collaborare e non mi lascia altra scelta che quella di portarla al commissariato. Peccato, lei non è affatto uno stupido."
Miguel stava zitto, rimasto senza parole, si chiedeva com'era stato possibile che la situazione fosse, in un lampo, precipitata senza che lui non vi avesse mosso la minima resistenza. Nella testa ancora gli rimbombavano le parole del comandante – peccato, lei non è uno stupido – questo lo infastidiva più delle manette che gli stavano infilando ai polsi: Perché c'era sempre qualcuno che tentava di salvarlo a tutti i costi, ma poi salvarlo da cosa? ecco, si diceva in coscienza, l'insistere di voler

salvare chi non vuole affatto essere salvato, altro non è che un meschino tentare di voler salvare solo sé stessi.
Le guardie se lo portarono via, strette le braccia sotto le ascelle, quasi lo trascinavano, seppur non opponesse alcuna resistenza, tanto che più non sapeva, Miguel, controllare la direzione del suo passo. Alcune delle guardie saltarono dentro la stanza e, agli ordini del comandante cominciarono a cercare quel che, in una maniera o nell'altra, dovevano trovare. Non si risparmiavano, quegli uomini, di rompere quel che gli finiva sotto le mani e fin dove potevano arrivare, afferravano senza pietà. "Se per trovare quel che cerchiamo sarà necessario insistere, insistete, se serve spaccate tutto!" questo era l'ordine del comandante, "solo" e qui era stato ancora più categorico, "non toccate la foto, quella che questi sciagurati hanno appeso sopra lo stipite della porta. La Ibarruri, che ci piaccia o no, quella donna resta pur sempre una santa! La migliore che abbia mai avuto questo paese."
Miguel non fece molta strada, infatti quell'ordine d'arresto, ordinato alla sua

persona, si risolse subito al primo piano dello stesso edificio, dove, il procuratore che aveva ordinato la perquisizione, aveva fatto recuperare, in una stanza semi abbandonata, una specie d'ufficio nel quale poteva, nella più totale discrezioni, continuare il suo lavoro. I malcapitati, venivano, portati giù dal nono piano e condotti, manette ai polsi, al primo, lì interrogati e messi sotto torchio, parevano spogliati d'ogni possibilità di farla franca e, almeno così sembrava di capire, cedevano confessando tutto quel che potevano confessare. La sala era piuttosto grande, al centro di questa, una scrivania pareva smarrirsi, contro il muro si reggevano, l'una sull'altra, delle sedie, la pila si capiva messa su un po' alla bene e meglio. Appeso in alto, sopra lo stipite di una porta, capeggiava il crocefisso che reggeva il proprio redentore in attesa d'essere redento, stava appeso in alto, dove nessuno poteva arrivare, messo lì per scongiurare a chiunque di poterlo toccare. La guardia prese una delle sedie che erano impilate e la posò proprio sotto il cristo redentore, con gli occhi ordinò a Miguel di sedersi e di aprire bocca solamente quando

gli avrebbero chiesto di farlo. Si guardava intorno Miguel, e più guardava, più non capiva il perché tutto stava succedendo proprio in quel momento e cosa diavolo potesse entrarci lui con quella follia. Sbuffò, si trattenne temendo una reazione di chi lo stava piantonando e, nella confusione mentale che gli stava pervadendo ogni senso, s'accorse che dall'altra parte della stanza, proprio di fronte, un militare stava di guardia al fianco di una porta che persino l'occhio più acuto non poteva distinguere da quello stesso muro al quale chiedeva d'entrare.

"Afferravo il sole,
lo infilavo tutto dentro un sogno,
tutte le altre stelle restavano a guardare,
ma a me non importava niente delle stelle,
perché sapevo di svegliarmi
con la mano posata sull'orlo
nudo del tuo bacio."

Non cambiava assolutamente niente da quel che stava succedendo al nono piano, nemmeno quella poesia che aveva scritto per Anna e che lui, chissà perché, adesso

ricordava a memoria. No, non era cambiato niente: tutto quel che doveva succedere era inevitabile, era la logica conseguenza del tutto, se tutto insisteva di voler continuare.
Si scosse Miguel, la ragione cominciava a tirargli brutti scherzi. Com'era che non gli riusciva più di capire le profondità fisiche di dove il suo corpo lo costringeva a dover restare? Ancora peggio: come gli riusciva di saper distinguere la sua fisicità dallo spirito che adesso sentiva prevalere sopra ogni altra cosa? Non era la ragione percepire il proprio corpo mentre questo ordinava, per mezzo dei sensi, equilibrio fra spazio e pensiero?
Era profondamente turbato Miguel, e cercava, con la sola possibilità che la ragione gli dava, di non darlo a vedere.
Ma com'era stato possibile che quella che doveva essere solamente l'ennesima giornata noiosa, alla fine si era trasformata in un mezzo incubo? Anche se, al primo piano, la situazione pareva essere più calma, anche se la guardia che lo fissava pareva aver assunto un aspetto bonario e indifferente a tutto quel che stava succedendo, Miguel si sentiva messo in

discussione come il peggiore dei criminali, a quella condizione non ci poteva stare, ma non poteva cambiarla, e questo fatto lo turbava fino a farlo star male.
Sulla parete alta di quella stanza, l'orologio segnava, in maniera precisa, che il pomeriggio era già passato da un bel pezzo, "Diavolo!" imprecò Miguel, "Perderò l'appuntamento con Alvaro!" una cosa del genere non poteva permettersela, sapeva quanto il suo amico avesse bisogno di quella battuta di pesca, quanto, per lui, fosse fondamentale, per non fallire, alimentare la speranza in quell'impresa. In cuore già lo sapeva, la speranza non aveva alcuna possibilità di fronte la verità incontrovertibile del loro fallimento, e poi, lui adesso non ci poteva fare niente, lo tenevano lì, costretto ad aspettare, senza neppure sapere chi, o che cosa. Il suo amico, la pesca, la barca, qualsiasi altra cosa, beh … avrebbero dovuto aspettare, con buona pace del destino che, di sicuro, avrebbe senz'altro gradito.
È questo il problema: la vita è solo una questione di prospettive: le loro. Di come ti butti per strada, di come guardi la prima salita.

Dell'idea che ti fai del sole e della pioggia … beh, non gliene fotte un cazzo a nessuno.
Il primato è di farlo funzionare il mondo, a patto, si capisce, che quelli ne possano rimediare qualcosa. È patetico continuare mentire a sé stessi, lo sappiamo tutti che è da sempre che le cose "funzionavano" in questa maniera.
Miguel fissava la porta, e s'accorgeva che, nonostante la stanza nella quale lui si trovava fosse illuminata, dagli stipiti venivano fuori strani bagliori di luce verdastra. "Che è sta roba? … dev'essere per forza il mio cervello che non sa più reggere la situazione!" si rispose sottovoce, tastandosi la fronte per trovare il modo di darsi ragione, ma prima che gli riuscisse di venir a capo della sua illusione, la porta si spalancò verso l'interno e la luce verdastra, immediatamente, sparì.
La porta restava aperta, ma quel che c'era oltre non si riusciva a vedere, tentò d'alzarsi Miguel, ma la guardia tornò severa non appena ne intuì l'intenzione. Dalla porta usciva una signora, accompagnata, stretto il braccio, da un'altra guardia, dalla faccia uguale identica a quella che piantonava, senza

mollarlo un attimo, Miguel. La donna, sottile come un giunco, si muoveva leggera, come una pianta spinta da un vento che tenta di spezzarla, ma resiste.
Più la donna gli si avvicinava, più la scopriva fragile e capiva il suo dolore, quello di dover trascinare il peso di quella stessa guardia che la stava accompagnando. La porta restava aperta senza che nessuno vi si affacciasse. Improvvisamente, con un colpo solo, la porta si richiuse. Il tonfo che ne seguì, fece un gran fragore, e la eco riempì l'enormità di quella che adesso si trasformava solamente una brutta e spenta sala d'attesa di un dentista.
L'impeto di quella spinta spaventò Miguel che, si rendeva conto adesso, era l'unico a non saper quel che si nascondeva dietro quella porta. La signora fu fatta accomodare sulla panca che stava alla destra del ragazzo, la guardia si raccomandò che quella se ne stesse buona e prese posto di fronte a lei, seduto alla sinistra di Miguel.
"Signora, stia buona lì. Non serve a nulla agitarsi, il procuratore sa il fatto suo, sarà lui a decidere quel che ne sarà della sua

sorte. Ma mi sento di anticiparle di stare tranquilla … di rado, io stesso, ho potuto assistere a collaborazioni di questa portata, confessioni tali da fugare ogni dubbio sull'estraneità di coloro che, con la giustizia, si sono decisi a collaborare. Anche se lei fosse, in qualche maniera responsabile, glielo dico io, un tale pentimento non può di certo passare sottocchio… di sicuro, il signor procuratore saprà tenerla, la sua confessione, nella giusta considerazione." disse la guardia, nel suo vile tentativo di provare a calmarla. La signora sorrise e, non appena la guardia le voltò le spalle, si strappò le labbra in una smorfia, lasciando cadere le labbra per terra. Cercò di raccogliersi da terra, era troppo difficile, allora chiuse gli occhi, alzò la fronte al soffitto e, poggiata la nuca al muro, cominciò a balbettare parole vuote e incomprensibili, parole che, pian piano prendevano forma nei versi di una litania difficile da poter sopportare. Miguel provava di fuggirla quella scena cercando disperatamente quel bagliore verdastro che si nascondeva fra le fessure di quella porta chiusa, ma, seppur ne poteva intuire la consistenza, non gli riusciva di vederlo. La

signora non la smetteva di balbettare l'incompressibilità delle sue ragioni, pareva, quella, destinarsi a non dover mai più smettere, e che, pur di non star zitta, sarebbe morta strozzata nell'insistere a non riprendere più fiato.
Ecco, adesso Miguel s'era fatto piuttosto nervoso, non sopportava più niente che non fosse l'attesa nella quale, ancora, lo costringevano. Avrebbe voluto urlarla la sua disapprovazione, che mai aveva da lamentarsi quella, che avrebbe dovuto smetterla, che ora basta!", va bene, le riconosceva la situazione difficile, ma seppur difficile, lei non era l'unica a doverla sopportare, -ma insomma! … e che diamine!- Miguel si rese subito conto della sua superficialità, di come con quanta leggerezza stava giudicando, non solo una situazione, ma la vita di una donna della quale non sapeva assolutamente niente, ragionò tra sé, e si vergognò terribilmente dei suoi pensieri.
"Provare d'essere meno scemi è già qualcosa, se si vuole tentare di restare vivi. Tutti dovremmo provare nella vita, anche solo per tre minuti, di smetterla d'essere stupidi. Sì, anche solo tre minuti, perché

poco ci basterebbe per comprendere quanto, la nostra stupidità, ha reso questo mondo il posto più cattivo che l'essere vivente possa abitare!" disse Miguel ad alta voce, per essere sentito, magari la signora l'avrebbe, consolata con quelle parole, così avrebbe smesso di lamentarsi. Ma le parole, dette, perdono potenza appena liberate dalla bocca, se queste non partono dal cuore, e infatti, subito, Miguel, si rese conto dell'inutilità di quelle sue sciocchezze. "Perché la lingua è più svelta della ragione, ecco come il mondo va a rotoli!" si rispose, stavolta sottovoce. Scosse la testa in segno di disapprovazione totale di sé stesso, fissò la donna che sembrava aver perduto il senno, e sbuffò verso la porta dalla quale quella era stata fatta uscire. Da quella stessa porta s'aprì uno spiraglio e, da quello stesso pertugio, si potevano ascoltare, senza remora di poter essere sentite, strane voci che cercavano di spiegarsi, l'una sull'altra, il come poter proseguire per riuscire nel tentativo di farla quadrare l'intera faccenda. Dall'uscio spunto fuori una testa di capelli ricci, questa diede un'occhiata fuori e s'accorse dell'attenzione di Miguel.

Svelta, la testa di capelli, rientrò abbassando il tono di voce e invitando il suo interlocutore di fare altrettanto, se non voleva essere capito da orecchie indiscrete. Cadde immediatamente il silenzio e la porta si richiuse, ma stavolta nessuna guardia rimase a piantonarla. La signora, che con un occhio scrutava fuori dalla sua pazzia, smise di lagnarsi con sé stessa e cominciò a imprecare sul mondo intero. Giurava vendetta, sprecava parole a caso e lo sapeva che, tutto quel che prometteva di fare, non avrebbe mai avuto il coraggio di farlo. "Ecco come funzionano le persone: tutti sbagliamo, meno che me!" disse lei, rivolgendosi al ragazzo come se questi fosse l'ultimo degli esseri umani rimasti. Miguel non le rispose, temeva di non poterlo fare senza l'approvazione della guardia che, risoluta negli ordini che le erano stati impartiti, lanciava occhiate di fuoco dappertutto e reggeva, sulla schiena dura della sua cocciutaggine, il muro dell'intero edificio dentro il quale si trovava.

L'attenzione di Miguel ricadde in alto, come se, ad alzar lo sguardo potesse ritrovare il cielo in quel crocefisso che, inchiodato al

muro, tentava di raccogliersi sulla sua testa. Com'era strano il Cristo visto da quella prospettiva, la pietà di quella croce sulla quale reggeva il suo corpo diventava potenza, spinta, forza motrice sulla quale anche uno come lui poteva contare.
"Lei ci crede?" gli chiese la signora sorprendendolo, non tanto per la domanda, quanto per il fatto che, finalmente, pareva venuta fuori da quella specie di pazzia che se la stava consumando. Ma che razza di domanda era mai quella, come si poteva ancora chiedere a un uomo del ventesimo secolo, un uomo proiettato verso il futuro, se ci credeva in Dio? Come faceva la gente a fare ancora domande così stupide, pensò, e mentre rifletteva sulla sua risposta, Miguel si rendeva conto che quella non lo era affatto una domanda stupida, anzi, probabilmente quella era la domanda più intima che un uomo potesse fare, e se, chi doveva rispondere, voleva restare sincero con sé stesso, la risposta non poteva che essere la più difficile alla quale potesse rispondere. Scosse la testa, squadrò la signora e la riconobbe, era la segretaria dell'ufficio relazioni pubbliche del partito,

la signora che aveva l'incarico d'intercedere con coloro che, dall'esterno, volevano avere a che fare con il presidente.
"Non lo so signora, a dire il vero non lo so o forse non mi sono mai veramente posto la domanda." rispose Miguel, dandosi pena sul perché non gli era stato possibile d'averla subito riconosciuta.
"Signor Blanco" disse lei, preoccupata forse dall'aver turbato l'animo di quel giovanotto, "non volevo essere scortese, le chiedo scusa. Mi rendo conto che certe domande sono alquanto indiscrete. La fede è una questione intima e personale, per certi versi inconfessabile … e poi sa che le dico … Dio è la cosa più distante dalla ragione che la stessa ragione abbia saputo concepire… così lontano che, credergli o no, non fa nessuna differenza."
Miguel restava in silenzio, non capiva cosa c'entrasse quella donna in tutto quel trambusto, e poi Dio, che c'azzeccava in quel momento?
La guardia, quella che lo aveva portato giù dal nono, gli aveva intimato di non aprir bocca, mentre non aveva speso una parola per farla tacere quella donna. Ma che razza di modo di fare era mai quello?

“Ma come posso anche solo pensarle certe stronzate!” si rispondeva sottovoce, poi, rivolto alla signora: “Vedrà, stia tranquilla, presto finirà tutto, ci lasceranno tornare a casa.”
La signora sorrise, si era lasciata convincere da quelle poche parole: **“**Resiste chi, abbracciato il cuore all’ultimo raggio di luce, tenta ancora il salto!” concluse lei.
La guardia, l’unica rimasta, quella seduta che si era messa a sedere alla sua sinistra, sbottò in una risata sarcastica, si alzò e disse: “Questa volta fanno sul serio. Voi dite che tutto si sistemerà per il meglio e che domani sarete ancora qui, nei vostri uffici, a provar di tirare a campare … io dico invece che questa volta, per voi, è la fine. Siete fregati signori, stavolta siete fregati!”
Aveva l’aria seria la guardia mentre tradiva l’espressione umana del suo viso con uno strano, beffardo, e stupido sorriso senza senso. Ora, per Miguel, la domanda era: quest’uomo, lasciando perdere quella che era la sua presunzione, quest’uomo, dicevo … servitore dello stato, aveva giurato di difenderlo questo benedetto stato, aveva giurato di farlo a qualsiasi costo, anche se

il prezzo significava svendere a due soldi la propria coscienza… questo di certo non era bello, anzi, piuttosto svilente, ma poteva forse anche andar bene … a patto però che lo stato fosse, inequivocabilmente dalla giusta, quella del popolo, perché era per questo che esisteva, o doveva esistere, lo stato.
Invece cos'era che difendeva veramente? La democrazia? La libertà? Il diritto dell'individuo di poter scegliere, in tutta franchezza, il proprio futuro? Difendeva, forse, la strada che doveva portare l'uomo verso la felicità? Difendeva quello che s'era proposto di difendere, cioè: la giustizia? No! nella maniera più assoluta, no! quello, senza rendersene conto, difendeva soltanto un gruppetto di vecchi stronzi, avidi, senza né cuore, né coscienza, piccoli borghesi assassini che, senza sprezzo, camminavano sugli stessi corpi che mutilavano, restandosene seduti sulle loro belle e comode poltrone, brindando alla "democrazia" e bevendo, dal loro calice, il sangue di coloro che si divertivano a martoriare.
Ecco cosa stava difendendo quell'uomo, si rispondeva Miguel, ed era triste il fatto che

quello, nascondendosi dietro quel sorriso, non ne fosse mai stato cosciente. Il fatto che ci fossero uomini disposti a difendere, con la propria vita, chi la vita te la distruggeva agli altri, era per Miguel un pensiero insopportabile. Lo fissava quell'uomo, cercando di trovare lo spiraglio dove poter lasciare passare un poco di quella pietà che lo stava soffocando, ma più cercava su quel volto, più si rendeva conto della stupidità di quel tizio e che non gli sarebbe servito a nulla compatirlo. Quello era un uomo cattivo, oltre che stupido, e non c'era spazio nel cuore di Miguel, per soggetti del genere.
"Sarà finita per lei! Per quelli come lei, intendo, non c'è né luce, né spazio! Ma la verità, (amore e libertà, come la prima, sono la stessa cosa) mio caro signore, è un processo irreversibile che nessuno può fermare, neanche il Re … e se ci provasse, mi creda, non potrebbe riuscirvi neanche Dio! La menzogna è destinata a perdere, così come il buio e destinato a soccombere alla luce, affinché, com'è scritto: la luce prevalga su tutto … questo, con buona pace di voi stronzi e dei vostri amichetti!"

La guardia continuava a lasciarsi intendere da quel che lasciava avanzare nel suo strano sorriso, “Precipitare all’inferno è senz’altro piacevole per coloro che insistono godere la compagnia del diavolo!” gli rispose la guardia, impettendosi, con un filo di voce, quasi stesse soffocando. Si trattenne in quelle parole e, sbadigliando, si lasciò prendere dalla noia di quel momento che si faceva, ora, interminabile. “Quel che non ti aspetti, fondamentalmente, è quello che non accadrà mai!” concluse, la guardia, quel suo concetto strampalato, lasciandosi pendere dalle labbra ancora quel suo stupido sorriso di cattiva compassione. Si alzò, fece un passo verso Miguel, e gli diede una pacca sulla spalla, “Non ti dar pena per quello che sono, perché è quel che sono a determinare quello che tu hai deciso di essere.” gli disse la guardia, prendendo la porta che conduceva fin le scale che lo avrebbero accompagnato, di nuovo, fino al nono piano. Senza dir altro, quella se ne andò, lasciando Miguel e la signora da soli, senza più nessuno che badasse loro.
La porta, da dove era venuta fuori la signora, restava chiusa, pareva non esserci

nessuno in quella stanza, l'aria, nella sala, si stava facendo pesante, e a determinarne il peso era l'attesa che, in nessuna maniera, pareva consumare il tempo che si proponeva. Seduti, le schiene posate su quei muri bianchi, non restavano che quei due corpi svuotati da quel giorno che si restituiva di poca luce al cielo che stava tramontando. "Quante sciocchezze, non credevo, anzi: non ho mai creduto che un uomo potesse dire così tante stupidaggini ,e tutte in una sola volta. Quello sostiene che per il nostro movimento sia giunta la fine … lo sa … sono le stesse parole che il comandante, su al nono piano, mi aveva fatto intendere questa mattina. Sono parole vuote e spietate, senza senso, parole che danno la misura di come sia piccolo il cuore di certa gente … per non parlare del cervello, ripetono tutti la stessa lezione imparata a memoria, come piccoli animaletti ammaestrati da chi gli lancia l'osso per lasciarli credere che, nel riportaglielo, restino liberi di correre. A me, signora, "aggiunse con falsa pazienza, "fanno solo una gran pena."
La signora, faccia buttata al pavimento, restava zitta ad ascoltare, ma, anco di più,

restava concentrata su quel che avrebbe dovuto dire, come se, nel confessarsi, non potesse in nessuna maniera permettersi di sbagliare le parole. Raccolse gli occhi dal pavimento, strinse la fronte fra le dita magre e singhiozzò, ma trattenne il fiato e scongiurò sé stessa sul nascere d'un pianto che sentiva montare su dal cuore. Non voleva, ma sapeva di doverle dire certe cose, che lo stare zitti aveva dei limiti oltre i quali non ci si poteva più trattenere. Si alzò la donna, si avvicinò a Miguel, e gli chiese di farle posto, aveva da confidargli una cosa che, per essere detta e compresa, esigeva parole sottili che dovevano mantenersi il più possibile segrete, se voleva, la cosa, in qualche modo, ancora continuare a resistere. Miguel, giurava, non si sarebbe affatto stupito di quello che avrebbe detto la signora, quali altre sciocchezze potevano venir fuori da quella bocca, che fin ora non gli era toccato di sentire … di certo non si sarebbe lasciato sbalordire dalla follia, non c'era riuscita la guardia, non c'era riuscito il comandante, come poteva pensare, adesso, di riuscirci quella vecchia? Non solo, si domandava, perché voler insistere con le parole, se le

parole non sapevano concretizzarsi nei fatti, ma restavano domande inutili. Quindi, perché la signora se ne fregava di quello che poteva o avrebbe potuto pensare Miguel? … ecco, qualsiasi cosa avesse avuto in testa quel ragazzo, non importava, quel che lei aveva da dire, lo avrebbe detto, punto e basta.
"Fateci caso alla stupidità, anche alla vostra!" se ne uscì quella, senza puntare il dito, dando a intendere che quel che aveva appena detto era un concetto generalizzato che poteva andar bene per chiunque. "Io, ragazzo, questa volta credo che loro abbiano ragione. È vero, la ragione è sempre qualcosa di sfuggente, qualcosa che se si acchiappa smette d'essere, e fra le mani non ci resta che qualcosa di soggettivo … è solo il torto che non cambia, è e resta un dato di fatto incontrovertibile. Bisogna sempre partire dal presupposto che quando ti convince d'avere ragione, e magari ce l'hai, per gli altri hai solo perfettamente torto. Forse è vero che quelli che comprendono il sistema e lo trovano sbagliato, tanto da provare di correggerne gli errori, sono presi di mira dallo stesso sistema che, logicamente, non vuole essere

cambiato. Cambiare vuol dire trasformarsi in qualcosa di diverso dal precedente, e questo è un rischio che il potere non può correre, se vuole continuare, il potere, a restare sé stesso. Su questo, beh, direi che se ne potrebbe anche parlare, non oggi s'intende, ma se ne potrà discutere, e sento, in questo caso, da una parte o dall'altra, che la ragione potrebbe anche vacillare. Ma qui, mio caro Miguel, la questione è seria, si tratta di tutt'altra cosa … qui, mio caro, ci sono fatti concreti che, mi dispiace ammetterlo, ci danno torto marcio!" Miguel non capiva che cosa intendesse la signora, lì davanti, per quel che poteva interessargli, aveva solamente una vecchia che con lui non c'entrava niente e, in quel posto, non poteva che esserci finita solo per puro caso. Quindi, si risolveva il ragazzo, che mai aveva da poter dire quella pazza?

Sì, si consolava ancora il ragazzo, quella era davvero pazza se era riuscita a lasciarsi coinvolgere in quella faccenda. Aspettava Miguel, aspettava che quella riprendesse fiato, smettesse di dire cretinate, e ricominciasse daccapo quella sua cantilena con la quale aveva fatto il suo

ingresso in quel salone. Già, aspettava Miguel che quella si riconfermasse tutta in quella che era la sua pazzia. Ma la signora insisteva nella ragione, non sembrava affatto essere mai stata quella che il ragazzo credeva e voleva disperatamente che lei fosse. La fissava negli occhi, e più cercava di capire, cercandosi nella speranza che quella potesse dargli ragione, più s'accorgeva d'essere tradito dai modi calmi e pacati con i quali lei insisteva nell'esporre la questione.
"Sono quarant'anni che faccio la segretaria, qui, in questo stabile intendo. Ho visto passare, in questo palazzo, il mondo intero e, per quanto uno possa crederci o no, il mondo non è poi così grande come lo si vuole credere. Ne ho vista di gente passare, fermarsi, e ripartire … ma la cosa buffa è che non ricordo nessuno dei volti che mi hanno sfiorato. Non perché ho una cattiva memoria, il passato è vivo dentro di me, tanto che mi basta tendere un poco la mano all'indietro ed ecco, lo posso afferrare. No, non è la memoria a tradirmi, è la coscienza, questa mi ricorda che sono io a non aver mai avuto il coraggio di guardarla in faccia la gente." rispose la

signora all'ansia di Miguel, mentre a questi mancava quasi l'aria nel doverla ascoltare, quella vocina, mettere ordine e precisione in ogni parola che pronunciava. "Ma adesso il mondo è cambiato, obbietterà lei, e questo, in parte, è anche vero, poteri anche risponderle … in effetti il mondo è cambiato, ma solo per restare esattamente quel che è sempre stato, un gran bel posto pieno di gente sbagliata." Quel che voleva dire la donna, beh, era difficile da capire, dove voleva andare a parare, ancor peggio. Pensava Miguel che veramente quella restava confusa, quindi, delirava, e che, nel contesto di quella sua follia, tutto quel che succedeva non poteva che ridursi a normalità. "Mi scusi!" disse Miguel, interrompendola bruscamente, "Lei, signora, crede per davvero a tutta sta buffonata? Dice che potrebbe esserci qualcosa di vero sotto a questo merda che, quelli, ci stanno lanciando addosso, nel tentativo di farci affogare? Vuol dire che non siamo stati tirati in mezzo a questo schifo, ma in questo schifo ci siamo, di nostra volontà e compiacenza, sempre stati? Non solo, rendercene perfettamente conto, ci si sguazzava pure?"

la signora strabuzzò gli occhi, com'era possibile, ragionava, che un ragazzo così giovane, e intelligente, non capisse in quale razza di stupido mondo gli toccasse di vivere? Non era solo una questione di cuore, ma anche di cervello, perché lo si doveva comprendere giunti alla soglia dei 15 anni che, il mondo, era stato fatto, almeno così com'era, per coloro che sapevano giocare con la coscienza degli altri, infischiandosene della propria.
"Lei, caro il mio ragazzo, la chiama una buffonata?" rispose la signora puntando l'indice verso la porta che, senza alcun difetto, restava chiusa. "È da questa mattina presto che ci tengono chiusi in questo palazzo, non solo non ci fanno uscire, ma non ci lasciano respirare senza il loro consenso … è da questa mattina che, entrati nel mio ufficio mi hanno, di peso, portata in quella stanza e per ben, otto ore, mi hanno interrogata, ripentendomi le stesse cose: dove cavolo teneva nascosta la sua agenda personale il presidente? Ma che ne so io, rispondevo, e quelli ricominciavano daccapo, tanto che c'era da credere, quella situazione, non poter mai finire. Ma che cavolo ne posso sapere,

rispondevo a quel maledetto procuratore, e quelli ricominciavano ancora … io, me lo giuravo, di non cedere d'un passo … e invece … " concluse, chinando il capo come per nascondere la faccia e non mostrare sul volto i segni inconfondibili della vergogna. Miguel se ne accorse e, colto da una strana sensazione, cominciò a provare un misto d'imbarazzo e compassione verso quella povera vecchia, "Cedere un poco va bene, a patto che si voglia continuare a resistere!" se ne uscì il ragazzo, tutto soddisfatto d'essere riuscito ad addomesticare il suo imbarazzo, ma da dove gli fosse venuta fuori quella stronzata, e cosa intesse dire, beh … non ne aveva la minima idea.
"Forse puoi anche avere ragione nel tener duro, ma a che serve continuare a resistere, se a resistere ci si fa l'abitudine e, questa, diventa fine a sé stessa?" continuò la signora scotendo la testa stretta ancora fra le sue mani.
"Resistere senza azione è praticamente impossibile!" rispose, sorpreso, Miguel. "Perché continuare a resistere è già cambiare la sorte che il potere ci costringe a dover sopportare! Nel resistere è implicita l'azione del fare e, fare per cambiare,

questo significa resistere." precisò, fiero e quasi commosso di quelle sue parole.
La signora restava incantata ad ascoltare quel ragazzo, ogni volta che quello apriva bocca restava come rapita da quel che diceva, ma non credeva a una sola parola che usciva da quella lingua. Ma che razza di fandonie se ne andava dicendo? Si chiedeva lei … e poi, che bisogno c'era, in quel momento, di difendere, a ogni costo, la propria coscienza?
La vecchia si sbagliava: difendere la propria coscienza non era solo necessario, ma un'assoluta esigenza, la prima in ordine d'importanza se si voleva continuare a restare appesi alle balle che ci piaceva lasciarci raccontare da questo povero, misero, disgraziato e unico possibile mondo. "Unico e impossibile!" pensava lei.
"C'è un limite nelle cose che l'intelligenza sa di non dover superare, oltre cede il passo agli stupidi." disse sottovoce la signora, indispettita, come se le parole appena sussurrate dovessero prendere la forma di un'inappellabile sentenza.
"Qui non c'è più nessuno, forse si sono dimenticati di noi?" chiese Miguel al vuoto che aveva nella testa, totalmente

indifferente alla signora mostrandosi irrequieto a ciò che aveva ancora da dire la vecchia.
In effetti, per quel che potevano in quel momento servire le parole, era del tutto superfluo ascoltare quella donna. Servivano i fatti, delle parole, Miguel, non sapeva che farsene, sarebbe stato meglio restare zitti, alzare i tacchi e darsela a gambe, piuttosto che riempirsi la bocca di quelle che poi non erano altro che stupide supposizioni senza alcun margine di verità possibile. Presto s'accorse che non c'era più nessuno a costringerli di restar lì, eppure, chissà cosa e perché li tratteneva seduti al loro posto.

L'inconsapevolezza d'aver svenduto anima; cuore; cervello, costringe i mediocri a dipendere dalla coscienza degli altri.

"Signora, stia tranquilla: cedere è un fattore del tutto umano. In battaglia, cedere, è una questione di millimetri che va sempre presa in considerazione, se si vuole continuare a combattere. Non credo che qui serva di tirar fuori i confini tracciati che

separano intelligenza e stupidità … tutto dipende solo da un fattore umano, e cioè: di quanto un uomo sia disposto a voler sopportare certe pressioni… domare, in primis, sé stessi, oltre quelle che potrebbero essere le nostre possibilità? Non credo sia possibile, ma senz'altro vale la pena di provarci. Per questo dico che lei si sbaglia. L'intelligenza sta nel superare il limite delle cose per come queste si misurano per mezzo della ragione."
Scosse la testa la signora, disapprovando Miguel. "È incredibile quanta ragione hanno gli stupidi, se restano entro i limiti infiniti della loro stessa stupidità!"
Quel ragazzo, perbacco, aveva l'aria d'un tipo sveglio e intelligente, probabilmente non ne aveva solo l'aria, lo era pure … ma non aveva capito un fico secco di quel che lei aveva inteso dire, e non solo, non gli era riuscito neppure di comprendere realmente quel che gli stava capitando intorno. Forse, si domandava lei, si era spiegata male, anzi: non si era lasciata comprendere affatto!
"Forse sarò anche vecchia e stanca, ma so ancora lottare, questo lo sa bene il mio cuore e glielo può pure giurare!" rispose a

Miguel, infastidita di doverglielo precisare quel che per lei era un dato di fatto. Certe cose, pensava lei, non c'erano scuse, un uomo, se voleva continuare a definirsi tale, doveva comprenderle al volo e non accontentarsi solamente di quello che gli si restituiva comprensibile passando per la vista, la gente bisognava saperla leggere con il cuore, solo in quella maniera si poteva comprenderla e, per coloro che pretendevano di salvare il mondo, quello era un dovere al quale non ci si poteva sottrarre. Invece succedeva che ognuno viaggiava un percorso prestabilito, scivolando sulla superficialità delle cose, trasformando l'essere in qualcosa facente parte di un processo materiale dove, per esistere, non poteva che sottomettersi a quelle che erano le regole di mercato. Se la merda prendesse coscienza di sé, passerebbe la vita a dire che quel che puzza di merda sei te.
Ragionava la signora. "Forse ho ceduto qualcosa, è vero, ma di certo non mi sono lasciata sopraffare dalla situazione. Sono capace di badare a me stessa, e non solo, nel farlo sono anche capace di badare agli altri. Sono, che piaccia o no, una donna!"

disse come se l'appartenere a quel genere fosse implicito il fatto di possederle certe doti. "No … stai tranquillo, non ho cantato. Se è quel che vuoi sapere, stai tranquillo, ho tenuto la bocca cucita. Tradire non è quel che sono, non è nelle mie corde. Ne ho di difetti, certo, chi non ne ha? Ma tradire mai, la fiducia è un dono prezioso che ti viene concesso, e approfittarne, per me, sarebbe un suicidio. Credimi ragazzo, credimi se ti dico che preferirei farmi tagliare la testa, piuttosto che tradire quello in cui credo." rispose ancora la vecchia, ma stavolta con tono acido e indispettito.
Miguel marciava ancora indifferente verso quella che poteva essere la soluzione giusta per uscire da quell'imbarazzo. Cercava ancora di capire se tutto quel che era successo fosse passato, o solo il momento di calma prima che si potesse scatenare la tempesta. "Di sicuro" sussurrava, "Alvaro mi starà aspettando al molo, a quest'ora avrà di certo perduto la pazienza, anche se questa, a ben vedere, è l'unica cosa concreta che gli resta, e della quale sto abusando."

Diventava sempre più impaziente Miguel, e faceva sempre più fatica nel comprendersi costretto a quella situazione, di non avere altra scelta che quella di doverla sopportare.
Benché fosse palese la via d'uscita, il ragazzo la cercava senza trovarla.
"Il procuratore voleva sapere tutto quel che io, per lui, tenevo segreto nel mio cuore. Non lo trovi bizzarro? Ma ti pare che una donna possa essere sincera fino in fondo, e aprirlo al primo sconosciuto il proprio cuore? E poi ancora: come fa un uomo, di quella levatura intendo, a non tener conto di questo fatto imprescindibile? Dire tutto significa consegnarsi, completamente spogliati, al prossimo. Nessuno può permettersele certe fragilità, nemmeno un santo!" concluse la signora, ridendosela di gusto, come se quella risata fosse il giusto premio alla sua intelligenza.
"Potete andare. Il procuratore ha già elementi sufficienti per poter procedere ed emanare un mandato di cattura internazionale a carico del vostro presidente. Voi, signora, non servite più, ha già collaborato a sufficienza e lei, signor Blanco, è diventato superfluo. Anche lei

può andare … la sua deposizione sarebbe, se mai ne avesse una da fare, del tutto ininfluente e inutile.”
“ Inostri superiori intendono dire: solamente una gran perdita di tempo.” disse un’altra guardia, l’ennesima sbucata dal nulla, ma stavolta spuntata fuori da un buco che nessuno era riuscito neppure a intuire. La guardia non fece in tempo a concludere quel che aveva da dire che, quei due, erano già scesi in strada e, di corsa, se la filavano per la via che li avrebbe portati il più lontano possibile da quel posto. Miguel aveva il passo più lungo e si lasciava la signora alle spalle, sapeva d’averla appresso e che non lo avrebbe mollato, allora scrollava, di tanto in tanto, le braccia come a volersela togliere di torno, ma sentiva il peso della coscienza spingere nello stomaco e risalire fin la testa … bussava al cervello il fatto che, per davvero, l’intero partito fosse stato messo con le spalle al muro e che questa volta, non ci sarebbe stato niente da fare, nessuno avrebbe potuto salvarlo. Allungava il passo, ma ancora sentiva sul collo il fiato della signora che, senza cedere un millimetro, lo inseguiva come a volerlo

braccare. Lei doveva dirglielo quel che sapeva, non poteva assolutamente farne a meno e, nonostante quello sembrava prendere il passo, allungare la distanza che li separava, no! non l'avrebbe lasciato andare senza prima inchiodarlo alla croce delle sue ragioni.
"Le donne sanno essere ostinate anche di fronte all'impossibile, stretto il cuore al balzo, chiudono gli occhi al cielo e saltano, trasformano l'infinito in una vertigine che si lasciano scivolare addosso." mormorava Miguel, aggiungendo sotto voce, e pure lamentandosi, che avrebbe dovuto sveltire il passo, altrimenti avrebbe fatto tardi. Ma mentre quasi si stava per mettere a correre, si rendeva conto d'essere finito nel cuore della notte, che il suo amico non ci sarebbe stato sul molo, e di certo non sarebbe stato lì ad aspettarlo.
"Forse potrai scappare da una vecchia malconcia e stupida come me! Potrai illuderti d'essere riuscito a fuggire addirittura da te stesso! Ma non potrai mai scappare dalla verità che ti rifiuti di voler sapere! La verità, amico mio, è una questione di coraggio, è per questo che la maggior parte della gente sceglie di

continuare ad esistere nell'assolutezza di quella che è solo una piacevole e stupida menzogna! Chi si assolve, a questo mondo, è un cretino!"
Miguel si fermò di colpo, che stava dicendo quella? No … non poteva permettere che una vecchia rimbambita se ne andasse in giro a sparare stupide sentenze su quel che restava ancora della sua coscienza! che ne sapeva quella della sua vita? Niente! non poteva saperne niente e, anche se avesse saputo, di certo non poteva sentirsi autorizzata di parlargli a quel modo. "Mi dica!" disse, sbuffando, ma in maniera garbata, Miguel, "che altro ha da dire, che non mi ha ancora detto … e perché proprio a me? Io, alla fine, nel complesso strutturale del partito, non sono che l'ultima ruota del carro, carro che oramai, da quel che sappiamo, è bruciato chissà dove, insieme a tutto quel che resta del suo inutile carico."
Era strana quella notte, il cielo, già scuro, era più buio del suo solito e, nonostante quella stranezza, non lasciava brillare le stelle.
La signora abbassò lo sguardo, sembrava voler lasciar cadere gli occhi sulla strada,

ma subito, con l'impeto di chi ce la deve assolutamente fare, li tirò su, fino quasi lanciare la sfida a quello strano e buio tappeto celeste. "Come vorrei che tutto, anche questa notte, così tersa e perduta nello stesso momento, fosse solo un sogno! anche tu ragazzo, vorrei che fossi solamente un'apparizione della notte e che, puff! In un solo istante, la visione, il trucco che vedo, si sciogliesse come fumo, di un fuoco estinto, nell'aria. Invece no … sono sveglia, me ne rendo conto, e non sai quanto dolore mi provoca questa consapevolezza: dover essere, in questo momento, vera, immersa nel vero!
È tutto reale, ahimè … è tutto reale. Se solo dubitassi questo istante realtà, te lo giuro, ti crederei, salirei su questo muro e, spiegate le ali della mia mente, tenterei il volo, nella certezza assoluta di non schiantarmi al suolo … invece, ragazzo mio, mi tocca di restar qui, coi piedi a terra, a soffrire la consapevolezza assoluta del vero.
Ecco qual è il mio tormento: saper distinguere perfettamente la realtà, dal sogno!" la signora pareva stanca, ma la si capiva ostinata e decisa nel voler, ad ogni

costo, confessare qualcosa, “Il procuratore” continuò, “beh … e chi lo sa … ma soprattutto: che ce ne frega a noi … ogni uomo che abita questa terra passa la vita a rincorrersi nel tentativo d’acchiappare i propri fantasmi. Ci provano tutti, tutti falliscono, o quasi, di certo è lì che andrà a parare il nostro caro procuratore distrettuale. Quello vuole sapere se è vero che il nostro presidente se ne va in giro a spassarsela con delle giovinette, se ha il vizio del gioco, perché, dice lui, a causa di questo si sarebbe indebitato a tal punto da non riuscire più a far fronte ai suoi contenziosi, così … un po’ per esigenza prima, per vizio dopo, avrebbe cominciato a estorcere denaro ai suoi studenti, in cambio di voti che avrebbero consentito loro di passare, senza problemi, certi esami, e di certo essere promossi.
Che ne so io! Ho risposto al signor procuratore, di certo, ne converrai anche tu Miguel, io non sono sua madre, del signor Rocho, intendo , e di sicuro, un uomo colpevole di simili peccati, non andrebbe a confessarli neppure a lei! ecco cosa gli ho risposto. Ma lui non si è mica lasciato convincere, no, la deve torturare di

parole la gente e, per almeno diecimila volte, mi ha ripetuto la stessa domanda, e io, come una scema, me ne stavo lì a dare la stessa risposta: di ciò che il presidente fa della sua vita, non è una questione che mi riguarda, insomma, non è affar mio, quello che quell'uomo fa nella sua vita privata non lo so e non voglio neppure saperlo, nel bene e nel male, s'intende. Quel che so, e lo sanno tutti, nelle ultime due settimane, il presidente, non si è fatto vedere, questo perché, preso dal suo daffare, ha girato mezza Europa: Madrid, Lisbona, Londra, Parigi, Roma, Genova, Milano, Zurigo, Salonicco, Istanbul, Riga, Berlino, Mosca, Leningrado, Vienna, ancora Genova e poi chissà diavolo ancora dove! -La situazione è gravissima: signora se ne renda conto! Il soggetto che lei sta tentando di difendere è accusato non solo di corruzione, ma d'aver chiesto e ottenuto prestazioni sessuali, a danno di minori, in cambio di voti! – mi urlava il procuratore, come se, quel che mi diceva dovesse perforarmi il cervello. Urlava sulla mia faccia ogni tipo d'ingiuria, urlava così vicino che il nero delle pupille dei suoi occhi parevano potermi inghiottire da un

momento all'altro. Ma più quello urlava, più mi convinceva che non gli avrei detto niente di quel che lui pretendeva sapere, e ancora, più restavo legata alla mia convinzione, più la bocca mi si chiudeva … non lasciandomi quasi respirare. Questo, inevitabilmente, costringeva il procuratore ad urlarmi, sempre più forte, sulla faccia. Sai Miguel, solo adesso mi rendo conto che la mia ostinazione di restare fedele alla mia idea, mi dava la possibilità di tenere in pugno quell'uomo!" disse la donna, prendendo aria come se fosse necessario ancor più fiato per poter continuare a spiegare quel che aveva da dire.
Miguel non la stava quasi a sentire, con gli occhi si perdeva a cercare la direzione giusta, quella che, inesorabilmente, l'avrebbe portato fin su quel molo dove lo aspettava il suo amico.
Guardava oltre il fiume nel tentativo di perforare il buio di quella strana notte, ma com'era impossibile per le stelle, così era per lui, e doveva arrendersi all'evidenza che, la notte, non avrebbe concesso di lasciar passare nulla, eccetto sé stessa. "Spesso niente è tutto quel che ci resta, e quando te ne accorgi, non hai altra scelta

che ammettere che niente è già qualcosa che ti conviene lasciarti avanzare." disse il ragazzo, sforzando d'esprimersi mantenendosi in una faccia il più possibile coerente a quel concetto che gli era appena venuto, spontaneo, chissà da quali abissi della propria coscienza. Beh, Miguel riusciva bene a trasformare l'espressione del suo viso, passando da sconsolato irrecuperabile, vittima indefessa della propria stupidità, a euforico risolutore di problemi, pronto a mettere in gioco il proprio genio a favore dell'umanità. Ma la signora non si lasciava di certo fregare da certi facili stereotipi, ne aveva conosciuta troppa di umanità per continuare a credere nelle persone, temprata dalla stessa vita che gli era toccata di sopportare, non si lasciava più commuovere, né tantomeno esaltare. Sapeva che l'esaltazione era il gioco delle apparenze col quale l'uomo tentava di imbrogliare sé stesso, attraverso il prossimo.
Insisteva la donna: "Lei, caro signore, non capisce!" tuonò, prendendo, almeno verbalmente, le distanze, "Io, al signor procuratore, non ho detto niente, anzi, se proprio glielo devo confessare, qualcosa ho

detto, ma solo un sacco di balle. Sì, ha capito bene, solo un sacco di balle. Già, proprio così … ma solo perché qualcosa dovevo dire. Non potevo stare zitta e, questo l'avevo capito, prima o poi, avrei dovuto cedere, altrimenti ci sarei affogata dentro il nero delle sue pupille! Ho ceduto sì, ma con ragione, cioè: usando il cervello. Ecco, intendo, usando la testa per poter usare a modo la lingua, tenerla sotto controllo intendo, affinché restasse il cuore ad avere il controllo della situazione. Confessare! Ma solo quello che quello stronzo voleva sentirsi dire: dove cavolo teneva nascosta l'agenza il professore? Ma quale nascosta … gli ho risposto, l'agenza, quella gialla, non è un segreto, non lo è mai stato, sono sempre stata io a custodirla. Se questa vi serviva, non so per cosa, potevate dirlo subito e si poteva evitare tutto sto trambusto. Così, aperta la mia borsetta, l'ho presa e tirata fuori e gliel'ho consegnata.
Dovevi vedere la faccia che ha fatto quello, pareva un bimbo, ma subito la ragione ha prevalso su di lui, facendolo sentire uno sciocco che, di tutto quel caos, avrebbe potuto farne davvero a meno. Ecco, questo

è il motivo per il quale hanno deciso di lasciarci andare, non gli serviamo più, forse gli siamo divenuti pure d'impiccio, chi lo sa, ma almeno noi siamo salvi, si fa per dire, di certo le gatte da pelare sono finite nelle mani di altri."
Miguel ascoltava, doveva per forza capire se voleva togliersela di torno e, nel ragionare su quel che la donna gli stava raccontando, traeva le proprie conclusioni. "Siamo gente scomoda, invisa dallo stesso potere che dice di volerci proteggere mentre, in realtà, ci da la caccia! Questo, quel che ci è successo, è palesemente una condanna alle nostre intenzioni!" disse Miguel, mentre la donna teneva gli occhi fissi verso quella che intuiva essere la direzione del mare. Rise lei, e lo fece senza pudore e senza darsi pena d'apparire sconveniente o ridicola a chi potesse vederla in quello stato. "Di certo il potere, così come lo intendiamo noi che il potere rifiutiamo, non ci vuole bene e forse fa di tutto per portarci allo sfinimento così da toglierci di mezzo … questo è, per alcuni di noi, fuor di dubbio … Direi anche che il potere odia chi lo vuole cambiare, perché sa bene che ogni idea di possibile cambiamento è qualcosa che lo

mette, incontrovertibilmente, in discussione. Il potere, per restare esattamente quel che è, per conservare intatta la sua funzione, non può assolutamente cambiare. Cambia solo nella misura di quanto ti fa credere che sia stato lui a cambiare, mentre, in realtà, è rimasto esattamente uguale e fedele a sé stesso. Ma questa, caro il mio ragazzo, è tutta un'altra storia. La lotta dei miserabili non c'entra, e niente c'entra Davide che si scontra dappertutto contro Golia!
Qui, Miguel, c'è di mezzo la realtà, è la realtà che ci sta chiedendo di fare i conti con lei!"
Miguel era confuso, non capiva, di certo, dopo aver ascoltato quella, non gli si potevano essere schiarite le idee. "Che vuole dire che questi sono affari che non ci riguardano più, e che le gatte da pelare sono finite in mani d'altri?" chiese il ragazzo, nella speranza d'aver una risposta che lo portasse verso la ragione che mancava per comprenderla quella faccenda.
"Intendevo l'agenda!" rispose la donna, "Ora ce l'hanno loro e, se come penso, tra quei fogli ci troveranno quello che vanno

cercando, beh, ci siamo capiti vero?" aggiunse quella.
Miguel ancora non capiva, anche se capiva la donna l'essere stata il più chiaro possibile.
"È giusto quel che vogliamo che lo sia, è così che funzionano le persone!" rispose ancora la donna, poi, seguendo con gli occhi il silenzio di Miguel, continuò ancora: "Siamo giocattoli rotti, buttati in un angolo della nostra stanza, qualcuno passa, ci vede, ma non ci raccoglie. Restiamo rotti per tutta la vita, senza che nessuno ci ripari, e forse ci va bene così, è questo che volgiamo essere, giocattoli rotti. Forse perché, senza i nostri difetti, smetteremmo d'essere umani, o forse perché umani, per davvero, non lo siamo mai stati, e non lo saremo mai." disse la signora, nella totale convinzione che non potesse esserci altra spiegazione che quella per poter descrivere completamente la tragedia che era il genere umano. "Il de-genere umano!" sottolineava lei.
Infatti, questa era una cosa che sapevano tutti, o meglio, la sapevano coloro che ci avevano provato di cambiarlo il mondo, che, il mondo, così come il potere, non ne

voleva sapere niente d'essere cambiato. Tu ci potevi provare, il mondo, di provare, te lo concedeva, ma la gente, non cambiava, restava esattamente quel che era. Qualcuno, non contento, insisteva e sceglieva di provarci fino in fondo, ti permetteva anche questo il mondo, mal che gli sarebbe andata lo sapeva, ti avrebbe elevato al grado di martire e gli sarebbe toccato di santificare il tuo sforzo per giustificare la propria coscienza, di fronte a quella che già sapeva essere la tua inutile battaglia. "È giusto solamente quel che vogliamo che sia giusto. È così che funziona da sempre il mondo, e non solo, è così che ognuno di noi costruisce il proprio sistema di cose … e dentro i limiti di questo sistema tracciamo confini inviolabili, restiamo all'interno di questi limiti senza mai osare andare oltre, e dentro questi recinti definiamo tutta quella che è nostra esistenza.
Già, Miguel, è proprio così che funziona il mondo. Se vuoi te ne posso dare la prova. Se, per esempio, prendi un uomo a caso, il nostro caro procuratore, tutta Siviglia sa che razza di uomo integerrimo sia quello. Tutto il percorso di quel tizio non fa altro

che confermare che specie di buon cristiano sia e, in tutte le persone nelle quali potresti imbatterti, non troverai nessuno che potrà dire una parola fuori posto nei confronti di quell'uomo, qualcosa che possa metter dubbi sulla serietà di quella figura. Infatti tutto lo sanno che fin da ragazzo, il nostro procuratore è fedele alla patria e le rende servizio per mezzo della causa che ha sposato, quella della giustizia. Ma quell'uomo, chiedo io, quel che fa, lo fa davvero per rendere servizio alla giustizia?" chiese la donna, come a voler sfidare chi avesse intenzione di osare e rispondere a quella domanda. Miguel, già confuso, restava muto, senza nemmeno riuscirci a ragionare, solo per stare dietro a quella. Era ovvio che il procuratore lavorasse per amore della giustizia e servisse lo stato perché nelle istituzioni che lo reggevano ci credeva ciecamente. Quello era un dato di fatto, punto e basta, sul quale era del tutto inutile soffermarsi a discutere.
"Chi si assolve, a questo mondo, è un cretino!" aggiunse la donna, ridendosela di gusto.

“Le donne sanno essere ostinate anche di fronte all’impossibile, stretto il cuore al balzo, chiudono gli occhi al cielo e saltano, trasformando l’infinito in una vertigine che ti lasciano scivolare addosso.” continuò la signora, citando una frase tirata fuori da un libro che ricordava d’aver letto. “Ognuno tira l’acqua al proprio mulino! È così che si dice. Ma la verità è che, per farcele funzionare le cose, l’acqua te la devi prendere tutta, lasciando morire di sete gli altri.”

Ma cosa cavolo sta dicendo, pensava Miguel, e che cosa c’entrava quello stupido concetto in quella faccenda? Niente si rispondeva, rimettendo in ordine la propria coscienza. “Signora, la prego, se ha qualcosa da dirmi, me la dica … altrimenti sono costretto a lasciarla qui e, su due piedi, andarmene, lasciandola sola a fare i conti con quelle che sono le sue intenzioni.” si premurò di spiegarle Miguel, preso nell’imbarazzo delle sue stesse parole. In effetti era tardi, ma lo sapeva che, anche in cuore, la speranza era vana, il suo amico non lo aveva aspettato. Alvaro su quel molo non ci sarebbe stato, ma la coscienza gli ordinava d’andare e che, quel ritardo,

prolungato, sarebbe stato una colpa solamente sua.
- quel che fa il procuratore, lo fa davvero per rendere servizio alla giustizia? – questa era una domanda che non poteva lasciarsi tradire da una risposta elusiva della mente. Esigeva la coscienza bene addestrata di chi aveva il coraggio di voler rispondere.
“Mi dica almeno questo Miguel: è lo scopo a fare l’uomo, oppure è l’uomo a fare lo scopo?” chiese ancora la signora. “Stia attento. Se un medico, fosse così bravo da guarire per sempre i propri pazienti, magari con una medicina che avrebbe del miracoloso, così che coloro che erano malati guariscano, senza mai più ammalarsi, questo non metterebbe in crisi la stessa medicina che ha fatto di quell’uomo un medico?” gli chiese la donna, “usa la testa, non degli altri, la tua!” intendendo di ragionare facendo uso solamente di quel che era la propria intelligenza. Ma Miguel continuava a non capire che cavolo c’entrassero certi discorsi con tutto quello che stava ed era successo prima. “Niente, tutto quel che lei mi sta dicendo, non c’entra niente con questa storia!” rispondeva Miguel alla donna.

“Finirà, che lei signora, mi farà diventare matto, se resto ancora un minuto qui a darle retta!” s’affrettò a concludere Miguel, e prese il passo deciso per andarsene. Ma subito la vecchia, svelta come una serpe che sbuca fuori dal suo buco, l’afferrò per il braccio e, con sorprendente forza, lo fermò. “Non avere troppa fretta d’andare ragazzo. Non c’è niente che ti aspetta oltre quella che non la strada che tu stesso hai tracciato, beh … fidati di me, quello che non a tracciato la tua mano, puoi lasciarlo aspettare. Tu ne vali la pena, e poi: tutto quel che può essere aspettato, può aspettare … di certo, stai tranquillo che, quel che non vale la pena aspettare se ne andrà senza darsi troppa pena. Le cose giuste non arrivano mai, ci sono sempre state!”

Miguel ascoltava incredulo come quella osasse tanto, scuoteva il braccio nel tentativo di liberarsi da quella che sentiva diventare una morsa che lo avrebbe potuto, senza più liberarlo, trattenere per sempre … cercò di divincolarsi ma niente, la vecchia resisteva!

“Resistere è una questione di forza, ma senza volontà, mio caro ragazzo, la forza

resta, non solo una questione fine a sé stessa, ma del tutto inefficace, irrisolvibile per ciò che riguarda questioni strettamente legate al cuore!" Tuonò la vecchia , scotendo Miguel che, frastornato, non sapeva più aprire bocca.

"La questione è che ci piace proprio sentirci dei perseguitati, dico noi del partito … sì, noi: quelli che si battono contro il sistema e che, in quella che dovrebbe essere la battaglia di tutti, risolviamo la lotta in qualcosa d'accomodante solamente per la nostra coscienza … ecco, la persecuzione a tutti i costi, cosa c'è meglio di questo per chi ha deciso di fare la guerra con le palle degli altri? Fidati, non c'è soluzione migliore di questa, per i vigliacchi intendo. Passare la vita a dare la colpa agli altri per quelle che sono le nostre disgrazie è solamente la scusa che ci è necessaria per credere alle stronzate che andiamo da sempre raccontandoci. Se volevamo risolverla la questione sociale, beh, l'avremmo già fatto da un pezzo. Ma lasciamo stare la politica, saltiamo, tutta d'un pezzo la storia e lasciamoci, scartando, a priori e in blocco, ogni qual sorte si voglia di filosofia. Non è questo il

momento delle chiacchiere Miguel, questo è il momento di scegliere quel che veramente vogliamo fare da grandi, meglio ancora: è il momento di scegliere quel che davvero vogliamo essere, ma prima, però, dobbiamo aver il coraggio di capire chi per davvero siamo. Lasciamo stare le parole inutili, anche se, a dire il vero, questo tempo sviluppa la sua storia nel contesto vuoto della "logica" delle sole parole inutili. Andiamo anche aldilà del perché il nostro caro procuratore eserciti il proprio mestiere, queste sono questioni che non capiremo mai, e forse nemmeno ci riguardano.
Aldilà di questo, dicevo, ci siano noi, tutti, nessuno escluso, a farci da scudo con quel che insistiamo l'essere la nostra coscienza, ma che in realtà altro non è che un pessima scusa." La donna lasciò andare il braccio di Miguel e questi, riacquistando improvvisamente la consapevolezza di poter scegliere, perse l'equilibrio e quasi cadde lasciando andare il corpo all'indietro. La donna non aveva più bisogno della sua forza, sapeva appartenergli la volontà di capire del ragazzo, e questo le bastava.

Già! Miguel non aveva altra scelta che capire, sapeste come è dura per chi si ritrova, improvvisamente, a dover far i conti col proprio cervello, scoprendo quest'ultimo un vero e proprio intruso, un perfetto sconosciuto che abita, chissà per quale motivo, da sempre nella testa.
"Lasciamo stare!" continuò la vecchia, "Parliamo di fatti, ecco, della loro concretezza e del peso che questi sono capaci d'esercitare sui corpi di coloro che si ritrovano costretti a doverli reggere! Ecco, mio caro ragazzo che t'accorgi che i fatti non sono nient'altro che le cose, e le cose sono maledettamente come quel che non vorresti che fossero! Tu, signor Blanco, credi davvero che il potere, il potere come concetto puro e semplice come lo si intende, possa, in qualche maniera, corrompere un uomo?" chiese la donna, riprendendosi le distanze che separavano cuore e ragione dal resto del mondo, "Intendo dire" l'essere umano, quello che il potere sceglie come suo rappresentante, non è chi alla fine non ha altra scelta che quella di formare il potere in ciò che più lo rappresenta, e quel che rappresenta, il potere, non è del tutto speculare a sé

stesso? La mia è forse solamente confusione, ma anche la confusione vive e si rigenera di domande irrisolte." Continuò la signora, col fare curioso di chi tenta una scoperta che sa già l'essere del tutto inutile. "Beh! questo, Miguel, tu non lo sai e non te lo puoi nemmeno immaginare con quanta fretta l'umanità si venda anima, corpo e cuore, sconfessando addirittura i propri ideali, pur di poter affidare il proprio futuro a coloro che, pur mentendo, gli lasci il cervello in pace. Mio dio, si può scommettere tutto quel che si ha, quando si gioca col destino degli altri." Guardava, la donna, verso il mare, e Miguel ne seguiva il profilo magro che pareva nascondersi oltre quegli occhi che, chiusi, promettevano di poter vedere oltre l'orizzonte di tutte le cose.
Voleva capire Miguel, che cosa intendesse quella, non poteva più farne a meno, se era pazza o no, ecco, questo non aveva più nessuna importanza. "Questa volta non è uno sparo nel buio, stavolta ci hanno visto bene. Tutte le accuse che sono state mosse al nostro presidente, a quel disgraziato del nostro presidente, sono fondate su ineluttabili verità!" Miguel, stavolta, non

fece una piega nell'ascoltarla la vecchia, si convinse, giustificandosi, di trovarsi di fronte a una donna profondamente provata e sconvolta da tutto quel che stava accadendo. Di certo, si diceva, la pressione alla quale, quella poveretta, era stata sottoposta aveva inciso profondamente sulla sua ragione. "Signora, la prego, viviamo in un momento storico delicato, tanto che ci sembra che tutto quel che vediamo ci stia crollando addosso. sembra che tutto quello in cui abbiamo creduto non sia stato altro che un bluff! E no! mia cara signora, io non ci credo, e non m'interessa quale gioco stiano giocando quelli, mi interessa di capire perché, non solo ce ne restiamo a guardare il nostro mondo crollare, ma ci mettiamo pure del nostro lasciandoci corrompere cuore e idee da coloro che godono nel farlo a pezzi il nostro cuore! A quale gioco stanno giocando è fin troppo evidente, le regole fin troppo facili, ma di vero non c'è nulla e anche se ci fosse una sola probabilità su un milione che il sistema possa, ai nostri danni, avere ragione, questi, a prescindere, avrebbe sempre torto!" continuò Miguel, tutto trafelato, "Probabilmente .." ma non

fece in tempo a concludere che la vecchia, posando il palmo della sua mano sulla sua bocca, lo fece tacere. “Che vuol dire probabilmente? Non significa forse, questo avverbio, qualcosa che, prima o poi, ma inevitabilmente, accadrà? È certo che, a quella parola, derivata chissà da dove, abbiamo dato, per comodità coscienziale, questa declinazione, ma che significa per davvero quel che intendiamo -probabilmente- se un evento, comunque, è destinato ad accadere? Non significa assolutamente niente. Le cose accadono senza che noi ci si possa intromettere e le probabilità sono solamente un fattore umano per cercare di comprendere l’incompressibile, infatti senza che noi si scelga non vi sarà nessuna probabilità che quel che non abbiamo scelto accada, ma comunque il mondo non si ferma e tutto continua a succedere senza che la nostra coscienza possa mettere in discussione i fatti.” rispose la signora che, finalmente, decisa nel lasciarsi capire, disse: “Le accuse formulate dal nostro buon procuratore distrettuale ai danni del nostro amato presidente, mi spiace ammetterlo, sono del tutto vere e fondate. Quel che ci è

stato detto l'essere accaduto, sì … si è verificato in ogni suo particolare dettaglio." disse la vecchia, chinando il capo, come se quel che aveva detto fosse stata una confessione che determinata una sentenza di colpevolezza dalla quale non si poteva che constatare l'evidenza della ragione che prevaleva sul cuore.
Miguel ascoltava con attenzione tutte le parole che venivano fuori da quella bocca che non ne voleva sapere di tacere, ascoltava con l'intento di trovare il modo di poterla screditare quella che considerava solo una vecchia che sparava a caso stupide e assurde illusioni. "Non illuderti ragazzo, credimi vorrei esserlo, ma io non sono pazza!" disse la donna, a voler precisare che non ci sarebbe stato altro modo che avere fede, per comprendere quel che lei gli stava dicendo.
Già, la vecchia diceva così perché lo aveva capito da tempo che molti avevano trovato la maniera di ripulire la propria coscienza attraverso la fragilità di quelli che chiamano pazzi.
"Avvenuto!" rispose frettolosamente Miguel, nel tentativo di liquidare la signora, "Come? Quelli di prove concrete non ne

hanno! Fanno solo sconclusionate congetture che, irrisolvibili, non porteranno da nessuna parte. Me lo ha pure confermato lei che quel che vanno cercando è un colpevole a tutti i costi e, sempre grazie a lei, per mezzo di quell'agenda che andavano cercando, potranno trovare il colpevole che risolverà il loro caso, scagionando totalmente il nostro presidente!" Con quelle parole, Miguel, si smarcava dall'idea della signora, nella convinzione assurda di potersi fare da parte. Ma la coscienza, non poteva farci niente, lo marcava più stretto della sua stessa ragione, non lo lasciava e quasi gli toglieva l'aria, tanto che aveva la sensazione di poterci soffocare in fondo a quei discorsi.
"Siamo disposti a giustificare l'assurdo, piuttosto che dar torto a un grammo di quel che ci suggerisce il cuore. Ma anche giustificando l'assurdo, se una cosa è sbagliata, resta sbagliata. L'insistere nel non crederla tale certamente non ne cambierà i connotati dandole ragione. Ecco, è così che funzionano le cose, che ci piaccia o no … ci convinciamo d'aver ragione perseverando negli errori, fino a

correggere la nostra coscienza (non gli errori) senza mai cambiare le cose.
Quell'uomo, mio caro ragazzo, li ha commessi quei fatti, ha preso denaro, molto, e in cambio elargiva ottimi voti, ma solo a chi lo pagava. Non solo denaro, dava buoni voti, quel porco, anche dietro lo scambio di prestazioni sessuali ai danni di ragazzine, anche minorenni. Questa era una regola che valeva per tutti: pagare, denaro o, se il fisico te lo permetteva, il corpo. È sorprendente come i ragazzi siano disposti a vendersi per così poco, e le ragazza a trasformarsi in vere e proprie puttane, solo conservare un'ottima pagella da consegnare ai genitori. Non tutte le cose, però, vanno come e dove devono andare. Una di quelle stronzette, non chiedermi il perché, non ha retto e, in coscienza, si è auto denunciata facendo scoppiare la bomba. È l'unica, delle altre non si sa niente e, temo, dopo aver ognuna raggiunto il proprio scopo, se ne guardino bene di sputtanarsi. Capisci ora cosa intendo quando dico: difendere l'assurdo, piuttosto che rimettere in gioca anche un solo pezzettino del tuo cuore?"

Miguel ascoltava, ma continuava a non credere a quel che diceva la donna, perché, si diceva in cuore, se quel che cha lei sosteneva fosse stato vero, avrebbe distrutto per sempre la credibilità del partito. Non solo, s'accorgeva pure che se fosse stata vera anche una sola parola di quel che la vecchia gli stava raccontando, la stessa fiducia incondizionata che lui nutriva nei confronti del socialismo, avrebbe vacillato, e non poco. Scoteva la testa Miguel, dissentiva su ogni parola, ma più ascoltava quella signora, più si rendeva conto di non aver altra scelta che quella di crederle. Vacillava Miguel, vacillava, sarebbe crollato, con buona pace della sua coscienza, sotto i colpi di quelli donna che, senza pietà, parlava di ragioni che lui non voleva sentire.

"Basta! La prego signora, la smetta, ne ho abbastanza di questa storia! Ho capito, anche lei lo crede colpevole il nostro presidente. Non so come l'abbiano convinta a tanto, ma quel che è certo, nemmeno lei ha la benché minima prova che tutto questo sia per davvero accaduto. Questa faccenda, così, come lei e lo stesso procuratore state proponendo, di questo

mi darà ragione, è alquanto difficile da sostenere. Quindi?" si premurò di precisare il ragazzo che, bianco come un cencio, tradiva sul volto un'aria spaventata.
"Dopo tutto quel che le ho raccontato, lei ha il coraggio, non solo di non chiedermi, ma di rispondermi: quindi? Glielo ridico per l'ultima volta, poi faccia un po' come vuole, credere o no, però, se lo ricordi, non è mai una questione di scelta. Il presidente non è stato affatto coinvolto, è lui stesso la mente perversa che ha architettato tutto lo schifo del quale viene accusato. È vero che il procuratore non ha prove che possano incriminare direttamente quell'uomo, ma la verità, mio caro ragazzo, è un'altra cosa e sta tutta qui dentro." disse la donna, aprendo la sua borsetta e tirando fuori un'agenda gialla, uguale a quella che Miguel immaginava già fra le mani del procuratore distrettuale. "Ecco, gli uomini non riescono a credere a quel poco di vero che gli suggerisce il cuore, vogliono toccare con mano la prova della loro stessa disgrazia!" urlò la donna, sventolando l'agenda sul naso appuntito del ragazzo. " Ma se proprio vuoi puoi anche continuare a non credermi, però stai in guardia perché

prima o poi ci sbatterai il muso.” rispose la vecchia stanca della diffidenza indefessa di Miguel. “Io sono stanca, me ne vado, forse tornerò a casa, o chissà … questa la puoi tenere. Fanne quel che ti pare. Non darti pena per me, gioca le tue carte senza scoprirle mai … è così che il mondo va aventi!” concluse, lasciando intendere a Miguel che il destino del partito, adesso, era tutto nelle sue mani ed era stata lei a consegnarli quell’onere. Non ebbe più tempo per contraddirla, la vecchia fece un passo verso le luci che, abbagliando, le si facevano incontro. Un’auto, dal fondo del viale, la raggiunse, accostò e, senza dire nulla, la signora aprì la portiera e montò a bordo. Tirò giù il finestrino, “Sei un bravo ragazzo Miguel, ma non basta essere delle brave persone per avere ragione.”
La macchina filò via alla svelta, e si perse nella notte, lasciando Miguel solo, a margine del marciapiede. In mano reggeva l’agenda, la guardava come se quella dovesse contenere al suo interno il segreto dell’assoluta verità che governa l’universo, e nel fissarla s’accorgeva che il bagliore di quel giallo era lo stesso dei fari dell’auto che si era portata via la signora.

Restava immobile Miguel, come impietrito e, così com'era, poteva ascoltare lo sforzo dei suoi pensieri che, come un fiume in piena, invadevano gli ultimi spazi che pretendeva la ragione. Annaspava come per riprendere fiato, tirava fuori la testa dall'acqua e respirava, non aveva altra scelta che quella di restare aggrappato alla sua angoscia. Cercava, in quella sua disperazione, il tempo, lì … si convinceva, avrebbe trovato il momento giusto per venir fuori da quella situazione, ma il tempo passava senza pietà e, con estrema indifferenza, quello scorreva senza dar conto della sua direzione.

Miguel si comprendeva legato al collo come con un guinzaglio, e che nessuno avrebbe potuto slegarlo da quel laccio, neppure la morte. Nascose l'agenda in tasca e corse verso il parcheggio dove aveva lasciato l'auto. Doveva fare presto e filarsela, al diavolo l'agenda, la donna, il procuratore, il presidente e tutto quel che era il partito, adesso doveva correre verso il mare, là aveva un appuntamento, là il suo amico lo aspettava. Montò e accese il motore senza più pensare a niente che non fosse il suo

amico, neanche alla possibilità che quello, vista l'ora, non potesse più esserci.
Uscì sulla strada e, a tutto gas, si mise in marcia verso il porto, imboccò la superstrada e, senza decelerare, fece la prima curva sbandando, fin quasi finire contro il muro che divideva la carreggiata dal vuoto. I lampioni, accesi, parevano curvarsi nello spazio al suo passare, la luce fioca che si lasciava scivolare sull'asfalto, pareva un occhio che si apriva all'inseguimento, a spiarne le intenzioni. Ma Miguel non aveva assolutamente il tempo di badare alle sciocchezze, doveva correre e far presto, il suo amico lo aspettava, e lui era tremendamente in ritardo.
Poteva un uomo essere in ritardo anche se nessuno lo aspettava? "Sì" è la risposta, perché il mondo viaggia sempre più veloce di qualsiasi intenzione tu possa avere. Correva Miguel, correre come se andando il più forte possibile potesse, in qualche misura, rallentarlo il tempo, non solo, come se quella velocità potesse addirittura farlo scorrere al contrario … correva e, mentre spingeva il piede e l'auto viaggiava a 200 km/h, negli occhi le luci della notte

si trasformavano nelle figure di quei personaggi che lo avevano costretto a quel assurdo ritardo. Quelle strane figure si accavallavano le une sulle altre a cercare lo spazio per prevalere, tendevano, appendici di un sogno, braccia stese verso l'auto per poterne rallentare la corsa, ma, senza riuscirci, allora, nella disperazione assoluta del loro fallimento, sparivano, solo per ricomparire più avanti, a ritentare di correggere il loro fallimento. Quella scena, che si riproduceva solamente nel cervello del ragazzo, pareva essere reale, tanto reale da saperla toccare. Il ragazzo però non badava affatto a quelli che sapeva solo essere fantasmi imprigionati nella sua mente, quegli spettri, alla fine, non erano più veri della maggior parte della gente che abitava, carne e ossa, questo nostro bel mondo di favole finite male. "Sto correndo come un pazzo sapendo già in anticipo che non ci sarà nessuno ad aspettarmi, che cretino … è proprio strano il cervello umano, da rivedere. Quando, questi, non sa far pace con il cuore, s'incaponisce nell'avere ragione! Ma quando, invece, passa indifferente oltre quella che è la ragione e vuol prevalere sulla coscienza,

beh … fa presto a legarsi cuore e fegato al collo, ben stretti, fino anche lasciarsi strozzare.” ragionò Miguel, e dietro a quella specie di metafora, rallentò, fino a fermarsi, accostando l’auto al marciapiede. Scese dalla vettura domandandosi che diavolo ci stesse facendo lì. Ripetendosi che era un cretino e che non aveva alcun senso correre verso un appuntamento al quale non avrebbe potuto trovare nessuno. Si calmò, buttò lo sguardo dritto in avanti, ora il mare lo poteva vedere, restava, placido, come se quello dovesse aspettare solo lui, proprio di fronte al suo naso. Cominciò a pensare che era di gran lunga meglio immaginarselo il mare, che, nell’immaginarle le cose, non ti tradivano mai … a patto, però, che queste se restassero immaginate. Si rendeva conto, in uno sforza d’acuta sincerità, che tutti quei pensieri gli affollavano la mente solo per non dare spazio a quel che stava succedendo al partito, già, perché il solo provare a pensarci lo costringeva a dover rimettere in gioco l’intera sua esistenza. Poteva un uomo, rendendosi conto d’aver sbagliato vita, ammetterlo e realizzare, perciò, d’aver vissuto inutilmente? Certo,

poteva, ma era di gran lunga, e più comodo per la coscienza, far finta di niente e lasciar stare continuando a perseverare nell'errore. "Se sbagliato è sbagliato, continuare a sbagliare a che serve? Non modifica di certo l'errore … o forse, l'errore, ripetuto all'infinito, meccanicamente si trasforma nella sola cosa possibile da fare, fino a diventare, l'errore, unica e giusta possibilità? Potrebbe, forse, anche essere che, l'insistere, lo possa, per gradi o per volontà divina, correggere, fino a farlo diventare possibilità." Pensava Miguel, ragionando sul perché un uomo che s aveva dato il suo impegno, promettendo di lottare al fianco del popolo per reprimere le ingiustizie che lo stesso popolo era costretto a subire, potesse cedere, senza alcun ritegno e vergogna, l'anima al denaro. Come poteva succedere che il suo presidente approfittasse, senza vergogna, proprio di quella gente della quale, votato alla causa, doveva prendersi cura? No, si rifiutava di crederla possibile una cosa del genere, quei fatti … no, non potevano … non erano mai accaduti! Doveva esserci per forza, in tutta quella faccenda, la mano di quelli che volevano farlo affondare il

partito, e quella sua folle idea di uguaglianza. Chi poteva aver paura del partito comunista spagnolo? Ragionava, ancora provando, nelle infinite possibilità di trovare una risposta, di calmare la propria coscienza in quella che doveva per forza essere la sua, unica e giusta, ragione. Prendeva in considerazione l'ipotesi assurda del complotto, e quest'idea gli rafforzava il cuore. Non potendo contare che su questa, insisteva fino a trasformarla, quella che era, in fin dei conti, solo un'ipotesi, nella certezza assoluta che le cose erano andate in quella maniera.
Prese il passo spedito, restando in equilibro sul marciapiede che lo avrebbe indirizzato fin la banchina, quella che, se percorsa fino in fondo, lo avrebbe portato al molo 16. Il 16, da oltre tre anni, "Beatrice" riposava in quell'angolo di porto. Giunse fin l'imboccatura del molo 8, da lì avrebbe potuto vedere, se mai ci fosse stata, il peschereccio. L'occhio non lo tradiva, il molo 16 era deserto, com'era giusto che fosse. Inaspettatamente, Miguel, sbottò, andando su tutte le furie … cominciò, indispettito, a imprecare contro cielo,

mare, terra e, accortosi che questi non gli sarebbero bastati, prese a bestemmiare Dio e tutta la razza umana, comprese le generazioni passate, e quelle da venire, colpevoli, secondo lui, di quel che era diventata la sua vita. Riprese subito la calma, immediatamente comprese che l'ira non avrebbe che potuto portarlo sulla strada che lasciava ipotesi solo a strane congetture. Doveva, per forza se non voleva diventare matto, ritrovarsi nell'immanenza di Che cosa può esserci di più vero della ragione? Tutto, quando la ragione è troppa, e ti resta attaccata al culo, suggerendoti il coraggio di non lasciarti diventare pazzo. Ripensò alla signora, a quanto fosse strana quella vecchia nel tentativo di ricostruire i fatti per mezzo delle sue conclusioni.

Forse poteva anche essere vero: il presidente li aveva commesse quelle orribili nefandezze … ma cosa c'entrava il partito? Il partito non poteva affatto essere messo in discussione, l'idea sulla quale era fondato andava oltre quel che potevano combinare gli uomini che, quello stesso spirito, in fin dei conti, elevava l'idea che serviva a dar ordine al cuore . Gli uomini, pensava Miguel, aldilà del cuore, erano

sempre soggetti all'errore, questo era un fatto del tutto naturale, non si poteva di certo mettere in discussione … così doveva essere se ci si voleva considerare uomini. Gli errori si correggevano, così andavano le cose, e anche dove questo non succedeva, l'dea restava comunque perfetta, al di sopra della coscienza e, in nessuna maniera, poteva essere messa in discussione. Ragionava Miguel, o almeno credeva di farlo, ma lo faceva senza rendersi conto che tutto quel suo ragionare era affannoso e roteava sul concetto assodato che lui, il suo presidente, in cuore lo aveva già assolto … la sua coscienza rifiutava in blocco l'ipotesi che quell'uomo potesse anche solo averlo pensato un simile crimine.
quel che restava materiale.

Restava impalato di fronte all'idea confusa che non gli dava modo di ritrovare il bandolo della matassa dentro la quale restava aggrovigliato, senza che gli riuscisse di riprendere in mano il filo della ragione. Com'era grande il mare, si diceva in cuore, poi … alzati gli occhi al cielo stellato: "Che se ne potrà mai fare

l'universo di questa minuscola goccia d'acqua saltata?" e tornava, dentro la sua testa, a cercare di rimettere insieme ragione e cuore, "Uomini e idee sono la stessa cosa, non è vero che quest'ultime non possono essere messe in discussione. Se gli uomini, anche quelli innocenti, addirittura i santi, possono finire per essere processati, giudicati errori e condannati dalla storia, devono essere condannate pure le idee, infatti, queste, non sono forse il frutto della mente umana?" Sì, no, forse, chissà! Una risposta in quei termini, no … non era importante per Miguel, perché, adesso, s'era messo a ragionare che probabilmente le idee, partorite dal cervello di qualcuno, avevano, successivamente, la capacità d'evolversi e svilupparsi autonomamente, senza che, in alcun modo, la coscienza umana potesse interagire con queste. Poi, ragionava ancora, queste per essere, dovevano per forza di cose passare attraverso l'uomo, intercedere attraverso la sua coscienza, quella stessa che, il più della volte, si rifiutava di capire trasformandosi in quella che nient'altro è incoscienza. Ecco allora l'uomo, attraversato a caso da idee che non

gli riusciva di capire ma che assolveva nella sua più totale in-coscienza. Poteva anche essere così, pensava il ragazzo, o forse no … tutto o niente, o magari qualcosa. Restavano, davanti a lui, i fatti, e quelli, ahimè, gli davano amaramente torto.
Cercava Miguel, nel buio di quella strana notte, "Beatrice", più si sforzava la direzione ne guardare, più comprendeva che guardare non gli sarebbe servito a niente per trovare le cose che gli restavano, nascoste, sul fondo del cuore. "Perché il procuratore non mi ha chiesto niente? Mi ha lasciato andare quello stupido, lasciato come se io fossi uno scolaretto che doveva, di corsa, ritornare a casa dalla mamma. Avrei, per quel che ne sa lui, potuto essergli utile. Addirittura avrei anche potuto risolvergliela la faccenda. Invece, quello stupido, mi ha lasciato con quella vecchia stronza, ancora adesso che sento di poter contare sul mio equilibrio, tremo all'idea di quella donna, e non mi riesce di capire il perché si sia sentita, proprio come me, in dovere di confessare i propri peccati! Se il presidente, dico io, è colpevole anche solo della metà dei reati che gli vengono contestati, perché insistere di mentire a

quella maniera, rischiando di finire nei guai con l'accusa di falsa testimonianza? Probabilmente, l'atteggiamento di quella donna, che a me risulta incomprensibile e fuori luogo, nasconde una cerca dose di logica e di ragioni che mi sfuggono, altrimenti quella, pazza, lo è per davvero." si chiedeva Miguel, e poi ancora: " Forse è solo una vecchia stanca del suo lavoro, mortificata nel sentirsi irrealizzata dalla sua stessa vita. È così che reagisce la gente, punta il dito su coloro che invece ce l'hanno fatta!" ma subito scartò quell'ipotesi ritenendola, non solo azzardata e pretenziosa, ma totalmente stupida, infatti: che ne poteva sapere lui della vita di quella vecchia? Niente, non ne poteva sapere assolutamente niente.
Continuava a cercare Miguel, frugava con gli occhi il mare, con le dita setacciava il cielo, fino scrollare le stelle, si chiedeva, senza sapersi rispondere, il perché si stesse trovando lì, e perché continuasse a fare ragionamenti che non gli sarebbero serviti a niente.
Nel cercare di capire, gli si faceva avanti il cuore, sempre lui, quella specie di muscolo non ne vuole proprio sapere di farsi gli

affari suoi, doveva, in una maniera o nell'atra, intromettersi sempre fra ragione e illusione, e nel mezzo, questa volta, il "maledetto", ci metteva suo padre.
"Le cose sono come sono. Nella molteplicità dell'interpretazione delle stesse, non hanno più alcun senso."
Così gli aveva insegnato suo padre: le cose sono quelle che sono, punto! Il resto non ha senso, fuorché quel che non insiste di servire per fare la cosa. Secondo quel ragionamento, però, il presidente era colpevole ancor prima d'essere condannato e, a guardar bene, non sarebbe neppure servito allestirgli un giusto processo. Ora Miguel ricordava suo padre, la durezza verbale con la quale quell'uomo esprimeva i propri punti di vista, la cocciutaggine che lui, ragazzino, gli riconosceva nel sostenere le proprie tesi, a discapito addirittura della stessa logica che sosteneva il contrario.
Si domandava ancora: dov'era finito suo padre, come se la passava, di sicuro era invecchiato, e chissà se gliel'aveva perdonato l'aver scelto d'essere diventato una "carogna" comunista?
Rideva Miguel a quel pensiero, rideva e si prometteva che, quella sera stessa,

sarebbe addirittura partito per Madrid, se solo suo padre gli avesse chiesto di tornare. Adesso basta, di pensare ne aveva piene le tasche, tornò alla macchina, salì e mise in moto. Se ne sarebbe tornato a casa, il domani, qualunque domani Dio gli avrebbe rifilato, poteva aspettare.
Lanciò un'occhiata al sedile posteriore, dimenticata, restava l'agenda, come ad aspettare, con la massima impazienza, che qualcuno l'aprisse per lasciarsi finalmente leggere.
Allungò il braccio Miguel, l'afferrò con il massimo dell'indifferenza che il momento gli suggeriva e fece, con la punta dell'indice, per aprirla… se c'era una verità, ecco, forse poteva essere contenuta fra le righe di quel taccuino. Ma non appena percepì l'ipotesi che quel che pensava potesse accadere, le mani gli tremarono e, non sapendo più reggerne il peso, buttò l'agenda di nuovo sul sedile posteriore. Non poteva, no! non poteva rischiare di capire, e si lasciava bastare tutto in quel che non voleva sapere.
Ingranò la marcia e, accelerando al massimo, si ributtò sulla strada. Di tornare a casa gli passò la voglia, aveva una gran

sete e cominciò a cercare un bar che gli potesse, a quell'ora della notte, dargli qualcosa da bere. Era tutto chiuso, era stano pensava Miguel, tutto pareva destinato a non dover mai più riaprire. Ancora più stano, si diceva, era il fatto che lui se ne andasse in giro, a quell'ora della notte, a cercare un bar … sì, proprio lui che della notte detestava gli avanzi che quella vomitava puntualmente, residui che nient'altro erano cose che il giorno non sapeva assolutamente digerire. Bastava così, era saturo di quella notte che non voleva saperne niente di lasciarlo andare e non voleva farsi da parte, così decise che se ne sarebbe tornato a casa, ci avrebbe dormito su e, svegliatosi, a mente lucida, sarebbe stato più facile scegliere quel che doveva fare della sua vita.
Arrivò sotto casa, sorrise stretto ai denti, il giorno prometteva d'uscire dal suo buco, una strana luce, come quella che aveva visto venir fuori dalla stanza del procuratore, faceva da contorno a quello specchio di mondo dove Miguel era stato relegato da chissà quale destino.
Scese dall'auto, saltando come se i sedili potessero cominciare a scottargli il culo, e

preso dalla fretta di salire a casa, lasciò l'agenda sul sedile posteriore della macchina. Entrò nel palazzo che già il sole spuntava all'orizzonte, salì le scale, stavolta senza alcuna fretta d'arrivare e, prima che potesse raggiungere il paino al quale si trovava il suo appartamento, intuì una presenza, qualcuno lo aspettava seduto sulle scale, con le spalle poggiate alla porta di casa sua, mezzo addormentato. Si fermò, trattenne il fiato e chiuse gli occhi. Si mise a pensare chi diavolo potesse essere e che cavolo potesse mai volere da lui quel tizio?

"Questa notte non ne vuole sapere di passare! Perché, maledetta, non si fa da parte e mi lascia andare? Se ho sbagliato chiedo venia, lasciami andare e dammi la possibilità di poter rimediare al mio errore … ma per farlo devi toglierti dalle palle e concedermi il passo, altrimenti quella che è la tua intenzione si risolve nell'inutilità della mia questione."

Sentiva, Miguel, l'uomo riprendersi dal suo torpore e alzarsi, farsi passi che gli andavano incontro. La prima reazione fu quella di scappare, ma non fece in tempo neppure a concretizzarla quella possibilità

che si sentì chiamare! “Miguel! Dov’è pensi d’andare? Vorresti mica scappare? Scappare, caro ragazzo, non ti servirà a niente, fuggire non è mai una soluzione. Questo dovrebbero avertelo insegnato i tuoi cari compagni comunisti!” Miguel si fermò, decise, su due piedi, che non sarebbe scappato. Ma resisteva intatta quell’idea e si sentiva un vero e proprio vigliacco. Quella era una sensazione che non aveva mai dovuto sopportare, si rendeva conto del peso che aveva la coscienza, quando questa veniva, per forza di cose, tirata in causa. “Sì, sono Miguel, Miguel Blanco … membro del partito comunista di Spagna, delegato in seconda della provincia di Siviglia e, se Dio vorrà, candidato alle elezioni comunali che si terranno l’anno prossimo, elezioni atte ad eleggere il sindaco della città!“ Aveva una bella faccia tosta Miguel, e non mancava mai di manifestarla tutta quando gli veniva meno il coraggio, per rimettere in gioco quel che restava di vero di sé stesso. Risalì le scale di corsa, prima che potesse lasciarsi scoprire in quella che sapeva esser la sua fragilità.

L'espressione sorpresa della sua faccia, e: "Lo so bene Miguel, so perfettamente chi sei, e che giochi il ruolo al quale ti sei consegnato a questo mondo, è il mio mestiere sapere certe cose! Ma credimi, nonostante questo, non sono un impiccione, so essere discreto e farmi, quando posso concedermelo, gli affari miei." rispose l'uomo, Miguel, forse avvertendo la corporalità di quella voce, fece un sospiro di sollievo, si sentì rassicurato e riconobbe di non aver perduto, del tutto, il suo coraggio.
Di fronte si ritrovava il comandante. Ancora lui! Che cavolo ci faceva lì e, soprattutto, che voleva?
"Non posso di certo dire che è un piacere rivederla. Che vuole ancora da me? Non le basta sapere che lo stesso procuratore, capo dell'intera faccenda, ha deciso di proseguire l'inchiesta lasciandomi andare, considerando, la mia deposizione, se mai ci fosse stata, totalmente inutile, o forse ininfluente, al caso?" gli chiese il ragazzo, nel pieno d'un sorriso che non mascherava la sua soddisfazione, compiacenza che nient'altro era un misero tentativo di contrastare la frustrazione che, il ritrovarsi

di fronte quell'uomo, cominciava a provocargli e che, inevitabilmente, lo ributtava, anima e corpo, dentro quella stessa stanza dov'era stato relegato a vittima inconsapevole di quella che doveva essere, senza soluzione di causa, la tragedia che avevano deciso per lui. Ma stavolta il comandante non era lì nelle sue abituali vesti di capo della polizia, tutt'altro, completamente vestito in abiti borghesi, quello, aveva tutta l'aria di un personaggio goffo e impacciato, che non incuteva affatto soggezione. "È un piacere ritrovarla!" disse a Miguel, mentendo spudoratamente e offendendo, così, la propria e altrui intelligenza. "Non sia patetico, so bene di non esserle simpatico, mi dica piuttosto che vuole, e la faccia finita con le lusinghe." gli rispose il ragazzo, sicuro d'aver fatto centro. Il comandante non disse niente, sapeva che il suo silenzio avrebbe dato l'approvazione necessaria a quel che intendeva il ragazzo, perché, nei fatti, non sbagliava: lo odiava, ammettendogli così perfettamente ragione. Miguel frugò nelle tasche della sua giacca, cercava le chiavi della porta, le afferrò e, prima che gli riuscisse d'aprire la porta,

invitò l'uomo ad entrare, insieme avrebbero bevuto qualcosa.
Entrarono nell'appartamento, Miguel fece accomodare il comandante sul divano che dava di fronte la porta d'ingresso. Sulla parete, il graduato, non poteva non notare un enorme quadro che rappresentava, seppur in maniera azzardata e futuristica, la scena della natività del cristo redentore. Di fronte, sulla parete opposta, stava appeso un altro dipinto, questo decisamente più austero, raccontava l'approdo di Colombo in quella terra che Waldseemüller, avrebbe ribattezzato, forse a dispetto o cattiveria dell'uomo stesso che l'aveva "scoperta", l'America! Il comandante non poté non notare che l'intera parete, fino al fondo del corridoio che portava alle altre stanze, proseguiva in una serie di dipinti scabrosi, ma uno più bello dell'altro, e che l'intero appartamento era stato arredato di un mucchio di sciocchezze, sì … ma di un certo livello, insomma, chi aveva arredato quella casa non si era di certo risparmiato nello spendere. Il comandante non era di certo un uomo raffinato, tanto che del gusto ne sapeva davvero poco o niente,

ma nel suo lungo percorso militare era stato costretto a dover frequentare l'accademia, e lì aveva dovuto prestare attenzione a tutte le materie formative, compresa l'arte e la sua scienza, perché, come sapeva bene lui, pittura e morte dovevano aver punti di contatto per coloro che dovevano essere addestrati all'arte della bomba.

Notava, il comandante, anche se questo già lo sapeva per esperienza, l'enorme contraddizione di coloro che predicavano le proprie tesi a dispetto di quella che erano le realtà nelle quali vivevano e, non sapendo rinunciarvi, si contraddicevano, oziosi fino al ridicolo. Miguel viveva nel lusso, o meglio, si guardava bene nel non lasciarsi mancare niente, e per niente intendeva anche l'inutilità dispendiosa di certi artefatti che, fini a loro stessi, restavano utili solo a gonfiare l'ego di chi se li era comprati, con buona pace di coloro che, nella testa di quel ragazzo, restavano gli infelici, le vittime oppresse del sistema, i disgraziati che lui stesso si era giurato di dover salvare.

Miguel tornò dalla cucina a mani vuote, “Senta, voglio essere sincero con lei, almeno questo … ci ho ripensato, non mi va proprio la sua presenza, mi perdoni ma, noi due, non abbiamo niente da dirci, nulla da spartirci … e se anche lei ha qualcosa da dovermi dire, mi perdoni, ma non mi va di stare qui ad ascoltarla. Ecco, gliel’ho detto … la libertà, d’altronde, è soprattutto il poter dire quello che sappiamo che gli altri non vorrebbero lasciarci dire. Le dico anche che la trovo una persona piuttosto sgradevole, la sua presenza è, per me, fastidiosa. Se ne vada, la prego, e non si faccia mai più vedere, con gente come lei, se non ne sono costretto, non voglio avere a che fare! Quindi!” aggiunse, cercando di non tradire una certa pesantezza di linguaggio che gli stava forzando la lingua, “le sarei grato se potesse prendere, per intero, tutte quelle che sono le sue intenzioni e andarsene!” Il comandante non si sorprese affatto, sapeva della sfacciataggine che determinava certe personalità, soprattutto di quelle che insistevano la loro vita l’essere sempre dalla pare della ragione. Si alzò, scrollò col palmo della mano le pieghe dei pantaloni e,

senza aggiungere niente alla offese che si era lasciato dire, guadagnò la porta. “Vorrei dirla tanto che è stato un piacere, ma lo sa bene anche lei, non è stato affatto un piacere l’esserci conosciuti.” Miguel aprì la porta e il comandante, in un solo passo, si ritrovò fuori dall’appartamento. Si scrollò ancora la giacca, come se in quel gesto decretasse definitivamente la sua uscita di scena. Scese di corsa le scale senza pensare a nulla, e senza pensare si ritrovò sulla strada con il mattino che si annunciava alle porte del mondo.
Distante, oltre quel che gli occhi sapevano vedere, gli echi lontani di quel che doveva essere stato un brutto temporale, ma del quale lui, chissà come, non si era assolutamente accorto. Il tuono ancora lasciava vibrare l’aria, “Come vuoi tu Miguel, come vuoi … discutere per capire è un concetto che non si conforma alla razza umana.” sentenziò l’uomo, amareggiato dal trattamento appena ricevuto. Che voleva dire con quelle parole, beh, questo lo sapeva solo il suo cuore, ma al cuore, quell’uomo, non dava mai troppa confidenza, e su quelle che erano certe questioni poi, lo ignorava completamente.

“Questo temporale pare una voce, un rantolo di qualcosa che si perde nel tentativo di parlare per poter dire qualcosa che andrebbe assolutamente ascoltata.” Diceva il comandante, rispondendosi alla domanda che andava facendosi fin dalla mattina precedente. Infatti, da quando era uscito dagli uffici dove, per dovere impostogli dalle alte sfere del suo comando, si era imbattuto in quel ragazzo, gli era entrato nella testa quello strano rumore che, simile al borbottio del temporale, non gli dava pace. Era per quel motivo che si trovava lì, come c’era finito, questo non lo capiva, ma era certo che se una spiegazione si poteva trovare a quella voce, non poteva che averla da Miguel. Quel ragazzo c’entrava qualcosa, ne era certo, era un peccato che non avesse voluto ascoltarlo, ma non era affatto deluso di come erano andate a finire le cose, se lo aspettava e non lo biasimava affatto, viste come era andata a finire, tra loro, in quell’ufficio. Si rimproverava, il comandante, di non essere stato capace di far capire a quel disgraziato che lui era solamente un sottoposto, lui doveva solo ubbidire agli ordine, punto e basta … o

forse no … ecco, questo si diceva, “è una colpa alla quale non può sottrarsi un uomo che consacra la sua vita alle forze dell’ordine: lasciarsi, restando impassibile, scambiare per un aguzzino! Avrebbe dovuto imparare a non dare per scontato che la gente capiva solo quello che le conveniva di voler capire, che il resto non la riguardava, relegandolo a mera rottura di scatole. Se anche fosse stato così, si diceva, lui aveva il dovere di comprendere la debolezza di certe prese di posizione, che il suo dovere era la giustizia, e non c’era giustizia se il suo dovere non passava attraverso la comprensione dell’individuo. Scoteva la testa il comandante, adesso avrebbe voluto rimediare a quel suo atteggiamento, se si fosse posto in maniera compassionevole, forse, Miguel gli avrebbe dato la possibilità di lasciarsi spiegare.
Lo sapeva il comandante che si era comportato come un vero stronzo, e il suo problema era che, come tutti gli stronzi, si considerava proprio una gran brava persona. “Il problema degli stronzi e che non hanno problemi al di fuori di quella che è la loro merda!”

Ripensava al partito, alla bufera che lo aveva travolto, se quella faccenda avrebbe influito su tutto ciò che sarebbe potuto essere il futuro di quei disgraziati.
“La politica è relazione sociale, coesione fra le parti, condivisione di idee … è il tentativo di lanciare l’umanità verso il futuro (quello vero) che sia capace di prendere le distanze dal passato, è l’emancipazione del sublime sul mediocre, è provare continuamente l’impossibile. Dunque, che cos’è la politica se non il tentativo di risolvere l’uomo completandolo al raggiungimento della felicità? Ecco perché, la politica, non può essere una cosa per pochi eletti che, facendo a gara per salire sul trono più alto, raggiunte le altezze della loro moralità, si siedono e ci lasciano piovere a terra cazzi che ci rimbalzano dritti, inevitabilmente, nel culo.” si rispondeva il comandante, escludendo, quindi, che quella faccenda potesse, in altro modo, l’essere un’ulteriore peso alla rovina che già si stava compiendo intorno al partito, cosiddetto, comunista. Ragionava a bassa voce, non voleva darsi a intendere nello sforzo di comprenderlo quello che per lui restava una stano e bizzarro mondo.

“La matematica non è un’opinione, è vero. ma ancor più vero è che la matematica è solo matematica, e il cuore, in matematica, rende sempre lo stesso risultato: 0!” ragionava. È strano come ognuno di noi pensi che il mondo sia strano, ma più strano ancora è che diamo sempre per scontato che coloro che ci stanno davanti siano gli artefici di quella stranezza che rifiutiamo a priori, escludendo il fatto che anche gli altri (che poi gli altri non siamo altro che noi) ci possano vedere, strani, nella stessa maniera. Eppure insistiamo fino a procurarci quel malessere che è il vero calappio dell’umanità: insistere la propria stupidità fino eleggerla filosofia suprema, trasformandolo in azione concreta.

Ma cos’erano quelle strane congetture, da dove gli saltavano fuori quegli strani pensieri che, subdolamente gli s’infilavano nella testa, e lo tormentavano a tal punto da portarlo a odiare quel ragazzo? Camminava lungo la via, senza direzione apparente, ogni passo trasformava il corpo in una cadenza ritmata dell’angoscia che lo precedeva. Si fermava e rifletteva … lui era il comandante Santiago! Che diavolo voleva

di più? Chiunque avrebbe voluto essere lui, chiunque! Si ripeteva indurendo le parole stesse che si lasciava uscire dalla bocca, per cercare di restare in equilibrio sulla stessa convinzione che quel pensiero non potesse essere nient'altro che la verità, e non una sparata dettata dalla sua disperazione. "Persino quella checca del procuratore distrettuale vorrebbe avere la metà del carisma che la gente mi riconosce, e per il quale sono ben noto, non solo a Siviglia, ma in tutta la regione!" si ripeteva il comandante, tutto impettito di fronte a quella che, in fin dei conti bisognava ammetterlo, nient'altro era che la pura e onestà verità.
Cos'era allora quell'angoscia che gli saliva addosso, lo tormentava fino fargli male, e lo faceva sentire un uomo piccolo, piccolo? Non lo capiva e, nel non capire, la mente viaggiava fino a Miguel, a quel suo modo di rincorrere inutilmente la giustizia, si diceva che alla fine non erano poi tanto così diversi: non rincorrevano forse gli stessi fantasmi?
"Il tempo ci darà tremendamente torto!"

Pensava, “La ragione, anche quella, non è una prerogativa che appartiene al genere umano!”
In effetti, a pensarci bene, era vero che il comandante aveva diversi punti in comune con quel ragazzo, non solo con lui, ma con chiunque faceva della propria vita uno spunto per rivoluzionare davvero il mondo e renderlo un posto un pochino migliore.
Ma non poteva, il comandante non ammettere a sé stesso, il come c’era arrivato e perché, ai vertici più alti della polizia. Il “perché”, poteva forse andar bene, il “come”, riusciva a cavarsela, ma il, “per chi”, quello rimetteva tutto in discussione e, in quel momento, quella domanda, tormentava, e non poco, la ragione del comandante.
Quel ragazzo aveva fatto una scelta, giusta o sbagliata che fosse, l’aveva fatta. Questo era un fatto non opinabile. Quel Miguel aveva rinunciato al buon nome della sua famiglia, scegliendo di prendere la sua esistenza, buttarla in strada per raccogliere il futuro con la sola forza delle sue mani. Aveva scelto, questo era il punto. Lui, il comandante, invece no! Non poteva far finta di niente e continuare a mentirsi

addosso, lui non aveva scelto, si era soltanto lasciato scegliere e, con buona pace della sua anima, sentiva il futuro che aveva attraversato il corpo, non appartenere affatto al suo cuore.
Si ripeteva il comandante, certo di non avere il diritto di potersi parlare, seppur sottovoce, in quel modo, che d'altronde, lui, era sempre il capo delle guardie, che ne aveva di carriera alle spalle, poi, il sistema che aveva difeso era il migliore sul quale un uomo potesse sperare e, chi meglio di lui, avrebbe potuto difenderlo?
"Chiunque!" si lasciava scappare ad alta voce, riacciuffandosi nell'idea che la coscienza non ne voleva più sapere delle sue balle e, senz'ombra di dubbio, mentire l'avrebbe tormentato fino ucciderlo.
Cos'era che gli faceva credere che il sistema fosse quello giusto e che non ce ne potessero essere altri, che fosse l'unico possibile? Era questa la domanda che ora lo tormentava. Pensabile, si chiedeva, che l'aver creduto a quest'unica possibilità, fosse stato il motivo che lo aveva spinto a scegliere quella che era stata la sua vita?
"Sì!", si costringeva d'ammettere, nella piena consapevolezza d'appartenere al suo

corpo. Quindi, concludeva, non poteva aver scelto, ma era stata quell'unica possibilità, quella che lui aveva creduta tale, ad averlo scelto.

Difendeva lo stesso sistema che lo aveva messo a guardia di sé stesso. Altro che scegliere il proprio destino: il sistema, prima ti assorbiva, poi ti plasmava e, alla fine, ti riduceva a infinita parte costitutiva di quel che lui rappresentava. Quel che sceglievi era solamente una piccola parte di quel sistema che t'illudeva di lasciarti scegliere quel che lui aveva già predeterminato giusto, affinché potesse continuare a esistere solo quel che lui decideva "il dover essere". Era, a tutti gli effetti, il suo mestiere al servizio di quel sistema, punto. su questo c'era poco da discutere, e c'era pure poco da discutere se quel sistema fosse giusto o l'unico possibile. Non era tanto importante ora, capirlo non avrebbe cambiato la sostanza di quella che era la pessima opinione che quell'uomo aveva di sé stesso! "Pensi di essere libero. Invece sei solo libero di crederlo. Così se la cantava Jim, quel cazzone che si è lasciato affogare dal suo

stesso vomito. Che dire, alla fine, ad aver ragione, sono sempre quelli che la nostra coscienza relega a vere teste di cazzo. Ci convinciamo d'aver ragione, ma non ne azzecchiamo mai una!" confessava, amaramente, il comandante, ma sapeva di non considerarla minimamente sul serio quella possibilità. Di certo non credeva a quelli che tentavano di salvare il mondo, era facile buttarsi in imprese impossibili, difficile era tentare di salvare la propria anima, questo, il genere umano, era una cosa che non prendeva neppure in considerazione. Però c'era che uno come Miguel, seppur sbagliate, era l'artefice delle sue scelte, e questo, al signor Santiago, non andava proprio giù. Come poteva essere che quel tizio avesse avuto il coraggio che lui non aveva mai saputo avere? Quel che il comandante non capiva era che nemmeno Miguel era stato risparmiato dallo stesso sistema nel quale si sentiva intrappolato lui. Tutti, nel bene e nel male, erano parte integrante di quel organismo, nessuno faceva eccezione … neppure quel comunismo che, partorito da esigenze che urgevano dallo strato più basso della civiltà, si proponeva, in fin dei

conti, sì di rivoluzionare il sistema, ma senza prendere in considerazione di rivoluzionare l'uomo, cioè: l'atomo fondamentale e primo di quella stessa struttura che forma il sistema che lui stesso si propone di abbattere.
No, non faceva eccezione neanche Miguel che, con le sue "scelte" forse coraggiose, aveva deciso di riparare a quel che, secondo lui, erano i torti, perpetrati ai disgraziati, da gente come la famiglia alla quale apparteneva. Il passato non si può riparare, nemmeno se, con una mano sul presente, ci crediamo già padroni del futuro.
Ma il passato non era un problema per la razza umana, nessuno aveva per davvero intenzione di pareggiare i conti con quello, perché nessuno, al presente, aveva davvero il coraggio di battersi per provare a conquistare la promessa di un futuro almeno più credibile e giusto, impadronirsi di quel tempo che insisteva il mondo fatto per l'uomo.
"I politici, quelli più "bravi", sono quelli che sanno mentire meglio. I più bugiardi, infatti, hanno lingue che nemmeno il diavolo … sono in grado di fare le migliori

promesse, di convincerti che le manterranno e, sicuramente, riusciranno nell'impresa di farsi eleggere. In mezzo ci stiamo noi, la gente, che si lascia comandare da un piccolo manipolo di vecchi stronzi bugiardi! Non solo … li lasciamo anche liberi di continuare a mentire e ci ostiniamo a credergli, lasciandogli, a pieni poteri decisionali , di scegliere il quando e come, distruggere le nostre vite. Lo sappiamo, quasi tutti lo sappiamo, sono solo degli impostori. Eppure! Dov'è che abbiamo perso la bussala?" si chiese il comandante, realizzando che quel suo pensiero rasentava lo spirito anarchico che, lui stesso, non aveva mai tollerato, e Dio solo sapeva quanto lui odiasse quelle ridicole e stupide canaglie. Quasi gli si rizzavano i capelli nel realizzare che proprio lui, il comandante Santiago, complice il suo cuore, aveva partorito quel pensiero. Strinse il mento afferrandolo con le dita e si sforzò d'allontanare il pericolo di poter dal corda al cervello. "Cretinate!" si raccolse tutto in quel sostantivo e, in un impeto d'orgoglio, rese il petto al vento, sfidando il cielo!

“Che tu mi sia testimone! Io sarò anche sbagliato, ma non ho mai tradito!” Ecco l’uomo: basta che sia capace di trasformare le sue cretinate in parole che lui decide profondità assolute e, puff! è assolto, senza manco aver commesso il fatto!
Il comandante, anche lui, si sentiva assolto, e anche se assolto non lo era, beh … gli piaceva credere d’esserlo stato. Credere era tutto quel che gli restava, il dubbio avrebbe potuto rimettere in discussione la sua intera esistenza, e questo significava la possibilità di scoprirsi più vigliacco di quel che temeva d’essere.
Scelse, come tutti d’altronde, di far finta di niente e che le cose stessero andando per il verso giusto, d’altronde era questo il gioco della vita, e il gioco aveva le sue regole già scritte che non si potevano cambiare. Che ci piacesse o no, erano queste. Se volevi vivere non potevi scegliere di non giocare, anche quando scoprivi che il gioco era truccato e che tu, alla fine, avresti perso.
S’incamminò, cercando di trovare un po’ di pace, verso il viale costeggiato di palazzi che, cedendo la prospettiva alla chiesa, rivelavano la bruttezza assoluta di quello

che era il quartiere moderno della città. Il cielo, da lì, pareva schiantarsi verso sud come se, in quello, schianto, potesse di pietà, liberarsi da tutta quella bruttezza che lo opprimeva.
Dovevano essere i resti di un temporale, questo presumeva il comandante. Ma cosa c'entrava la eco che ancora gli rimbalzava nella testa, con quella luce che appariva come uno spettro che non sapeva più come andarsene dal vero? quel rumore era forse la coscienza che reclamava uno spazio nella vita del signor Santiago? C'era forse un agire oltre il quale il cuore non sapeva andare , se prima non gli si presentava il conto? D'altronde cos'era che lo aveva portato fino la casa di Miguel e lo aveva disposto a quell'atteggiamento che di certo non si confaceva a quello che era sempre stato il suo carattere? Tutto si riduceva a quella piccola cosa che era la coscienza, era questa a determinare il destino dell'umanità, in una maniera o nell'altra, il destino della razza umana era stabilito dall'uso/non uso che il singolo individuo faceva della propria coscienza.
Ragionò, Santiago, che forse mancava la coscienza, questo era vero, ma dove la

coscienza c'era, serviva lo stare attenti di non abusarne, "troppo, probabilmente, è peggio di una totale mancanza." Ecco cosa gli stava succedendo, stava abusando di quel poco di coscienza che gli era rimasta. La sensazione era piuttosto strana, ma ancora più strano, pensava il comandante, era il fatto che il dover fare i conti con sé stessi fosse una condizione, non solo necessaria, ma obbligatoria se si voleva proseguire la propria esistenza nella consapevolezza di sapersi liberi. Se non si voleva restar legati a ciò che nient'altro era ombra di quel che non sapevamo scegliere, serviva risolvere questioni legate a quelle che erano solo congetture metafisiche, trascendenze venute fuori per capriccio di chissà quali strane e buffe filosofie.
La questione, al signor Santiago, pareva irrisolvibile, ma anche se lo fosse stata, per lui niente sarebbe cambiato d'una virgola. Allora perché dover insistere?
"Ricapitolando: Prometeo ruba il fuoco agli Dei per donarlo all'umanità, l'umanità ci si scotta il culo e, disperata corre fra le braccia di quegli stessi Dei che, legato Prometeo al palo, la lasciano morire di fame e di freddo, restituendo, cosparso il capo

della stessa cenere che dal culo le avanza, il fuoco che quel povero “disgraziato” aveva rubato per lei. Eccola, è tutta qui, la vera storia del genere umano.” Sentenziava il comandante Santiago, nel pieno di quelle che riconosceva di nuovo le critiche di giudizio a lui conformi. Infatti, l’uomo, si riebbe e, per lui, fu come se in quel posto ce lo avesse catapultato una sorta di qualche forza misteriosa che nessun essere umano, nemmeno lui, poteva riuscire a comprendere.
“Devo andarmene in ferie. È così che, generalmente, si dice, quando, a causa del troppo lavoro, il sonno ti prende nella stanchezza del cervello, e tu non riesci più a distinguere la realtà dal sogno.” Smise di pensare e proseguì sulla strada che portava alla chiesa, avrebbe slegato, davanti a quel che avrebbe improvvisato un altare, dalla testa una preghiera al buon Dio, cercando definitivamente l’assoluzione che andava cercando, e che ora, quello, per forza di grazia, avrebbe dovuto concedergli. Santiago sparì insieme alla notte, e faceva spazio al giorno che, puntuale, prometteva il ripetersi dell’eterno errore dove,

regolarmente, l'uomo si lasciava felicemente tradire.

Miguel se ne restava col bicchiere in mano, sorseggiava il vino e avvertiva un gusto amaro. Alzò il calice al soffitto e ne esplorò il contenuto facendolo roteare. Guardava l'onda rossa e s'immaginava il dover restare a galla in quel bicchiere, dover lottare per non lasciarsi bere da nessuno. Già, rifletteva, la vita è una cosa veramente ridicola. Non bastava alla gente dover lottare per vivere, faceva in modo che il lottare si trasformasse in qualcosa che restasse fine a sé stesso. Niente di più, niente di meno.
Questo succedeva al genere umano, e allora che ci faceva lui a Siviglia, che cosa aveva speso a fare la sua vita se, alla fine, le cose erano per davvero, assurde e senza senso, come lui cominciava a crederle? Bisognava avere il coraggio di cambiare sé stessi, se davvero si puntava la propria vita nel volerlo cambiare il mondo. Questo serviva, e questo era quel che non succedeva mai. Lo ammetteva Miguel, le cose non potevano cambiare, ci si illudeva di poterlo fare, magari ci si provava e,

piuttosto che ammettere il proprio fallimento, si scendeva a patti col sistema che già ci aveva fagocitato.
Questo pensava adesso Miguel, riassumendo quella che era stata la sua giornata. Ricordava l'agenda gialla, la signora e la faccia del comandante che, probabilmente, era venuto fino in casa sua solo per il sospetto che quella potesse esser finita fra le sue mani. Era scaltro il comandante, questo doveva ammetterlo, nonostante non lo sopportasse e non reggesse nemmeno l'idea di pensarlo quell'uomo, beh … non poteva negare le sue qualità di poliziotto, Santiago, almeno della sua vita, ne aveva fatto qualcosa. Nell'assoluta sicurezza di quella sua conclusione, prese a riflettere sul dove fosse giunto lui, dando retta a quelle che, ancora insisteva, essere state le sue scelte. "Qui in questa casa." concludeva, amareggiato e schifato nell'aver creduto possibile che un idea così cretina avrebbe potuto portarlo fino chissà dove.
L'idea cretina era stato credere nell'uomo, non di certo nel comunismo o qualsivoglia altra filosofia tendente a voler liberare l'umanità.

Che l'umanità potesse tradire sé stessa era un fattore che si doveva sempre tenere in forte considerazione e del quale non ci si poteva affatto liberare, se si voleva provare d'aver ragione nel tentativo, quasi impossibile, di cambiarlo, per davvero, questo cazzo di mondo! "Gli uomini sono deboli, sanno d'essere vulnerabile e mortali, per questo cedono il passo alla ragione, calpestandosi, senza troppi pensieri, il cuore."
Era vero, l'umanità soffriva d'una repressione addizionale imposta da un sistema che, per poter reggere, doveva essere spietato, perciò non c'erano scuse per l'umanità, se voleva ancora definirsi tale, doveva avere il coraggio di lottare e liberarsi da ogni tipo di repressione che non fosse naturale … ma l'uomo, quello così detto "moderno", legava fortemente il principio di piacere a quello di prestazione, tanto che, senza misura di prestazione non riusciva a comprendere il valore, intrinseco, delle cose e, fortemente condizionato da questo aspetto, cessava d'esistere.
L'uomo, a quel punto, non aveva scelta, poteva solo adattarsi a quella stessa realtà

che, principio di quel che lui stesso aveva partorito, non gli dava nessuna possibilità che quella d'esistere e, ridotto a lasciarsi scegliere, lo si poteva definire in tutto e per tutto, servo, padrone, vittima e guardiano della sua stessa follia.
"Wow!" esclamò sorpreso Miguel, posando il bicchiere, dopo averne rovesciato il contenuto nel vaso di fiori finti che, inutilmente, tentavano di dare un tono piacevole alla stanza.
"Forse è vero che, il presidente, non è tutto sto stinco di santo che vanta, in giro, di far credere. Potrebbe, per quel che ne so io, essere per davvero un pervertito, anche se tanto, mi sembra un po' azzardato. Certamente i suoi detrattori non si risparmiano nell'inventarsi calunnie riservate a coloro che ritengono poter essere quei bastoni che potrebbero finire fra le ruote del loro bel carrozzone, ma per arrivare a tanto ci vuole, non solo perfidia e cattiveria, ma davvero coraggio, quel tanto che serve a distruggere definitivamente un uomo. Probabilmente, in tutta sta faccenda, la verità sta nel mezzo." ragionava ancora Miguel, poi scoteva la testa, concludendo che la verità

non può appartenere a nessuno, e non sta in nessuno spazio, perché, se questa è, non può che essere lo spazio che contiene tutto, anche la menzogna alla quale, la verità, è giocoforza sottomessa.
Era difficile continuare a pensare, aveva bisogno, Miguel, d'alleggerire la mente. Pensò che non ci sarebbe stato di meglio, in quel momento, che un po' di musica per rendere l'ambiente piacevole, così da restituire quello spazio necessario al cervello a riprendersi il vero. Frugò nello scaffale, afferrò Echoes, adorava quel disco, il suono che liberava quel vinile era una vertigine sulla quale si faceva scivolare il corpo, liberandolo completamente dal peso grave che gli premeva sulla coscienza. Si buttò sul divano e smise subito di pensare a quel che era successo, "Chissà dove cavolo s'è andato a ficcare quel cretino d'Alvaro?" concluse, mentre gli occhi gli si chiudevano inseguendo le note che, spedite, graffiavano la superficie circolare del disco. Cominciò a sognare suo padre.
Si rivedeva Miguel, si riguardava bambino cercare la mano di quell'uomo, e vedeva suo padre afferrarlo, sollevarlo, prenderlo fra le braccia e, Miguel, si sentiva al sicuro,

certo che, stretto il suo cuore fra quelle braccia forti, niente avrebbe potuto farlo tremare. Subito si svegliò, un brivido lo colse, e si scrollò di dosso quel che aveva sognato, certo che quello che aveva vagheggiato, tradito dal torpore, era una sensazione provata da bambino e che mai più si sarebbe potuta ripetere. "Per fortuna, un sogno del genere non avrei potuto reggerlo a lungo!" bofonchiò, felice d'essersi svegliato.
E se, l'artefice di tutta quella che lui ancora pensava una messinscena, fosse stato suo padre? Cominciò a pensare se, per davvero, così potevano essere andate le cose, anche quella era una possibilità … la risposta poteva essere che, quell'uomo, non si era ancora arreso alla volontà di suo figlio di scegliere la propria strada, forse avrebbe potuto, in seno alla follia che vinceva sulla ragione, architettare tutto e, con quell'espediente, indebolire la posizione di suo figlio, magari farlo ricredere. In quel gioco di forze, dove il ragazzo prevaleva prepotentemente, avrebbe potuta spuntarla e, in quello spiraglio, cercare e magari trovare la debolezza sulla quale forzare per riuscire a piegarlo quel giovane

insensato e irresponsabile. In effetti, ragionava ancora Miguel, questa era un'ipotesi da non scartare, il potere quando sceglieva di sbarazzarsi di quegli avversari che non gli erano conformi, agiva senza scrupoli, era così, anche se quel potere portava la faccia e il nome di suo padre.
Questo poteva anche esser vero, ma doveva scontrarsi con quello che gli aveva confessato la signora che, di certo, mezza pazza lo era, ma per l'altra metà era più sana e ragionevole di gran parte delle persone che si reputavano, a dispetto del loro cervello, perfettamente sane di mente.
Ripensava alla vecchia e, in quel che gli suggeriva il cuore, non la pensava più così tanto matta, anzi: "Che abbia ragione quella maledetta?" si lasciò scappare, ma subito si morse la lingua, "Devo essermi ammattito anche io! Sto forse delirando … pensando che, in qualche modo possa esserci coinvolto persino mio padre. Sì, senza alcun dubbio, sto diventando pazzo!" si tirò su dal divano, lo stereo aveva smesso di suonare già da un po', pensò di rimettere su il disco, guardò il piatto girare e lasciò perdere, "Che si fottano Waters e Gilmuor,

falsi socialisti del cazzo." borbottò, senza senso, mentre, strisciando il passo, si volgeva verso la finestra. Cercava, in quel che concedeva l'esaurirsi della notte, uno spiraglio di luce al quale aggrapparsi per poter venir fuori da quell'incubo, ma non c'era speranza di salvezza nell'oscurità. Solo ad immaginarsi il più lontano possibile da quella stanza poteva intuire bagliori accecanti che parevano poter essere toccare. Erano di certo i resti di qualche temporale, pensava Miguel, come se quelle luci le avesse per davvero viste. Sì, un temporale che, quasi sopito, non voleva, nonostante l'inevitabile fine, saperne di non poter più resistere, perciò insisteva e resisteva.
Nella testa del ragazzo restava impressa l'immagine del comandante Santiago. Già, ragionava serio Miguel, l'aveva proprio cacciato di casa, e lo aveva fatto in malo modo (se mai ci fosse stato un buon modo di cacciare via qualcuno). Restava dispiaciuto, ma giustificava quel suo gesto come l'unico possibile, quello era il trattamento che meritavano certe persone e lui, assolutamente, non se ne pentiva. Probabilmente, ammetteva, era stato un

po' troppo avventato, avrebbe potuto ascoltarle le ragioni di quell'uomo, che forse la ragione non sta in un solo cuore, ma in molti cuori … "ascoltare, poi, è un dovere se si vuole capirlo questo cavolo di mondo sbagliato, perché: che ci piaccia o no, il mondo, seppur sbagliando, passa soprattutto attraverso le parole, solo per mezzo di queste lo si può per davvero comprendere, e comprendere è il primo passo necessario per tentare almeno di provare a correggerlo." Poi, ragionava ancora, aldilà di questo, quello era sempre un uomo di un certo livello, un graduato che, offeso, avrebbe avuto la forza di fargliela pagare. Avrebbe dovuto evitare l'insorgere di altre conseguenze che avrebbero potuto dar ancor più forza a quella strampalata faccenda, e invece … No! non si era comportato a dovere, anzi: si era comportato come un gran cafone, e mentre mortificava sé stesso cercava di capire come poter uscire da quella situazione.

"Andrò a cercarlo quello stronzo!" si rispose toccato dal lieve rimorso di non saper fare altrimenti. Doveva andare a cercalo il

comandante, e anche nella convinzione dell'inutilità di quel che stava per fare, dare una possibilità a quell'uomo.
Scese le scale di corsa cercando di trovare quel che avrebbe dovuto dire, ma, dal cuore, non veniva fuori niente. Pensò che avrebbe potuto consegnarli l'agenda, quella che la vecchia gli aveva dato. Certo, quella era un'ottima idea, gli avrebbe consentito, senza dire una parola, di cavarsela e magari di venirne fuori, totalmente pulito, da quella situazione. Si rese subito conto che non aveva avuto una grande idea, almeno per la coscienza … poi, quell'uomo, lo avrebbe dovuto ascoltare, e solo l'idea, no … non gli riusciva di sopportarla. E la signora, non aveva, nel dargliela l'agenda, messo tutto il suo cuore nel fidarsi di lui? Poteva un uomo tradire a quella maniera, cioè: ingannare chi si consegnava, nudo, alla forza del tuo braccio, buttandoti il cuore addosso? Forse poteva, il mondo era pieno di persone che marciavano su crinale del tradimento costruendoci, intorno, quello che pretendevano diventare il fine della loro esistenza. Addirittura, per qualcuno, un tale atteggiamento era una caratteristica

del proprio carattere del quale andare fieri, per altri solo un marchio di fabbrica che, nel bene e nel male, li contraddistingueva dalla mollezza della massa!
Si risolse deciso Miguel, mentre, con un calcio spalancava la porta dell'auto, per montarci sopra. Con la coda dell'occhio afferrò il giallo opaco dell'agenda, e subito pensò che quell'uomo, non c'erano alternative, era finito a casa sua proprio per quella. Mise in moto la vettura e presa la direzione mare, così, istintivamente, pensava che ogni questione avesse origine nel mediterraneo, e solo il mediterraneo potesse risolverle.
Ora il giorno cominciava a proporsi nella sua interezza, la città si risvegliava, vestita a festa, con quelli che parevano i postumi d'una sbronza.
Il cielo pareva un'enorme scacchiera vuota, dove re, regine, cavalieri e fanti restavano nascosti a ridersela dietro le spalle di poveri disgraziati che, strisciando a terra, brucavano, come pecore, la stessa, divorando avanzi che, dall'alto dei cieli, venivano buttati giù. "Che cos'è la vita, se non un'opportunità per essere migliore?" si domandava Miguel, senza trovare altra

risposta che non fosse, causa prima, affermazione d'essere, nascosta gelosamente nella sua stessa domanda. Buttò l'occhio sul fondo della via, poteva vedere finché la prospettiva non lo costringeva a desistere, riducendo le cose in un punto indistinguibile da tutto ciò che gli si avvolgeva intorno. "Eccolo!" esclamò Miguel, sorpreso d'averlo, con grandissima facilità, ritrovato il comandante, "Non lo credevo così scontato quell'uomo!" concluse. Santiago, ridotto a un puntino indistinguibile dal resto delle cose, deambulava sul marciapiede, pareva un uomo disperato in cerca di qualcosa che sapeva con certezza assoluta non esistere, ma nonostante tutto continuava a cercare, perché cercare era l'unica cosa che poteva e sapeva fare.
Miguel fermò l'auto, accostò decidendo che non gli sarebbe andato incontro, ma che, senza indugio, sarebbe stato quello ad andare da lui.
Nella testa gli salì il ricordo del suo presidente, chissà dove s'era andato a cacciare quello stronzo, "forse è con Alvaro, quei due matti sono salpati insieme per

fuggire ognuno, il più distante possibile, alla propria catastrofe."

Terza parte

"Niente in fin dei conti è perfetto,
così come un santo non è poi così santo
e il peccato non è poi così peccato."

Un odore riposante saliva su dalla polvere che il vento alzava da terra, pareva il fuoco ardere, una specie di rito propiziatorio, una sorta di cerimonia di ringraziamento votata a compiacere chissà quale Dio. L'aurora restituiva alla terra un nuovo sole, così gli uomini, riconoscendosi attraverso il ripetersi infinito di quel miracolo, accendevano un enorme falò per poter dimostrare al loro astro, quanto loro fossero piccoli e inutili, se misurati alla sua straordinaria potenza.
Il capo tribù sedeva e fumava la pipa ai piedi di quel che era una specie di capezzale, Alvaro si era ripreso ma, ancora intontito, non capita, né dove diavole fosse andato a finire, né come fosse possibile quel che gli stesse accadendo.
Addrizzò un poco la schiena e si sollevò, aguzzò la vista, dall'alto del suo giaciglio, vedeva mare, solo mare a perdita d'occhio.

Una giovane donna, pelle color oliva, gli stava vicino, come se di lui dovesse averne cura. La ragazza, sorpresa dal trovarlo sveglio, corse via e, precipitatasi in quella che pareva una capanna, borbottò qualcosa a qualcuno. Subito, ne venne fuori con la vecchia che, la sera prima, si era preso cura di quel povero disgraziato. Il gesto della giovane non passò affatto inosservato, subito l'intero villaggio le andò appresso e si radunò intorno ad Alvaro. Fra tutti i curiosi, il capo tribù si fece spazio e, con rapidità giunse di fronte alla figura scapestrata del ragazzo. Brontolò qualcosa alla vecchia che, lamentandosi, non si capiva di cosa e sotto voce, scelse di non rispondergli. Alvaro chiese dove era e dove era finita la sua barca, ma, le facce che gli stavano intorno, restavano sbalordite e, senza la possibilità di capire che cose volesse dir loro quello strano individuo.
Tonkawa era l'anziano, nonché capo del villaggio, e sua sorella Akia, poco più vecchia di lui, avevano cura dell'anime che affollavano quel posto e, sempre insieme, discutevano sul come affrontare, e risolvere le questioni che riguardavano la buona amministrazione della caso comune.

“Quello strano tipo è caduto dal cielo!” diceva Tonkawa, rivolgendosi severo alla sorella, “Quell’uomo, fratello mio, lo hanno pescano in mare!” rispondeva lei, sorridendo. “Gli Dei lo hanno lasciato cadere dal cielo, allora è andata così, che è finito in mare … io, prima d’ora, non avevo mai visto uomini di questa specie.”
Rispondeva ancora il grande capo. “Tu sei saggio Tonkawa, per questo sei stato eletto capo del nostro villaggio, ma gli Dei, questo lo sai anche tu, non sono carne e ossa, e non dormono come ubriachi su giacigli di paglia e di sterco di lucertola.” Tonkawa ragionava, sua sorella aveva ragione, come sempre d’altronde. “Quella tempesta, però, devi ammetterlo anche tu, è stata qualcosa che mai si era visto, nessuno, nemmeno i nostri avi, hanno mai tramandato storie di questo genere, una cosa di tale portata non si era forse mai vista!” continuava Tonkawa. “Quello è solo un ragazzo che si è perso. Questo è quel che vedo io, se tu, dall’alto di quella che è la tua saggezza, scegli di farne un Dio, che sia allora un Dio … bada però di non sbagliare, gli stessi Dei, che spiano nel segreto, potrebbero chiedercene conto.”

Il capo sentì sobbalzargli il cuore, aveva ragione Akia, non poteva che essere come sosteneva lei, nessun Dio dormiva con la testa buttata sullo sterco secco di lucertola.
Corsero, fino entrare nella tenda e senza chiedere il permesso, Powaka, la figlia del capo, seguita da una piccola schiera di ragazzini, "Si è alzato ed è corso alla spiaggia, credo che stia cercando qualcosa, mi ha parlato, ha parlato anche a Nyiol e ad altri, ma nessuno è riuscito a capire quello che voleva dire." Disse la figlia del capo, con fare concitato. Nessuno perse tempo, aggrappati l'uno all'altra, fratello e sorella si alzarono e scesero alla spiaggia.

"Da qui non si vede niente, è possibile che la mia imbarcazione sia affondata, ma non ci giurerei, ricordo d'essere salpato da Siviglia ieri notte e adesso di trovarmi qui. Maledizione, Miguel mi ucciderà quando scoprirà che ho lasciato affogare la sua bella barchetta!" mormorava Alvaro, e gliela si poteva leggere in faccia la disperazione, non c'era bisogno di capirlo attraverso le parole quel ragazzo. Tonkawa gli si avvicinò e, sapendo che parlare non

gli sarebbe servito, mimò il temporale dal quale ancora credeva potesse esser venuto fuori quello strano ragazzo. Quello, ancora preso da tutto quel che gli stava capitando, non capiva e, preso da un attacco di pazzia, cominciò a correre all'impazzata, e senza meta, lungo la spiaggia. Un nugolo di ragazzini gli andò appresso e, Alvaro, resosi conto dell'inutilità di quella sua reazione si fermò. Tornò indietro e si mise a sedere di fronte al mare, "Dove cavolo sono finito?" disse rassegnandosi a qualsiasi possibile risposta. Di fronte gli restava Tonkawa, Alvaro lo fissava di nascosto, quasi con l'occhio strabico … e più lo fissava, più si rendeva conto che quel tizio rassomigliava, sputato, alla fotografia di Pedro Alconero che lui aveva appeso al muro di camera sua.

Akia gli si avvicinò, gli pose una mano sulla fronte, il ragazzo si calmò, riprese fiato in quella carezza, era la risposta migliore che un uomo potesse avere.

Il giorno passò, al villaggio la notte s'apprestò a scendere svelta e, a quello strano tipo, la tribù non diede più molta importanza. Ognuno, preso com'era dallo svolgere il proprio ruolo, si dava un gran

bel daffare a preparare il nuovo giorno che doveva venire. Tonkawa era rimasto solo nella sua capanna e ragionava ancora su quel ragazzo, era o non era un essere superiore, veniva o no dal cielo, dono e maledizione, il confine era sottile, quasi impercettibile, era importante perciò che lui, capo tribù, comprendesse chi, o cosa fosse capitato al villaggio. Ma più ci ragionava, più non gli restava che dare ragione a sua sorella. In effetti, come già convinto da Akia: un Dio non avrebbe mai preso sonno su di un cuscino di sterco … e neppure, ammetteva a sé stesso, si sarebbe rivelato al mondo perduto e vinto, dichiarandolo quel suo stato d'animo a tutti in maniera palese, tanto che lo si era capito, nonostante dalla sua bocca non fosse uscita una sola parola a render comprensibile le sue intenzioni. Nyiol, suo figlio, entrò al cospetto di suo padre: "Il Dio dalla faccia pallida come la luna, mangia carne, mastica foglie di tabacco e beve succo di limone, nella stessa maniera di come facciamo noi!" Entrò anche Howi, figlio di Akia, "Mia madre mi manda a dire che l'uomo si è alzato ed è corso, ancora una volta, giù alla spiaggia!" Il capo sorrise,

pensava che quello altro non era che un uomo pieno di tormenti e, afflitto dalle sue paure, proprio come tutti gli uomini che abitano questa terra, si dibatteva come un pazzo, perché non sapeva come venir fuori dalla sua follia. “Lasciatelo andare, solo ordina a tutto il villaggio che io, Tonkawa, ho deciso che nessuno deve interferire con lui… se è un Dio, sarà il cielo a parlare in suo favore, e se il cielo tacerà, allora sarà il suo stomaco a rendergli conto, e si farà lingua per lui.

Passarono giorni, di quel ragazzo nessuno seppe più niente, e nemmeno nessuno si diede troppa pena per quello che, alla fine, era stata solo una piccola parentesi strana nel quotidiano vivere civile di quella tribù.

Dall’alto della collina che sovrastava il villaggio, Alvaro poteva vedere tutto quel che dal basso gli si nascondeva. Là, nel mezzo di fitte frasche, aveva costruito un giaciglio di fortuna che, bene o male, lo riparava dalla notte e alla vista di quelli che lui considerava solo dei selvaggi.

Non si allontanava mai da quel buco, usciva solo spinto dalla fame, cercava qualche bacca e, subito, si richiudeva, immerso in quel guscio di foglie, nascosto

all'indiscrezione avrebbe potuto scoprirlo vulnerabile. Ma le bacche non bastavano a far calmare la fame, doveva mangiare sul serio, altrimenti sarebbe morto.
"Di nuovo la morte, eccola che spunta, aggrappata alla sua falce, e si prende pure gioco di me … non ti bastava il mare … non potevi lasciarmi annegare, legarmi il collo alla barca che, quello stronzo di Miguel, starà di sicuro cercando?" delirava Alvaro. Ma la morte non aveva risposte fuorché quella d'agitargli sul muso la sua falce.
Il mattino, l'ennesimo condito di bacche selvatiche, Alvaro decise che sarebbe sceso al villaggio, "Più morto di così non è possibile!" diceva, mentre strisciava il passo indeciso rotolando giù dalla collina. Cercava, ancora fra i rami fitti che lo nascondevano, il mare che, negli anfratti del suo cervello, gli si apriva addosso … niente, non si vedeva quel che sperava di vedere … di Siviglia e della Spagna, no … non v'era traccia.
Al villaggio una festa di fuochi ardeva fin sulla spiaggia, i tamburi vibravano di colpi ritmando quella che si preannunciava una notte intensa. L'imbrunire spingeva via l'orizzonte, donne e uomini danzavano in

cerchio, stringendo i corpi addosso a quello che pareva un grosso animale dal corpo umanizzato. Akia, che aveva l'occhio lungo, intravide nascosto tra le frasche, il Dio dal volto pallido come la luna. La donna fece finta di niente, si scostò dalla danza e, intrufolatasi fra le capanne, trovò la scorciatoia per sorprendere l'uomo alle spalle.
"Tutti qui al villaggio ti credono un Dio, tutti, ad eccezione di Akia, perché Akia sa che un Dio non striscia per terra e non mangia la polvere del suolo che gli uomini calpestano. Non so che cosa esattamente tu sia, ma più che un uomo, braccato dalla sua stessa disperazione, a me non sembri."
Alvaro si spaventò, nascose la faccia nel tentativo di riuscire a sparire, "Nascondersi quando si ha paura, è come tapparsi la bocca quando si ha fame. Stomaco e coscienza sono in agguato, come belve feroci, pronte a divorarti." disse Akia, allungando il braccio e tendendogli la mano per afferrarlo. Alvaro si lasciò raccogliere, non capiva le parole, ma comprendeva perfettamente la bellezze di quel gesto, s'accorgeva che dentro il cuore di lei non esisteva la cattiveria.

La donna entrò al villaggio tenendo per mano il ragazzo, la danza s'arrestò immediatamente, la eco dei tamburi riecheggiò fra il rami del bosco e tutti, immediatamente, si prostrarono al Dio dal volto pallido come la luna.
Tonkawa si alzò dal suo scranno malconcio e, con una specie di preghiera accolse l'uomo.
Alvaro, ridotto a straccio, la barba incolta, i capelli cresciuti cespugliosi ed ispidi, pareva la criniera spettinata di un vecchio leone pieno di pulci. Il volto secco metteva in evidenza il naso, e gli zigomi sporgevano in fuori irregolari, conferendo al suo aspetto un tono piuttosto ridicolo e bizzarro.
Bastò un gesto del gran capo e, subito, il ragazzo, fu servito come il primo dei re. In preda ai morsi della fame, non si diede troppa pena per i convenevoli di rito, subito, testa bassa, divorò tutto quel che si trovava nella scodella, la fame non aveva pietà neppure dello stomaco del suo stesso Dio.
Pareva, quella, una festa importante, fondamentale come quella che Siviglia, già da qualche anno, stava preparando: la

“scoperta” dell’America, già, tutta la Spagna, e non solo, il mondo intero stava preparando quell’evento che, per volontà di divina, avrebbe compiuto metà di quello che sarebbe stato il suo durare eterno. Sorrideva l’uomo, sentiva, nel profondo del suo cuore, venir su la leggerezza di chi comprende che il brutto è passato e, finalmente, può riposare, anima e corpo, cullato nella medesima fiducia dell’attesa d’un divenire pienamente conforme a quelle che restano (resistono) le proprie speranze … mentre la terra, precipitata all’inferno, continua a bruciargli addosso, riducendogli, cuore e cervello, a un piccolissimo mucchietto di cenere.

Nyiol era il più abile nel tiro con l’arco, scoccata, la freccia, centrava sempre il bersaglio che il suo occhio aveva deciso di colpire. Così per Alvaro era stato scelto lui come maestro d’armi.
Ceduto, oramai, il suo ruolo deifico al cielo, quel Dio dalla faccia pallida come la luna, nient’altro era che una bocca in più da sfamare.
Perché non la polvere da sparo, si domandava il ragazzo, mentre con tutta la

forza che aveva tendeva la corda dell'arco fino quasi a toccare la spalla, facendolo, quello sforzo, sentire vivo.
Se lo chiedeva Alvaro, ma la risposta era quella di non avere alternativa che ritornare sulla cima della collina e dare la caccia a topi e scarafaggi. No, quella non era una bella prospettiva per un uomo, figuriamoci per uno che, poco prima, era stato confuso e quasi relegato a ruolo divino. Ecco, prendeva la mira, misurava lo sforzo, tratteneva il fiato e, scoccata la freccia ne intuiva la traiettoria appresso al sibilo, ma niente … solo l'aria si lasciava fendere dalla punta affilata, poi … il niente.
"Finirà che mi stancherò di star qui ad insegnarti … sono già mille volte che ci provi, non mi riesce proprio di capire come sia possibile che tu non ci riesca proprio. Quel che ti vorrei dire, se solo tu lo comprendessi è che: Ho fai centro o, amico, il tuo destino è quello di morire di fame!" disse Nyiol, scotendo la testa di fronte l'ennesimo fallimento di Alvaro. "Ragazzo pallido come la luna!" questo era il nome che gli era stato dato, "Come pensi di poter continuare a lasciare che siano gli altri a procurarti il cibo? Un uomo deve saper

cacciare … e pensare che, fino a ieri, come tutti, ti pensavo per davvero un Dio!” continuò, ridendosela a squarcia gola.
“Gliel’ho detto, se non impara a procurarsi, con l’arco, il cibo, può sempre provare con le mani a dare la caccia agli scarafaggi!” rispose Nyiol a Powaka che, speranzosa, chiedeva come fosse andata la lezione di tiro con l’arco.
La tribù, istituita per collaborare, sapeva comunque sopperire al deficit di coloro che non potevano e non sapevano cacciare, perciò nessuno si preoccupava se, il ragazzo dal volto pallido come la luna, era una schiappa nel doversi procurare il cibo e se, al massimo, l’unica cosa che gli riusciva buona era di dare la caccia a topi e scarafaggi.
Erano passate settimane dal suo naufragio, Alvaro si era oramai rimesso in sesto. Il volto pasciuto non aveva più l’aspetto scheletrico di quando era stato ripescato. Adesso di quel pallore non v’era più traccia, e su quel volto prendeva posto un bel colorito che lo rendeva gradevole e di bell’aspetto alla vista, anche se, per tutti restava un tipo piuttosto imbranato.
Tutti lo guardavano perdersi con lo

sguardo buttato oltre le onde più lontane che separavano l'isola dall'oceano, guardavano e non riuscivano a comprendere che cose stesse cercando quel ragazzo.

Ma quel ragazzo non cercava qualcosa a loro incomprensibile, un segno di quella modernità che, in quel luogo, pareva non essere mai esistita, cercava qualcuno in quell'orizzonte che se lo portasse via, anche solo con la ragione, il più lontano possibile da tutto quello che ancora non gli riusciva di capire. Era da quando aveva preso coscienza d'essere stato tratto in salvo che si chiedeva dove cavolo fosse andato a finire, in quale angolo remoto della terra si era andato a ficcare. Al villaggio non c'era niente che potesse, anche minimamente, ricondurre il tempo a quella modernità nella quale si doveva indirizzare la sua intera esperienza cerebrale. La mente, alla fine, si arrendeva all'illogicità della questione, e si risolveva, per come poteva, nella logica più semplice possibile: "Che importa di chi e come ti salva … l'importante è la mano che tende verso di te per tirarti fuori dai guai, prima che i guai

l'abbiano vita su di te, e ti lascino, con buona pace all'anima tua, soffocare in pace.
Non imparò mai ad usare l'arco, pescava, sì … quello gli riusciva piuttosto bene e, quel fatto, gli servì a rivalutarsi come pescatore, ruolo al quale, nonostante non avesse mai creduto per davvero, non aveva mai rinunciato. Imparò anche i fondamenti della lingua, ma per interagire completamente con i membri della tribù si affidava alla mimica corporale e alla sua faccia, sempre pallida, come il volto chiaro della luna … sì, gli occhi bastavano, quelli non tradivano mai!

Powaka restava seduta di fronte al fuoco, le gambe incrociate, le mani sulle ginocchia. La fiamma ardeva alta introno a lei, le ombre si mescolavano tra loro, confondendosi in tutte le cose. Alvaro si teneva distante e, in quello spazio, inseguiva i lineamenti che disegnavano il volto della ragazza, linee perfette che sfumavano dove la luce cedeva sull'ombra. Pareva, lei, come cercare qualcosa, qualcosa che, perduta in quello stesso spazio, quello stesso dimensione non le

voleva assolutamente restituire. Alvaro contemplava, nello stesso momento, scena e volto, s'accorgeva di quanto fosse bella quella ragazza e che, quella scena, si restituiva bella solo per mezzo di quel volto straordinariamente bello. Com'era possibile che lui non si fosse mai accorto, per davvero, di lei? Ma che importava il non essersene accorto, se ora, nel pieno delle sue facoltà percettive, se ne accorgeva? Lui la guardava, e più restava a guardarla, più si rendeva conto che non gli sarebbe più riuscito di poterli distogliere gli occhi da lei. "Mio Dio, ovunque tu sia e qualsiasi cosa tu sia, di fronte a tanto splendore, non ho che da prender atto che tu sei." si diceva in cuore, ripetendosi sconvolto dalla bellezza di quella donna che, volente o no, continuava a scavargli dentro. Lo spirito dell'uomo s'accendeva come le stesse fiamme che ardevano sul volto della ragazza che, a guardarla, non poteva che essere un uccello pronto a lasciar andare il corpo, per distendersi completamente al cielo, librarsi e spiccare il volo.
Alvaro si alzò come deciso d'andarle incontro, ma il passo lo portava da tutt'altra parte. Scese giù alla spiaggia,

raggiunse la riva e lì si mise a sedere, formando coi talloni una specie di diga a proteggersi dall'onda che risaliva la risacca. Spingeva deciso, come se, di fronte a quel baffo di sabbia umida, il mare avrebbe desistito la sua risalita.
"Forse è stato il destino a farmi precipitare qui, non trovo spiegazione plausibile che questa: essere giunto qui per incontrare questa gente e, per mezzo loro, incrociare gli occhi meravigliosi di Powaka!" si spiegava ingenuamente, con l'intenzione di credere assolutamente a quella sua, bellissima, considerazione.
"È bella mia sorella, vero?" gli chiese Nyiol, sorprendendolo. "Devo confessarti che anche lei e fortemente attratta da te! Non comprendo come possa essere possibile una cosa del genere, cioè: come possa una donna trovare attraente un uomo che non è neppure capace di tirare con l'arco, ma devo ammettere che, le frecce non sono l'unica cosa che un uomo deve sapere trattare nella vita. Forse, per essere un uomo, basta essere completamente onesti con sé stessi, ammettere i propri limiti e cercare percorsi alternativi, se non ce la si fa di superarli certi ostacoli." Concluse il

figlio di Tonkawa, che di certo, generoso com'era, non si era risparmiato nel confessargli quel sentimento, presunto, di sua sorella. "Gli occhi, ancora tradiscono il tuo guardare dove il cuore non sa trovare conforto!" sentenziò Nyiol, invitandolo a cercare pace verso il fuoco dove sua sorella si lasciava aspettare dalla sua indecisione. Quelle parole furono fuoco per Alvaro, lo stesso che ardeva sul volto di Powaka e che lui avrebbe voluto poter spegnere. Certamente, quelle che gli aveva appena confessato il suo amico, erano parole che lo riempivano d'una felicità insperata, felicità che si traduceva nella concreta possibilità d'essere corrisposto dello stesso sentimento che lui stesso provava nei confronti di quella bellissima creatura. Ma la ragione non gli dava pace e costringeva il cuore a non credere a una sola parola pronunciata da Nyiol. In quel che gli aveva detto il suo amico, di vero, al massimo poteva esserci la disperata ricerca di riuscire a infondergli quel coraggio che, Alvaro, sapeva non poter avere. La fiducia in sé stesso, era di questo che si preoccupava il suo amico, ed era questo il motivo della sua confessione, "Forse",

pensava Alvaro, “Nyiol crede che sentendomi sicuro in quello che mi ha appena confessato, io posso trovare forza, determinazione e la mira giusta, così da saperlo finalmente utilizzare quel benedetto arco!”
Mentre ragionava su quel che poteva essere, Alvaro, teneva gli occhi in equilibrio sulla linea dell’orizzonte. “Perché ti ostini a voler ritrovare la strada perduta, oltre la linea increspata di quest’onda?” gli chiese Nyiol.
In effetti non ci aveva mai pensato Alvaro, per potersi ritrovare, innanzitutto serviva cominciare a cercarsi in quel che già ci si riusciva di vedere, perché insistere in quel che non si vede è un po’ come tentare verso quel che non esiste. “Diventa la sorpresa che non ti aspetti!” gli suggerì Nyiol, allargando le braccia come per fargli comprendere che non c’era altro da dire che se quel ragazzo voleva per davvero comprendere quel che gli stava succedendo, non aveva nient’altro da fare che cominciare a darsi una mossa, correndo verso sua sorella.
Howi, figlio di Akia, scese giù alla spiaggia, si diresse verso i due raccogliendo sassi

che infilava in una specie di sacca di pelle … “Domani vorrei portare a pesca l’uomo dalla faccia pallida come la luna. Tra poco ci sarà la festa delle foglie, e mia madre ha profetizzato il mare generoso con il villaggio, quindi suggeriva di non lasciargliela sprecare tanta generosità, perché, questi, potrebbe offendersi e sentirsi oltraggiato. Io pensavo al tuo protetto, e vista la sua scarsa vena per la caccia, non mi sempre avvezzo ad archi e frecce, potrebbe invece trovarsi a proprio agio con l’acqua. D’altronde, non è forse da questa che è stato tratto?” disse il figlio della sacerdotessa, sorridendo a denti stretti. “Per domani a me va bene!” gli rispose Alvaro, senza dare minimamente peso a quel che poteva pensare Nyiol, escludendolo, così, da quella faccenda. Si alzò, e prese il passo verso il villaggio, sconsolato dal fatto che le parole che Nyiol gli aveva confessato, potessero essere solamente scuse, un tentativo di tirarlo su di morale, e che, Powaka, in fin dei conti, non c’entrasse un bel niente con lui. In quel che quel ragazzo gli aveva confessato, poteva anche di ritrovarcisi, probabilmente ci stava già dentro, ma anche se così era,

queste non gli sarebbe servite ad infondergli la fiducia che gli serviva per poter osare oltre la sua vigliaccheria. Sapeva, oltre tutto, di non appartenere affatto a quel luogo, che da quel posto, prima o poi, lui se ne sarebbe dovuto andare … quindi, anche se le parole di Nyol fossero state vere, quale possibile futuro avrebbe avuto, lui, da offrire a quella donna? Nessuno, tranne il presentarle la faccia tosta di chi si può vantare d'essere riuscito nella sua impresa. L'uomo dalla faccia pallida come la luna, si fermò, avrebbe voluto voltarsi e dire qualcosa, invece scelte di stare zitto, e sparì tra le foglie di lauro, lasciandosi abbracciare dalla tristezza che non voleva lasciarlo andare.

I due, impalati alla ragione, lo guardavano svanire. "Mia madre sostiene che quel ragazzo dovrà giocare un ruolo fondamentale nella nostra storia. Dice d'aver sognato mio padre che, venuto fuori dal regno dei morti, glielo diceva." disse Howi, tenendo gli occhi bassi, per paura di far scoprire l'imbarazzo che si nascondeva fra quelle parole. "E tu ci credi … ci credi, e questo significa che non hai capito nulla.

Questo tizio è una come noi. Sono solo le nostre stupide tradizioni che ci costringono a guardare le cose come vogliamo che esse siano. Ma le cose sono come sono, non come vogliamo che esse siano solo perché abbiamo paura di tradire noi stessi, andando oltre quelle che sono solamente leggende. Ma noi, ti chiedo, cosa siamo alla fine? Nient'altro che una menzogna perpetrata da secoli di tradizioni, non solo inutili, ma che sviliscono, fino in fondo, la nostra intelligenza." rispose Nyiol, con una durezza d'animo ingiustificata.
"Sarà anche così!" disse Howi, non affatto sorpreso da quella risposta, "ma a cosa serve capire oltre quelle che sono le nostre tradizioni, se oltra a queste non abbiamo nessuna alternativa?" gli chiese ancora. "Serve a cercare, non per il fine di quest'ultimo, ma per tener vigile la mente, allenarla a pensare per tentare sempre una soluzione. Se la soluzione alla domanda non c'è, lascia stare e crea tu domande alle quali si possano dare risposte."
Non era convinto Howi di quel che diceva suo cugino, quella risposta gli pareva troppo semplice e frutto di quel suo concetto strampalato.

Le tradizioni, per quando potessero sembrare stupide o noiose, a lui parevano fondamentali, oltre che importanti da dover rispettare. Già, nessuno poteva pensarsi membro di quella comunità, se non attraverso quelle che erano le sue tradizioni. “Lo sai Nyiol, senza credere in qualcosa, una qualsiasi cosa, il villaggio si sfalderebbe in men che non si dica, ci precipiteremmo, tutti, all’inferno, e nessuno avrebbe scampo.” gli disse Howi, sapendo di non poter suscitare, con quelle parole, alcun effetto su suo cugino.
“Rifiutare di dar retta a certe sciocchezze non significa affatto smettere di credere! Credere in quel che potremmo essere e diverso dal credere in ciò che siamo. Ma sempre di credere si tratta, non in qualcosa, ma in qualcuno, per esempio: Noi!” sospirò Nyiol, sperando d’essere stato capito, mentre con gli occhi inseguiva il sasso che la sua mano aveva scagliato sul muso dell’onda che stava correndo verso riva.
La discussione si fermò lì, non poteva andare oltre, i due sapevano non esserci margine per poterle davvero comprendere

certe questioni che, a ben vedere, erano assai più grandi di loro …
Il mattino si nutriva d'illusioni quasi perfette, rivelazioni antiche che il giorno, puntualmente, si preparava a tradire, lasciando la notte sola con il suo carico dolce di spaventosa pietà da dover sintetizzare in qualcosa che non la lasciasse troppo sola.
Howi era già sceso alla spiaggia, indaffarato preparava tutto il necessario per la pesca. Coloro che uscivano per mare dovevano prestare la massima attenzione ai dettagli, anche i più piccoli, non potevano di certo permetterselo di tornare indietro, dimenticare, non solo avrebbe potuto fare la differenza, avrebbe anche potuto significare un completo disastro.
"Vieni, siediti qui. controlla che i legami delle ceste siano ben stretti. Queste devono sopportare anche il carico d'acqua che il pesci si trascinano appresso.
Alvaro si domandava che cosa se ne sarebbero fatti di quelle ceste, erano davvero troppe, secondo il suo modo di vedere le cose, per una sola battuta di pesca. Sulla riva, oltre una dozzina di cesta erano pronte per essere riempite, Alvaro

guardava Howi, gli cercava gli occhi, voleva capire se per davvero quel ragazzo era convinto di poterle riempire tutte. Lui stesso sapeva quanto era difficile la pesca, era un mestiere duro e complicato e, per quanto si possano pensare stupidi, la maggior parte dei pesci e più furba della maggior parte della gente che gli butta l'amo e resta ad aspettare che abbocchino. Il mare non si lascia prendere per il naso.
Presero le ceste, le buttarono a bordo e spinsero le barche in mare. I rematori stavano, uno a poppa, l'altro a prora, nel mezzo, in piedi, colui che aveva il compito di sorvegliare le onde.
Pareva una tavola il mare, non una bava soffiava sulle testa dei pescatori. Gli uomini remavano con estrema calma, non si affannavano e, a ritmo di pagaia, cantavano uno strano cantico che infondeva allegria e, allo stesso momento, coraggio. Giunsero alla secca, la barca si fermò dietro ordine di Howi, e questi diede disposizione alle altre di sistemarsi intorno a lui, distribuendosi a cerchio. Alzò le braccia al cielo, sfilò il remo dalle mani del sue rematore e, rivolgendosi ad Alvaro disse: "Che tu non sia un Dio, uomo dalla

faccia pallina come la luna, questo è un dato di fatto incontrovertibile! Ma che tu sappia nuotare, beh … anche questo dovrebbe essere un fatto incontrovertibile. Non possono esserci dubbi … tu vieni dal mare, anche se da questo sei stato salvato!" Howi se la rideva, ma non con la cattiveria di chi vuole soddisfare sé stesso approfittando della debolezza di coloro che si capiscono indifesi. No, quello era un modo di fare suggerito da una timidezza che il ragazzo si portava appresso e che non gli riusciva di superare. "Non sei un Dio, ma sei mio amico … questo è meglio di qualsiasi cielo e promessa si possa avere o fare." disse ad Alvaro, poi, senza alcuno slancio, si allungò verso le canne che, legate le une alle altre, formavano a pelo d'acqua, una specie di diga artificiale. Le afferrò, e, scotendole, il vibrare del suo polso scendeva fino al fondo della secca a scavare nella sabbia. Sotto, una botola consentiva l'ingresso ai pesci, un sicuro rifugio da quelli che erano i predatori ai quali questi dovevano fuggire. Un'opposita fune, tirata su, faceva chiudere la botola, trasformando quel rifugio sicuro, nell'incubo più feroce che a quelli potesse

capitare. Howi si tuffò con la punta di una lancia stretta fra i denti, e la corda legata alla vita, Alvaro, della corda, teneva il capo opposto, serrato alle dita con il terrore di lasciarselo scappare. Il cerchio di rematori aspettava il riemergere di Howi, con estrema calma attendeva il destino che il mare gli aveva riservato. Anche Alvaro, seppur con l'impazienza che conviene a coloro i quali si lasciano ingannare dal tempo, aspettava, ma lo faceva senza comprendere il come avrebbero potuto tirare fuori da quel buco spigole, saraghi e sardine. Passarono non meno di cinque minuti prima che da quel buco si potesse percepire una certa qual sorta d'attività, cinque minuti che, in quel frangente, parvero cinque lunghissimi giorni, ed ecco che, da quel pertugio, si poteva cominciare a intuire, seppur poco, qualcosa. La profondità del mare insiste, essendo gelosa delle sue profondità, a nascondere, a chi è soltanto superficie, quelle che sono le sue ragioni.

Resisteva Alvaro, stretta la corda al braccio, con fatica reggeva la tensione dell'attesa, più della forza che quella esercitava sui muscoli, resisteva al

tentativo di lasciarsi trascinare giù, in quel buco. Tutto gli pareva congelato nel tempo, non fosse stato per quel brivido intenso che attraversava anima e cuore, l'uomo avrebbe potuto dirsi trappola del suo stesso sogno.
La corda perse tutta l'ostinazione che il braccio era costretto a dover sopportare e, molla, si ridava per essere raccolta senza opporre resistenza. Improvvisamente, con il laccio stretto fra i denti, riemerse Howi, "La rete è stesa. Preparate le funi, quelle più sottili, le altre fissatele alle barche!"
Impartiva precisi ordini il figlio di Akia, come un vero capo, ma i suoi uomini sapevano benissimo quel che dovevano fare e lui, ancor prima di parlare, si fidava ciecamente di loro. Issarono, a gran fatica, la reti, le maglie gonfie della stessa parevano non saper reggere tanto erano cariche. Non appena questa toccò lo scafo l'urto non resse e la rete si squarciò lasciando andare in mare la metà del suo carico di vita.
L'altra metà bastò a riempire l'imbarcazione fin l'orlo, tanto che gli occupanti furono costretti a saltar in mare. Alvaro si rammaricava del fatto che metà

bottino fosse andato perduto, e continuava a lamentarsi dell'accaduto … Howi gli si avvicinò dicendogli: "Caro amico, fare il bene non è un'opportunità, ma la condizione irrinunciabile nella quale l'uomo deve determinare spazio e tempo! Non abbiamo forse pescato in abbondanza? La risposta è già nel tuo cuore, e la conoscevi ancor prima che io ti proponessi la domanda … allora perché quella faccia dispiaciuta, se il troppo non serve perché non può essere utile a nessuno, e se insistere di perseguirlo può solo portare alla rovina anche i più puri di cuore?" Howi afferrò il fianco della barca, esausto allungò il braccio per lasciarsi aiutare nello sforzo di risalire a bordo. "Direi che basta così … basta quel che serve, il di più è del malvagio." Sentenziò … poi comandò di tornare a terra.
La barca fu tirata in secca e tutte le ceste furono riempite. La pesca fu così abbondante che la metà del bottino fu di nuovo restituito al mare.
Alvaro si stupiva di com'era stata possibile una pesca così abbondante, e poi a quella maniera così primitiva, senza l'aiuto di nessuna di quelle tecniche moderne che lui

diceva di conoscere alla perfezione. “Devo proprio esserlo uno stronzo, se persino il mare mi volta le spalle, se, in tutta quel che è la mia vita, mi sono legato a lui senza trarne alcun beneficio, tranne quello di lasciarmi quasi affogare!” ragionava, mentre si domandava ancora come poteva essere stato possibile un fatto simile e chissà quanto pesce era, perduto o lasciato andare, tornato al mare. Ripensava alle parole di Howi, si consolava con quelle, in effetti, ragionava ancora, quel che avevano pescato e lasciato a terra era abbastanza per tutti.
Ma Alvaro non si rendeva conto che lui, in ognuno di quegli organismi acquatici, ci vedeva solo della merce e l’unica opportunità che quella aveva da offrire: il denaro. Pensò alla sua barca, chissà dov’era andata a finire … affondata forse, ma se così non fosse stato? allora doveva aver memoria del posto preciso dove Howi si era tuffato e, se fosse, tornarci con la sua “Beatrice”. Doveva anche ricordarsi il metodo usato da quel ragazzo, certo era alquanto assurdo quel modo di pescare, ma era redditizio, e la rendita era l’unica cosa che poteva salvare lui e il suo amico

Miguel dal fallimento che li stava aspettando. Farneticava divertito Alvaro, pensava davvero fosse possibile progettarla un'idea del genere, già … sarebbe stata una vera e propria impresa, ma tanto da perdere non aveva proprio niente, e poi aveva Howi dalla sua parte, avrebbe solo dovuto convincere il suo amico Miguel di farlo entrare nella loro società, c'era solo da guadagnarci e di sicuro, Miguel, avrebbe accettato, nessuno poteva negare le eccezionali doti di pescatore del suo amico Howi.
Rifletteva ancora Alvaro, "Ma che cavolo c'entra Howi con il commercio?" sapeva d'aver aperto una questione irrisolvibile verso quelle che erano le sue intenzioni, ma subito scartava l'ipotesi che quella potesse diventare una questione, e una questione non posta, non è affatto una questione.
Pensava Alvaro, mentre dava una mano agli uomini presi a svuotare il ventre pieno della barca, a come avrebbe potuto convincere il suo amico Miguel nel proporgli di costituire, con Howi, una nuova società di pescatori. Con quel che sapeva fare quel ragazzo con le reti fra le mani, beh, di sicuro se la sarebbero

passata bene, la sua assunzione sarebbe stato di certo un affare.
Era euforico Alvaro, a quell'idea doveva dar forza e concretizzarla, se voleva che l'idea fosse degna d'essere stata concepita dal suo cervello. Era talmente euforico dall'aver perduto di vista la realtà dalla quale era circondato, non gli riusciva di vedere neppure, non solo la concretezza del tutto, ma neppure quella che caratterizzava Howi, quello stesso ragazzo che sapeva pescare a mani nude e che lui voleva come socio della sua impresa di pescatori, non avrebbe saputo che farsene del denaro che tanto, lui e Miguel, desideravano. Infatti, benché quella stessa tribù dalla quale lui era stato accolto, fosse composta da almeno un migliaio di individui, questi non avevano minimamente coscienza di che cosa fosse il denaro.
Nonostante questo, tutto funzionava alla perfezione, in uno scambio reciproco, del dare e del ricevere. Del denaro, per davvero, non avrebbero saputo che farsene, non solo, di certo lo avrebbero percepito, quello, un sistema aberrante, gestito senza cuore, un vero e proprio

obbrobrio, qualcosa d'assurdo e malato, un mostro che, con lo scopo di divorare tutto, adagiato il molle ventre sopra la testa del genere umano, non avrebbe risparmiato nessuno.
Alvaro, preso ancora dall'idea di cercare la maniera giusta per riuscire a costituire la sua impresa, indaffarato nel sistemare i pesci nelle ceste che le donne raccoglievano, alzò lo sguardo verso l'ultimo raggio che il sole concedeva alla spiaggia, e lì, in quella direzione, incrociò gli occhi della bella Powaka.

La ragazza lo fulminò con i suoi occhi color perla, e "l'uomo dal volto pallido come la luna" prese coscienza delle sue infinite elucubrazioni mentali. Cominciò a provare vergogna della sua venalità e d'aver confuso quella che era la realtà che gli si apriva d'innanzi, con la sua limitata visione del mondo, visione che comprendeva, inevitabilmente, la presenza irrinunciabile, del denaro, senza lasciare spazio a cuore e coscienza.

La cosa peggiore era che ad Alvaro non riusciva di comprenderlo un mondo senza

soldi, anzi, senza denaro non gli riusciva proprio d'immaginare nulla, non c'era mondo senza denaro, senza moneta non c'era niente di possibile! Eppure, nonostante l'assenza del denaro, quella che lo circondava era gente vera, e lo era molto di più di quella che lui aveva perduto, forse per sempre, in quella sua specie di naufragio. Ma, si domandava, non era forse il denaro a dare senso, valore e misura alla cose? Era questo che aveva imparato, era con questo concetto che era venuto su e avviato, adulto, ad affrontare quello che era il suo mondo. No, il denaro non c'entrava niente, non solo con il cuore, ma neppure con le cose, era l'amore che stabiliva l'ordine del tutto! Ecco una nuova lezione, e stavolta la stava imparando attraverso gli occhi di quella ragazza. Alvaro si avvicinò, non senza difficoltà, vista la sua timidezza, ma stavolta si fece coraggio, "Credi ci possa essere qualcosa oltre l'orizzonte? Intendo, qualcuno che, come me adesso, si stia ponendo la mia stessa identica domanda." chiese Powaka, con tutta l'ingenuità che la caratterizzava, Alvaro le si avvicinò, "Forse sì." Le rispose, "Ma non vale la pena di scoprirlo, se per

farlo devi mettere in discussione quel che questo posto, da dove tu stessa stai guardando, possa diventare oggetto di discussione, dopo averti concesso di diventare la donna che tu ora sei." concluse Alvaro. Lei arrossì, e senza neppure riflettere sulla risposta, ma con gli occhi sbarrati, sorpresa da quella risposta, gli chiese: "Cosa sono diventata di così strano, che questo posto non meriti d'essere messo neppure in discussione a causa mia?" Il ragazzo prese coraggio, le si avvicinò e le carezzò la guancia, sfiorandole il viso con le dita, "Credimi, sei la più bella donna sulla quale si sia mai posato il mio sguardo." Powaka arrossì ancora, mai nessuno, in tutta la sua vita, le aveva parlato a quel modo.
"Vorrei essere come un uccello, aprire le ali e spiccare il volo per volare oltre quell'orizzonte e, insieme, scoprire se è vero quello che hai detto." disse Powaka, senza trovare il coraggio di continuare a guardarlo. Sorrise Alvaro, continuava a seguire lo sguardo della ragazza, nonostante lei tenesse gli occhi rivolti alla sabbia che scavava coi piedi. La guardava, e mentre cercava di scoprirne il colore degli

occhi, vedeva, sul volto di lei, svanire quello di Luisa, ed era meraviglioso, adesso, vederlo sparire quel volto in luogo di quella stessa meraviglia che gli riempiva cuore e polmoni, e comprendere, attraverso quegli occhi, che scopriva color perla, quanto fosse stato stupido in tutti quegli anni a lasciar legato il cuore a quel ricordo.
Powaka e l'uomo dalla faccia pallida come la luna afferrarono la cesta, insieme la sollevarono e salirono al villaggio. Era come se tutti gli aspettassero da sempre, e furono accolti con danze e musica di tamburelli.
"Che c'entra il denaro con quello che riguarda la vita, quella vera, che appartiene alla gente?" si domandava, ad alta voce, Alvaro, "Niente, i soldi non c'entrano niente con quello che dovrebbe essere vivere per davvero." Lo stesso Howi, che gli stava di fianco e danzava al colmo della felicità, per il suo amico e sua cugina, era la dimostrazione vivente che quello che aveva quasi urlato a sé stesso era più vero di quel che gli riusciva di capire. Infatti quel ragazzo era rimasto sott'acqua fino quasi lasciarsi esplodere il cuore, era riemerso quasi morto, anche se non lo aveva dato a

intendere, eppure quella sua impresa tremenda, che quasi gli era costata la vita, era stata ricompensata con la soddisfazione d'essere riuscito a nutrire ogni singolo componente del villaggio. Quell'impresa, non c'erano soldi per poterla ricompensare, si risolveva tutta, e solamente, in quella soddisfazione … punto!
Alvaro stringeva forte su di sé il corpo di Powaka, lei gli cercava le labbra e, trovatele ci lasciava morire le sue … le dita scivolavano sulla schiena e, non appena il braccio dava misura alla mano di non saper andare oltre le dita, si raccoglieva, risaliva per ricominciare tutto daccapo. Alvaro alzava lo sguardo sopra la fronte scura di Powaka, davanti gli occhi ricompariva il mare, e quella distesa azzurra non sapeva risparmiarsi nella sua immensità, stendeva la lunga mano sulla superficie della terra, e la teneva in ostaggio, prigioniera della sua volontà. Era singolare come in quell'istante, unico, meraviglioso e irripetibile, abbracciando la donna, stretto il petto alla forme del seno di lei, Alvaro si sentisse, in qualche maniera, tradito dalla capacità di saper

vedere oltre quello che gli proponeva la ragione per mezzo della vista, comprendeva di non aver imparato a guardare, se dalla prospettiva che cominciava dal corpo di quella donna, lui del mare ne comprendeva solo la piatta superficie. Amava Powaka, adorava quella stessa gente alla quale apparteneva la sua donna, stava imparando a conoscere la tribù che, fino a pochi giorni prima, considerava solamente un cumulo di selvaggi ignoranti, scoprendoli, invece, di gran lunga molto più civilizzati della gente alla quale lui stesso ancora si sentiva d'appartenere, partorito al mondo, modellato in quella forma strutturale, dalla quale sapeva non potersi liberare, e che gli condizionava, senza via di scampo, cuore e cervello.

Accarezzava la pelle della ragazza, chiudeva gli occhi e lasciava correre la mente, abbandonava la ragione tuffandosi con il cuore a Siviglia, il sole che bruciava la città, l'aria di festa che si respirava nelle vie, si pensava a casa, appena rientrato dalla sua ennesima e fallita battuta di pesca, il signor De La Cueva alla porta che esigeva i pagamenti arretrati della pigione, "Sei in ritardo di sei mesi! Se non paghi

entro domani considerati sfrattato!" Eccola la povera Powaka, costretta al suo angolino, a doverla sopportare tutta quella brava gente, carica di buone maniere e stracolma di civiltà.
"Troppa civiltà, tutta insieme, non fa bene alla ragione, stordisce cuore, cervello, smonta muscoli e passioni. Insomma, troppa civiltà, tutta insieme, rincretinisce."
Pensava Alvaro che sarebbe potuto restare lì per sempre, infatti: cosa se ne poteva fare un uomo della cosiddetta "società civile" se da quella non aveva che ricevuto pugni sulla testa?
"Troppa "Civiltà" tutta in una volta, non fa bene al cuore … stordisce la ragione, smonta muscoli e cervello!" riproponeva quel concetto a sé stesso e comprendeva che a Siviglia, se proprio stava a vedere, non gli restavano che ricordi, vecchie memorie da dimenticare, conti in sospeso che la coscienza gli chiedeva di saldare, niente di più.
Non c'era niente che lo aspettava veramente, tranne, forse, il suo amico Miguel, ma anche lui, ricordava, mal lo sopportava e, se non lo aveva mollato, era solo per quel sentimento di stupida

compassione che si portava appresso, residui mentali di vecchie passioni socialiste oramai, secondo il suo modo di vedere, sopite, addirittura del tutto scomparse.

Alvaro apparteneva a un mondo assurdo, abitato da gente che non sapeva far altro che correre appresso la vacuità delle cose, un mondo capace solamente di lamentarsi, ma che pretendeva la propria ragione come unico concetto possibile da far prevalere sugli altri, a dispetto di tutto, un mondo che consumava lingua e cervello spendendosi in miliardi d'inutili parole che raccontassero sempre la stessa storia, quella che al mondo piaceva sentirsi raccontare, un mondo che si consegnava totalmente nella mani di bugiardi, corrotti, un mondo fatto, per la maggior parte, di persone che sceglievano buoni a nulla, ridicoli omuncoli, impostori pervertiti, sotto i quali sottomettevano corpo e anima, decidendo, nella sfiducia totale di un possibile futuro, di lasciarsi scegliere vita e destino.
Era un mondo triste quello da dove se ne era venuto fuori quel ragazzo, totalmente

opposto a dove si trovava adesso. Tornare, non era più una questione prioritaria, capire, dov'era finito, questo era di gran lunga più importante. Ma anche il voler capire, scopriva in quel momento, sarebbe stato solo un altro tentativo per cercare di sopravvivere all'assurdità di quello strano posto che, per quanto lui ci stesse provando, restava chiuso alla sua coscienza, e non voleva, in nessuna maniera, lasciarsi scoprire. Alzò, per la prima volta in quel posto, gli occhi al cielo, e mentre si rendeva conto di non averlo mai fatto, uno stormo di albatros passò leggero a tagliare il firmamento. Quello si che era uno spettacolo meraviglioso, il contrasto di colori svelato da quel blu, un colore che lui, così brillante e puro, non aveva mai visto prima, era liberatorio e gli restituiva sicurezza. In quel passaggio, però, si rese conto di non aver visto altro, lassù, che il passare degli uccelli, tutto quel che stava sopra la sua testa erano quei volatili, il cielo stesso, infatti, restituiva alla terra solo i suoi affetti naturali: sole, luna e nuvole che, per dispetto, gli nascondevano quello stesso cielo nel quale, solo, poteva ritrovarsi.

Cos'è che manca alla ragione, per avere una misura concreta, il più concreta possibile, di sé stessa nella realtà, per non lasciare il "tutto" perduto nell'astrazione buffa e senza alcuna possibilità di conclusione logica di un fatto? Risposta: tutto!
Guardava in alto, non mollava l'occhio dal puntare la pupilla sulla parte più alta di quel cielo che, non si dava pace il ragazzo, indispettito gli stava nascondendo qualcosa. Forse non era importante cercare dentro la testa quello che il cuore non aveva ancora imparato a vedere, bisognava, probabilmente, escluderlo il cervello quando si trattava di voler comprendere l'impossibile, ed insistere di cercare proprio lì, dentro a quel cuore che, ostinato, riduceva cieco l'intero individuo, anche di fronte all'evidenza di un fatto palesemente concreto.
Ecco cosa mancava, sulla sua testa non volavano aeroplani di nessuna sorta. Restava, Alvaro, con il naso all'insù, gli occhi puntati come cannoni pronti ad esplodere il loro colpo, ma non vera, questo lo si capiva benissimo, la minima possibilità che quell'angolo di cielo fosse

violato da qualunque apparecchio gli desse la misura del tempo nella quale quel ragazzo si stesse trovando. “Dove cavolo sono andato a finire? Questo si che è il colmo della civiltà: io, uomo civile e, presunto, rappresentante di quest’ultima, precipitato, da chissà dove, fino ai confini dell’ultimo dei mondi, dove gli ultimi che lo popolano diventano, a dispetto del destino di tutti, i primi.”

Scoteva la testa Alvaro, era mai possibile che gli stesse succedendo una cosa del genere? si domandava ancora, tendendo la fronte all’insù, senza lasciarla cadere, per la paura di perdere l’eventuale passare di quell’aeroplano che per lui si era trasformato nell’ultima speranza di ragione, ragione che avrebbe potuto rimettere nel giusto odine le cose, per prima, quella di dominare la paura.
Passò tutto il giorno a scrutare il cielo, non lasciò che lo sguardo si perdesse in nient’altro che non fosse la speranza del suo aeroplano, ma quell’insistere non gli servì a nulla, tranne che a convincersi che per davvero fosse finito in quello che lui considerava il margine più estremo

dell'esistenza, quello che lui stesso, per abitudine ed "educazione civile", a priori rifiutava. Passò così una settimana con la testa rivolta quasi sempre a scrutare il cielo, ma il cielo non si lasciava scoprire facilmente, custodiva, gelosamente, i suoi segreti a dispetto degli uomini che, credendo d'aver cercato, trovavano solo quel che insistevano giusto a non darsi torto.
Già! Il cielo si divertiva nel vedere gli sciocchi cercare inutilmente verità che lui non proponeva affatto, rideva nello scoprire l'annaspare di quei musi puliti che, sommersi nel loro stesso fango, se ne uscivano nella luce fioca del mattino, con la loro lampada di luce appesa sulla fronte, ammantati dalla convinzione d'aver, finalmente, compreso tutto. "Bisogna stare attenti alla proprie convinzioni, dare misura alle idea che ci saltano in testa, imparare a controllarle moderando la lingua. Infatti, quando ci si convince troppo d'aver capito qualcosa, bisognerebbe starsene zitti, rivalutare sempre quel che si è capito e, quanto queste idee, possano influenzare o andare contro quello che è il senso comune di questa (macchietta) che

insistiamo di chiamare: civiltà. Andare, o insistere, appresso le proprie idee, vuol dire quasi sempre marciare l'esistenza contro il senso comune che la gente dà di sé stessa e di conseguenza a come considera giusta ed ineccepibile la propria vita … insistere le proprie idee, ahimè … scappiatelo, non è affatto una marcia trionfale." Alla fine, Alvaro, non fece più caso al cielo e, forse per convenienza, cominciò a ripensare la propria esistenza legata, indissolubilmente, alla terra. D'altronde era dalla terra che veniva fuori l'uomo, da questa era stato partorito, nessuno pioveva dal cielo, non c'era niente che venisse da lassù, tranne la pioggia, ovviamente, e una timida speranza, dimenticata, che qualcun altro, oltre le stelle, potesse esserci.
Cominciò a non pensare più da dove veniva, urgeva capire, piuttosto, dov'è che si era andato a cacciare, perché, in fin dei conti lo ammetteva, il luogo nel quale si trovava adesso, lo faceva star bene.

Il sole non si era ancora deciso ti tramontare, Tonkawa entrava nella tenda di Alvaro coi raggi che gli facevano da mantello per la notte, portava con se un

arco e una faretra piena zeppa di frecce, “Questo, caro il mio ragazzo, è un dono da parte mia. Lo so che non sei un granché come arciere, difetti nella mira e ti manca la forza nel braccio, ma solo perché ti ostini a credere che per cacciare non servano a nulla cuore e cervello. Ma non sono venuto qui per darti lezioni di caccia, sono per fari dono di questo arco e delle sue frecce. Che ognuna di queste punte rappresenti, per te, la volontà di centrare sempre il bersaglio che proverai a colpire. Il villaggio, tutto, ti vuole bene, e questo dono è solo un modo per dimostrartelo.” Tonkawa abbracciò Alvaro, recitò una sorta di benedizione e, senza aggiungere altro, se ne uscì.
Non poteva, il ragazzo, che prenderne atto: era gente completamente diversa da quella alla quale lui era stato abituato, prima di capitare in quello strano posto, non aveva mai visto niente del genere. Ma perché continuare a pensarlo così strano quel posto, forse, strano per davvero, ero solo il luogo da dove veniva lui … in quel villaggio non aveva che incontrato persone gentili e premurose, non c’era, in quella tribù, un solo individuo corroso dal sentimento dell’invidia. Tutti avevano il necessario,

nessuno pretendeva di più di quel che gli abbisognava, questo perché il troppo non serviva a nulla, era superfluo, ed il superfluo corrompeva anima, cuore e carne. In quel posto, fra quella gente, Alvaro non era subordinato che al dare ad ognuno, quel che ognuno sapeva ricevere nel voler dare. Non esisteva in nessuno di quei tizi l'idea d'accumulo, il fine della ricchezza era il dare, l'avere calcolato il proprio successo a danno degli altri, era un concetto del tutto inesistente, agire, volontariamente, in quella maniera, non succedeva mai, neppure per errore si comprendeva possibile una tale eventualità. Semplicemente non esisteva il concetto di proprietà. La gente di quel villaggio non era solo vera, ma era l'esatto contrario di quella che lui aveva lasciato a Siviglia. Non che a Siviglia la gente vera non lo fosse, ma il punto era che la verità, scopriva, essere molteplice e, in quella stessa molteplicità, il vero poteva essere anche detestabile, di certo non sempre bello o giusto come lo si pretendeva. Se ne restava lì, Alvaro, ad osservare la curvatura perfetta dell'arco, la corda, tesa alle estremità, pareva impossibile da tendere,

prese una freccia dalla faretra e, deciso, uscì dalla tenda per salire su nel bosco, là, si convinceva, c'era la sua preda, e senza di quella non sarebbe mai più ritornato al villaggio.
La vecchia iguana bianca, guardiana del villaggio, fu la prima a vedere l'umanità che, dal sentiero tracciato a formare la via, scendeva la collina con la sua preda stretta sulle spalle.
Eccolo, l'uomo dal volto pallido come la luna, era proprio lui, scendeva al villaggio ed era simile a quelli che lo abitavano, l'uomo che avevano visto prima, pensavano quelli che lo incrociavano, si era perduto per sempre nel cuore della foresta. Davanti si ritrovavano un uomo fiero d'appartenere a quel "Ognuno" che ciascuno di loro rappresentava per l'altro.
Appena il piede varcò la soglia di confine immaginario che separava il bosco dal villaggio, quest'ultimo, nell'accogliere il tornare di suo figlio, esplose in canti e si vestì a festa. Nyol, fiero del suo allievo, gli danzava di fronte, mentre Powaka gli correva incontro come una sposa corre incontro al suo sposo. Il crepuscolo lasciò spazio alla luna e l'intera tribù scese giù

alla spiaggia. Gli uomini portarono la legna e le donne costruirono fasci alti, torri sulle quali, appiccato il fuoco, le fiamme potessero ardere fino le porte del cielo.
La festa durò tutta la notte, e mentre l'alba scavava il mento fra le creste agitate dell'orizzonte, l'aurora improvvisamente esplose sulla faccia nera della montagna, rivelandone per intero tutta la magnificenza. L'uomo dalla faccia pallida come la luna non si lasciava scalfire da tanta bellezza, restava composto di fronte al volto della sua sposa. Per lui tutta la bellezza del mondo si risolveva in Powaka.
L'aria si fece tiepida, la frescura della notte svanì svignandosela appresso l'oscurità. Dal mare cominciò a salire uno strano vento, "Sono in arrivo le piogge … è così che cambia il tempo, lo fa velocemente, quando il vento spinge via il fresco della notte, spazzandolo lontano a lasciar spazio alla calura." disse la donna, vedendolo pensieroso nello scoprire la foschia salire su dal mare, cullata e spinta a riva dalle onde. "Oggi vorrei portarti oltre quella barriera di corallo, là, dove il mare insiste nelle sue profondità fino a diventare blu come la notte quando spegne il cielo.

Vorrei, insieme a te, scrutare l'abisso, scoprire dove la luce s'arrende, lasciando intatte le porte chiuse della terra." le rispose Alvaro timidamente, ma assolutamente deciso in quello che le aveva detto.
Powaka annuì sorridendo, gli occhi bruciavano la luce di milioni di soli. Le nuvole non mentivano mai e cominciò a piovere a dirotto, il cielo, cupo, lasciava cascare a terra il suo mantello azzurro, scrollandosi di dosso tutte quelle che erano le pene dell'inferno. I ragazzi corsero alla spiaggia, come due pazzi saltavano e ridevano provando di schivare le gocce e, senza batter ciglio, si buttarono in acqua. Nuotarono per davvero, senza sosta, fino alla barriera di corallo e, prima di poterla oltrepassare, si resero conto della distanza che li separava dalla spiaggia, così smisero subito di nuotare. Ripresero fiato e scoppiarono a ridere, era così bella Powaka, e quando rideva pareva, senza volerlo, baciarti, lasciandoti toccare le corde più profonde del suo cuore.
La pioggia continuava a cadere, scendeva forte, più forte ancora di quel che parevano minacciare le nuvole che, dalla prospettiva

verso le quali erano guardate, parevano schiacciare terra e mare in un'unica soluzione. Solo il sorriso di quella ragazza, rimescolava e rimetteva tutti gli elementi nel loro giusto equilibrio, sì … il sorriso di lei era fatto della stessa materia con la quale si creavano mondi.
L'acqua era calda e piacevole, così chiara che i due parevano galleggiare nel vuoto, le pieghe delle correnti marine si incrociavano, oblique, e correvano verso riva.
I ragazzi tornarono alla spiaggia ed, esausti, si lasciarono cadere sulla sabbia, così buttati si presero per mano intrecciandosi con le dita. La pioggia cadeva ancora forte, non ne voleva sapere di chetarsi, Powaka si stringeva forte al suo uomo, lì, fra quelle braccia, si sentiva al sicuro, niente, che non fosse il battito del petto di quel ragazzo, avrebbe potuto toccarla.

"In fin dei conti siamo d'ognuno il mezzo verso il quale il prossimo tende per il raggiungimento del proprio fine!"

Pensava questo l'uomo dalla faccia pallida come la luna, sentendosi il cuore pesare nel petto. Quando stava vicino a Powaka sentiva il sangue bruciargli nelle vene, questo era vero, ma non era del tutto sicuro che quel che provava fosse per davvero amore. Pensava che quel sentimento potesse essere solamente una qualche sorta di liberazione da qualcosa che, fino a qualche istante prima, lo aveva costretto in una spirale di vuoti che non gli dava spazio se non nel limite dei confini nella quale quella stessa spire lo costringeva a respirare.
"Siamo tutti il mezzo verso il quale il fine tende verso la propria soluzione." pensava ancora Alvaro, ma sapeva di non aver ragione, almeno verso quelli che la abitavano quella terra dove lui era finito. Quella era gente che non si usava affatto, anzi, a ben vedere, ognuno era il fine dell'altro. Quello che c'era di vero nel suo ragionamento era che, quel concetto, se lo era portato appresso da dove era venuto. Ma di questo non se ne rendeva conto, non è facile per nessuno comprendere d'aver vissuto all'interno di quello che nient'altro è un sistema totalmente sbagliato,

soprattutto quando il comprenderlo significa il dover constatare che l'errore, di una delle parti che lo lasciano funzionare, sei proprio tu. Mettere in discussione la propria esistenza? No! meglio arrancare i sentieri tracciati dell'errore, fino anche ridursi a quello che diventa, nei fatti, a uomo patetico e ridicolo. Così, Alvaro, non poteva ammettere il luogo dal quale veniva, un posto peggiore di quel che il suo cuore gli costringeva di pensare, suggerendosi in un confronto tra ricordo e realtà.
La pioggia non ne voleva di smettere di cadere, il cielo, persino lui, si era stancato di piovere. I ragazzi salirono verso il bosco a cercare un po' di riparo sotto i rami delle palme più basse. "È buffo pensare che la pioggia che ora stiamo vedendo cadere dal cielo, sia la stessa che, da millenni, ricopre quest'enorme distesa che noi chiamiamo mare!" disse Powaka, seguendo attentamente ogni goccia esplodere al suolo, e rimbalzare il più lontano possibile dall'idea che le cose dovessero andare proprio in quella maniera, esattamente come lei aveva appena pensato dovesse per forza succedere.

Era così e basta, ragionava Alvaro ascoltandola, non c'era molto da girarci intorno su quel concetto, piove da sempre e piove sia sui giusti che sugli ingiusti … così recitavano nei loro versi le scritture cristiane che, a guardarsi in giro, sembrerebbe che su quello non ci avessero proprio azzeccato.

"il tuo corpo
è distesa del mio corpo.
è pianura di sale, è collina,
fiume, lago, mare, montagna,
cielo di giorno, bosco,
deserto,
è il mantello della sera
che riveste di notte
pioggia e stelle.
il tuo corpo è il sole
che brucia la pelle,
è la luna che riflette
sulla pozzanghera di fango
gli occhi neri di un bambino,
è una casa, una via, una città.

e cos'è il tuo cuore
se non la mia nazione,
l'unica che io sappia abitare."

Scriveva Alvaro nella sua mente, poi, rincorrendo ogni parola per non dimenticarla, la cantava, sussurrandola, a Powaka, lasciandosi divorare completamente dalla voglia di baciarla.
Si addormentarono stretti l'uno all'altra, come se, incontrovertibilmente a quella che era la ragione, potessero fra quelle braccia trasformare i loro corpi in un unico fattore, il primo fra tutti, l'assoluto a determinare la realtà che in esso stesso si manifestava al mondo intero, a discapito di quel che, il tutto, insisteva l'essere vero.
Si addormentarono così, e allo stesso modo precipitarono in un sonno profondo, che neppure il temporale, deciso a passare sopra le loro teste a scuotere la terra, poteva turbare.

Il sogno:

la fiducia è qualcosa che
non esiste quando c'è.

Le nuvole si muovevano rapide sfuggendo l'orizzonte che le tallonava, il mare vomitava uomini che, simili a mostri, in una corsa disperata cercavano di trovare il guizzo giusto, trovatolo, balzavano ad afferrare il dorso della nube più alta e, vittoriosi, la cavalcavano, scomparendo negli abissi più profondi, trascinandosi appresso persino l'intera curva di quello stesso orizzonte che li aveva partoriti. Il sole, più grosso del normale, restava immobile, cercando il suo equilibrio, in punta di piede sulla testa calva della luna. Pareva, quell'enorme palla di fuoco, non sapersi muovere nell'arco del suo percorso stabilito, così se ne restava inchiodato al firmamento, costretto agli eventi in un bieco tentativo di spiare le cose che, da lì a poco, sarebbero dovute accadere. Non era un bel vedere, gli occhi dovevano resistere alla luce che rivelava il tutto in maniera ancora più tremenda. Il mare, prima che lo si potesse pensare tale, cominciò ad agitarsi fino spingersi sulla spiaggia, cercava di risalirla il più possibile per potersi ficcare altrove, in un posto qualunque, bastava che non fosse tornare da dove se ne era uscito. Il vento cominciò

a soffiare terribilmente forte, tanto che si poteva facilmente intuire quello che sarebbe stato il principio di una tempesta, ma sulla carne dei due, quelle folate che facevano vibrare il mondo, non sortivano alcun effetto.
I due ragazzi coglievano, sulla distesa curva dell'orizzonte, quello che doveva essere il principio di un uomo. Restava sulla linea e su quella stessa trovava l'equilibrio necessario a non cadere. L'aspetto di quella figura restava indefinibile, solo gli occhi gli si potevano comprendere fiamme attinte direttamente dalle viscere più profonde dell'inferno. Nonostante gli occhi, quello manteneva costantemente un portamento equilibrato, proponendosi a quella maniera, no, questi non incuteva affatto timore, addirittura, lo stesso sogno si tranquillizzava.
Il mare, allora, smise d'agitarsi, si chetò del tutto e non trovava che tra le fiamme che ardevano in quegli occhi il posto più sicuro al quale tornare, allungò il braccio e, nella sua onda più impetuosa, si lasciò trascinare totalmente da quella sconosciuta figura. L'uomo dalla faccia pallida come la luna e Powaka inseguirono

l'emozione predominante del loro sogno, così si tranquillizzarono, d'altronde, cos'era che poteva andare storto se, alla fine, il compito del genere umano non pareva altro che quello del doversi adattare a tutto? Niente … allora ecco che bisogna restare tranquilli, far finta di niente e, prodighi ed indefessi, restare legati ai propri sogni continuando a sognare.
L'uomo, quello che ancora restava in equilibrio sulla curva dell'orizzonte, alzò il braccio e lo spinse fino al cielo, con la mano agguantò il sole e, chiusolo all'interno del suo palmo, strinse fino farlo morire. Tutto il vero si fece ombra, le montagne si inabissarono, i fiumi cominciarono a scorrere più svelti, mentre il mare evidenziava, oltre quelli che erano i suoi limiti, l'assenza delle sue maree. I due ragazzi non si stupivano affatto di quel repentino cambiamento di scena, anzi, cercavano, in quel trambusto, di comprendere che cosa fosse per davvero quell'essere venuto fuori da quell'abisso, ma più si sforzavano di capire, più si risolvevano nella tranquillità di quella che nient'altro era che un'ombra.

L'uomo e la donna, ora, si guardavano negli occhi, che cos'era quella non importava se d'ognuno ci si lasciava scrutare nell'intimo delle proprie emozioni. Capivano l'importanza del guardarsi, quello era un restituirsi per intero, lasciandosi raccogliere in frantumi per essere ricomposti, daccapo e diversi.

Serve lasciarsi capire per davvero, se ci si vuole restituire completamente sinceri a sé stessi e al mondo, anche se al mondo non importa niente della tua sincerità, e nulla gli frega di volerti capire, tu vali la pena d'essere vero!

La donna prese per mano l'uomo, i due scesero la collina che da sempre gli aveva ospitati. Non appena quelli voltarono le spalle alla loro casa, solo per guardarsi allontanare, l'ombra allungò il braccio e col pugno spezzo in due la collina facendola precipitare giù nello stesso mare che, adesso, stava tutto sul palmo dell'uomo. Né l'uomo dalla faccia pallida come la luna, né Powaka si impressionarono per quel gesto di straordinaria potenza, anzi: entrambi si

domandavano perché, quella stessa ombra, non fosse venuta fuori dalla sua tana, così da poter agire, in quella maniera sperata, con l'argo anticipo. Sì, entrambi si meravigliavano che questa al restar ferma nel compiacere sé stessa, il mondo avesse perduto solo tempo, per cosa, però, non se lo sapevano spiegare.
Si sentivano, in piena coscienza, di dover pensare a quella maniera, perché l'ombra non dava altra scelta che l'oscurità. "Così come la luce evidenzia l'ombra nascosta nella cosa, la coscienza svela dell'ipocrita l'aridità del suo linguaggio, il vuoto che rimbomba, restituito dalla sua lingua."
disse Powaka rivolgendosi al mare che, agitato agita da quelle sue parole, non aveva altra scelta che picchiare a muso duro sulle sponde dure della terra. La donna si stringeva forte alla mano del suo uomo, e lui, senza opporvi resistenza si lasciava portare dove lei aveva già scelto di voler andare: ovunque il suo cuore avesse. Ancora il cuore, si ancora lui! Perché non può che essere quello l'unico posto al quale l'umanità deve tornare.
L'uomo, cioè l'ombra che teneva chiusa nel suo palmo la volontà del sole di ardere,

s'accorse di non aver alcun potere su quei due, allora, aggrappato alla furia del suo ego, in un disperato tentativo di non farli scappare, dalle viscere profonde dei suoi putridi intestini partorì nuovi popoli, civiltà moderne che lo soccorressero, producendo concetti i quali avrebbero dovuto risolvere la questione che il tutto doveva essere legato entro i confini della sua ombra.
Ora Powaka e l'uomo pallido come la luna attraversavano la spiaggia dove, al fianco, correva una foresta dalla quale veniva fuori una bestia di straordinaria imponenza. Passava leggere sopra a tutto quel che calpestava, e tutto quel che lei maciullava sotto il suo passo le rendeva onere e grazie, riverendola, buttandosi letteralmente sotto al suo piede. Ecco, la bestia si fermò, stanca del suo passo si riposò, cominciò a scrutare l'orrore che lei aveva prodotto e soddisfatta, di quei corpi maciullati, serviva carne e cuore agli stessi disgraziati che, disperati, cadevano in un lamento trasformato in preghiera affinché la bestia si ridestasse a continuare la sua opera sopra i loro corpi pronti al perpetuo sacrificio.

“Non lasciarti fregare dai tuoi sogni! Ma nemmeno da quelli degli altri!” suggeriva Powaka all’uomo dalla faccia pallida come la luna, mentre questo non osava far altro che tenersi nascosti faccia e cuore avvolti al palmo della sua mano.
Ma di quali sogni stesse parlando lei non era dato ad intendere, se di quello stesso al quale stavano entrambi partecipando, oppure a quei sogni che alla fine non sono altro che destinati a restare, tradotti al reali, speranze, beh … Alvaro non riusciva a capirlo, e si guardava bene di non comprenderli proprio certi fatti. “Ci sono questioni che non mai vanno sostenute, che bisogna lasciar perdere assolutamente. Il pensiero deve occuparsi d’altro, di cosa non saprei dire, di certo non dovrebbe occuparsi di sogni. Nessun sogno andrebbe alimentato, anzi, non potendolo evitare e avendone preso coscienza, bisognerebbe fare lo sforzo necessario a dimenticarlo.” Si giustificava così l’uomo, mentre si guardava lasciar cadere a terra la mano della sua donna. Si voltò verso coloro che avevano scelto di servire la bestia, esitò per un solo istante tentando di cercarsi il cuore, e scopriva che quello,

pieno di tutto ciò che non gli sarebbe mai servito a nulla, restava freddo ed inutile se non alle disposizioni biologiche del suo stesso organismo. Mosse il passo verso quelli che si convinceva essere disperati, nascondendo a sé stesso il fatto inequivocabile che non sapeva rinunciare all'uomo che era, cioè: quel che la gente gli riconosceva essere, nulla più di quello che gli occhi degli altri vedevano, spiegato dalle loro emozioni.

Era questo che bastava a un uomo: l'apparenza, e non importava niente se l'emozione, quella che risolveva l'enigma uomo, fosse viziata o corrotta da pregiudizi infondati e personali, logiche squilibrate che si risolvevano nell'esteriorità del corpo trasformando quel che contiene nella cosa più distante alla quale, chi guarda, si rifiuta d'appartenere. "L'apparenza è tutto, e in fin dei conti serve solo questo per poter sopravvivere a sto mondo. Prima viene il corpo, il resto si fa da sé. Se poi, l'apparenza, è ben impostata, il resto non serve davvero a nulla. L'uomo finge: in fin dei conti, tutti, siamo trafficanti delle nostre stesse illusioni!"

La donna guardava l'uomo sprofondare, spinto verso il basso dalle stesse mani che gli si tendevano addosso con la promessa di saperlo salvare. Lei, Powaka, non si stupiva affatto, tutto doveva andare in quella direzione, sorrideva consolando le lacrime che le scivolavano sulle guance, rideva e carezzava, con la punta del suo dito, il ventre nel quale avrebbe portato la promessa del futuro. Quella, però, era solo una prerogativa indefinibile, condizione di una promessa dello stessa.
La marea montò alta fino a inghiottire la spiaggia, a Powaka non restava altra scelta che nuotare dove il sogno avrebbe tentato di svanire. Sarebbe meglio dissolversi nel vero, piuttosto che lasciarsi salvare da un sogno, ma mentre pensava a quella soluzione, l'ombra, che poco prima lei aveva ridotta a misero puntino, ora la sovrastava costringendo tutto all'immobilità.
La notte cadde dappertutto, anche nel sogno, precipitò dal cielo trascinandosi appresso pure le stelle. Un tonfo enorme squassò l'universo, il vuoto tremò abbracciandosi stretto alla notte.

Restava la donna, abbracciata forte a quell'oceano di niente destinato a diventare tutto quel che era concepibile, non perché possibile, ma per volontà della stessa ombra che ora sedeva vicino alla bestia, istruendo uomini e cani sul come prendersi cura di tutto il vuoto che lei aveva risparmiato.
"Ma dal vuoto che mai potrà venir fuori, se il nulla non può che generare sé stesso?" osservava la donna, ragionando fra cuore e cervello.
Sorse la luna, come sempre pallida, puntava verso la linea dell'orizzonte, aveva il volto di un uomo, lo stesso che l'umanità si portava appresso come una maschera indossata a giustificare l'occasione. Lei guardava, e poteva vedere attraverso la finzione che nascondeva la faccia, "Eccolo il genere umano, lascia rotolare il suo bel mondo sospeso nella quiete della sua vigliaccheria, e mentre questo rotola perduto nello spazio del suo vizio, la bestia vomita e divora quel che resta ancora del cielo. Ecco l'uomo non è altro che una maschera di velluto, un'immagine, una finzione attraverso la quale solo gli occhi

confessano che corpo e anima sono legati indissolubilmente ai loro peccati."

Alvaro restava distante da Powaka, tendeva il braccio verso di lei senza saperla raggiungere. "Forse sono ancora intrappolato in quello che nient'altro si può spiegare che un sogno?" mentre cercava di darsi risposta, in quello stesso sogno ci si perdeva, seguiva Powaka con lo sguarda attento di chi non vuole perdersi e, nonostante la distanza si facesse più importante, lui, della donna, poteva respirarne della pelle il profumo. Riconosceva, Alvaro, in quella distanza che gli si apriva davanti, l'inevitabilità di lasciarcisi affogare il cuore.
Alla ragione, si rispondeva lui, non sarebbe bastata la volontà del cuore per opporsi a quel che lei stessa aveva scelto priorità a giustificare quel che, per natura, doveva essere il vero.
La marea scese improvvisamente e, portandosi via tutto, si ritirò lasciandosi dietro le spalle solo il deserto più arido sopra il quale il mondo poteva mai aver pensato di giacere. Ridotta così, la terra, altro non era che un'enorme tomba sulla

quale non restava altro da fare che ridurre il genere umano, trasformato all'inutilità di quel che sono le dita incrociate nella preghiera. Powaka tese la mano verso l'orizzonte, lei poteva vedere oltre, e nel guadare capiva chiaramente la faccia pallida di quel dio che, come la luna, era stato pescato fra le onde di un mare che adesso non esisteva più. Cercava, la donna, di tendere verso di lui, non sapeva affatto il suo cuore rivolgersi in altra direzione che non fosse quella di lui. Il sole, finalmente libero, muoveva svelto nello spazio le sue intenzioni che si comprendevano l'essere quelle di lasciar stare tutto per lanciarsi fra le braccia dell'abisso e, lì, lasciarsi cullare da quella parte d'universo che esclude, a priori, la figura umana. Il nostro sole, si sarebbe raffreddato e spento, risparmiando raggi e calore, che ci destinava, per la gioia di servire solo a sé stesso. Ci sarebbero rimaste le stelle a consolarci, quelle più coraggiose si sarebbero fatte avanti, avrebbero, timide bussato, alla porta del nostro bel mondo e noi gli avremmo aperto, ci serviva un altro, un qualcuno o un qualcosa di nuovo, da dover fregare.

Quello che suggeriva adesso il sogno pareva lo spettacolo più osceno che l'inferno si proponeva di vomitarsi addosso.
Powaka non comprendeva più il suo sogno, no … non ne poteva capire il significato perché del mondo non conosceva che quella piccola parte dove l'eccezione non confermava affatto la regola che gli uomini si erano imposti: l'avere costruisce, in ogni sua piccola parte, l'essere.
La donna prese coscienza dell'assurdità di tutto quello che la circondava, ne traeva, perciò, che non poteva trattarsi che di un sogno, già, uno stupido e brutto sogno dove restava costretta a sforzarsi nella ragione secondo la quale tutto poteva aver senso solo continuando a sognare.
Ma lei era sempre stata una donna libera, non sapeva che farsene di un sogno, "Sognare" diceva, "non appartiene che a coloro che legano il cuore alle catene della ragione!" Si sfiorava le labbra, sì! era per davvero precipitata in un sogno, "Per un istante che pareva eterno ho creduto che tutto fosse vero, ed è proprio nel ritrovarmi senza via d'uscita che ho scoperto la menzogna, perché è nel vero che si creano prospettive e soluzioni, sognare è solo la

scusa che ci tiene legati  alla paura che abbiamo di osare, è restare inutilmente ad aspettare, quel che vogliamo ci capiti addosso, sepolti sotto le macerie della speranza."
Sentiva nell'aria strani profumi, Powaka aguzzò la vista, cercava qualcosa sulla linea dell'orizzonte, poi andava oltre a quel che si faceva sempre più sottile e distante, là, poteva scorgere l'uomo al quale lei aveva ceduto completamente la sua anima. Lo guardava restare in equilibrio su quella stessa linea che lei percorreva con gli occhi, adesso lo poteva sfiorare, si allungava col braccio e, finalmente, gli afferrava la mano. Adesso quella linea, trovato l'equilibrio su di lei, e la potevano percorrere insieme.
"È da quando che il mondo si è trasformato in un coacervo d'inutili e isteriche puttane?" si chiedeva Alvaro, giudicandosi a ragione pienamente coinvolto in quella questione, "Da sempre!" si rispondeva, sapendo bene che quella era solo una risposta accomodante per poter continuare a coltivare una cattiva coscienza.
Cos'è la coscienza, si chiedeva Alvaro. Cosa c'entra, questa, con la razza umana, se la stessa razza umana, della coscienza, aveva

storicamente dimostrato d'averne potuto fare a meno. La coscienza era una questione risolta e superata, l'uomo senza coscienza poteva davvero essere libero, anzi: era proprio il superamento di questa che avviava l'uomo verso quella libertà tanto agognata!
Naturalmente le cose non stavano affatto così, l'uomo lo sapeva bene. Sì lo sapeva, ma doveva giustificare la concretezza d'aver passato la sua vita fregandosene di tutto e di tutti, fuorché di ciò voleva doverlo riguardare.
"Forse la coscienza serve a riportare cuore e cervello in tutto, passando, e lasciandosi passare, attraverso gli altri." Alvaro ragionava, ma il suo ragionare restava piuttosto distaccato, così cominciò a concentrare tutta la sua attenzione sulla tavola di sabbia e sassi che gli si parava davanti agli occhi. "Ecco, d'ogni cosa, se non lo decide la ragione, non vi è traccia!"
Appena ebbe il coraggio di muovere il passo, la superficie si spaccò e si aprirono vene a tracciare un percorso al quale nessuno poteva sottrarsi. La pianura, ora una distesa di vene profonde e impercorribili, non lasciava dubbi al cuore:

“D’ogni cosa non vi era traccia, se non per ordine esclusivo della ragione!”

L’uomo dalla faccia pallida come la luna e la bellissima Powaka, non si lasciavano scoraggiare dalla sfrontatezza del loro sogno, se era cielo ciò che li costringeva a sognare, ebbene, peggio per lui! I due amanti potevano toccarlo il vero, seppur la sua distanza restava importante, sentivano il sogno scorrere nella direzione del mondo reale, e che, la menzogna, a quello si sarebbe arresa senza opporgli resistenza. Cuore e anima si abbracciavano, legati stretti l’uno all’atra, a cercare ripararo dalle tenebre che la notte, inesorabile, calava sul finire del sogno. I ragazzi dovevano far presto, allora in un impeto di coraggio saltarono giù.
“Eccolo il caos, è da qui che io sono venuto. Questo è ciò che l’uomo considera civiltà, sotto tutti i suoi aspetti … anche quelli buffi e spietati, non perfetta, ma la migliore possibile. Da qui tutto nasce e muore. Solamente dentro i limiti stabiliti di questa parabola si compie il divenire, solo partendo da qui si possono gettare le basi per il proseguo armonico del giusto, restare

in armonia ricostruendo il tutto e non lasciarsi tradire dal destino. Se vuoi puoi anche far finta di scegliere di comprendere del non avere mai avuto altra scelta che il dovere di saltare nell'infinito del tuo proprio sogno!"
Smisero di precipitare, ma nel fondo del loro cuore avvertivano la vertigine, senza soluzione, del continuo cadere. Alzarono gli occhi al cielo, per una supplica, ma sopra le loro teste non vi era alcun cielo al quale aggrapparsi, questo, saturo dalla stupidità umana, non potendo reggerne il peso, crollò miseramente. Spogliato l'universo del suo manto celeste, la volta si mostrava, senza vergogna, nuda e le stelle altro non erano che piccole pietruzze sospese nel vuoto, vuoto che ora predominava sull'intero sogno. L'universo, ammucchiato negli angoli più remoti della mente, si reggeva in colonne che risalivano fin sulla cima della visione dalla quale Powaka e Alvaro tentavano di fuggire. Tutto, adesso, si muoveva in perfetta sincronia sul battito affannoso del loro cuore, era il vuoto che batteva il tempo, il tutto obbediva scorrendo verso la direzione che questi stabiliva e dava ritmo all'intero universo.

Ecco, adesso dalla torre più alta scendeva l'ombra che aveva dominato il principio delle cose, questa ora si palesava governante del sogno che quei due credevano, in quel salto, d'aver fuggito. Ma non appena questa poggio il suo piede sulla superficie ruvida del nuovo mondo, l'aria sibilò, era la freccia scoccata dall'arco di Nyol che, colpito lo spettro, non gli dava scampo, crollava a terra andando in frantumi, come un vaso di vetro. Di corsa, correndo appresso il suo urlo liberatorio, c'era Howi, i polsi legati alla sua rete da pesca, raccoglieva, del mondo, i cocci, con quelli, urlava, ci avrebbe costruito l'altare sul quale lui stesso si sarebbe sacrificato. Adesso l'intero villaggio alzava canti di gioia al cielo, quello era la preda più preziosa che mai avevano sognato di poter catturare.
Ma la terra, quella stessa che generava ombre e uomini, dalle sue più profonde viscere partoriva lo spettro che avrebbe dovuto vendicare l'ombra che quelli avevano osato abbattere.
Questa usciva dallo stesso inferno della precedente, ma era più grande, allungava la mano, afferrava la terra scuotendola e, senza pensarci troppo, la scagliava nel lago

di zolfo e di fuoco dal quale l'ombra era stata generata.
Restavano abbracciati l'uomo dalla faccia pallida come la luna e Powaka, in quell'abbraccio scoprivano esserci tutto l'universo, e quell'universo apparteneva a loro, nessuno spettro sarebbe mai stato capace di portarglielo via.
"Ecco che cos'è il mondo intero: quello che ti riesce di sopportare quando tutto si risolve solo in ciò che il tuo cuore si lascia bastare." diceva Powaka all'uomo dalla faccia pallida come la luna che, sporgendosi oltre il terrapieno che li reggeva, tentava di spiare quel che poteva esserci oltre il margine che custodiva il sogno.
L'uomo aspettava di baciar la donna, mentre questa si perdeva in quelle che, secondo lui, erano solo congetture senza nessuna soluzione di causa. Insisteva l'uomo, cercava le labbra di lei che si perdevano inseguendo quel torrente d'inutili parole. La donna restava abbracciata, non all'uomo, ma all'idea che lei si era fatta, non di lui, ma dell'amore. Per lei, infatti, non esisteva altra soluzione che amare, amare sempre, amare ad ogni

costo. Questo però, per quanto nobile possa essere il principio, è un errore. Infatti l'amare non può essere questioni di principio là dove principio d'amore non c'è! Per quanto nobile ed ambizioso, amare ad ogni costo è fuori discussione quando all'amore si contrappone la volontà di coloro che sanno solo nutrirsi d'odio. "L'odio è una trappola, una gabbia nella quale è rinchiuso chi si lascia consumare da quel sentimento, è il luogo dove la mano tende alla carezza, ma solo per catturare l'amore, consumarlo e ridurlo, svuotato, a propria immagine e somiglianza. Questo significa che vi è un amare (malato) apparentemente perfetto e lucido, ma che in realtà nasconde il vuoto più profondo sotto il quale si cela l'acredine perfetta, acredine che, presa coscienza di sé, cova, sotto il suo freddo ventre, figli e figliastri, e li riconsegna al mondo, genere umano." Tendeva l'occhio di Powaka verso altri orizzonti, ma soprattutto quel che le riusciva di vedere, era quell'ombra che restava in equilibrio verso qualsiasi direzione lei scegliesse di guardare, legata alla propria vertigine, proponendosi al vero, nascosta l'intenzione, a improponibili

sotterfugi, eludendo ragione e cuore fino modificarne le strutture, a stabilire un nuovo ordine di coscienza.

In cambio della promessa di non andare oltre quel che fosse stato necessario, il sogno si fece lieve e semplice da sopportare. Così, ora, diventava comodo voler continuare a sognare, e quella facilità rivelava figure nuove, stravaganze che nessuno, seppur fervido di fantasia, aveva mai saputo neppure immaginare. Eccolo il vuoto, ancora lui, adesso si poteva comprendere essere l'assoluto che stava dentro gli stessi uomini che cercavano di fuggirlo. Era così, comprendevano i ragazzi, nulla poteva sfuggire a quello, neppure il segreto più intimo che l'uomo si portava gelosamente dentro al cuore. Ricominciava a rifarsi amaro il sogno, ma nonostante il montare dell'angoscia che quei due soffrivano terribilmente, sentivano il ritrovarsi in quell'oblio perfettamente apposto, anzi che proprio in quel malessere si potessero spiegare per davvero le loro esistenze.
Il cuore rallentava ora la sua corsa, non serviva affannarsi a vivere, bastava restare

fermi, lasciarsi raggiungere dal sogno e farsi trasportare, trasformati in qualsiasi cosa convenzionale a quel che era una coscienza, appositamente costruita su misura per l'occasione. Ci avrebbe pensato questa a dar consapevolezza, e salvare l'uomo, se quel che gli serviva era d'essere salvato, prima ancora della consapevolezza. Ma a ben vedere, spalancati occhi e cuore, quelle facce non chiedevano affatto d'essere salvate, urlavano solo d'essere lasciate in pace, a posto o no, con la loro coscienza, qualsiasi cosa questa fosse (o non fosse) a tormentarli.
Sentivano, l'uomo e la donna, cullandosi in quell'idea, il nero spettro della notte dissolversi nell'aria fresca del mattino a liberare polsi e caviglie. Una nuova luce sorgeva sulla fronte del mare, quelle stesse stelle che, pietre spogliate del loro cielo, adesso brillavano di nuovo e la fiamma, d'ognuna, ardeva più intensa. Tutto intorno brillava di una luce che rivelava solo quelle che, in cuor proprio, si voleva vedere, perché, diceva Alvaro alla sua amata Powaka: "Così è che vogliono gli uomini. Infatti, che se ne fa un uomo della

verità se questa non è la condizione normale di quello che l'umanità dovrebbe essere? Nulla! Non se ne fa proprio nulla, e allora, dico io, che sia l'uomo ad assurgere al ruolo di verità assoluta secondo quelle che saranno le sue scelte, e decidere quale sarà, o no, il suo destino!" così sentenziava l'uomo dalla faccia pallida come la luna, parlava con tono acceso guardando negli occhi la sua donna, mentre lei, divorata dall'amore che la governava completamente, non riusciva a comprendere quello che, né lui, né quel sogno avevano voluto raccontarle. Restava abbracciata forte all'uomo, sentiva, dal profondo della sua anima, d'appartenergli, così come il suo cuore apparteneva, senza dubbio, a quel sogno.
Avvertiva, Powaka, la consapevolezza che, svegliandosi, tutto sarebbe svanito, avrebbe voluto che questo non accadesse e cercava di comprendere il perché di quella strana sensazione, anche se comprenderla non sarebbe servito a molto, perché il sogno sarebbe svanito comunque. Non le restava che scegliere: svegliarsi in frantumi, provando a ricomporsi per conto

proprio, o conservarsi intatta, come aveva deciso il suo sogno.

## Quarta parte

## Il cuva

Il mare, aspro come la pianura di sale dalla quale il mozzo era stato partorito 15 anni prima d'imbarcarsi, si era fatto di una noia mortale. Quasi, il ragazzo, rimpiangeva la tempesta che aveva, la notte prima, sorpreso l'intera spedizione.
La rimpiangeva, ma di nascosto, di certo il resto della fregata, un pensiero del genere a quel ragazzo, non glielo avrebbe fatto passare liscio. Pensava il mozzo, ricordava lo spavento nel quale, quella terribile notte, era rimasto intrappolato l'equipaggio che, proprio mentre lui adesso si stava annoiando, si godeva la tranquillità del momento, ringraziando Dio della calma che

stava concedendo loro, e supplicandolo, nell'intimo di una preghiera nascosta, che un terrore del genere non si riproponesse, al mondo, mai più!
Lo sapeva il mozzo, lo aveva imparato a sue spese; i marinai sono capaci di fare i conti con le proprie paure, ma solo nel silenzio più profondo della loro pancia. Lasciargli scoprire l'anima avrebbe significato, per i suoi compagni di viaggio, metterli in una posizione di debolezza che non si sarebbero potuti assolutamente permettere, e di certo, il mozzo (il più debole fra tutti i marinai) sarebbe finito in pasto ai pesci. No! quello non era di certo il motivo per il quale, Ferdinando, aveva scelto d'imbarcarsi a servizio di quei matti da legare.
Ecco, non gli restava altro da fare, al ragazzo, che farsela andar bene quella noia quasi insopportabile, trovare il modo di reggerla, se non voleva irritare quella specie di ciurma che, a ben vedere, non pareva che essere un'accozzaglia di tutto ciò che rifiutava il genere umano. Il ragazzo nient'altro era che lo schiavo di quella schifezza e, in fin dei conti, esercitava il suo ruolo sena l'angoscia di farselo pesare. Era,

si diceva lui, meglio essere perduto nelle vastità di quel mare infinito, piuttosto che restare nascosto sotto terra, per la paura di poter trovare il coraggio d'affrontarlo per davvero l'oceano.
Ragionava che, alla fine, anche la noia poteva diventare una consolazione quando questa restava, non solo l'unica cosa alla quale ci si poteva aggrappare, ma la più somigliante a quel che era il poter restare umano.
Ferdinando, così lo aveva chiamato sua madre, il resto del mondo lo aveva ribattezzato: il cuva. Questo non era il suo cognome, di quest'ultimo nessuno, neppure lui sapeva niente. l'unica cosa che sapeva era d'aver avuto una madre, perché dalla madre proveniva tutto il genere umano, e che questa donna, della quale ignorava persino il volto, lo aveva chiamato Ferdinando, almeno così gli era stato raccontato.
Il ragazzo era stato allevato da chiunque frequentasse i bassifondi di Palos de la Frontera, e là, tra furti, elemosine, e mille altri espedienti ai quali era stato avviato, campava nascondendosi come un topo nei

buchi nascosti di quella stessa città che lo aveva allattato.
Così, senza troppa scelta … (un essere umano, in fin dei conti, di scelte non ne fa per davvero) aveva finito per imbarcarsi sulla prima nave che lo avrebbe portato il più lontano possibile dalla sua disperazione.
Adesso, il cuva, se ne stava al timone, le vele molli tendevano a spingere la nave, il più lontano possibile da terra, senza troppa fretta. L'aria sbuffava sulla stoffa e scivolava sul ponte, portava con sé, da chissà dove, un buon odore di miele. L'odore sembrava vincere quel tanfo che saliva dalla stiva rendendo, finalmente, l'aria respirabile. Al puzzo, invece, non faceva assolutamente caso l'equipaggio che, essendo causa dello stesso, aveva trasformato l'idea del proprio tanfo, nel profumo migliore al quale dovesse aspirare chi si vantava essere un uomo.
Improvvisamente una sottile coltre di nebbia offuscò il sole, non appena questo se ne usciva, di certo offeso, fuori a liberare il mondo dalle catene della notte. Il cielo galleggiava come un'ombra pallida e leggera, piatto, non poteva far altro che

favorire alla vista una vuota e inutile consistenza del vero. L'aria non tradiva, sempre carica di miele, alleggeriva il momento.
Questa, però, inevitabilmente, perdeva calore, restituendosi fredda e facendo salire al mozzo brividi di freddo. Il cuva prese la coperta che portava sulle spalle e ci si avvolse dentro, ma la stessa, carica di d'umidità che aveva lasciato la notte, non gli era di conforto, ma anche così il mozzo doveva lasciarsi bastare. Andava bene, o forse no … bastava solo convincersi che di certo al mondo c'era chi se la passava peggio! Era in quella maniera che si sentiva rispondere quando lamentava qualcosa che lo faceva star male, come la fame che, per gran parte della sua vita, gli scavava, punta di coltello, nel profondo dello stomaco. Se lo era sempre chiesto Ferdinando, come avrebbero potuto quelle parole calmare la fame che, sistematicamente, lo vinceva, portandolo a commettere i crimini per calmarla, e per i quali , alla fine, se ne era dovuto scappare? Come avrebbe potuto l'idea, che se ci fosse stato qualcuno a star peggio di lui, farlo stare meglio? Non era possibile, pensare

non riempie lo stomaco, e poi la disperazione di un uomo non si misura con gli occhi di coloro che disperati non lo sono affatto, anzi: la disperazione di un uomo non ha metro. Quando uno sta male, sta male e basta, non esiste un male migliore di un altro … forse peggiore, ma difficilmente, chi lo subisce, sarà disposta a lasciarsi misurare da quello. Ci sono, sì, solo un mucchio di chiacchiere, le chiacchiere di quelli che hanno la lingua facile, perché, pancia piena, non sanno assolutamente cosa saperci dire. La nebbia si diradò subito, la nave venne fuori spezzando sulla chiglia l'onda, strappando di vele la poca bruma che insisteva nell'avere ragione sul cominciare del giorno.

Il cuva tendeva lo sguardo oltre la prora, cercando di trovare fin dove si estendeva il limite che Dio aveva concesso al mare. Erano 79 giorni di viaggio, oramai non pensava affatto che questo potesse finire, l'abitudine escludeva che le cose potessero andare in maniera diversa, restava la speranza di cambiare, sì … ma pure quella si era trasformata in una scusa per lasciare in pace l'abitudine, affinché questa

foraggiasse, all'infinito, proprio la speranza, perché tutto restasse esattamente uguale: senza rischio di cambiare, perché cambiare, può anche significare dover "morire".
La ciurma, provata dal lungo ed estenuante viaggio, pareva morta tanto non ne voleva sapere d'essere ridestata. Il cuva restava al timone, era lui il governante della nave, quella feccia senza riposo, doveva, che le piacesse poco importava, fidarsi di lui. Le altre imbarcazioni, due, seguivano la scia della prima, ed era curioso che la flotta, in quel preciso istante, fosse gestita da quel ragazzo che tutta, senza escludere nessuno, considerava una mezza calzetta, un buono a nulla, un servo al quale lasciare gli avanzi, come si conviene fare con i cani, destinandolo al peso di tutto quel che resta detestabile da fare per un uomo.

"Piccolo idiota di un cuva! Dove cavolo ti sei andato a ficcare?" urlava il primo marinaio che, svegliatosi di colpo, s'accorse d'aver sete.

Questo, non avendo avuto risposta, si alzò e, barcollando, corse al barile d'acqua che il, "terribile" temporale aveva provveduto a riempire.
Di solito non c'era da insistere troppo nel chiamarlo quel ragazzo. Ferdinando, al primo comando, scattava come una molla e si presentava subito ai comandi di chiunque urlasse, per primo, il suo nome. Prima si sbrigava, minore era la scarica d'insulti che si sentiva piovere addosso, e pure i rischio di prendere le botte calava in proporzione alla sveltezza delle sue gambe. Il cuva, no! questa volta non scattava in piedi per correre appresso la stupidità di chi gli impartiva ordini cretini, così la voce di chi lo pretendeva al suo cospetto, si faceva sempre più aspra e maleducata, inveendo persino contro il cielo che riteneva responsabile dell'atteggiamento non servile e cafone di quel maledetto ragazzo che, se non si fosse presentato all'istante, non poteva che essere percosso dalla stessa frusta che il primo marinaio stringeva nella mano! Sbraitava Rodrigo, latrava come un cane offeso dalla fame, mal sopportava che osava tanta "insolenza" tanto da farsi rosso in faccia, fino scottare

e lasciarsi quasi uscire gli occhi fuori dalle orbite. Nonostante questo, il cuva, non si decideva assolutamente a dargli retta, forse nemmeno lo sentiva quel povero disgraziato, così, il giovane, restava saldo e legato al timone, tendendo lo sguardo fisso all'orizzonte. Gli occhi, attenti, restavano oltre la prora, e prevalevano sopra tutti gli altri sensi, rendendo completamente inutile lo sbraitare del primo marinaio che, non venendo soddisfatto ai suoi ordini, era passato dalle ingiurie, alle offese personali rivolte alla madre di Ferdinando. Rodrigo, perduta definitivamente la pazienza, si alzò e, barcollando, andò a cercarlo, si diresse verso dove si governava la nave, e gli si avventò contro. Ma neppure quell'affronto violento smosse il ragazzo, rapito, quello, se ne restava fisso a lasciar galleggiare i pensieri fra le onde, onde che restavano piatte, come sedute, sulla linea dove l'orizzonte separava cielo e mare.
Rodrigo (il primo marinaio Rodrigo!) indispettito da quello che lui riteneva un affronto bello e buono alla sua dignità di superiore, alzò il pugno per colpire il ragazzo, ma quello non si smosse affatto e, senza minimamente prendere in

considerazione quello che gli stava capitando, continuava a guardare dritto davanti a sé. Quella linea che gli si parava di fronte non lo convinceva, no … non era un vuoto, qualcosa si nascondeva fra cielo e mare, c'era qualcosa là, qualcosa che separava quei due mondi per non ricongiungerli mai più.
Il primo marinaio si calmò, s'accorse di non avere altra scelta di fronte alla determinazione di quel ragazzo, il cuva non avrebbe reagito in nessuna maniera a nessuna delle sue provocazioni, decise, quindi, di risparmiarsi e di seguire con la gobba del sua naso dove andava a finire lo sguardo del ragazzo. Percorse la linea della nave e, lungo lo scafo, gli occhi balzarono presto sulle onde, esattamente nella stessa direzione dove si ostinava, quello, a non lasciar fuggire la sua attenzione.
"Ma che cavolo avrai da guadare così, tanto da non lasciarti scomporre neanche dalle botte che stai rischiando di tirarti addosso?" chiese Rodrigo, con un tono di voce curioso e sorpreso, rivolgendosi al vento che gli soffiava il suo alito sulla faccia sporca. Il ragazzo non disse nulla, continuava a tenere gli occhi in quella

stessa direzione, non cedeva di un millimetro lo sguardo, nel timore di perdere il tiro, capiva di vedere qualcosa che non gli riusciva bene di comprendere, “Rodrigo … signor Rodrigo, signor capo marinaio, lo vedo, ecco, ora lo vedo lì di fronte a me, posso, per davvero, vederlo il mondo! la vista, questa volta non m’inganna … quella che, da laggiù, sta tendendo in scacco i miei occhi, è la terra! Glielo posso giurare signore! Glielo giuro sullo stesso cielo che, in questo momento, mi sta schiacciando la testa, quella che vedo è terra, e ne posso pure sentire l’odore!” Rodrigo si voltò, aguzzò la vista e senza pensarci troppo corse a prora, sforzò ancor di più la ragione, ma niente, non gli riusciva di vedere altro che quello stesso mare che, da giorni oramai, gli stimolava lo stomaco provocandogli solo la nausea. “Ragazzo! Non so cosa tu stia intendendo … ma ti giu…” non fece in tempo, Rodrigo, a concludere quello che aveva tutta l’aria di ritrasformare la lingua in un trogolo di parole ancora più minacciose che, il cuva, gli si fece sotto, fino fargli passare il gomito sotto il naso.

“Guarda dove punta il mio dito, inseguilo fin dove l’onda sparisce, ora guarda quella nuvoletta, quella più sottile che pare restare incollata al cielo!” gli disse, ma il primo marinaio non ne voleva sapere di dargli retta e con la mano lo spense via, mandandolo pure al diavolo.
“Quando una scoreggia vuole uscire, non c’è culo che tenga. Fa guardare … magari, magari potresti anche tu, seppur repellente reste allo sguardo, avere ragione!” lo spinse forte, facendolo ruzzolare a terra. L’aver agito a quella maniera scorbutica aveva messo il primo marinaio nella condizione, quella ideale, di potersi mantenere nello stato mentale di coloro che sono capaci di dar retta solamente a loro stessi, infischiandosene beatamente di tutto, lasciandosi cullare dall’illusione d’essere totalmente refrattaria alle opinioni degli altri. Ma al signor Rodrigo non bastava tale disposizione d’animo per lasciare spazio al cuore, infatti non gli riusciva di vedere, nonostante lo sforzo, oltre quello che era il suo naso. “Faresti meglio a tacere, idiota di un cuva. Morditi la lingua e strozzatici con le parole, se questo non basta a farti star zitto … allora strozzati del tutto, muori e

risparmiaci della tua stupidità!" gli ammonì severamente il primo marinaio.
Ferdinando lo sapeva bene, a bordo non si scherzava affatto con le parole, queste non venivano mai pronunciate, così, per caso, soprattutto quando queste erano rivolte ai superiori. Si rialzò, risistemò la camicia e mentre stava per riprendere il suo posto, Rodrigo, poggiato il mento al timone, guardava dritto nella stessa direzione che, poco prima, il ragazzo, gli aveva indicato.
"Maledetto Rodrigo!" pensava Ferdinando, seppur in cuore non lo odiava, anzi lo compativa e si vergognava, non solo di quel suo pensiero, ma anche della stupidità di quell'uomo, stupidità che si trasformava in cattiveria verso coloro che sapeva essere più deboli.
"Se non è una maledizione questa: vivere, misurando tutta la propria esistenza, approfittando della debolezza di chi, con questa, ti concede la forza e la potenza d'agire." Si diceva il cuva, ma non trovava a quella considerazione altra replica che non fosse il lasciarsi scivolare sulle spalle tutta la stupidità che ti veniva versata addosso.

Il primo marinaio restava nervoso, non si dava pace, possibile che quello sgorbio avesse visto quel che a lui non gli riusciva di vedere? Laggiù, stretta fra cielo e mare, restava quella minuscola nuvoletta, nient'altro, e in quella porzione di spazio poteva esserci tutto, ma di sicuro non c'era nessuna terra. Col dorso della mano si stropicciò gli occhi ancora sporchi di sonno, ma anche così lo sguardo gli restava opaco, non gli riusciva proprio di vedere niente. E se avesse avuto ragione il cuva? Pensò a quell'ipotesi, se questa, nella concretezza della situazione, si fosse per davvero realizzata, quello stupito si sarebbe tirato addosso meriti che di certo non si addicevano allo sguattero che era. No, non poteva permettere che il destino s'intromettesse in quella faccenda, se c'era una terra, magari da scoprire, il merito doveva riguardare persone che potevano vantare ben altri ranghi, o almeno qualcuno che contasse ben più di uno straccione come quello, che pensava, addirittura, di poter osare paragonarsi a gente per bene.
Improvvisamente, come impazzito: "Terra! Quella che i miei occhi riescono a scorgere

laggiù è terra!" urlava così forte il primo marinaio da farsi venire il fiatone, smetteva e subito, ripreso fiato, a pieni polmoni ricominciava ad urlare, "Terra! Finalmente …
t e r r a !"
Tutto l'equipaggio si sveglio di soprassalto, e si scopriva ancora agitato, come se stesse ancora legato all'incubo di quella tempesta alla quale era scampato la notte precedente. Qualcuno, nel tentativo di fuggirla ancora, barcollava sul ponte reggendosi alle ginocchia di chi gli capitava a tiro, altri trovavano l'equilibrio appesi alle gomene cotte dal sale, altri ancora, inciampavano sui loro stessi piedi, rovinando col muso sulla plancia ricoperta di vomito e merda.
Fu l'ammiraglio del mare oceano che, destatosi dal suo falso sonno e salito sul cassero, incrociò le braccia e, senza neppure dire una parola, rimise in ordine quello che si stava trasformando in un vero e proprio delirio senza senso.
"Ammiraglio! Guardi lei stesso … questa volta gli occhi non m'ingannano!" disse Rodrigo, rivolgendosi con la massima sudditanza all'ammiraglio, ma sapendo di

mentire spudoratamente. Questi, aguzzata la vista, pose il taglio della sua mano sulla fronte e si mise a guardare dritto dove il marinaio insisteva d'aver ragione di sé stesso, solo perché vi teneva puntato il dito. L'ammiraglio non vedeva assolutamente niente, "Possibile" si chiedeva, "che costui, come quasi tutti a bordo, sia impazzito o abbia perso la ragione?" scostò appena lo sguardo verso destra, in effetti vi era qualcosa laggiù, una nuvola piccolissima la confondeva, ma lui, uomo di mare di lungo corso, non aveva dubbi, e non si dava altra scelta, il primo marinaio era nel giusto, aveva visto la terra ferma.
Restituì la sua attenzione al ponte, ammiccò gli occhi e, con il solo movimento della fronte chiamo a sé il comandante in seconda. "Comandante, scriva: Oggi, anno di grazia del signore … il primo marinai Rodrigo D, dopo 79 giorno dalla nostra partenza, ha avvistato, per primo, terra!" Il comandante corse subito ad eseguire l'ordine, mentre l'ammiraglio, con lo sguardo ancora a uncino cercava sul ponte colui al quale doveva impartire un altro ordine.

“Guaco, eccoti, vecchio balordo, avvisa anche le altre due navi che ci stanno appresso, segnala loro che la terra è stata avvistata, che, per ordine mio, nonché per mia stessa volontà, il merito va tutto al primo marinaio Rodrigo, che il tutto è stato annotato sul registro di bordo. Sbrigati, fa presto, affinché, avvicinandosi qualcuno possa riconoscere, in quella sottile coltre laggiù, la terra che ci si nasconde sotto, tanto da reclamarne la scoperta, e mettere in discussione, facendo nascere una disputa sulla questione, rimettendo in gioco ciò che io, incontrovertibilmente, ho già stabilito essere!”

Il vecchio Guaco non perse tempo e subito eseguì l’ordine.

L’intera ciurma, scossa da quell’evento, si riebbe come destata dal sonno profondo dal quale si risveglia un ubriaco inciampato nel suo ultimo bicchiere di vino rosso. Cominciarono, gli uomini, barcollando un poco, a far baldoria.

Finalmente, urlavano, avrebbero rivisto la terra, ne avevano fin sopra i capelli di lasciarsi scegliere il destino da quello stupido mare. Il cuva, cacciato in un angolo, osservava la scena, dimenticato da

tutti, non serviva affatto, quel ragazzo, a portare ulteriore euforia, gli uomini, presi dall'idea di poter finalmente sbarcare, concentravano tutta la loro attenzione su quel lembo di terra che solo Rodrigo e l'ammiraglio del mare oceano (per la verità nemmeno loro) sapevano vedere. "La maggior parte di noi capisce quel che vuole capire, scegliendo la maniera più congeniale e conveniente del come e cosa capire. Capire per davvero, senza compromessi di sorta, quel che c'è capire è un privilegio riservato alle anime elette." pensava L'ammiraglio dell'oceano mare, mentre restava con lo sguardo puntato dritto a cercare fin dove il primo marinaio aveva indicato. "Eccolo, quel filo sottile dev'essere per davvero un piccolissimo lembo di terra, e non solo l'immaginazione malata di quello stupido." Adesso, l'ammiraglio, se ne convinceva totalmente: erano forse giunti a destinazione? Forse, ma non importava, quel che contava era l'aver ritrovato di nuovo il mondo.
L'equipaggio saltava e ballava di gioia, non vedeva l'ora di scendere da quella nave che aveva, in ogni suo millimetro di legno, ferro, stoffa e catrame, imparato ad odiare.

Il cuva se ne restava ancora nascosto dentro il suo piccolo fazzoletto d'ombra, lontano da quei matti che guardava saltare e guaire come animali impazziti.
"Piccolo cuva, maledetto ragazzo … dove ti sei andato a ficcare?" urlava uno dei marinai venuto fuori da quella specie di baldoria, e subito un altro gli dava corda, urlando ed inveendo contro quel povero cristo che, all'istante, come faceva sempre, saltò fuori dal buco nel quale sperava d'essere invisibile, così, per sparire per sempre e non avere più niente a che fare con la stupidità di quel mondo che, senza pietà, si divertiva a torturargli l'anima.
"Eccomi!" disse venendo fuori dal quel pertugio, ma non fece in tempo a chiuder bocca che, con un calcio nel fianco, il marinaio lo stese facendolo cadere sulle ginocchia. Il marinaio scoppiò in una grassa risata, gli faceva eco il suo compare, i due gli tesero la mano per aiutarlo a rialzarsi, l'afferrarono e, non appena il cuva ritrovava l'equilibrio, "Sbamg!" lo colpivano, ancora sul fianco, facendolo ruzzolare a terra, ridendosela di pancia, proprio di gusto.

“Avviciniamoci ancora un poco, almeno fino a che la terra non sia effettivamente distinguibile dalla speranza che ci nutre, lasciamo che prenda forma affinché la si possa comprendere vera, e che quel che ora stiamo tutti vedendo non sia soltanto un inganno, il frutto di un’illusione. La mente quando è debole si lascia facilmente fregare dal cuore, e quest’ultimo, pur d’averla vinta, è davvero capace di giocarci brutti scherzi!” disse l’ammiraglio dell’oceano mare, “Allora, quando la ragione avrà la meglio sul cuore, ecco … in quel momento getteremo le ancore, e aspetteremo discutendo sul che e come fare!” sistemò la giacchetta, si voltò per salire sul piano rialzato del ponte, girò l’occhio e si fermò intravvedendo la scena alla quale si prestavano quei due balordi che avevano preso di mira quel povero ragazzo. “Voi due! Miserabili carogne! Non eravate così spocchiosi con il mare l’atra notte! Vi vedevo sapete, ho mille occhi, ma me ne bastava uno per guardarvi nascosti tremare di paura, mentre l’onda vi cercava per portarvi via e farvi affogare. Maledetti! Vigliacchi eravate quando la chiglia resisteva alla furia dell’oceano, e vigliacchi

restate adesso che il mare ci concede tregua, cullandoci nella pace! Lasciate stare il ragazzo e risparmiate la vostra vigliaccheria per la prossima tempesta. Lasciate in pace il ragazzo, è l'ultimo avvertimento, chi di voi sarà sorpreso a pizzicare quel povero cristo, non ve lo ripeterò, sarà preso e legato alla chiglia della nave, per tre giorni e tre notti!" Sentendo il tono non scherzoso dell'ammiraglio, i due, vigliacchi, mollarono subito la presa. Nel cedere non si rendevano affatto conto della loro vigliaccheria, e si giustificavano vantandosi d'ubbidire e d'essere uomini giurati, fedeli, non solo all'ammiraglio, anche al loro re..

Per quando gli riuscisse possibile, Ferdinando riordinò gli stracci che portava addosso, risistemò gli occhi che, più stropicciati degli stracci che lo vestivano, raccontavano quella che era stata la sua vita. Si ributtò nel suo angolino e restò a guardare, come incantato da chissà quale meraviglia, l'ammiraglio dell'oceano mare. Nessuno lo aveva mai difeso, perché mai nessuno era stato dalla sua parte. E adesso, l'uomo le cui onorificenze gli facevano sfiorare quasi il cielo, aveva preso

le difese di quello che, in fin dei conti, nient'altro era che il più miserabile dei pezzenti. Eppure, nella vita, succedono anche cose del tutto inaspettate, come l'essere difesi dall'uomo che, con la benedizione del re, era il comandante assoluto della missione più ardita che l'umanità, tutta, avesse mai osato tentare.

Come poteva succedere un fatto del genere, e non solo succedere! … ma capitare proprio a quel cuva che mai nessuno nella vita aveva mai, neppure per un solo momento, preso minimamente in considerazione? Era successo, punto! Ecco, tutti hanno il proprio angelo custode, e a quel ragazzino era capitato un uomo, sì solo un uomo, ma di levatura così alta da attirarsi, sotto voce, invidie e maldicenze addosso, tanto che, quelle stesse lingue che gli sproloquiavano appresso, pur di non farsene ragione giusta, pregavano lo stesso diavolo di uscire dalle voragini della terra per portarselo giù, dritto all'inferno.
Guardava Ferdinando, come sorpreso dal suo stesso guardare, per la prima volta qualcosa della quale non sospettava neppure l'esistenza, quello non era un

angelo, era solo un uomo, uno dei tanti che riempivano quella specie di pianeta nel quale anche lui abitava. “A questo mondo, per essere salvato, non servono angeli, ogni uomo è salvezza, è ancora … e tanto gli basterebbe per smettere d’affondare!” pensava Ferdinando.
L’ammiraglio dell’oceano mare era un uomo piuttosto cupo, d’altezza media e di corporatura sottile, se paragonato al resto della ciurma che si era prodigata, si fa per dire, in quell’impresa. Il volto scavato e asciutto gli restituiva un aspetto che, al guardarlo dritto negli occhi scavati nelle orbite, incuteva una forte soggezione. Già, gli occhi, sono questi che rivelano profondità che nessun uomo è capace di saper sopportare, ed era per questo che all’ammiraglio, nonostante fisicamente fosse poco più robusto di un ragazzo, nessuno aveva abbastanza coraggio di opporglisi. In cuore buona parte di quella feccia lo detestava e, chissà quante volte se lo erano sognati di buttarlo a mare, ma tutto succedeva a testa bassa, nessuno aveva il coraggio di pensare certe cose guardandolo negli occhi. Restava tutto come un gioco di sguardi, era in questo

modo che l'ammiraglio vinceva la partita, così, diceva la ciurma, era riuscito a quello sgorbio di farsi finanziare, persino con la benedizione del re, quell'impresa che sfiorava la follia. "Ci mancava anche il re a intromettersi in questa faccenda!" dicevano sottobanco alcuni, "No, a quel maledetto, non gli bastano gli occhi da demonio a farci rigare dritti come piccoli cagnolini ammaestrati." Infatti, il grado di ammiraglio del mare oceano, conferitogli per volontà del sovrano sì, ma solo su espressa richiesta dello stesso come pegno all'impresa che si preparava di comandare, assegnava a quell'uomo una posizione, come mai nessuno prima di lui, non solo privilegiata, ma assumeva un carattere divino, tanto da lasciarlo inattaccabile, nessuno poteva, anche solo pensare, di sfiorarlo. Provare anche solo d'offenderlo, quell'uomo, avrebbe voluto dire mettere in discussione chi, a quel grado, lo aveva elevato: il re di Spagna in persona. Questo non solo sarebbe stata una condanna a morte, perché avrebbe significato, a tutti gli effetti, sconfessare l'autorità del re e di chi quella corona gliel'aveva messa sulla testa: Dio.

“Se un uomo prendesse coscienza d’essere stupido (tenendo in considerazione che un’eventualità del genere non possa assolutamente succedere, ma pensandolo un fatto riconducibile a chissà quale miracolo!) questi, presa nuova coscienza, si farebbe bastare immediatamente d’essere lo stupido migliore fra tutti gli stupidi possibili!” ragionava l’ammiraglio, mentre ripensava a quei due disgraziati, che terrorizzati come bambini, tremavano nascosti chissà dove, la notte che erano stati colti alle spalle da quella tempesta. Da quella bufera, si domandava, come cavolo ne era venuta fuori la spedizione, ci pensava, lui aveva navigato tanto, ma un fatto del genere, di così straordinaria intensità, non se lo sapeva spiegare.
L’unica cosa certa era che in quell’inferno di vento e acqua aveva creduto di morire, ma non aveva mai ceduto un solo passo alla paura.
Ferdinando aveva una grande ammirazione per quell’uomo, e questo non c’entrava niente col fatto che lui aveva preso le sue difese. Il ragazzo, che mai aveva avuto un padre, pensava a come doveva essere per un figlio avere un padre

di così tanto spessore. Il cuva sognava ad occhi aperti, ma il cervello non gli concedeva più di tanto, non se le poteva permettere, un pezzente come lui, certe idee, così si lasciava bastare il fatto che almeno, qualcuno senza pestarlo, si era accorto della sua esistenza.
Anche se quello non era il momento di prendere calci, il cuva se ne restava nascosto nel suo angoletto, proprio come farebbe un gatto che, maltrattato, perde completamente la fiducia, non solo nei confronti di chi lo ha umiliato, ma da qualsiasi intenzione gli si muova contro.
Restava, il ragazzo, nascosto nell'angolino che si era ricavato nel buco della sua coscienza, da quel pertugio: con un occhio non lasciava andare il mare, e con l'altro scrutava, fino in fondo, le intenzioni che quel mistero, appeso alle onde, gli rivolgeva l'equipaggio.
Le navi, gonfiate le vele di vento, quasi volavano sull'acqua, le prore fendevano dell'onda lo spazio che le separava dal vero, come pugnali miravano dritti al bersaglio, ma senza riuscire a colpire. Tutti, nessuno escluso, tendevano lo sguardo verso

l'ombra sottile che appariva come l'unica salvezza possibile.
È questo il destino dell'umanità: continuamente precipitare notte, resistere per non affogare nelle tenere più scure, tendere la mano verso una luce qualsiasi, riprendere fiato, farsi spettro nelle ombre, risalire e lasciarsi salvare aggrappandosi all'unica idea che gli viene concessa d'esercitare, "la speranza".
Quella sottile riga scura pareva proprio il taglio affilato di una spada che, tesa sulla riga perfetta dell'orizzonte, delimitava, con il proprio filo, il confine tra cielo e mare. Questa tendeva, passando attraverso la gola dell'onda, la sua punta verso l'uomo. L'aria si fece tersa e pulita, tanto che anche l'ombra si sciolse restituendo quel che lei stessa aveva, fino a quel momento, tenuta nascosta: un mondo che era stato destinato, retaggio, a chi lo avrebbe saputo conquistare.
"Eccola!" urlava chi, dall'alto del pennone, si convinceva d'aver ragione sul cuore. L'ammiraglio diede l'ordine d'ammainare le vele e di gettare le ancore, così come aveva già deciso si sarebbe dovuto fare. L'eccitazione della scoperte prese il

sopravvento sulla ragione, tanto che qualcuno cominciò a mormorare che non aveva nessun senso restare a bordo ad aspettare, che gli ordini che avrebbero dovuto ricevere erano esattamente il contrario e che, questa volta, anche l'ammiraglio, seppur nella sua magnificenza, si era sbagliato.
"Avrebbe dovuto comandare di calare le scialuppe e remare fino alla spiaggia!" chiacchieravano sottovoce, stando bene attenti a non farsi sentire. Cuore e cervella cercavano, su quella nave, l'equilibrio che solo la terra ferma sapeva concedere alle gambe.
L'aria si fece improvvisamente calda e difficile da respirare, il giorno saliva alla ribalta e calcava, senza pietà, il piede sulla testa di quei poveri disgraziati. Questo rendeva l'attesa ancor più pesante e del tutto mal sopportabile, tanto che qualcuno cominciava a borbottare sull'inadeguatezza dei vertici di comando che avevano partorito quell'ordine senza alcuna ragione. "Aspettare e avere pazienza!" diceva l'ammiraglio, ma che cosa intendesse e di quale pazienza parlasse, questo non poteva intenderlo nessuno,

perché nessuno sapeva aspettare o importava qualcosa della pazienza.
L'ammiraglio del mare oceano richiamò subito il primo marinaio dandogli ordine di convocare, seduta stante, i vertici di comando delle altre due imbarcazioni, così, insieme, avrebbero tenuto consiglio sul come procedere per il meglio della spedizione, alleggerendo, a quella maniera, un poco la situazione.
Al tavolo del consiglio erano in quattro, l'ammiraglio del mare oceano, comandante dell'intera flotta, il capo marinaio, e gli altri due capitani, quelli che governavano, al seguito della prima, le altre due imbarcazioni.
"Signori, benvenuti a bordo!" disse l'ammiraglio in tono del tutto informale, ma senza indugiare su quelli che dovevano essere i convenevoli di rito. "Sono passati 79 giorni da quando salpammo a salutare il nostro continente, decisi a dar vigore e forma a quello che, ai più, non resta altro, il nostro, un inutile tentativo di trovare nuove vie che diano speranza al futuro. Invece, in barba e quelli che lì, da dove siamo partiti, ci aspettano per deriderci, ecco, di fronte a noi, ci si spalanca la via.

Siamo, tutti, giunti fino qui dando fondo a tutte quelle che erano le nostre possibilità, confidando nel cielo e le sue stelle e, contraccambiando la nostra fiducia, queste non ci hanno ingannato, ci hanno guidate fino qui! Quel che adesso ci appare di fronte, quel che da principio pareva ingannarci camuffandosi ombra o spettro che si voglia credere, adesso si lascia guardare in tutta la sua meraviglia e, ne conviene la ragione, quel che ci si para sul muso non è opera di chissà quale diavolo dispettoso, ma l'assoluta volontà del Signore di interrompere, in questo punto esatto, quel che ci resta del viaggio." Parlava scandendo bene le parole, in maniera chiara l'ammiraglio, combattendo il calore che gli affaticava la bocca. Il caldo umido opprimeva l'intera stanza facendo grondare di sudore i presenti. " Sua eccellenza!" gli fece subito il capitano a capo della prima imbarcazione che gli faceva da seguito, "Quelle che abbiamo di fronte, di certo non sono un miraggio, ma a me non sembrano proprio le coste che adiamo cercando. Non voglio dire che questo filo, che distende la sua misura davanti le nostre prore, sia lo scherzo di

chissà quale spettro che volte le sue intenzioni su di noi, si diverte a giocare con i nostri destini, no! non me ne voglia nostro Signore … quel che intendo dire è che la geografia, alla quale il Re ha destinato la nostra flotta, non somiglia affatto a quel che ci sta presentando davanti!" concluse il capitano.
"E come ci si deve presentare la geografia delle coste alle quali siamo stati destinati dal nostro beneamato Re? Sempre che queste, benedette coste, abbiamo il coraggio di venir fuori, e presentarsi ai nostri occhi ancora pestati dalla furia della tempesta!" chiese l'altro comandante, spazientito dal dover restare fermo ad ascoltare quelle che riteneva solamente enormi sciocchezze. "Personalmente, se posso permettermi, " aggiunse, senza aspettare risposta, e prendendo parola quasi in modo autoritario, "personalmente, dico e ve lo sottolineo addirittura: penso, il qui presente capitano Ganiedo, un uomo che sa riconoscere e rispetta la gerarchia impostagli dalle autorità che lo governano, autorità che non solo lui riconosce pienamente, ma alle quale dona servizio, corpo, anima, in piena coscienza di farlo. È

proprio così quell'uomo, io lo conosco da tutta la vita. Eppure, oggi, il nostro Ganiedo, è qui, al cospetto di questa assemblea, convocata dallo stesso ammiraglio, ad azzardare, certamente senza rendersene conto, con le sue parole, di mettere in discussione quel che, proprio, l'ammiraglio sostiene essere il volere di Cristo, nostro signore, che qui ci ha condotti, per sua espressa e unica volontà! - La terra è questa! Correte alle scialuppe e remate fino alla spiaggia! Che aspettate? – ecco cosa ci starà urlando, dall'alto dei suoi cieli, nostro Signore.
Il mondo sta lì, di fronte a noi, sulla sponda di quel golfo che ci si apre di fronte … non ci sono dubbi … sbarchiamo, punto e basta. Le avevate viste, Ganiedo, le facce dei vostri uomini? guardatele, sono uguali a quelle dei miei e sono le stesse che abbiamo incrociato su questa nave: piene di terrore per lo stesso mare che hanno sposato, e che li tiene in ostaggio per la vita. Vogliono scendere, disiderano, sopra ogni altra cosa, sbarcare, e non gli importa niente se quello che avranno sotto i loro piedi sarà terra, oppure fuoco, fosse anche l'inferno, lo calpesterebbero e

ucciderebbero pur di scendere da queste “benedette” navi.” gli rispose il capitano Aguillar.
Aguillar, burbero lo era sempre stato, non se la risparmiava mai la sua arroganza, anche quando non era prettamente necessaria. Ma quell’uomo la sapeva lunga, tanto che, sia il capitano Ganiedo, che l’ammiraglio del mare oceano, tenevano in gran considerazione le sue parole e nutrivano profonda stima e davano credito alle sue argomentazioni, anche quando a loro queste potevano sembrare, non solo sopra le righe, ma del tutto strampalate e, fondamentalmente, prive di senso logico. Ma quella tempesta doveva averli scossi quei due, infatti, ora, pensavano che, il capitano Aguillar, doveva aver perso la sua audacia, tanto che pareva voler cedere alla volontà dei suoi uomini, smettendo di ragionare per necessità della missione. Scendere a terra solo per accontentare il volere della ciurma, no, questa non era un’opzione da prendere in considerazione, nemmeno di fronte all’evidenza di un possibile ammutinamento. ”Pedro!” gli rispose in totale confidenza Ganiedo, “Tu lo sai benissimo che, la terra che ci sta di

fronte, non è quella alla quale siamo stati destinati. Sai che ho ragione, lo sai perché anche tu sei dello stesso avviso. Ti conosco. Tu, rispetto a me, hai molta più esperienza, avendo navigato e combattuto per mare quando ancora io era solamente un fanciullo che il mare se lo poteva solo sognare, e per dio se me lo sognavo!.” Il capitano Ganiedo parlò senza guardare il suo interlocutore, riservava il suo sguardo a cercare quello dell’ammiraglio, per avere, in quegli occhi scavati, la conferma delle sue ragioni.
“Proprio perché è, forse, come dici, che all’intera flotta serve di non fare quello che intende farle fare il tuo cuore!” rispose Aguillar, ridendosela sotto i baffi. “Intendo,” continuò, rimettendosi in ordine la barba, “e dico, che non sempre ciò che ci spinge di fare il cuore sia la soluzione giusta.”
L’ammiraglio del mare oceano ascoltava in silenzio, pareva aver perso la lingua, e non aveva nessuna intenzione di ritrovarla, il pericolo d’infilarsi fra le bocche di quei due era troppo grande. “Il diavolo nasconde le sue corna dietro la faccia che noi gli suggeriamo.” pensava nella sua testa,

ascoltando i ragionamenti coi quali si affrontavano Ganiedo e Aguillar.
Ma, riconosceva l'ammiraglio, il capitano Aguillar comandante in pectore di quella spedizione che, a tutti gli effetti però, faceva ufficialmente capo soltanto a lui, perciò a lui spettava, in definitiva, di trovare coraggio e prendere, definitivamente, una decisione sul come si doveva procedere.
La faccenda stava prendendo una brutta piega, doveva essere, per forza di cose, risolta, in un modo o nell'altro, era strettamente necessario che lo fosse, questa, non c'era altra soluzione, doveva muoversi in una sola e unica direzione, la sua.
L'ammiraglio conosceva benissimo il capitano Ganiedo, lo conosceva fin dall'accademia navale, da questa era venuto fuori, e con la benedizione dello stesso ammiraglio che lo aveva avviato, personalmente, alla vita da ufficiale. Sapeva che Ganiedo era una persona estremamente responsabile, mai fuori dalle righe, di quell'uomo ci si poteva fidare a occhi chiusi, per tre anni, il giovane ufficiale, era stato imbarcato facendogli da

secondo nei lunghi viaggia che li avevano resi protagonisti tra una sponda all'atra del Mediterraneo.
Quindi: se Ganiedo diceva che quelle non erano le coste giuste verso le quali bisognava gettare le ancore, significava che per davvero il loro viaggio non era affatto terminato e, doveva ammetterlo, avevano sbagliato rotta. Quell'uomo era metodico fino al ridicolo, ma conosceva alla perfezione il suo mestiere, pareva, a chi sapeva ascoltarlo, tenere sulla punta della lingua, l'intera geografia terrestre.
L'ammiraglio, invece, non sapeva molto del capitano Aguillar, ne aveva un gran timore reverenziale, è vero, ma solo per quel poco che aveva imparato a conoscere, del carattere di quell'uomo, conoscenza maturata, durante i 79 giorni di viaggio nei quali, quei due, gioco forza, avevano dovuto condividere lo stesso mare. Lo ascoltava l'ammiraglio, lo sentiva, quello, sostenere il suo ragionamento nel mezzo di grovigli di parole che, senza freno alcuno, raccoglieva dalla bocca e sbatteva, dritte, sulla faccia di Ganiedo. Partiva, Aguillar, dall'indubbio presupposto d'avere, sempre e solo, ragione, e, nel suo folle ragionare,

non si risparmiava nell'astuzia di saperle mettere al giusto posto le parole che tirava fuori, senza mai dimenticare di non dar mai del tutto torto al suo interlocutore. Questo suo atteggiamento metteva, chi era costretto a fare i conti con le sue parole, in una posizione d'apertura al dialogo, posizione che, però, era del tutto illusoria e priva di senso, a lui, di quel che pensava e voleva dire la gente, non importava un fico secco, e alla fine, prevaleva il suo presupposto primo, e cioè: era lui a dover avere sempre ragione.

Aveva fama d'essere stato un grande condottiero, sì … perché in sostanza lui era stato capitano di lungo corso della flotta imperiale spagnola e in passato, come era stato al presente per l'ammiraglio, insignito dei più alti riconoscimenti dal re in persona. Aveva, il capitano Aguillar, appuntate sulla giacca così tante onorificenze che avrebbero fatto impallidire qualsiasi alto ufficiale della flotta spagnola. Lo guardava l'ammiraglio, cercava una maniera per poter entrare dritto nel cuore di quell'uomo, doveva averlo il coraggio di parlare per poter, nei tempi e nei modi

giusti, interromperlo nella sua logica che, sconveniente forse, ma, nella totale confusione del momento, non affatto strampalata. Anche lui, doveva ammetterlo, sapeva di non essere giunto dove erano stati predestinati, aveva senz'altro ragione Ganiedo, ma altrettanta ragione, nelle sue pretese, l'aveva Aguillar nell'insistere di sbarcare gli uomini senza discutere troppo sulle questioni di quella che, in fin dei conti, era solamente geografia.
"Un uomo stanco e affamato non sa proprio che farsene di belle e perfette teorie, preferisce affidarsi alla pratica imperfetta e brutta del fare qualcosa, lo stomaco, quando la fame morde, è pronto, pur di non soccombere, a divorare cuore e cervello. Ricordatevelo!"
Pensava l'ammiraglio, aggiungendo a voce bassa che, se lì erano arrivati spinti da quella tremenda tempesta, in quello stesso inferno gli uomini erano stati messi a dura prova e fiaccati, nessuno escluso era riuscita a sopportarla quella tortura, nemmeno quelli che si ritenevano, nonostante la paura che, improvvisa, gli aveva colti, i più audaci e coraggiosi.

A guardarla ora la flotta pareva un accozzaglia di vecchi bavosi e rammolliti. “Com’è facile avere coraggio quando il coraggio non serve!” pensava ancora l’ammiraglio, mentre cercava le parole giuste per intromettersi, a capofitto, in ciò che stava argomentando Aguillar. Teneva gli occhi bassi, scrutando il volto magro del capitano mentre questi discuteva sempre più animatamente con Ganiedo, sostenendo, a gran voce, la sua irremovibile posizione, a sostegno dei fatti.
“Serve, per prima cosa, prenderci cura dell’equipaggio, che non è di certo schiavo della sua nave, abbiamo, noi, il dovere di prenderci cura di questi disgraziati, di metterli nella condizione perfetta per lasciarci servire e, attraverso quello che è il loro dovere, assolvere noi stessi e la nostra anima!” urlava il capitano Aguillar, gridava come se chi aveva il “dovere” di ascoltarlo avesse lasciato le orecchie sull’altro capo del mondo. “La stupidità è senza limiti, per fortuna non la pazienza di doverla sopportare!” concluse Aguillar, rivolgendosi, così, in tono di minaccia a Ganiedo che, sorpreso da quell’uscita, si

levò in piedi come per concludere e andarsene.
“Riprenda il suo posto e si rimetta a sedere. Non mi pare d’aver sciolto la riunione!” intimò l’ammiraglio, riconsegnandolo all’ordine e alla disciplina che conveniva fra quelle che avrebbero dovute essere persone di buon senso. D’altronde, quelle riunite in quella stanza, non potevano che essere persone a modo, ufficiali del regno, eletti e scelti per una missione che, fino a ora, non aveva avuto precedenti. Serviva, seppur lontani dalla civiltà, mantenere il proprio rango e non lasciarsi confondere il cervello fino calarsi alla feccia che, in quel momento, se ne restava, molla e vomitevole, buttata, come un cane rognoso, pancia all’aria, sul ponte a mangiarsi pulci e zecche.
“Capitano Aguillar, la prego,” disse l’ammiraglio, trovando improvvisamente coraggio, “anche se ben comprendo le sue ragioni, tanto che mi sento in dovere di condividerle pienamente, e perciò, di prenderle in seria e forte considerazione, ancora la prego … le dicevo, di mantenere un tono equilibrato, il più possibile rispettoso, almeno nei confronti di questa

riunione e di coloro che la rappresentato, riunione necessaria a farci trovare la quadratura del cerco dentro la quale, tutti, nessuno escluso, dovremo, per forza di cose, restare per agire."
Gli costarono quelle parole, gli costarono fatica, tanto che dopo aver concluso si lasciò cadere di schiena sulla sedia e cominciò a riprendere fiato. Quanto forza d'animo gli era servita per frenarlo, a quel modo, il capitano Aguillar, era come se, in quell'azione, il coraggio, quello che gli veniva concesso, l'avesse speso tutto in una volta sola, e avesse perduto, in quella affanno nel quale ora riposava, tre anni della sua vita.
L'ammiraglio lo temeva davvero quell'uomo, ne conosceva la fama e questa, di gran lunga, era superata da quelle che erano state le sue azioni. Non solo il petto decorato di medaglie, era ben noto a tutti che le navi governate da quell'uomo difficilmente venivano affrontate dai nemici, e se questo succedeva, erano guai per chi osava tanto. Persino i pirati non osavano attaccarlo, infatti la fama che lo precedeva da chi lo stimava, nasceva dal cuore e dal terrore che provocava in coloro

che avrebbero voluto impiccarlo. Ma non era tanto questo, in quel momento, a tormentare quell'uomo, quanto il fatto che non gli riusciva di rapportarsi alla statura di Aguillar, questo lo tormentava. Vero che il più alto in grado dell'intera spedizione era lui, l'ammiraglio del mare oceano! Che ad elevarlo a quel grado era stato il re in persona! "Ammiraglio del mare oceano" poi, era un grado che nessun marinaio al mondo aveva mai saputo raggiungere, neppure il più ardito, nemmeno colui che, prima di lui, aveva saputo navigare tutti i mari sconosciuti. Eccolo scoprirsi nell'inutilità di un titolo che non gli sarebbe servito a niente, che il coraggio ce lo avevi dentro, e che se così non fosse stato, nessun re avrebbe potuto appioppartelo con le parole. Adesso cercava di fuggire quel cattivo pensiero che lo assillava, e di dar ragione solo al momento che lo precedeva, senza dargli scampo, doveva assolutamente togliere valore a quel pensiero, d'altronde, adesso pensava, benché al capitano Aguillar gli si dovesse render conto di una certa fama, quest'ultimo non poteva neanche immaginarsela la statura dell'onorificenza

alla quale l'ammiraglio era stato insignito. Ma c'era un punto fondamentale che faceva soffrire l'ammiraglio, e su quel punto non ci poteva fare assolutamente niente, Aguillar, capitano o no, non sapeva proprio che farsene dei titoli altisonanti, anzi, c'era da scommetterci, uno come lui, non sapeva neppure che farsene del titolo di capitano. L'uomo Aguillar i suoi gradi li aveva conquistati sul campo, e questo fatto lo potevano testimoniare tutti, mentre l'ammiraglio, i suoi meriti, lo sapeva bene, altro non erano che un baratto, uno scendere a patti con quelle stesse autorità spagnole che gli avevano commissionato, per suo stesso volere poi, l'impresa.
Erano state solo le sue assurde pretese ad avergli conferito il grado, fino a prima mai neppure immaginato, di "ammiraglio del mare oceano".
Ci pensava, quasi cominciava a vergognarsene, e prima che la coscienza prendesse il sopravvento sulle ragione del cervello, si riebbe.
Gli bastò un attimo per convincersi che se quei gradi gli era stati conferiti, beh … voleva dire che se li meritava tutti, e si così non era, se per caso quelli avessero preso

un abbaglio? no … non importava, lui stesso avrebbe indotto il futuro affinché lo scegliere del re fosse stato giusto. L'ammiraglio del mare oceano si alzò dalla sua poltrona, ritto sulla schiena stirò la giacca coi palmi tesi delle sue mani sudate e sporche e, nascondendosi malamente la faccia dietro a quella che era una smorfia pietosa e mal riuscita, disse, in tono quasi soffocato: "Avanzeremo ancora un poco, almeno fino a quando il sole ci sarà, tre gradi ovest, scivolato dietro la testa, allora, solo allora! getteremo le ancore! Calata una scialuppa in mare, Io; il capitano Aguillar; il primo marinaio Rodrigo; due rematori, raggiungeremo terra, proprio quella che, il primo marinaio, in questo bendisposto giorno, per primo ha avvistato, sotto la benevolenza degli occhi di nostro signor Gesù Cristo."

Così aveva deciso l'ammiraglio, con buona pace del capitano Ganiedo che, anche se interpretava la questione come una sconfitta personale, restava comunque, in prima linea, e fedele al suo ammiraglio.

"Gli ordini dei superiori non si discutono mai, nemmeno quando chi te li impone ha torto marcio!" pensava Ganiedo,

rosicandosi il fegato, non digerendo il sorriso con il quale Aguillar si era congedato a lui. “Non ci sono vincitori, solo sconfitti, in una partita dove chi fa le regole e chi le subisce, fanno parte, entrambi, dello stesso gioco! ” pensò ancora Ganiedo, mordendosi la lingua per non tramutarlo in parola quel suo cattivo pensiero. Restava stizzito, non tanto per non avere avuto la possibilità d’argomentare scientificamente le sue ragioni, della scienza non gliene sarebbe fregato a nessuno, tanto per il fatto che lo stesso ammiraglio non si fosse accorto, minimamente, della brutalità d’animo che nascondeva, e con la quale lui era stato affrontato, in quelle che erano nient’altro che le pretese, assurde, del capitano Aguillar.
Gli ordini vennero verbalizzati e la riunione, o quel che era stata, fu sciolta.
Tutti uscirono e tornarono ai propri posti, tutti … tranne Ganiedo. “Lei, eccellentissimo ammiraglio, sa benissimo che quel che abbiamo visto là fuori non è affatto la nostra destinazione.
Lei sa che il nostro compito è quello di trovare una nuova rotta, un modo sicuro che consenta al nostro re di poter

commerciare in toltale sicurezza, evitando il più possibile i confitti che infestano il nostro bel mediterraneo. Lei, eccellenza, sa benissimo che questa, seppur terra è, e nessuno lo può forse negare, non è la quella giusta. Perché allora ha voluto lo stesso impartire quell'ordine?" chiese il capitano Ganiedo all'ammiraglio. Questi restava seduto e guardava, di sbieco, il profilo sottile di Ganiedo.
Alzava un poco la testa verso il soffitto basso della cabina, poi la riabbassava, e ancora cercava nel volto del capitano quella che doveva essere la sua risposta, come se da quel profilo potesse cavarci fuori chissà quale segreto.
"Ganiedo, ti prego, smettila d'essere così servile. Dovresti saperlo bene, tu sei giovane, non è che forse il tuo cuore è già stanco di sopportare il peso della vita? Forse, come quello della maggioranza, si è inaridito? Se così non è, lo sai bene che delle volte basta saper guardare con il cuore, e se necessario, pur di non dare torto a quest'ultimo, chiudere gli occhi per smettere di guardare pur di non dare torto a quelle che vogliamo siano le nostre e solo uniche ragioni.

È così, o almeno mi pare d'aver capito, che si lasciano funzionare le persone. Che te ne fai della verità se la menzogna è di gran lunga più accomodante? O meglio ancora – Che me ne faccio della tue verità se mi basto, e mi ritrovo intero, tutto in una sola menzogna?-"

Il capitano Ganiedo scosse la testa, non poteva credere alle sue orecchie, tutte quelle assurdità erano uscite proprio dalla bocca del suo comandante.

"Non restare lì impalato Ganiedo. Tu sei il più giovani di tutti gli ufficiali, ma anche se sei solo un pivello hai abbastanza intelligenza per aver compreso perfettamente quello che io ho inteso dire. Ecco, lo vedi anche tu, gli uomini sono stanchi, hanno sete, hanno fame, hanno gli occhi gonfi di mare, tanto che cominciano a prenderlo in odio l'oceano, o forse lo odiano già abbastanza. Non scendere adesso significa colare a picco. Come intendi farglielo digerire un fatto del genere? forse appellandoti al tuo grado di capitano, oppure al mio grado, ben più elevato, d'ammiraglio del mare bla, bla, bla? Lo sai bene che a tirar troppo la corda, questa, inevitabilmente, si spezza. Quindi,

anche se questa è la terra sbagliata, chi se ne frega. l'importante è conservare, in una maniera o nell'altra, quel che è la nostra autorità e continuare a lasciarla pesare sugli uomini, senza che questi si accorgano del carico al quale li costringiamo. Altrimenti che te ne faresti di tutta questa autorità con la quale ti vanti d'essere? non te ne faresti nulla, anzi, questa diverrebbe un coltello e ti si pianterebbe nel fianco. Vedi, mio caro amico, possiamo governare su cuore e cervello, ma per farlo ci serve di passare attraverso lo stomaco di coloro che potrebbero far della loro lingua la spada rivolta dritta alla nostra gola.
Agli uomini riempigli la pancia e gli addomesticherai la lingua! È così che funziona, tu impara bene questa lezione e un giorno, forse, potrai tenere in pugno il mondo intero. Non scuotere la testa, Ganiedo! Non è forse questo il modo d'agire dei governati sui quelli che, altro non sono, i governati?" concluse l'ammiraglio, alzandosi e andando incontro al capitano, "Sbarcheremo all'ora che io stesso ho stabilito, mentre tu resterai a bordo assumendo, in mia assenza, il comando dell'intera spedizione!" aggiunse,

posandogli la mano destra sulla spalla, poi uscì.
Sul ponte il sole bruciava la pelle, e non dava sollievo neppure quella sottile coltre umida che saliva dal mare. Anzi, questa, confondeva l'orizzonte nascondendo quella sottile bava di terra alla quale restava appesa la speranza degli uomini. Quel sottile lembo sparì, e la ciurma cominciò ad agitarsi … qualcuno prese a fissare l'occhio fin dove poteva tirare lo sguardo, solo per ritrovare la pace che tutti avevano, nessuno escluso, rimesso alla bontà di quella sottilissima linea d'ombra.
Il cuva se ne restava ancora nascosto, nessuno, dopo la sfuriata dell'ammiraglio, aveva avuto l'ardire di cercarlo, adesso tutti, trovavano la scusa d'essere troppo impegnati a tener d'occhio la speranza nella quale, gioco forza, restavano aggrappati. Il tempo era, per il cervello, un comandamento, e questo ordinava al cuore di non perderla di vista quella maledetta terra, nella speranza che tutto non si rivelasse un miraggio.
Attraverso il buco nel quale si nascondeva, il ragazzo osservava il gran d'affare che si davano quei maledetti. Cercavano di

vedere, ma non vedevano, eppure era proprio lì, davanti hai suoi occhi, la terra. Era mai possibile che non la vedessero più? Era, seppur sottile, così chiara quella linea, quasi si poteva intuirne la forma, anzi, osando, la si poteva anche toccare.
Il sole saliva sul punto più alto del cielo, così quel carico d'umidità di fece davvero insopportabile, la fatica s'impadronì definitivamente, della poco volontà che restava all'equipaggio. "Perché cavolo ce ne restiamo qui ad aspettare? Stiamo cuocendo su questo ponte come, l'inquisizione cuoce gli apostati sulla graticola! Noi siamo tutti uomini rispettabili, marinai servitori del re di Spagna! Non siamo cialtroni o banditi, non siamo atei, o siamo forse peccatori, sacrileghi, eretici, insomma uomini tali che meritano una simile tortura? Di certo peccatori, come ogni altro uomo che abita su questa terra, lo siamo … ma che, a causa della venialità di ciò che è il nostro peccare, ci cada addosso l'inflessibile mano dell'inquisizione, questo no! Il Papa sarebbe di certo più clemente dei nostri comandanti, non ci lascerebbe così in pena, nella speranza che solo la morte ci

può salvare!" mormorava uno che, piegato su sé stesso, cercava la maniera di raccogliersi la faccia fra le mani.
Il cuva restava ad ascoltare quelli che si lamentavano, sentiva in quelle parole la scusa del volere e basta, del non fare per ottenere, del pretendere quel che di diritto gli spettava. Ma cos'è quel che di diritto ti spetta? Tutto, si capisce! Gli uomini altro non erano che dei patetici piagnucoloni, versavano le loro lacrime bestemmiando, senza neppure rendersene conto, Dio, e subito dopo lo cercavano per continuare a piangere sul filo della sua spalla. Li compativa Ferdinando, provava pietà per quei poveri disgraziati, "In fin dei conti" ragionava, " su questa terra attraversiamo tutti lo stesso inferno. Le fiamme ardono allo stesso modo per tutti!" Cercava sempre, quel ragazzo, la maniera più vicina al cuore per giustificare tutto, anche la stupidità, lasciando passare anche sé stesso per uno stupido.
Ascoltava il cuva, ascoltava quel branco di idioti dar fiato alla bocca, ascoltava e guardava fin dove il cuore gli concedeva di vedere, e più cercava di trovare lo spazio che lo separava da quelle distanze, più

s'accorgeva che niente avrebbe potuto colmare il vuoto che lo allontanava, sideralmente, da quella gente.
Adesso non gli restava, come a quei disperati, che quella terra laggiù, si doveva per forza rifugiare tutto in quella specie di miracolo. Guardava dritto verso dove finiva l'orizzonte, cercava la sua speranza, e più cercava, più si sentiva cercare dentro da qualcosa che non poteva riuscire a capire.
L'equipaggio saltò in piedi, l'ordine di sbarcare era giunto, ci si doveva mettere in ordine, di lì a poco, il nostromo sarebbe passato a controllare, per filo e per segno, ognuno dei marinai e sarebbe stato l'ammiraglio in persona a scegliere chi avrebbe dovuto scendere con lui sulla scialuppa e remare per portarlo a riva. Ma ne avevano voglia quelli di rimettersi in ordine … non gli sarebbero bastati sei secoli per convincere la ragione che il loro era l'aspetto di una vera figura "umana".
Il primo marinaio salì al ponte e, con occhio discreto, cominciò a scrutare con arguzia quello che restava di ciò che era passato attraverso quella terribile tempesta. Anche lui brontolava sotto voce, ma non si nascondeva, anzi pareva, il suo intento,

quello di farsi sentire con la massima discrezione. La ciurma stava dritta sulla schiena, sbavava nel tentativo di fare bella figura al passare dell'ammiraglio del mare oceano, pareva, su qui disgraziati, essere scesa la mano del signore che, con un miracolo, gli aveva benedetti restituendoli al mondo come veri e propri benefattori del loro cristo messo in croce.
Invece, a guardarli bene, a saperli leggere, restava solo un'accozzaglia di uomini sporchi e senza Dio, pronti a spergiurare persino sulla propria madre pur di scendere da quella maledetta nave.
"Come possiamo ancora fidarci di certa feccia!" borbottava il nostromo, cercando, fra quel lerciume, di dar seguito agli ordini del suo comandante. La flotta levò le ancore e sciolse le vele, il viaggio riprese, finalmente si poteva andare e dar senso alla parola "speranza".
L'ammiraglio salì al ponte, rivolto la sua attenzione all'intera ciurma, scosse la testa in segno di disapprovazione verso il rancore che nutriva quell'accozzaglia di derelitti. Prese gli occhi e li getto verso prora, ecco, la c'era la terra, riemergeva bellissima, come una donna sdraiata sul

fianco del suo letto che riposava le membra stanche, nell'attesa del ritorno del suo amato. Pareva, quella figura distante, tendere la sua mano verso di lui a cercargli il cuore. Guardare, per l'ammiraglio, non era mai stato così bello, e che gli potesse succedere un'eventualità del genere, proprio a lui, lo aveva sempre escluso. Prese fiato e, con uno sforzo enorme, ritornò con lo sguardo verso l'equipaggio, l'occhio gli si fece acuto, come a voler capire attraverso la pupilla cos'è che si nascondeva in ognuno di quei cialtroni. Smarrito fra quelle figure di pietra e fango, come a non riuscire a vedere quel che stava disperatamente cercando, scosse la testa e si riebbe, chiamò il nostromo, questo corse e, prostrandosi, quasi inginocchiato al suo padrone, pareva essere capace, se questi gliel'avesse comandato, di trasformarsi nel suo piccolo fedele cagnolino. "Scelga lei i rematori, poi ordini di preparare la scialuppa!" mentre il nostromo si preparava svelto ad eseguire l'ordine, questo lo richiamò, "Mi cerchi anche Ferdinando, quel giovane ragazzo che voi tutti avete imparato a chiamare: Il cuva. Lo mandi a rapporto da me, e che faccia

presto a venire, se non volete entrambi concludere il viaggio nella pancia vuota dell'oceano!"
Il nostromo corse via scodinzolando, ma non appena l'ammiraglio sparì, inghiottito dal nero ventre della nave: "Maledetto schifoso! Non fossero i gradi a dividerci te la farei vedere io la sorte. Cosa ti credi d'essere per potermi parlare a questa maniera! Spogliato del tuo ruolo, che cosa sei veramente? Nulla! Esattamente nulla!"
e, mentre borbottava, si dava una gran pena a cercare quel Ferdinando, tremando al solo pensiero di non riuscire a trovarlo in tempo, e non scampare così alla sua condanna. Aggrapparsi alla scusa che, quel che non siamo capaci di sopportare, sia sempre colpa degli altri è il modo più meschino di nascondere le nostre debolezze, debolezze che, alla fine, nient'altro sono l'unico modo nel quale sappiamo vivere!
Il nostromo correva su e giù per il ponte ma non lo trovava quel ragazzo, "Maledetto! Dove ti sei andato a ficcare?" borbottava disperato, quasi in preda a una crisi di nervi, pronto a vomitarla fuori dalla stomaco tutta la sua disperazione. Fermò

la sua corsa, riprese fiato e subito si ricordò di quei due disgraziati che quel ragazzo, più di tutti gli altri, si divertivano a tormentarlo.
Gli uomini, costretti all'ordine, restavano esattamente come li aveva lasciati l'ammiraglio, attraversò le fila e si fermò proprio di fronte a quei due vigliacchi.
"Voi due, disgraziati, venite con me!" gli ordinò in tono ansioso e patetico, poi, di nuovo in tono arrogante, e risoluto: "Cercate quel maledetto ragazzo, il cuva, quel cretino che vi piace tanto tormentare e, appena lo troverete, mandatelo da me! Dopo andate alla scialuppa e preparatela per essere calata in mare, risparmiate le forze, dovrete remare fino alla morte, se sarà necessario!"
Il due restavano sorpresi dal fatto che fossero stati scelti proprio loro per assolvere quell'ordine, sarebbero scesi a terra a dispetto di tutta la flotta che, ora, c'era da scommetterlo, li guardava di traverso, non digerendolo affatto che il destino fosse stato benevolo con loro. "È proprio strano come vanno le cose a questo mondo, e ancora più strano è il padrone che pretende di governarlo questo … pur di

sbrigarle certe faccende, di non perdere tempo, è disposto ad impiccare capre e salvare i cavoli." Ragionava, ad alta voce Ponce, il primo fra i due, rematori, scelti. "Smettila di dire cretinate! Ponce, lo sai bene che quello stronzo del nostromo farebbe qualsiasi cosa pur di riuscire ad appendere un uomo a testa in giù! Quello, se ne va in giro con aria da santo, ma è più cattivo di noi due messi insieme!" gli disse Paso, mentre afferrava il suo amico per un braccio e se lo trascinava appresso, nel tentativo di spronarlo ad adempiere l'ordine con il massimo della solerzia. "Quello è solo un cacasotto, un lacchè da strapazzo. Ecco cos'è!" controbatté ancora Ponce, consolandosi un pochino in quella sua uscita. "La più superficiale di tutte le vigliaccherie, amico mio, è più potente della profondità di qualsiasi coraggio tu possa immaginare. Sono proprio loro, i vigliacchi che resi ciechi dalla loro stessa paura, capaci d'osare oltre la loro stessa stupidità e, non a caso, di commettere l'impossibile!" C'era da stare attenti, sosteneva Paso, la vigliaccheria trasformava le complessità dell'agire imprevedibile, nella banalità dell'azione il

più possibile stupida, concluse Paso, invitando il suo amico di farla finita, con quei suoi ragionamenti, e darsi da fare, perché non avevano tempo da sprecare in inutili chiacchiere.
Correvano quei due, correvano come matti attraversando il ponte da poppa a prua, come se quella nave non sapesse finire mai, buttata all'infinito d'ogni loro necessità e non nei pochi metri calpestati dai loro stessi pidocchi. Pareva davvero quel ponte una strada nuova da percorrere, una via che ancora nessun uomo aveva osato esplorare. "Dove diavole sei andato a cacciarti, piccolo parassita di un cuva?" biascicava Paso, "Maledetto ragazzo, vieni fuori adesso e ti risparmio il mio piede sulla schiena!" continuava Ponce, dall'altra parte dello scafo, bestemmiando e tremando nello stesso tempo, immaginando la sorte che gli sarebbe toccato di subire se, quel ragazzo, non lo avesse trovato.
Ferdinando si era mezzo appisolato, di colpo, sentendo urlare quei due, si svegliò: "Eccomi al vostro servizio!" urlò, venendo fuori dal suo pertugio, con un balzo da gazzella. "Eccoti qui, brutta bestia

schifosa, gli fece lo spilungone che, improvvisamente, se lo trovò fra i piedi, e prima che quello potesse afferrarlo per la gola, Paso, con un colpo ben dato, stese lo spilungone, lasciandolo, sul ponte, privo di sensi.
Corse anche Ponce, nel tentativo, oramai inutile, di scongiurare la sua disfatta. Tutto, per il momento, si era risolto. "Il nostromo, proprio lui ti sta cercando, non noi!" disse il primo, col fiato corto. Ferdinando era sbalordito, mai quei due gli avevano parlato a quella maniera, anzi, prima erano sempre stati calci e pugni a prendere la parola invece che la lingua. Restava attento il cuva, non perdeva di vista quelle che sospettava solo una scusa per approfittare di mettere in gioco, come d'abitudine, le loro cattive intenzioni, "Prima o poi colpiranno. Lo so!" si diceva, rassegnato, al cuore. Invece, quei due, se lo coccolavano e, presolo sotto le loro spalle, proteggendolo, lo scortarono fino al nostromo. "Eccolo qui il nostro ragazzo!" dissero i due, e il nostromo, senza neppure degnarli di uno sguardo, afferrò il ragazzo per un braccio e se lo portò appresso.

Fece tre passi, si fermò, e continuando a non guardare quelli che lui considerava solo due patetici buffoni: “Correte a preparare la scialuppa, poi restate lì, senza muovervi, e aspettate nuovi ordini!” aggiunse.
Il nostromo e cuva scesero giù dall’ammiraglio, “Perfetto!” disse quest’ultimo, alzandosi e facendo il gesto al primo, visto il suo esaurito il compito, rendendo così inutile la sua presenza, d’andarsene. Denunciava, l’ammiraglio, sul volto marcato, un velo d’impazienza, questa rivelava che oltre non gli sarebbe riuscito di sopportare. Il nostromo uscì, e non appena salì la scala, l’ammiraglio lasciò andare le parole che teneva a freno nella bocca, sbottava che gli uomini, quelli che stavano abusivamente occupando il ponte, nient’altro erano che dei gran patetici miserabili buffoni, altrimenti non sapeva spiegarsi com’era possibile che fossero, quelli, come lui prigionieri di quella nave, perduti nel mezzo di quell’oceano del quale si fregiava nel titolo, ma gli si rivelava impossibile.
“Cercano solo di compiacervi e di svolgere al meglio il loro dovere in tutto quello che,

vostra grazie, comanda loro." Gli rispose il cuva, non credendo affatto a quel che stava dicendo.
"Caro il mio ragazzo: arriverà il tempo anche per te nel quale capirai che non ti servirà spendere parole alle quali non credi affatto, che non sarà nel dare sempre ragione, relegato e, umiliato, dalla parte del torto che troverai favore presso gli uomini, se prima non trovi favore presso te stesso!" lo ammonì l'ammiraglio, sottolineando il fatto che non serviva a niente il voler giustificare l'equipaggio, e che, a quel ragazzo, non serviva nemmeno trovare favore ai suoi occhi … quegli uomini, per quanto a lui era concesso, non li sopportava affatto, sapeva con che razza di gente aveva a che fare, quindi doveva stare in guardia.
Non si fidava di certo di quei balordi, dagli uomini aveva, già da un bel pezzo, imparato a diffidare, ed era da tutta la vita che stava in guardia. "Da dove vieni ragazzo?" gli chiese l'ammiraglio, fissandolo, scoprendolo di bel aspetto e dalla faccia pulita, domandandosi cosa mai ci facesse quello in mezzo a tanta schifezza. Quel ragazzo aveva la pelle liscia e pulita

come una ragazzina, era magro, pallido e sul muso non aveva neppure un pelo, quanto bastasse a farlo rassomigliare a qualcosa che, il più vicino possibile, paresse un uomo.
“Con quali speranze ti sei imbarcato su questa nave? Con quale coraggio hai lasciato la terra che ti ha partorito per lasciarti decidere la sorte in questo mare che pare essere stato persino dimenticato da Dio?”
Il cuva non rispondeva, non gli riusciva di capire che cosa intendesse l’ammiraglio col fargli certe domande. Di solito, chi veniva convocato nel suo ufficio, se la vedeva davvero brutta, qualcosa doveva aver combinato! “Stai tranquillo ragazzo, seppur ammantato d’onori e titoli, o descritto come qualcosa più vicina ad un mostro che allo stesso uomo che hai di fronte, resto pur sempre io, il tuo ammiraglio, e credimi, il tuo ammiraglio non ha mai mangiato nessuno. Per quando un uomo non possa definirsi tale, non sarà mai meno di una bestia!”
Il ragazzo si fece coraggio: “Da dove vengo, signore, è dalla città di Palos de la Frontera, chi sia mia madre, ne tantomeno

mio padre, sempre che io un padre lo abbia avuto … beh! non lo so proprio. Sul perché io mi trovi imbarcato sulla sua nave, le confesso che mi serviva, come ad ognuno dei suoi uomini, un posto che rassomigliasse il più possibile a una casa, e cos'è una casa se non un luogo che, riparandoti dalla notte, ti afferra fra le sue braccia e ti protegge dal freddo e dalla paura. La fame, mio signore, punge la pancia più di qualsiasi spada." Si confessava Ferdinando, si confessava senza che nessuno lo interrogasse. Sul tavolo, il ragazzo che aveva una vista piuttosto acuta, notava un libro, e mentre spendeva la lingua nel rimettere ordine a quello che doveva spiegare quale fosse la sua vita, leggeva il titolo di copertina ad alta voce, "Marco Polo, il milione!" esclamò.
"Sei capace di leggere?" gli chiese l'ammiraglio, stupito dall'attenzione che il ragazzo dava a quel libro. Guardava il cuva, era come se la scritta ricamata in oro venisse fuori urlando dal fondo della copertina di cuoio marrone.
"Certamente Signore!" gli rispose il ragazzo, squadrando l'uomo nel cercare il perché di quella domanda tanto stupida, quanto

ovvia da non poter aver nessun'altra risposta che quella. "Qualunque essere umano è capace di leggere!" continuò il cuva, nella totale certezza di quello che stava dicendo, "Così come tutti sono capaci di scrivere!" disse ancora, disarmante nella sua semplicità espressiva nel sostenere, argomentandolo, quel suo pensiero, per lui, del tutto ovvio. L'ammiraglio rise, scoteva la testa, naturalmente dissentiva completamente da quel che gli toccava sentire, trovando quel ragazzo di un'ingenuità tremendamente ridicola, seppur tenera e piacevole nello scoprirla in un essere umano. "Vorrei che fosse così, tu non hai la minima idea di come vorrei che fosse così come sostieni tu, potessero le tue certezze essere vere, credimi: saresti davvero simile ad un angelo, allora di certo ti crederei, perché per mezzo delle tue verità, salveresti, non solo me dalla pazzia, ma il mondo intero!" disse l'ammiraglio aprendo il libro, poi alzò gli occhi sul ragazzo, "Sai di cosa parla questo?" gli chiese, "Sono i rapporti di viaggio che lo stesso Marco Polo ha redatto, traendo profitto dalle sue esperienze in Cina." rispose il cuva. L'ammiraglio restò di sasso,

com'era possibile che quello sgorbietto sapesse davvero leggere? d'impulso, quasi in maniera disperata, prese il libro e gliel'ho mise sotto il naso, "Com'è che hai imparato a leggere?" il ragazzo fece un passo indietro, spaventato, avrebbe voluto fuggire, ma il comandante, accortosi di stare esagerando, abbassò il tono della sua pretesa, allora: "Non credo d'aver mai imparato signore, è successo e basta, così come per lo scrivere." Gli rispose il ragazzo, impaurito, usando un espressione che non tradiva la sua naturalezza, "Non credo proprio che si possa imparare a leggere, non si può neppure imparare a scrivere, e francamente non capisco come si possa chiedere una cosa del genere a una persona. È come se gli si chiedesse se è capace di respirare." continuò riproponendogli la sua stessa domanda, rivelandogliela, così, del tutto priva di significato. "Oppure è come chiedere dov'è che ha imparato a camminare un uomo, che la terra percorre da tutta la vita." concluse il cuva, lasciando l'ammiraglio nell'incapacità di controbattere a quelle asserzioni, asserzioni per quel giovane del tutto ovvie e naturali.

L'ammiraglio del mare oceano si alzò dalla sua poltrona, afferrò il ragazzo per la spalla, " Chiunque tu sia, ragazzo, ben venuto a bordo della mia nave! Adesso direi che possiamo farceli bastare questi inutili convenevoli. Ti conosco quanto mi basta per concederti la mia fiducia e per nominarti, adesso, marinaio. Sai scrivere e sai leggere, quindi non ti serve di capire il perché delle cose, quando il perché si risolve completamente nel come. Salirai con me sulla scialuppa che ci porterà a terra, e sarai tu la mia memoria, e prenderai nota di tutto ciò che potrebbe servire, nel bene e nel male, al proseguo della nostra missione!" concluse l'ammiraglio, rapito da una sorta d'eccitazione nell'aver scoperto quello strano tipo, proprio a bordo della sua nave. Lanciò un urlo fuori dalla porta, subito entrò il nostromo, gli ordinò di trovare stracci più adatti per quello che era stato appena nominato marinaio, e tutti e tre uscirono dalla stanza di comando e salirono sul ponte. Qualche passo più avanti, Galieno, in disparte, discuteva con il primo marinaio sulle disposizioni di come si sarebbe dovuto svolgere lo sbarco,

l'ammiraglio gli si avvicinò all'orecchio, "Ho scelto personalmente novanta uomini per far fronte a questa spedizione, mi sono state concesse tre navi." gli disse l'ammiraglio, "Certamente comandante!" gli rispose, stupito, Ganiedo, "Infatti," continuò, "le autorità spagnole sono state piuttosto generose, disse il capitano, mordendosi la lingua per contenere il suo evidente sarcasmo, "Generosi!" ribadì l'ammiraglio, dando seguito, nel tono, al sarcasmo del suo capitano, e scoppiò in una grassa risata. "Ordini, immediatamente, al primo marinaio di censire l'equipaggio, non solo questo, ma dell'intera flotta. Voglio la lista di tutti i nomi, qui, affissa all'albero maestro, e voglio che il mio ordine venga eseguito prima che il sole faccia dieci passi su questo ponte!" Ganiedo scattò subito consegnando l'incarico al primo marinaio e prima ancora che il sole potesse contare il suo nono passo, la lista era già stata appesa all'albero maestro, proprio come l'ammiraglio aveva comandato.

La lista: La prima nave, quella dove l'ammiraglio soprassedeva sull'intera

flotta, contava 40 uomini, la seconda 27, e la terza 24, per un totale di 91 uomini scelti. “L’ammiraglio crede forse d’aver perduto qualcuno in mare, qualcuno che non è stato capace di reggere alla tempeste che, di sorpresa, ci ha colti nel sonno la scorsa notte!” pensava il primo marinaio, confessandosi al capitano Ganiedo, e quest’ultimo, avvertendo in quelle parole una certa logica, si rendeva conto di non aver neppure pensato al perché di quell’ordine imposto, ma di essersi precipitato subito, come un cane lanciavo verso il comando del suo padrone, a ubbidire. Amareggiato, comprendeva che la discussione avuta col capitano Aguillar gli era andata di traverso, che il fatto d’aver avuto torto stava diventando un peso difficile da saper sopportare.

“Di fronte all’impotenza del fare:
è più difficile sopportare il saper d’avere
tremendamente ragione? Oppure è più
difficile sopportare la piena
consapevolezza d’avere torto marcio?”

Ganiedo scrollò la testa come a voler mandare via quei pensieri, corse dall'ammiraglio prima che questi potesse salire sul ponte, "Sembrerebbe, comandante, che quella strana tempesta, alla quale siamo scampati, abbia partorito un uomo." gli confessò Ganiedo, entrando nella stanza del suo comandante, nel magro tentativo di sdrammatizzare che, fin da Palos, si erano portati appresso, inconsapevolmente forse, un clandestino. Il comandante scoppiò in una risata, sì … si erano lasciati fregare da un ragazzino, ma in fondo, a pensarci bene, poteva per davvero essere stata quella tempesta a vomitarlo quel ragazzo, sì … quella maledetta… dal fondo delle sue viscere poteva anche sputarlo fuori un uomo.
Adesso non era il momento di risolverle certe faccende, se mai un tempo ci sarebbe stato per curarsi di quelle cose, prima o poi, questo sarebbe arrivato, allora tutti i nodi sarebbero venuti al pettine.
Gli uomini c'erano tutti, erano stati contati, il mare, ancora, non si era portato via nessuno, questa era la cosa più importante.

La scialuppa era pronta, l'ora di sbarcare era stata preparata alla perfezione, in cuore, ancor prima di salpare alla partenza, quindi non si poteva non essere pronti.
Ecco il momento: il sole posava le sue lunghe dita sulla fronte della terra.

## Quinta parte

L'uomo dalla faccia pallida come la luna si svegliò di soprassalto, aprì gli occhi sbarrandoli alla notte e si liberò di quell'incubo che lo stava facendo "soffocare". Si tirò su dal suo giaciglio, stirò gli occhi con le dita ancora sudate dallo spavento e, con ancora le pieghe negli occhi, tentò lo sguardo appannato verso il mare.
L'aurora era lontana, anche dell'alba non vi era ancora traccia, il sole, chiuso nelle profondità dei sepolcri della terra, non dava idea di poter riuscire a squarciare lo

spesso ventre della notte e venir fuori per liberare quella parte di mondo che restava, eternamente, legato alla speranza di un nuovo giorno.
L'uomo tentava di guardare oltre quello che era stato il suo sogno, e null'altro gli riusciva di vedere che uno spettro galleggiare, lo stesso che, padrone del suo sonno, adesso primeggiava all'orizzonte. Non ci fece granché caso, anzi non diede nessuna importanza a ciò che riteneva essere solamente il residuo mentale di quel che era stato un brutto sogno, sogno che, in fin dei conti, lo aveva scosso per riportarlo dove poteva di nuovo ricominciare a vivere.
Pensava l'uomo dalla faccia pallida come la luna, ripensava a quel sogno, ma si rendeva conto di non ricordarlo affatto, gli restava addosso solo il respiro affannato che gli tagliava il fiato e non gli dava pace. Si tastò il naso cercandosi addosso la certezza d'esserci. Sì, era sveglio, il sogno, o qualunque cosa lo avesse tenuto in ostaggio quella notte, gli era caduto alle spalle. Stropicciò ancora gli occhi fra le dita, e quella specie di caligine gli scese definitivamente dagli occhi, guardò ancora,

ma quello spettro non aveva assolutamente nessuna intenzione d'andarsene.
Powaka, distesa sul fianco, dormiva un sonno profondo e, abbracciata al suo cuore, senza sogni. Alvaro ne contemplò la straordinaria bellezza scivolando con le dita lungo il suo corpo, ricalcandone i contorni, prima il braccio che le cadeva sul seno, così l'uomo risaliva il collo, il volto, scendeva sulla schiena contando ogni vertebra, sfiorava le cosce, e scopriva le labbra, camminandole sul ventre nudo, con le punte delle dita. La donna si svegliò, aprì gli occhi e si lasciò andare in un abbraccio, avvolgendo totalmente il suo uomo. "Che cos'è che ti turba?" chiese lei, avvertendone, in quell'abbraccio, i pensieri. "È stato solo un sogno!" le rispose lui, la baciò teneramente, chiuse gli occhi e provò a ricordare quello che aveva appena sognato.
"Quello spettro! Sembra venuto fuori con me dal mio stesso sogno!" disse, indicando col dito qualcosa, turbato da quella che non poteva che essere una visione, e malgrado il suo sforzo, non gli riusciva di comprenderla.

La donna lo baciò sulle labbra, come a volerlo far tacere, di parole non ne servivano perché lei lo potesse capire. “Dovremmo stare attenti a non restare impigliati nei sogni degli altri!” rispose lei, cercando con gli occhi lo spettro che Alvaro insisteva di poter vedere.
L’uomo si alzò dal suo giaciglio, uscì, l’aria era insolitamente fresca e profumata di menta, l’orizzonte si confondeva alla notte, ma si comprendeva che questa aveva i minuti contati, ancora un poco e, il giorno, l’avrebbe spazzata via. Lo spettro, come in un sogno senza sonno, resisteva, e in quel momento, Alvaro, prese coscienza che nessun giorno, per quanto avrebbe insistito sulla notte, sarebbe mai riuscito a spazzarlo via. L’uomo chiamò l’altra metà del suo cuore, lei uscì e, presala per mano, salirono insieme sulla cima della collina che faceva da cuscino al loro villaggio. Lui le indicò col dito fino a dove il suo occhio poteva vedere, la donna aguzzò la vista, ma di quello spettro non ne riusciva a scorgere la presenza, ne intuiva la presenza solamente attraverso la fiducia che nutriva in quell’uomo che sapeva vederla. “Scendiamo giù alla spiaggia, prendiamo la

canoa e andiamogli incontro. Se ciò che abbiamo davanti è solo un sogno, beh … questo non si lascerà afferrare, sarà impossibile, per noi, anche tentare di sfiorarlo. Senz'altro svanirà nel niente che lo ha prodotto, così non ci resterà che la certezza che la realtà vince sempre sulla menzogna!" disse lei, scesero in spiaggia, presero la canoa e, per dar seguito a far prevalere la ragione, remarono fino a quando la distanza che li separava non poteva più tradire la vista.
Quello non era affatto un sogno: davanti ai loro occhi c'erano, vere come i loro cuori che battevano forte nel petto, tre navi che chissà quale inferno aveva dal nulla partorito. Powaka restava in silenzio, guardava l'uomo dalla faccia pallida come la luna, imbarazzata abbassava lo sguardo, davanti a sé, lei, non vedeva nient'altro che l'oceano. Com'era possibile, si domandava la donna, che a lei non fosse concesso di saper distinguere il vero dalla menzogna?
Neanche l'uomo dalla faccia pallida come la luna sapeva rispondere a quella domanda, era così evidente quel che aveva davanti, come poteva lei vedere soltanto attraverso la fiducia cieca che nutriva nei suoi

confronti? Ragionava Alvaro, e mentre pensava la sua ragione si perdeva in inutili congetture, un vento forte prese a soffiare sullo stesso mare che sosteneva l'intera realtà sulla quale tutto si reggeva. Un'onda sorprese la canoa, questa, leggera, oscillò tremendamente, non resse l'impeto, e si rovesciò.
Alvaro cadde in acqua e cominciò a dimenarsi per restare a galla, ma non gli bastava la consapevolezza di saper nuotare per non affogare.
"Agisci sempre per cambiare e rendere migliore la realtà, perché è solo alla realtà che tu, uomo, appartieni." gli urlava una strana voce che risaliva l'abisso al quale l'uomo era destinato. Sarebbe affogato Alvaro, non aveva alcuna speranza di salvezza, non gli restava altro che guardare la superfice sopra la sua testa e realizzare d'affogare. Si guadava l'uomo, si vedeva perfettamente intero e si scopriva in pace e, seppur nella disperazione di quella situazione tragica, sentiva un enorme sollievo nel non provare nemmeno di tentare di salvarsi.
Improvviso il buio! L'uomo si percepiva tale solo attraverso voci incomprensibili che

provenivano dalla superfice, e lui, si lasciava raccogliere, vivo, da quelle stesse parole che non riusciva a comprendere.
Aveva scelto di cessare d'esistere, perché allora tendere la mano verso una salvezza che passava per mezzo di quelle bocche? Risposta: perché, alla fine, le parole smettevano di contare qualcosa, contavano solo quelle figure contorte che, seppur sbagliate, avanzavano senza tregua a volerci salvare a tutti i costi, perciò non si aveva scelta che quella di smettere di scegliere, e lasciarci salvare. Si smetteva di scegliere, certamente, ma anche smettere di scegliere, alla fine, restava una scelta del tutto cosciente. Là stava la contraddizione, ma la vita stessa era, in termini stretti e forse assurdi, una vera e propria contrapposizione alla logica dell'esistenza stessa.
Di colpo, come scaraventato dal cielo più alto al quale potesse proporsi di precipitare, si svegliò. Era stato solo un sogno, nient'altro che un sogno che non voleva finire. Realtà; ragione; illusione, nelle cose avevano, da un pezzo oramai, perduto il loro centro e, tutto, si riorganizzava, nuovo e ineluttabile, nelle

sue stesse contraddizioni. Ripeté la scena che già aveva credeva l'aver vissuto prima: si tirò su dal giaciglio scoprendo il corpo nudo di Powaka.

"si agita al vento
la pianta d'ulivo,
scuote l'albero
la tempesta andata,
danzano le foglie
secche sui rami,
è così che resistono
uccelli e farfalle.
spettina i capelli un soffio,
rovista il fondo del cuore.
tu scosti la chioma dalla
fronte bianca di sale,
ecco l'onda, batte forte
il palmo sulla riva,
risale, svelta, di dita,
la spiaggia e, in un
tentativo di carezza,
sfiora la caviglia nuda.
ma tu, donna,
sei, e resti, una porzione
di cielo azzurro,
un sole, una luna,
il giorno e la notte.

e al mare non resta
che la resa, ritirarsi tutto,
e continuare a lasciarsi
contenere fra le sue
minuscole sponde di gesso.”

Pensò a quella poesia non comprendendo affatto da dove saltasse fuori, da quale angolo più remoto della ragione se ne uscissero quei versi o chi li aveva scritti, sapeva solamente che quelle parole lui le destinava a quella creatura che, distesa accanto a lui, pareva un angelo.
La donna si svegliava scoprendo sul volto del suo uomo gli occhi sfuggenti di chi non sa appartenere a nessun luogo, ma subito lo ritrovava in una carezza sul fianco, lo abbracciò forte per non lasciarlo andare. Dalla spiaggia sentiva venir su delle voci, erano a queste che l’uomo apparteneva in quell’istante. Pareva un agitarsi di festose danze, come se, giù di sotto, la tribù si stesse preparando ad accogliere la sua sposa che le si era promessa in matrimonio. Powaka cercò di ricondursi al sogno dal quale era venuta fuori, ma non trovava più la strada, non ricordava niente,

sapeva d'aver sognato, ne era certa, ma questo non bastava, tanto che si convinse di non aver affatto sognato. L'uomo dalla faccia pallida come la luna e la bellissima Powaka, si levarono definitivamente dal loro sonno, senza render conto l'uno all'altra, si presero per mano e corsero giù al villaggio.
Tutti erano scesi giù alla spiaggia, sulla riva, circondati da musiche e danze, un gruppetto di uomini se ne restava impalato, sorpreso da quell'accoglienza inaspettata che, il villaggio, tutto, aveva riservato loro. Tonkawa, in prima fila, faceva gli onori di casa, mentre sua sorella Akia, in disparte, pregava, raccomandando prudenza al cielo, enunciando profezie d'ogni genere. Nyol e Howi dirigevano le danze, dettavano il ritmo alle danzatrici e al fuoco che ardeva di legna fresca, riempiendo l'aria di odori dolciastri, saltavano quei due, parevano cavallette, mentre balzavano come spiriti sulla teste degli ospiti.
Di fronte a tutto questo, restavano immobili Powaka e l'uomo dalla faccia pallida come la luna.

Quei cinque sembravano sputati fuori da chissà quale abisso, restituiti alla vita da un mostro che, stanco di doverli sopportare nel suo stomaco, si era deciso di rivomitarli al mondo. Non poteva, il passato di quelli, che l'essere stato il ventre di una bestia immonda, bestia che li aveva tenuti prigionieri, così si qualificava il loro aspetto, almeno alla ragione … quest'ultimo costringeva quei poveri disgraziati a mostrarsi in resti di quel che lui concedeva loro, e quella condizione non poteva che suscitare la pietà di chi li guardava.
"La pietà è meglio averla che subirla!" sussurrava Powaka, come in un tentativo di riappropriarsi del suo sogno dimenticato.
In mezzo a quei poveri disgraziati spuntava un tipo secco, questi si faceva avanti, e lo si comprendeva, nonostante avesse come gli altri suoi compare la stessa "brutta" faccia, essere il capo di una rappresentanza molto più numerosa dei quattro che lo avevano accompagnato. Infatti, sullo sfondo di quella scena pietosa, galleggiavano tre navi sulle quali, dai ponti, si potevano intravedere le facce, malconce

e disperate, dei loro compagni che, per il momento, erano costretti di restare a bordo. Powaka stringeva forte la mano del suo uomo, aveva paura, ma non le riusciva di comprendere il perché di quella sensazione, sentiva la disperazione salire dal cuore per scendere fino ad aggrapparsi forte al braccio del suo uomo. Restava, la donna, in equilibrio sopra una vertigine senza tempo che, L'uomo dalla faccia pallida come la luna, avvertiva attraverso il pulsare delirante del cuore di lei. Il cuore, infatti, avvertiva, in quelle presenze quasi disumane che gli stavano di fronte, il terrore devastante che avrebbe rapito per sempre la pace dei popoli, sentiva venir fuori da quei propositi, la furia e la devastazione alle quali si destinavano, totalmente, secoli e nazioni. Tremava l'uomo, non si dava pace e, senza esitare oltre quel che il suo cuore gli concedeva, prese per mano la sua compagna e fuggì, il più lontano possibile da quella terribile scena. Mentre correva disperatamente, ancora stretto al cuore di lei, comprendeva che fuggire non gli sarebbe servito a niente, i secoli, a quel destino, lo avevano già consegnato. Quel destino, sentiva in

coscienza, essere lui, e non aveva altra maniera, per andare avanti, che l'inevitabilità del doversi affrontare.
Ancora verso il mare, inevitabilmente, gli occhi finivano lì, oltre le sponde della terra che non sapeva contenerne le vastità, ma in segreto ne custodiva profondità alle quali nessuno poteva accedere, se non scegliendo d'affogarci in quello spazio che, riservato alla coscienza, solo per mezzo di questa si lasciava abbracciare.
"Nell'obbedire sempre si diventa stupidi.
La stupidità sta distruggendo il mondo.
Disobbedire è il primo passo per salvarci tutti!"
L'uomo dalla faccia pallida come la luna aveva questa frase che gli ronzava nella testa, un residuo mentale di qualcosa che tornava a galla, esattamente come quei disgraziati che, dal mare, risalivano, maschere perfette a coprire volto e anima, la spiaggia. Per lui tutto quel che gli stava succedendo intorno risultava del tutto incomprensibile, di certo, si rispondeva Alvaro, non gli sarebbe bastata una frase per rendergliela chiara la situazione. Powaka si calmò, scelse di non dare troppa importanza a quell'insolito evento.

Da dove cavolo se ne erano venuti fuori quelli, s'interrogava l'uomo, come se quella domanda fosse divenuta il fondamento principale, il pilastro sopra il quale dipendeva l'intera esistenza del tempo e dell'intera razza umana. Pensava a quelle facce, le aveva trovate disgustose e ne aveva, in qualche modo, intuito una certa dose cattiveria.
"Da quale luogo pensi siano venuti fuori?" chiese Powaka, preoccupata del solo fatto che a quei disgraziati riusciva d'avere una terribile influenza sul suo uomo, e questa lo tormentava. "Non importa da dove! Qualsiasi mondo sia stato ad averli partoriti, non cambia il fatto che ora sono qui!" le rispose l'uomo, non comprendendo neppure il perché della risposta che le aveva dato, forse, si giustificava, era che si sentiva precipitato in quella sorte di turbamento emotivo che non gli dava scampo, se non nell'idea che, il mondo che gli aveva partoriti quei miserabili, potesse essere quello al quale lui stesso apparteneva.
Dall'alto delle montagna che faceva da polmone al villaggio, i due scrutavano l'orizzonte che li separava da quelle tre

navi. Vedevano, giù di sotto, l'affievolirsi delle danze, ma non l'entusiasmo della tribù che, incapace di comprendere l'emozione contrastante che avviliva l'uomo dalla faccia pallida come la luna, accompagnava i cinque miserabili alle navi dalle quali erano venuti. Si coricò per terra l'uomo, e chiuse gli occhi al cielo, ripensava, cercando nella sua mente, le faccie che lo avevano turbato, scrutava nel profondo dei suoi pensieri i dettagli. Ripensava d'aver visto, fra quelli, un ragazzino del quale non ricordava affatto il viso, questi se ne restava in disparte e, in mano, teneva una specie di libro mastro sul quale, nascosto fra le fila dei suoi compagni, annotava a penna le impressioni di quella visita.
Non lo aveva visto in faccia quel ragazzo, ne aveva, però, intuito, più degli altri, la presenza.
Ma che cos'erano quelle strane sensazioni? Perché non gli riusciva di comprenderle, così da poterle tenere sotto controllo? Era come se il vero gli sfuggisse fra le mani per andare a risolversi nella coscienza. Ma cosa c'entrava la coscienza con quella gente, lui, quei tizi, non li conosceva affatto, perché

allora lo tormentavano senza dargli la possibilità di poter capire?
“I cattivi sono sempre dall’altra parte, per coloro che pretendono d’essere solo la parte giusta!” disse Nyol, entrando, improvvisamente in scena, senza discrezione, interrompendo la stagnazione mentale nella quale stavano scomparendo l’uomo dalla faccia pallida come la luna e la bella Powaka. La donna si alzò e volò quasi ad abbracciare suo fratello, come se quella presenza fosse il miracolo ultimo al quale aggrappare la propria speranza di salvezza. L’uomo dalla faccia pallida come la luna scosse la testa, “Non è questione di credere in qualcosa, piuttosto la certezza dell’inevitabilità del destino di sapersi risolvere in sé stesso!” gli rispose. Nyol sorrise amaramente, doveva dar ragione al suo amico, ma come gli altri due non capiva affatto la profondità di quelle parole, sapeva però di dover stare attento a quegli uomini, anche se il villaggio, tutto, aveva accolto quella ciurma a braccia aperte, lui diffidava completamente di quelli, e cercava di tenerseli distanti. Il perché, neanche questo capiva, ma, come stava succedendo al suo amico, era sovrastato

dalla sensazione di dover restare in guardia, così le emozioni per quell'evento, straordinario per tutti, veniva eclissato dall'angoscia che saliva dallo stomaco strozzando il cuore, non concedendo spazio a nient'altro che al dolore.
"Ma anche loro, come te, sono giunti a noi dal mare!" disse Powaka, seguendo, con gli occhi, lo stesso percorso del vento che soffiava leggero sule foglie più alte. Quello della donna era un altro tentativo d'aprire una breccia al cuore, affinché potesse, quel pertugio, lasciare entrare quel poco di speranza che le sarebbe servita per calmarla.
"È vero, questo va ammesso!" le rispose Nyol, fissando l'uomo." Qui non ti sbagli Nyol, però, più vero ancora di questo è che non c'è niente di più distante da me, di quella stessa gente!" gli rispose l'uomo dalla faccia pallida come la luna.
Restavano, impalati sopra quell'oceano ad analizzare i fatti, per dar seguito alle loro parole, ma non trovava spazio la bocca per poter dire altro, solo, saliva su dal cuore, trapassando ogni nervo, la tremenda sensazione che quelle tre navi, dal basso

del loro unico ventre, avrebbero partorito il mostro che si sarebbe divorato la terra.
Un urlo li colse di sorpresa, non si spaventarono, riconobbero subito la voce di Howi che, accompagnato dal solito piccolo stuolo di ragazzini, s'agitava come al solito nel riportare gli ordini che gli venivano comandati. "Uomo pallido come la luna, Tonkawa ha chiesto di te! Ti chiede, cortesemente, di scendere al villaggio. Mi manda a riferirti di stare tranquillo, si è accorto del turbamento che hanno provocato i nuovi venuti. Stai tranquillo, non hai alcun motivo di stare in pena, questi sono tranquilli e vengono in pace … e poi, adesso, sono già tornati a bordo delle loro strane barche!" concluse Howi. L'uomo dalla faccia pallida come la luna si sentì un poco più sollevato e tranquillo. Era comunque una questione di tempo, quelli sarebbero di certo tornati. Quindi, che questo gli piacesse o no, lo sentiva, prima o poi, il suo destino era segnato e, avrebbe dovuto affrontarli.
Tonkawa se ne restava seduto pacifico al riparo della sua tenda, teneva gli occhi fissi su uno strano oggetto che, i visitatori, gli avevano donato, omaggio della sua cortese

ospitalità. “Devono averci lavora parecchio per realizzare un oggetto del genere, peccato però che io, di tanta bellezza, non riesca a comprenderne l’utilità.” Poi, rivolse il suo dubbio sotto forma di domanda all’uomo dalla faccia pallida … che lui stesso aveva mandato a chiamare. “Dev’essere qualcosa che quegli stessi uomini venerano profondamente. Ho visto una strana luce nei loro occhi, una fiamma ardente brillava accendendo loro l’anima, mentre il loro capo, adagiata sui palmi, si sporgeva fiero, e deciso nella sua azione, portandosi avanti con questa meraviglia.” aggiunse Akia, in preda al più facile degli entusiasmi. L’uomo dalla faccia pallida come la luna fece un passo, si avvicinò alla cosa e, più da vicino, le diede un’occhiata veloce. Tutti quelli che stavano dentro quella tenda formavano un cerchio intorno a quella che nient’altro era una croce d’oro, ornata di pietre preziose. “Non so niente di questo oggetto, francamente non posso aiutarvi a comprendere. Mi duole il cuore ammettere di non potervi essere di nessun aiuto. Francamente, quel che posso dire al riguardo è, che io, la trovo una cosa del tutto inutile.” Confessò l’uomo, tradendo

però una strana emozione, emozione che gli aveva deformato il volto, sconfessandolo di non aver detto la verità: quella stessa croce lo aveva turbato, e lui, onestamente, non riusciva a comprenderne il perché.
Posata a reggersi sul piede dell'arco di Howi, la croce si reggeva in tutta la sua fierezza, lucente e fiera del suo stesso, inutile, brillare. Sapeva benissimo, l'uomo, anche se non ne comprendeva del tutto il senso, che cosa aveva di fronte. Quella era la croce benedetta da monsignore Fernando Valdes, e non solo, era il simbolo universale sopra il quale l'umanità intera si sarebbe lasciata prigioniera, inchiodata al proprio futuro, da quegli stessi spettri che avrebbero violentato il suo passato… e proprio a quel futuro, l'uomo dalla faccia pallida come la luna, sentiva d'appartenere. "Ogni uomo è figlio del proprio tempo, a questi appartiene la sua azione, indissolubilmente." gli suggeriva la ragione, ma la coscienza gli s'imponeva mettendo in gioco persino sé stessa: "Il tempo è figlio della coscienza, questa è predeterminata dall'azione, perciò, l'uomo giusto, non appartiene all'attimo del suo tempo, ma all'universalità del bello

assoluto!" sentiva l'uomo, in quelle parole che gli rimbalzavano nella testa, il rifiuto di voler credere di poter, in qualche misura, appartenere a un futuro responsabile di quel che lui non riusciva a comprendere, rifiutava d'essere figlio di quel tempo che quegli stessi uomini, a bordo di quelle tre navi, avrebbe, indiscutibilmente, deciso. Sentiva, l'uomo, il peso tremendo che quei disgraziati avrebbero avuto per la storia dell'intero genere umano, a discapito della stessa gente che, con il cuore aperto alla gioia, li aveva accolti.
"Su questa croce inchioderanno il mondo, e sotto il Golgota non resterà nessuno a piangere le nostre ferite, resteranno solo quelli che tireranno a sorte le nostre vesti, mentre coloro che ci scopriranno nudi, urleranno a gran voce d'amarci, giurando fedeltà agli stessi eserciti della morte di coloro che ci avranno spogliati, brandendo la spada che ci trafiggerà il fianco!"
Parlò sottovoce l'uomo dalla faccia pallida come la luna, solo Powaka poté sentirle quelle parole, ma non riuscendone a comprenderne il significato, non vi diede peso.

L'uomo tentava di scuotersi l'anima di dosso, non poteva sopportare d'avere una coscienza che lo lasciasse indifferente alle sue stesse parole. Eppure sentiva, in cuore, d'essersi deciso a dover reagire, perché, allora, continuava ad agitarsi a quel modo?
Sentiva salire l'angoscia, ma da dove se ne venisse fuori quella sensazione, no … neanche quello gli era concesso di capire. Aveva la certezza, però, che ciò che stava vivendo fosse già accaduto, che lui, in quel momento, fosse a testimonianza d'un errore. "Ecco", si diceva ancora, "il mondo dal quale io stesso vengo fuori, è già, irrimediabilmente, condizionato da tutto questo. Il mio presente è già passato, e io non posso che appartenere ad entrambi."
Questo lo poteva anche sopportare, ma non poteva reggere di sentirsi parte di quel che intuiva essere il principio culminante di una disgrazia.
Il cielo era così terso che le distanze, anche quelle impossibili, parevano poter essere raggiunte e toccate con il dito e, osando ancora un poco, avanzando di un solo palmo, afferrarle con la semplice stretta della mano.

Cielo e mare mescolavano il loro azzurro, ancora si confondevano fino potersi scambiare di ruolo, facendo, di quella scena meravigliosa, cornice triste a quelle tre navi. Quelle, agli occhi dell'uomo, apparivano come orrendi mostri che, senza pietà alcuna, rotte le ancore si sarebbero mosse per divorare tutto.
Eppure là fuori il sole, bellissimo come sempre, brillava indistintamente sopra tutte le cose, scoprendone, delle stesse, la timidezza, queste parevano arrossire e correre svelte a nascondersi in quel che riuscivano ad elemosinare dell'ombra. Ma quella stessa ombra, ridotta a piccolo velo grigio, alla fine, nient'altro era che lo spettro dentro il quale si muoveva tutto quel che insisteva essere vero.
Cadde la notte e questa passò veloce sul villaggio, tanto che nessuno ebbe il tempo di trovare ragione dei propri pensieri attraverso il conforto di un bel sogno. Non vi fu il tempo neppure di veder sorgere la luna, che subito il sole cuoceva, al giorno, la testa.
Le navi sbarcarono i loro uomini, questi, ancora prima che quelle anime potessero rendersene conto, diventarono padroni di

tutto quel che non sarebbe dovuto appartenere a nessuno. L'uomo dalla faccia pallida come la luna restava, inerme, al centro di quella follia, guardava attraverso il suo occhio quei disgraziati, e altro non vedeva che maschere di uomini (volti svuotati) nascondere quegli stessi mostri che da sempre spadroneggiavano sulle loro vite, riscrivendo, sulla loro carne, quella falsa riga di parole che da sempre dominava la storia.
Dietro la retorica dell'empatia si nascondevano le mani che avrebbero saccheggiato i secoli avvenire, distrutto possibili civiltà, e solamente per lasciare spazio all'unica idea possibile: la mercificazione del tutto.
Per un momento, l'uomo dalla faccia pallida come la luna, prese coscienza dell'Alvaro che fu, un istante solo, quanto bastava per potersi restituire comprensibile al presente. Doveva, per forza di cose, attraversare quello che lui era stato, se voleva ridarsi libero al futuro che gli proponeva, quel che sarebbe potuto essere.
"Il futuro è già ieri!" disse Nyol, aprendosi un varco tra i rovi, con la punta di una

freccia. “Da qui, dall’alto di questa rupe nascosta fra le spine, si può vedere tutto!” rispose Powaka a suo fratello, mentre Alvaro, camminava trascinato dai sui pensieri. “Sognare può anche essere il modo migliore del non agire, la maschera dietro la quale celare il ghigno beffardo che, deturpato il volto, rivela, del mondo intero, la vigliaccheria!” si suggeriva l’uomo dalla faccia pallida come la luna e, a quel pensiero, si scosse come svegliato da un lungo, interminabile, sonno. Ora vedeva chiaramente quello che il cuore gli suggeriva di fare, infischiandosene della ragione perché, questa, inutilmente, piegava a suo favore, con forza, la volontà.
Giù di sotto, i tre, potevano vedere chiaramente la ciurma sbarcata e trafficare prendendo ordini da uno dei suoi capitani, questi pareva, a guardarlo, un tipo piuttosto severo, infatti non lasciava spazio alcuno ai suoi uomini, non gli dava neanche la possibilità di poter pensare, e ogni volta che qualcuno di quei disgraziati dava l’impressione di volerci provare, a lui bastava alzare il tono della voce che ogni parola, sputata dalla bocca, si faceva minaccia a rimetterlo subito in riga.

“Pensare è la sostanza prima della libertà! Il pensare muove, crea mondi, batte sulle ossa, vibra pelle, nervi, carne, scava profondità e, seppur gravata dal peso della catena che affligge, la coscienza si libera per restituirsi, corpo, a chi appartiene.”
Così la vedeva il capitano Aguillar, e aveva ragione; le cose andavano sempre a quel modo, il problema nasceva quando le persone si convincevano di pensare mentre, invece, quel che avevano nella testa nient’altro erano che le idee di coloro dai quali si lasciavano dominare, sì … era più facile digerirle e metabolizzarle certe idee, che dovercisi scontrare, nella certezza di non avere alcuna speranza di sfangarla. Così, pensare, poteva diventare una vera autentica tragedia e, là fuori, il mondo, riparato sotto la coperta zozza della storia, era lì a testimoniarlo.
Un gruppetto di marinai saliva su per il bosco, si potevano sentire arrivare, tanto quelli urlavano senza alcuna ragione. I tre ragazzi scattarono in piedi presi dall’angoscia di lasciarsi trovare impreparati. Scapparono balzando come lepri, prima che quelli li potessero raggiungere, e sparirono, inghiottiti dalla

foresta. Si nascosero dove la vegetazione, così fitta, impediva l'accesso a coloro che non avevano abbastanza coraggio d'esplorarla.
Le bocche di quelli si facevano sempre più aspre e forzate di parole al veleno, qualcuno anticipava la lingua con una battuta, mentre gli altri lo proseguivano, dandogli il verso, in una risata svilente e senza vigore.
L'uomo dalla faccia pallida come la luna, Powaka e Nyol restavano nascosti nella completa consapevolezza di non essere trovati, ma non potevano fare a meno di sentire. Non capivano, e nel non comprendere, tutto diventava buffo. Trascinati dall'ilarità che sentivano venir fuori da quelli, sorridevano guardandosi in faccia, sentivano scivolare via l'angoscia che li opprimeva, angoscia che fino un attimo prima gravava pesantemente su tutti loro. No … non capivano una sola parola di quel che usciva dalla bocca lercia di quei tizi, non capivano … tranne l'uomo dalla faccia pallida come la luna, a lui riusciva di comprendere perfettamente quella specie di linguaggio, capiva benissimo ogni parole che veniva sputata

fuori e liberata dal guinzaglio di quelle lingue. Ascoltava, ma non capiva come gli era concesso di capire quelle che si rivelavano solo chiacchiere, sconce e inutili.
"Questi sono solo bestie, uomini senza Dio! Che il signore possa avere pietà delle loro anime!" diceva quello che pareva il più stupido della compagnia, senza curarsi minimamente delle cretinerie che andava enunciando, anzi: completamente esaltato dalla certezza di provocare nei suoi compagni ilarità, si compiaceva di saperle dire certe cretinate. "Non mi pare si possa parlare a questa maniera di nessuno. Soprattutto di coloro che, con buona bontà d'animo, ce la sta mettendo tutto nel reggere questa nostra stupida arroganza!" gli rispose un dei suoi compagni, scotendo il capo per trovare pace in quel che gli toccava di dover sentire. "E perché no?" gli chiese quello, sentendosi preso in esame e messo sotto accusa, "Se ci fosse una morale," continuò, "che intende dar ragione alle tue parole … beh … questa varrebbe per uomini e cristiani, non di certo per le bestie che tu cerchi, con la tua

bocca, di difendere!" concluse, ridendosela di gusto.
Gli uomini si fermarono, qualcosa aveva attirato la loro attenzione. Strani animale saltavano da una parte all'altra, attraversavano così la foresta, emettendo striduli versi, quasi come se volessero sconfessare al cielo il loro dolore. Il più svelto dei quattro uomini, accovacciato per vedere meglio quel che stava succedendo sopra le loro teste, saltò su e prese a rincorrere le bestie, questi in un attimo svanì, inghiottito dalla foresta.
"Costruire la logica del tutto sulla base vacua e vuota di un sogno (pre) condizionato, per decostruire l'oggettiva realtà alla quale appartieni, ricostruendoti una vita parallela al vero che non potrà mai scontrarsi con fatti concreti che possano, in qualsivoglia maniera, ricondurti, individuo e ammettere d'essere l'errore!"
disse Nyol, sorprendendosi di trovarsi nascosto, senza sapere quel che fosse giusto o no dover fare. I tre restavano, ammutoliti dall'assurdità, a guardar la scena, senza avere il minimo sospetto della bassezza nell'agire di quelli. Ma non ebbero il tempo di riordinarsi i pensieri, l'uomo

che, come un matto, era corso appresso la scimmia, tornava mesto, alzando il braccio al cielo, mettendo bene in mostra il suo trofeo. Buttò a terra la povera bestiola uccisa, e, sputato su quelle povere spoglie, "Che razza di animale schifoso!" con un calcio la spinse lontano, bestemmiando il mondo, e Dio, che lo avevano costretto a quella che gli si era rivelata solamente una corsa inutile.
Powaka quasi strillò non riuscendo a trattenere la rabbia, fermata da suo fratello, col palmo della mano, le tappava la bocca. Com'era mai possibile, diceva lei, soffocando il cuore in un pianto disperato, tanta crudeltà, uccidere, a sangue freddo, senza alcun motivo? La risposta non poteva che portare dritta alla stupidità nella quale trovavano forza e spirito certi individui.
"Sei un idiota!" disse quello che poco prima si era lamentato di certi discorsi, "Questi sono esseri semplici e gentili … è così che hai detto tu stesso!" gli rispose quello, con le mani ancora coperte del sangue della povera bestiola, "Allora che vuoi che sia, non credo che se la prenderanno troppo a male se, a noi, ci piace prendercela certe

libertà!" concludeva. "Ha ragione lui, per quanto ho certezza che sia, comunque, un idiota!" continuò il comandante, questi cercò il ragazzo che doveva annotare tutto quel che di strano e straordinario vedeva, omettendo, si capisce, certe situazioni, così che il lettore non si lasciasse trarre in inganno da certe conclusioni. "Scrivi ragazzo, scrivi precisamente quello che ti dirò: Questo è un popolo pacifico e disponibile all'obbedienza. Non conoscono armi, sono del tutto ignari dell'esistenza di spade e coltelli … le donne sono di bella presenza e gli uomini sono forti e robusti. Vostra signoria, con una cinquantina di canaglie, non avrà affatto difficoltà a sottometterli tutti!" al ragazzo tremava la mano nell'annotare quel che gli stava dicendo il suo comandante, alzava lo sguardo in avanti, voleva essere certo che quelle assurdità uscissero proprio dalla bocca di quell'uomo che, ne era certo, era lo stesso che qualche giorno prima si era premurato di salvarlo. Guardava, e non capiva come potesse, in quella faccia così buona, essere la lingua stessa del diavolo a parlare!

“Già! Cinquanta uomini sarebbero sufficienti per aver ragione di questi selvaggi. Io, da solo, potrei tenerne in pugno cento e, sguainata la spada, facilmente più di mille! Forse anche duemila” aggiunse uno dei marinai, facendo brillare al sole il taglio affilato della sua spada, senza che nessuno gli avesse chiesto niente.
“Perché?” si domandava l’uomo dalla faccia pallida come la luna, perché di fronte alla vulnerabilità degli esseri più deboli, certa persone si sentivano dei giganti? E non solo, quando le persone maturavano in seno questa sensazione, cominciavano per davvero a credersi padroni incondizionati di coloro i quali, per colpa di debolezza, “sceglievano di sottomettersi!”
Serviva agire, bisognava far qualcosa, restare ad ascoltare era doloroso, oltre che del tutto inutile, se non a lasciarsi distruggere corpo e anima e, quel dolore, non dava nessuna volontà all’azione! L’uomo dalla faccia pallida come la luna aveva la piena consapevolezza che “l’azione” sarebbe stata l’unica maniera per riuscire, anche solo il pensare, di poter andare avanti, al contrario, restar fermi,

sarebbe stata la catastrofe. “Il sogno che non ti lascia svegliare, ti spegne!” diceva L’uomo, fissandosi completamente negli occhi di Powaka che non smetteva di perdersi completamente nei suoi.
Gli uomini se ne andarono, proseguendo il percorso che avevano stabilito, alla ricerca di qualcosa che avrebbero, per forza, dovuto trovare.
“Sulla base del principio d’autorità e d’obbedienza sono stati commessi, e perpetrati, dallo stesso uomo che tale principio ha ordinato o subito, il crimine peggiore: violentare sé stesso fino uccidere la storia!” anche questa frase gli frullava nella testa e, come tutto il resto, non gli riusciva di comprendere da dove gli saltassero fuori quelle considerazioni, analisi, tra l’altro, che non sapeva neppure contraddire.
Respirava forte l’uomo dalla faccia pallida come la luna, chiudeva gli occhi e riprendeva fiato, come se sopra la sua testa, alzato lo sguardo, gli restasse ancora da scalare la montagna più alta sulla quale si era deciso dover proseguire per conquistare la vetta. Cercava un appiglio, ma trovava la parete liscia, tremava

cercava ancora aria, tendeva le dita a inseguire una fessura e si arrendeva all'evidenza che, nel continuare a cercare, non ci sarebbe stata alcuna speranza. Arrancava l'uomo, non aveva più la forza di poter andare avanti se non attraverso quel che gli ordinava il cuore, e il cuore gli ordinava, quasi urlando, di agire per modificare tutto quello che già era stato scritto!

Erano passati poco più di sette giorni da quando quelle tre navi erano comparse all'orizzonte, i marinai, lasciate le coperte ammuffite delle loro barche, era diventati padroni indiscussi della terra sulla quale, ospiti, avevano messo piede.

Questi parevano divertiti nel percuotere chi li aveva accolti con tanta benevolenza. L'ammiraglio del mare oceano restava seduto sulla sua poltrona e, dall'alto del suo scranno, calcolava l'ammontare del valore dell'oro che avrebbe ricavato spogliando completamente uomini e terra che, in fin dei conti, nient'altro erano che una sua scoperta. Chiamò a sé il giovane cuva e gli ordinò di leggere tutto quello che aveva annotato, evidenziando, soprattutto,

le parole che lui stesso gli aveva ordinato di scrivere.
“Bene! Perfetto! È tutto ineccepibile, fuorché il fatto che la ricompensa debba andare a quel maledetto Rodrigo. Sono certo che quell’uomo ha mentito, certo … inconsapevolmente, forse, ma ha mentito, non ci sono dubbi!” L’ammiraglio si riferiva all’avvistamento di quella “benedetta” terra. Il cuva sobbalzò, “Finalmente”, pensò, “si è accorto, o forse lo ha sempre saputo, di come stanno per davvero le cose.” Per il ragazzo non era affatto importante l’aver avvistato, prima degli altri, la terra, quanto smascherare l’arroganza, la cattiveria e la menzogna che si portava dentro quel Rodrigo.
L’avere ragione non doveva mai essere una priorità e nemmeno fine a sé stessa, doveva, invece, avere un percorso logico che portasse a verità assolute, formare basi sulle quali poter costruire pilastri sui quali, l’umanità tutta, poteva reggersi in piedi senza vacillare.
“ Ma qui possiamo senz’altro rimediare subito! Scrivi, Ferdinando!” ordinò l’ammiraglio, guardando di traverso il ragazzo e facendosi attento nello sguardo,

acuminando gli occhi, facendoseli diventare punte di spillo arse dal fuoco, “Fin dalla notte precedente la presunta scoperta della nuova terra, io: Ammiraglio del mare oceano e capo di questa spedizione ordinata dalla signoria vostra, avevo veduto questo luogo brillare alla luce fioca della luna, ma credendola quella visione il principio di ciò che poteva essere il mio sogno, non le davo troppo credito, riservandomi di verificarla al mattino seguente, così, ordinato al marinaio cuva di prendere il timone, gli comandavo di mantenere la stessa rotta da me impostata, e quella era stata la direzione suggeritami, non solo dalla coscienza., ma dalle mie stesse abilità di marinaio e dalla certezza d’aver trovato una nuova via. Il cielo mi è testimone, io … e non altri, sono stato ad avvistare la terra presso la quale manterrò la promessa fatta da me medesimo a coloro che qui mi hanno mandato.” Il ragazzo scriveva, non sapeva che dietro quel che quell’uomo gli ordinava di scrivere c’era la ricompensa di un vitalizio a vita per chi avesse avvistato per primo terra. Al cuva poco sarebbe importato della ricompensa, anzi, di certo non gliene sarebbe fregato

niente, quel matto del comandante, diceva tra sé, lo aveva già tirato fuori dai morti, questo doveva farselo bastare. Ma perché, si diceva in cuore il ragazzo, un uomo dovrebbe tentare nell'impresa di riuscire a mentire persino a sé stesso?
"L'uomo è un vuoto a perdere nell'universo, un magro tentativo di riempire gli spazi inutili che lui stesso inventa svuotando completamente sé stesso." pensava Ferdinando, dandosi spiegazione al perché di tanta follia.
L'ammiraglio del mare oceano chiamò subito a sé il capitano Ganiedo, questi, come al solito, corse per la paura di far aspettare il suo padrone, arrivò e si mise subito sugli attenti, "Bene, Ganiedo, ragazzo mio, bene … ma non basta perché io possa mantenere la promessa fatta alla corona, e tu lo sai, io non voglio assolutamente venir meno alla mia parola! Esigo che gli uomini si diano più da fare, intendo quei selvaggi! Comanda loro di trovare oro, il più possibile. Chi si rifiuterà di eseguire il mio ordine verrà punito severamente! Il mio destino è quello d'essere governatore di questa terra di miserabili, perciò a loro conviene subito

comprendere con chi avranno a che fare, non solo loro, ma anche le loro future generazioni. Scrivi Ferdinando: coloro che non si assoggetteranno alla volontà del nostro re saranno ritenuti traditori e perciò, come è scritto nella legge che ci governa tutti, chi tradisce la Spagna non ha futuro tra noi, e troverà posto all'inferno!" L'ammiraglio parlava a voce alta, alzando gli occhi al cielo e carico d'eccitazione vibrava tutto appresso le sue parole. Ganiedo non fece una piega, uscì, chiamò a raccolta gli uomini per dare subito licenza agli ordini. Fu Aguillar sorpreso da tanta pazzia, di certo se lo aspettava, sapeva la follia verso la quale il potere destina chi lo esercitava a proprio favore: un uomo, quando deve fare i conti con la propria ambizione, diventa lui stesso l'ambizione cessando d'essere uomo, questo era vero, ma addirittura condannare a morte quei poveri disgraziati solo perché dovevano lasciarsi rapinare senza opporre alcuna resistenza … beh, francamente gli pareva troppo, si andava oltre quello che era umanamente comprensibile. Ascoltava, Pedro Aguillar, il prete parlare del suo cristo redentore a

quei poveracci che del suo Cristo, francamente, non sapevano che farsene, ascoltava quel mucchio di parole venir fuori da quella pancia grassa e tonda di quella specie di uomo che, lo si intuiva, non credeva nemmeno a tutte le panzane che raccontava.
"Se il Cristo fosse stato per davvero tra noi, non credo avrebbe lasciato sbarcare il diavolo nel suo paradiso." pensava Aguillar, guardando le facce di quelli che, impauriti, restavano ad ascoltare, la follia di quel miserabile.
Ganiedo era indaffarato, non aveva perso tempo nel legare al collo di quella povera gente una specie di collare, un legaccio per riconoscere coloro che si presentavano d'innanzi a lui con la giusta quantità d'oro, infatti, coloro che, di lì a poco, sarebbero stati trovati senza collare sarebbero stati quelli che non avrebbero soddisfatto l'ordine dell'ammiraglio, e questi sarebbero finiti male.
"Credi che questo sia il modo giusto di procedere?" chiese Aguillar a Ganiedo, "Giusto o no, questo è un ordine dell'ammiraglio!" gli rispose, non ponendosi affatto se la questione fosse o

meno da mettere in discussione, “Che vuol dire ubbidire agli ordini?” gli chiese ancora Aguillar, “Pedro … non mi sembra il momento di discutere, abbiamo un sacco da fare, questi selvaggi sono docili come agnelli, si lasciano fare tutto, persino tagliare la mano, ma non sarà così per molto. Questo se, come stiamo già facendo ora, continuiamo a perdere tempo prezioso nel discutere questioni inutili, dimenticandoci quello che dobbiamo fare!”
Aguillar scoppiò a ridere, “Solo i cani ubbidiscono sordi al proprio padrone!” gli rispose, chinando il capo, poi di nuovo guardandolo negli occhi, “Ganiedo, tu sei forse un cane? Se lo sei, tornando al tuo padrone, ricordati di scodinzolare per bene, e lascia che almeno ti gratti sotto la coda.” prese e se ne andò, non voleva, né sentire il prete, né vedere il capitano eseguire ordini come un cane addestrato dal suo vile e perfido padrone che, per perversione mentale, sceglieva di lanciargli l’osso nel dirubo, pienamente consapevole dell’eccitazione che gli gli avrebbe procurato l’azione di saperlo precipitare.
Salì sulla strada che lo avrebbe portato il più lontano possibile da quella scena,

infischiandosene degli ordini dell'ammiraglio, del re e della Spagna che tutta quella risma di persone pretendevano di rappresentare. Quella non era la sua patria, la sua patria aveva un cuore vivo che batteva forte e fiero nel petto, non una pietra vuota e dura che lasciava marcire anima e cervello. Salì su, fino a quel che credeva essere il punto più alto di quella strada, si infilò fra le frasche che lasciavano passare un po' di cielo, da lì poteva vedere la completa distesa del mare e le tre barche che, placide sull'acqua, consolavano, senza pietà, la lucida follia del suo comandante.
"Ammiraglio del mare oceano, ti sei scelto proprio un bel nome per riuscire a nascondere quelle che erano le tue vere intenzioni. Ma nessuno può nascondere quel che è dietro l'apparenza ingannevole di un titolo così altisonante!
Un uomo spogliato di tutto quel che di materiale serve a tenere coperto il suo corpo, seppur nudo, resta uomo e non si vergogna della sua nudità, se si vergogna, allora questi, non è un uomo, ma un topo che ama nascondersi fra i rifiuti puzzolenti

della sua fogna, quella che lui insiste a chiamare: anima."
Ragionava Aguillar, non si dava pace per quel che sapeva bene sarebbe accaduto. Ricordava i tempi trascorsi nel combattere per la patria, e i ricordi facevano davvero male. Ne aveva vista di gente cadergli ai piedi, morta ammazzata, lui stesso aveva tagliato gole e trafitto cuori, accecato dalla paura d'essere sopraffatto, si era pure scoperto, qualche volta, vigliacco. Aveva visto di tutto, anche uccidere senza alcun motivo ogni sorta di gente. Sempre si era chiesto quale fosse il senso di tanta barbarie, perché infierire sugli sconfitti, perché da guerrieri bisognava per forza trasformarsi in quelli che nient'altro erano veri e propri mostri?
Una risposta non ce l'aveva, l'unica soluzione per trovare pace era fare in maniera che certe cose non accadessero più, ma sul come fare … ecco, quella forse era la domanda più difficile, ed esigeva, in coscienza, pure una risposta.
Usciva fuori dalle frasche e, non appena si voltò per riprendere a salire, si trovò di fronte il cuva.

“Che ci fai qui ragazzo?” gli chiese, temendo d’essere stato seguito, perché intuito nelle sue, poco chiare, intenzioni. “L’ho seguita signore. Credo, come intuisco ora guardandola negli occhi, che il procedere della missione stia prendendo una piega che entrambi non condividiamo affatto.” Sorrise il capitano, era lieto di quell’incontro, “Già ragazzo, ma questa missione, una brutta piega l’ha già presa dal momento che è salpata da Porto Palos. Non credo che le intenzioni siano cambiate per colpa della situazione, forse, ed è questa la cosa tremenda, la situazione di favore nella quale si è trovata la spedizione, sentendosi del tutto tranquilla, non ha fatto altro che esacerbare gli animi di quei maledetti, tanto da mettere nei guai questa povera gente. Sono gli uomini che creano le situazioni, e non viceversa!”
Presero a salire insieme, e nel proseguire sulla strada, videro da lontano un gruppetto che, in tutta fretta, scendeva la via battuta. Erano il Ponce e il suo inseparabile amico Paso, tenevano legati tre di quei poveri disgraziati, li stavano trascinando giù a forza, con le spade puntate al collo e non si risparmiavano di

colpire, divertiti, col rincasso, le teste dei loro prigionieri. “Che succede?” chiese il capitano Aguillar a quei due miserabili, ordinandogli di fermarsi subito e dare subito spiegazione del loro assurdo comportamento.
“Li abbiamo trovati nascosti, in mezzo le frasche di questa maledetta foresta, queste bestie schifose. Uno di loro aveva l’arco teso verso di noi! È stata pura fortuna se siamo ancora vivi!”
Gli rispose il Ponce, “Se aveva l’arco teso verso di voi, perché non ha scoccato la freccia?” chiese il cuva, “E questo pidocchio che vuole da noi?” sbottò il suo amico, indispettito dal fatto d’essere stato scoperto bugiardo e vile. “Forse sarà anche come dici tu. Ma colpirlo a quella maniera non ti darà di certo più onore dell’averli catturati.” rispose il capitano, scostando il piccolo cuva dall’intenzione che si era prefissato di voler raggiungere. “Con tutto il rispetto! Ma noi si esegue gli ordini del capitano Ganiedo. Non ce ne vogliate, è così che funziona fra i sottoposti alle autorità superiori. Solo chi ha impartito l’ordine ha il potere di annullarlo.” disse, compiaciuto, e con leggero sarcasmo, Paso.

“Ci credi forse degli sprovveduti? Tu, Aguillar, te ne torneresti giù al campo con le prede belle e pronte. Ci scommetto che gli taglieresti pure le mani, soffiando il lavoro al boia, pur di trovare favore agli occhi del tuo ammiraglio!” aggiunse il Ponce, ridendosela di gusto senza il minimo ritegno di fronte quello che era pur sempre un suo superiore. Fecero un passo, “Non credo che voi abbiate capito, d’altronde, abituati come siete ad ubbidire come cani addestrati, non mi sorprende il fatto che non possiate che comprendere l’osso che vi viene lanciato, per poi corrergli appresso. Lasciate andare quelli che voi, stupidi, considerate vostri prigionieri, e andatevene a piangere dal vostro comandante.” I due, non lo lasciarono finire, subito gli si avventarono contro, ma il capitano, lesto com’era, si scansò e trafisse Paso, uccidendolo all’istante. Il Ponce, comprendendo d’essere spacciato, cadde in ginocchio implorando pietà. Non fece in tempo a supplicare che L’uomo dalla faccia pallida come la luna si gettò a terra, raccolse la spada caduta proprio al Ponce, e gli squarciò la gola.

L'uomo si alzò brandendo la spada, fissò il cuva e il capitano Aguillar, poi gettò la spada a terra.
"Aveva giurato di toccare la mia sposa, e che se lei avesse fatto resistenza da viva, di certo le sarebbero mancate le forze da morta!" disse, piangendo disperatamente, senza lasciar cadere lacrime al suolo.
Aguillar era sempre stato un uomo pratico, non si meravigliava mai di niente, la gente, che questa fosse assorta nell'abitudine del fare oppure in preda a chissà quale sorta di rapimento mistico, non lo stupiva affatto, per lui non faceva nessuna differenza. Persino di fronte all'attribuzione del miracolo, quell'uomo, non sapeva scomporsi e restava del tutto integro, ligio e ubbidiente alla ragione. Ma per la prima volta, proprio di fronte quella scena, restò sbalordito e senza parole. Aveva perfettamente inteso, ogni singola parole, di quello che l'indigeno aveva detto. Ma Aguillar era pur sempre Aguillar, risistemò la spada nel fodero, facendo finta di non aver sentito niente quel che gli suggeriva il cervello: "Questi non erano che due carogne di prim'ordine, ma anche constatato che questo è un fatto, erano pur

sempre due cristiani, perciò bisogna, come uomini timorati di Dio i quali siamo, dar loro degna sepoltura!" continuò, slegando i polsi di quei tre che quei disgraziati avevano legato.
"Mi chiedo come possa un uomo tener legato al laccio un altro uomo, stringergli il collo fino lasciarlo soffocare … intendo come riesca a fare questo senza sentirsi il piede scivolare sull'orlo del suo stesso inferno?" disse il cuva, poi alzò gli occhi al cielo, sospirò: "Non come io voglio … o come scegli che tu sia giusto … ma che, questa volta almeno, si compia la loro volontà, non più la nostra!" concluse il cuva, turbato dalle stesse parole che gli erano appena venute fuori dalla bocca.
Sapeva che, in quel che si stava compiendo, lui stava tradendo il suo ammiraglio e benefattore, ma più di tutto lo angosciava il fatto che a liberarlo da quella sua condizione di schiavo fosse stato proprio quell'uomo. Adesso, di fronte, non aveva altro che la figura del capitano Aguillar, l'uomo che da tutti era considerato un inaffidabile carogna, un bruto, un insolente capace di tagliarti la gola solo per affermare, se messe in

dubbio, le ragioni che lue stesso pretendeva d'avere, mettendo gli altri nella condizione che lui sceglieva per loro, quella d'avere torto marcio. Beh, quell'uomo, che al cuva piacesse o no, gli si presentava, adesso, come il suo solo e possibile redentore.
"Dobbiamo seppellire questi due disgraziati!"
tuonò l'uomo dalla faccia pallida come la luna, rivolgendosi al capitano. Questi, scosso più per quel che temeva sarebbe dovuto succedere a quella terra, che dell'omicidio che aveva appena commesso, non si diede assolutamente pensiero del come fosse possibile che quell'indigeno parlasse la sua stessa lingua, era come in preda a un'allucinazione della quale però riusciva a mantenere il controllo, così schivava la realtà che gli si parava difronte, ma solo per tenere a bada le fiamme che gli stavano incendiando il cuore.
Il capitano e Ferdinando seppellirono i morti risorgendo dagli stessi, come saltando fuori, col loro balzo migliore, dallo stesso inferno nel quale era stato precipitato lo stesso mondo a cui

appartenevano, mondo che, ora, sapevano troppo distante da poter essere il loro.
Il dado era stato tratto da un gioco truccato, fatto di regole che, per chi quel gioco lo stava dominando, avevano la funzione di trarne il massimo vantaggio, decretando, il prima possibile, la sconfitta di tutto il resto che vi era costretto a parteciparvi. Quello stesso gioco, non c'era altra scelta, pretendeva di continuare all'infinito, ma il dado, adesso nelle loro mani, doveva essere lanciato sul tavolo e, tutti, s'accorgevano che qualsiasi decisione potessero prendere al riguardo, questa sarebbe ricaduta su di loro, di certo quell'azione avrebbe inciso sul destino dell'intera faccenda, e quella faccenda non riguardava soltanto loro, il villaggio, le tre navi e gli uomini votati a quella missione, a dir poco, disgraziata, ma l'intera umanità.
La missione, o quel che era, sarebbe stata fermata, sì … in un modo o nell'altro serviva, per questo, trovare il coraggio per indirizzare il cuore verso quella soluzione.
"Parlerò a colui che è stato designato a governare sull'intera flotta. È un uomo nobile di spirito e indulgente, capirà che

qui c'è solamente gente pacifica e che, questo posto, non è assolutamente necessario a far crescere in gloria la già, fino troppo, gloriosa, classe regnante spagnola. Suggerirò di lasciare questa luogo, andremo lontano, il più lontano da qui, dove, d'altronde, ci eravamo destinati prima di lasciare le coste della nostra bella e cara terra." disse Aguillar, non troppo convinto di quel che stava dicendo, infatti mentre parlava, il tono di voce era quello di chi sa d'aver già fallito l'impresa ancor prima d'averla cominciata.

"È per l'uomo un assoluto dovere cambiare la storia, quando la storia ha pretende di cambiare sé stessa, farsi bella, a danno dell'uomo!"

Aguillar si sentiva responsabile di quel che stava succedendo, d'altronde era stato lui, in piena coscienza d'aver torto, a insistere il fatto di dover sbarcare ad ogni costo, e questo nonostante fosse certo che quel luogo non fosse affatto quello al quale si erano destinati.

Avrebbe parlato a Ganiedo, d'altronde lui era forse l'uomo più comprensivo dell'intera spedizione, era stato lui ad insistere di proseguire e di lasciar stare quel posto, quindi, lo stesso Ganiedo, avrebbe compreso subito la gravità della situazione e che le cose avevano decisamente preso una brutta piega, piega che si sarebbe risolta a tragedia per quella povera gente che niente di male aveva fatto.
Aguillar ragionava sul quel che c'era daffare, mentre raccoglieva, con le dita ancora sporche di sangue dell'anima di quei due sciagurati, gli occhi annegati di lacrime della donna che non sapeva darsi pace che attraverso il suo pianto. Lei, alzò lo sguardo e sorrise quanto bastò per infondere fiducia al capitano per proseguire quella che doveva essere la sua unica e nuova missione: renderla felice.
L'ambizione è un altro di quegli stati d'animo che, se non mossi alla causa del fare bene, finisce per lasciarsi precedere da una montagna di inservibili brutte parole, trasformando l'uomo (eius actio) in un inutile caricatura di sé stesso. Caricatura che, reindirizzata la causa del fare bene solamente entro il principio d'ambizione, è

capace di trasformare, quello stesso uomo, esattamente nella schifezza con la quale si lascia decidere e precedere, parodia, dalle sue “bellissime” e superflue parole.
Ecco, il vero problema era il dover dar materia alle idee, non bastavano le parole a dar forma alle cose, le parole finivano sempre per deformare tutto e trasformare, tutto, in qualcosa che non somigliava più a niente.
“Agire d’istinto ti può far risparmiare il rischio di scoprire quanto sei vigliacco nel dover essere costretto a scegliere, mettendo in gioco tutto quel che sei!” ragionava il capitano Aguillar, consapevole del fatto che solo una follia più grande di quella che si stava consumando sotto i suoi occhi avrebbe potuto metter fine a quell’assurda tragedia.
“Parlerò io stesso all’ammiraglio. Se necessario, metterò da parte il cuore, butterò a mare l’anima, e userò la forza per costringerlo a desistere dal continuare, in quella che è soltanto frutto della più becera delle follie. Strapperò, con le mie stesse mani le ancore, le scaglierò il più distante possibile da questo a gente, sgravandola dal peso che il ferro opprime su di essa.

Questa è una priorità, un debito che io mi sento di dover sanare assolutamente, i trenta denari da restituire e per mezzo dei quali assolvere l'intero genere umano."
Insisteva il capitano, conscio che non poteva esserci altra possibilità che quella.
L'idea, concretizzata in essere, doveva, sempre, muovere cuore e coscienza verso il bene assoluto. Perciò: un uomo che sceglieva di perseguire la propria ambizione passando solamente attraverso quel che lui voleva e, pretendeva essere, escludendo gli altri se non utili a dar concretezza a risolvere la questione inerente al raggiungimento del suo scopo, era la malattia della quale l'intera razza umana soffriva in maniera cronica, una vera e propria patologia infettiva da debellare e alla quale si doveva, assolutamente, trovare una cura.
Il fare era chiaro nella semplicità dell'intenzione, ma nella concretezza di come e dell'atto che avrebbe dovuto seguire, tutto restava immensamente denso e confuso.
Il cuva e Aguillar ridiscesero la strada che riportava alla spiaggia. Come succedeva ogni volta che si usciva in perlustrazione,

gli ordini erano chiari, si doveva tornare e stendere un rapporto che sarebbe stato messo a verbale dallo stesso ammiraglio. Dovevano pensare in fretta, c'era da giustificare l'assenza di quei due disgraziati, il Ponce e Paso, che a quell'ora, se ne stavano, con buona pace per tutti, stesi sotto almeno un metro di terra.
Scendevano velocemente, presi dalla fretta di scrollarsi di dosso quella faccenda, sbrigarsela, pensavano, era l'unico modo per alleggerire la coscienza che, altrimenti, con quel peso si sarebbe lasciata di certo andare. Ma più i due si avvicinavano all'accampamento, più rallentavano le gambe. Il cuva, addirittura, prese il passo al piede e smise di correre, lasciando che il capitano si distanziasse di un bel po', come se, il quel momento, sentisse il bisogno di mantenere una certa distanza da Aguillar.
"Sono certo che quell'uomo ha una grande influenza sull'intera flotta. È capace di convincere chiunque, l'ho vista con i miei occhi, sentita con le mie orecchie la discussione nata intorno alla decisione di sbarcare in questo posto!" diceva il cuva, rimproverando sé stesso d'aver maturato in cuore l'idea di poter mettere in

discussione la coscienza che gli ordinava di mentire, pur di salvare la vita di quella povera gente, anche se mentire avrebbe, in primo luogo, scagionato loro stessi da quell'orrendo delitto.
Era chiaro, niente e nessuno avrebbe potuto salvarla quella gente, neppure il capitano Aguillar poteva riuscire in quell'impresa, il bue era stato allevato per essere portato al macello, lasciarlo andare avrebbe messo in discussione, non di certo il bue, ma l'intero concetto di macello, e gli uomini sono così morbosamente attaccati ai concetti, da diventare un tutt'uno con questi, tanto che potrebbero anche ucciderti se solo provassi a metterli in discussione.
Il capitano Aguillar si fermò da quella che aveva aver compreso un'inutile e folle corsa verso il niente che lo aspettava al suo varco.
Cominciò a vacillare nella sua convinzione di poter risolvere la questione, rimettere le cose a posto era possibile quando le cose stavano, esattamente, nell'ordine di coscienza di coloro che avevano scelto di metterle così?

“Risolvere la questione passando attraverso la coscienza dell’ammiraglio del mare oceano, è pura follia. Portare sulla strada della ragione quell’uomo è del tutto impossibile, visto che, lui per primo, vive legato a precetti e condizioni che nutrono la sua ambizione e, senza i quali, smetterebbe di esistere, se gli venissero confutati. La sua coscienza è pari alla sua ambizione, e la sua brama si chiarisce solo nel distruggere tutto quello che non si risolve in ciò che pretende d’avere!”
Non ci sarebbe stata nessuna salvezza passando attraverso la coscienza di quei maledetti!
sentenziò il capitano Aguillar, lasciandosi cadere sulle ginocchia, supplicando perdono, rivolta la fronte al cielo, strappandosi le vesti per non aver dato ragione alle considerazioni, vere, del capitano Ganiedo. Avrebbe dovuto lasciar prevalere la volontà di quell’uomo, diceva, percuotendosi le tempie.
Il capitano si riebbe, si alzò in piedi, e fiero, spalle dritte, indirizzò il passo verso Ferdinando, che ancora se ne restava seduto a terra.

“Questa doveva essere una missione per trovare nuove vie, strade che avrebbero potuto spingere l’umanità verso luoghi distanti, posti mai ostati prima d’ora. Invece? Ecco … stiamo trasformando tutto quel che ci circonda in un cimitero, con la pretese che i morti si portino appresso le nostre croci. Siamo sull’orlo della follia, e stiamo per commettere una carneficina senza precedenti. Dobbiamo per forza di cose tornare alle navi e convincere il capitano di levare le ancore, lasciare in pace questa gente e la loro terra. Né questo posto, né questa gente, possono avere a che fare con la nostra follia!” disse al ragazzo, quasi a supplicarlo d’alzarsi di far presto a seguirlo.
Il cuva non rispondeva, chiudeva gli occhi a cercare nell’oscurità la risposta giusta da poter dare alla coscienza, era quella la direzione verso la quale doveva muovere il passo.
“Lo sai anche tu Aguillar, lo sai bene e meglio di me di non poter in nessuna maniera salvare questa povera gente. Quei due disgraziati sono morti, e tu credi che questo basti per convincere il comandante a lasciar perdere quella che per lui è

diventata, o forse è sempre stata, una questione d'orgoglio personale: trovare l'oro, tanto, quanto gliene possa avanzare a lui, da coprirci l'intera Spagna! Quello non si fermerà davanti a niente, porterà su questa terra la sua maledizione, e con lei dolore e morte! Tutto accadrà, lo sai, e sai anche che non se lo lascerà bastare … pretenderà, di quei poveri disgraziati, le anime umiliandone i corpi, e alla fine, non pago delle sua follia, spogliata la terra di tutto, terra che lo ha amabilmente accolto, ne ucciderà i figli, e si prenderà cura di lasciare ai vivi di soffrire pene che neppure l'inferno sarebbe stato capace di riservare loro."

Piangeva il cuva e, mentre singhiozzava nel tentare di spiegare al capitano quel che lo divorava dentro, crollava a terra lasciandosi abbracciare dalle sue lunghe braccia magre, come se in quelle mani che gli afferravano la schiena non potesse che esserci la forza di Dio.

Il capitano gli si sedette accanto, posò la mano sulla spalla del ragazzo, "Sarebbe stato meglio, per me, restarmene nascosto come un topo, a morire di fame, sotto i canali di scolo del porto di Palos, piuttosto

che essere qui, testimone di questa miserabile tragedia.” mormorò Ferdinando, con la bocca rivolta alla terra che gli accarezzava le labbra.
“Non fartene una colpa ragazzo. Tu non potevi sapere!” gli rispose il capitano. “Ma ora so! È questo il punto!” controbatté subito il cuva, ancora singhiozzando.
Il capitano Aguillar scosse la testa, “Credi davvero che basti chiudere gli occhi, e non vedere, per lasciare in pace la coscienza? O che basti soltanto restare il più distante possibile dalle tragedie umane per non sentirsi, in qualche misura, partecipe e causa di quelle stesse tragedie che tentiamo di far finta di non sapere?
Abbassare lo sguardo al cielo che lascia cadere la pioggia, rivolgere tutta la nostra attenzione ai piedi che ci sorreggono solo per fuggire gli occhi al temporale, non fa smettere di piovere. L’indifferenza non ci allontana affatto dalla realtà, questa ci tocca sempre. Le cose brutte accadono anche quando noi facciamo finta di non vedere, convincendoci, che queste non possano assolutamente succedere.
L’indifferenza verso tutto ciò che accade e che decidiamo percepibile solo per mezzo di

quel che scegliamo giusto, attraverso e solamente noi stessi, ci allontana in maniera irreversibile dal restare umani, consegnandoci (disumanizzati) all'incapacità di tollerare persino quella che è la nostra coscienza. Guadarti intorno, lo puoi vedere con i tuoi occhi quel vuol dire lasciarsi educare all'indifferenza!" disse Aguillar, resosi perfettamente conto d'essersi messo, in quelle sue stesse parole, interamente in discussione.
"Credere che possa bastare dialogare col potere per convincerlo di condurlo entro i parametri che servirebbero per umanizzarlo, fino a renderlo simile a noi, razionalizzarlo quanto basti a cambiare le cose … ecco, anche questa è un idea figlia dell'educazione all'indifferenza.
Restare troppo lontani dalla realtà, caro il mio ragazzo, ci fa perdere ogni punto di vista sulle cose, senza prospettive nemmeno le cose possono esistere, e le cose sono che il potere, proprio per definizione, non potrà mai cambiare.
Qualcuno verrà a dirti d'esserci riuscito, d'avercela fatta, necessariamente non mentirà, non ne avrà affatto bisogno perché sarà stato assorbito dallo stesso

potere che lui, in buona coscienza, ha cercato di cambiare, e pur d'ammettere d'essere diventato spettro speculare di quello stesso potere, si convincerà liberatore dopo essersi liberato, per prima cosa, di te."

Le parole possono consolare un uomo, ma non possono spostare neppure il più piccolo granello di sabbia. Di questo ne era certo il capitano Aguillar, lui lo sapeva bene: anche la più piccola delle azione, aveva di gran lunga più significato di milioni di parole dette solo per il dovere di spendere la lingua.
L'aria si gonfiava di odori acri che salivano su dal ventre della terra, il vento, che sempre soffiava a smorzare la calura asfissiante del sole, cessò, e la notte si prese quell'angolo di mondo, giurandosi che se lo sarebbe scrollato di dosso. Ferdinando smise di piangere, non gli sarebbe servito oltre dover versare lacrime, capiva, che se c'era d'agire in quella circostanza, se la coscienza chiedeva questo, se così era da risolvere la questione, significava che lui era, nello stesso momento: l'agire e la circostanza.

Quindi, tutta la questione, non avrebbe potuto avere altra possibilità che quella di prendere coscienza, pienamente, che le cose stavano messe in quella maniera, e quindi lasciarsi risolvere attraverso di essa. Il ragazzo si alzò in piedi, lanciò uno sguardo severo al cielo, quasi minaccioso, non poteva sopportare che quello, proprio in quel momento, se ne stesse identico e indifferente, come se nulla fosse, passando sulle teste degli uomini, ignorante del loro dolore, scavalcando secoli e scivolando su stelle che nemmeno lui, seppur votato all'eternità, sapeva contenere.

L'ammiraglio del mare oceano se ne restava in disparte seduto sul ponte di comando, strizzava gli occhi rivolti al mare, azzardava, come in un sogno, fuggire il più lontano possibile luoghi e direzioni che gli s'allargavano nella testa, nuove vie, impossibili prospettive, scopriva rifiutarsi nella banalità dell'orizzonte che, sempre identico, gli si ripeteva, fino alla noia, addosso. Puntava, l'ammiraglio, la sua fronte spaziosa all'idea di verticalità, trovando, in questa, una profondità di cielo inaspettata, riapriva di colpo gli occhi

inseguendo profondità perdute di quello stesso oceano nel quale lui reggeva, senza merito, il nome. Si rendeva conto, l'ammiraglio, che quelle erano verticalità che mai nessuno, prima di lui, aveva anche solo osato immaginare. Ragionava su quel fatto: com'era stato possibile, che prima di lui, nessuno avesse tentato quelle rotte? Era davvero possibile che la storia del mare, sinora scritta e raccontata, fosse stata messa in piedi da codardi che mai avevano osato, schiacciati dalla loro stessa stupida superstizione, di prendere una barca e attraversarlo fino alla fine del cielo, questo stupido oceano che tanto gli incuteva paura?
"I codardi mutano il mondo, attraverso e, nella loro stessa codardia!"
La terra ferma, meravigliosamente distesa alle sue spalle, restava satura di colori che quell'uomo aveva perduto da mille anni. Da dove veniva della terra non restava granché, se non la brutta copia di qualcosa di meraviglioso che prima di lui doveva esserci, per forza, stato.
"Ragazzi, il mondo, là fuori, vi appartiene, è vostro, e voi appartenete a lui, uscite fuori, andate a riprendervelo!" ricordava

queste parole l'ammiraglio, quelle che gli aveva urlato un giorno il prete del collegio dal quale era stato educato. Ma forse, tradito il ragazzo, aveva confuso quelle parole credendo, l'uomo, essere sempre stato padrone del mondo.
Dalla terra si alzava una piccola e sottile coltre di fumo, pareva una scala sulla quale ci si poteva arrampicare, salire fino a raggiungere il cielo, quello stesso firmamento che gli uomini agognavano tanto, ma dal quale facevano di tutto pur di restarvi lontano. L'orizzonte era un filo d'oro sopra il quale si poteva restare in equilibrio il resto della propria vita, e l'equilibrio, alla fine, altro non consisteva nella necessità di lasciarsi cadere, solo per reggersi in qualsiasi cosa fosse pallore monocromatico del mondo al quale apparteneva la ragione oggettiva dell'essere, cioè: del prevalere di quest'ultimo sul soggetto, annullandolo della sua stessa soggettività, nella funzione oggettiva della ragione che doveva restare fine e fedele a sé stessa, qualsiasi nulla di fatto questa significasse.

“Ganiedo! Mi serve quel ragazzo! Il cuva, dove cavolo è andato a cacciarsi?” sbottò l’ammiraglio non appena vide l’ombra del profilo del capitano attraversare il ponte di comando, fin sotto i suoi piedi.
“Ferdinando, signore, non è ancora salito a bordo!” gli rispose il capitano, intimorito, per colpa di quel fatto, di doverne, pagare in prima persona, le conseguenze.
“Perché, capitano, nelle tua risposta ho sentito tramare le parole?” gli chiese l’ammiraglio, sorpreso dal tono del suo capitano, questi non rispose, temeva di potersi tradire facilmente, vista l’esperienza di vita che lui stesso attribuiva a quell’uomo, ingigantendone le qualità senza alcuna ragione. Il fatto era che Ganiedo, anche lui, aveva la forte percezione che le cose avrebbero di certo preso una brutta piega, tutta la faccenda si sarebbe di certo risolta con la forza, e questa di sicuro avrebbe prevalso. “Non è niente ammiraglio. Lei lo sa bene, io ripongo in lei la mia totale fiducia. Ripongo la mia fede in Dio, e nelle sue qualità di comandante di questa spedizione!” gli rispose, eludendo il più possibile la domanda che gli era stata posta.

“Capitano!” tuonò ancora l’ammiraglio, facendo sobbalzare il capitano Ganiedo, “Non mi serve la sua adulazione, quali sono le mie qualità di comandante di questa flotta di disgraziati, lo so da me!. Se lei, Ganiedo, non ha il coraggio necessario, quello che a me serve, per poter proseguire nella nostra missione, si faccia da parte. Si ritiri nella sua cabina e non esca più. Io, sia chiaro, sarò lieto di fare a meno della sua vigliaccheria.” gli rispose, stizzito e velenoso, l’ammiraglio del mare oceano, non concedendogli nessuna possibilità di replica.
Urlò che gli si portasse da bere, oltre, urlò ancora più forte, non avrebbe resistito e sarebbe di certo morto di sete. Il mozzo volò verso la cambusa, quasi precipitò giù dalle scale tanto svelto le scese. Doveva far presto, non aveva altra scelta e, se necessario, avrebbe dovuto farsele crescere le ali per volare davvero.
L’ammiraglio pareva poter scavare la roccia con gli occhi, tanto lo sguardo gli si faceva penetrante sulle cose. “Ganiedo, presto avremo tanto di quell’oro, così tanto che la Spagna ce la potremo comprare tutta.”

disse, mordendosi le labbra asciugate dall'arsura.
Prese a smorzare il labbro, accennando un piccolo impercettibile sorriso, dando seguito a quelle che comprendeva essere parole suggerite dalla sua stessa stupidità. Queste, nonostante il suo carico esasperante di cretineria, servirono a calmarlo, a riportare, su quella nave, un poco di ragione. "Quel Ferdinando è un gran mascalzone, mi fa perdere la testa. Non fosse che io stesso l'ho delegato custode del libro di bordo!" disse, ma subito il nostromo si affacciò nervoso alla porta, "Quel cuva, non solo non è ancora salito a bordo ma, non si trova neppure all'accampamento. Gli ultimi a salire sulle navi non lo vedono da questa mattina. Qualcuno giura dì averlo visto salire sulla collina, in compagnia del capitano Aguillar." disse, trafelato nel parlare e avendo una gran voglia di squagliarsele subito da lì. Ma nessuno gli diede retta, presi com'erano da un tramonto così straordinariamente luminoso da confonderlo con l'aurora del mattino più bella e promettente che, quei due, avessero mai visto.

riverbero del sole accecava così tanto, da poter intuire la luce penetrare la carne e incendiare gli anfratti più profondi e scuri dell'anima.
L'ammiraglio e il capitano guardavano di traverso il nostromo divorato dal chiarore incontrollato di quella luce che, destinata a dissolversi, si sarebbe portata via, di certo, tutto quel che si ostinava a non volerla comprendere.
"Al diavolo il ragazzo! Quel che m'importa è il diario che io gli ho ordinato, concedendogli piene fiducia, di redigere. Già, il diario di bordo, perché a quel disgraziato la mia benevolenza aveva concesso di prendersi cura di ciò che io stesso avrei potuto scrivere, perdendomi cura di quelle pagine." disse l'ammiraglio, mordendosi il polso per rimproverarsi, e di fatto punirsi in qualche modo, d'essere stato così, miseramente, ingenuo.
Riponeva invece, non poteva essere altrimenti, incondizionata fiducia nella figura del capitano Aguillar. Ecco che allora nella mente gli frullava l'idea che se il nostromo non fosse stato un bugiardo, probabilmente poteva aver ragione, e se quello che aveva sentito dire era la verità,

beh … questo non poteva significare altro che il capitano Aguillar doveva aver avuto delle validissime ragioni per restarsene col culo a terra e, anche conoscendolo poco quell'uomo, sapeva abbastanza della sua risolutezza, della sua solerzia nell'esaudire sempre gli ordini comandati dai suoi superiori.
"Le cose non potevano che andare in questa maniera … è nella natura del farabutto agire da disonesto, mentre è del tutto logico il contrario: un uomo onesto si comporterà come sempre gli concederà d'agire la sua coscienza." gli suggerì il capitano Ganiedo, cercando la maniera di alleggerire il cuore del suo ammiraglio che, quasi in preda a una crisi di nervi, percorreva a passo spedito il quadrato che delimitava la misura del ponte di comando.
"Mi sembra, la sua tesi, un po' azzardata. Voglio dire, perché un uomo che si considera onesto deve sempre scegliere di comportarsi di conseguenza? Potrebbe anche scegliere di agire solamente in maniera giusta, e non credo affatto che questa scelta debba, per forza, essere -il bene- per come lo si potrebbe considerare universalmente. Per esempio: se un uomo

si autodetermina giusto, o giusto viene eletto da una folta schiera di suoi fedeli adulatori che nient'altro sono galoppini al suo servizio, non sarebbe quel che lui decide - il bene- condizionato dal suo essere pretenzioso? se così fosse, si potrebbe considerare, quell'agire, giusto e non alla stregua di come agirebbe senz'altro il farabutto che potrebbe trovarsi, in coscienza, nella sua stessa condizione?" gli chiese l'ammiraglio, fermandosi a riflettere su quel che stava dicendo, rendendosi conto che, senza alcun dubbio, stava confessando sé stesso, legato stretto alla tragedia che si sarebbe compiuta su quella parte di mondo che si vantava d'aver scoperto.
Allontanò subito dalla mente quel pensiero, lo fece all'istante, prima che questo potesse prendersi lo spazio necessario per diventare irreversibile e far presa sulla coscienza. "Questo non è proprio il momento di dare cuore alla filosofia, se mai esistesse un tempo da dedicare alle chiacchiere, questi, sia ben chiaro, non mi appartengono ora, e mai mi apparteranno … io li rifiuto. Piuttosto, per quel che mi riguarda, il tempo dev'essere

sempre legato alla volontà dell'agire materialmente, e non speso e riempito di inutili parole che altro non possono fare che appesantire testa e corpo, e incatenare l'uomo alla propria coscienza, impedendogli, questa, l'azione a determinarsi nella sola cosa che conta: la volontà d'avere. Già, avere, perché tutto si risolve nella materia, tutta l'umanità non può fare altro che esaudirsi nella questione di senso del possesso."

Ganiedo ascoltava l'ammiraglio esporre le sue ragioni, ma quelle ragioni altro non confessavano che i deliri che quell'uomo si portava dentro. "Questi sono selvaggi senza Dio. Allora diamo loro quel Dio che gli serve e in cambio, per davvero, questi ci trasformeranno nelle stesse divinità che noi gli insegneremo ad adulare." concluse l'ammiraglio, lasciandosi cadere, stanco morto, sulla panca rosicchiata dai topi che si era portato dietro dalla Spagna.

Il capitano si congedò e scese verso poppa, gettava il muso in mare, come si lanciano le gomene, nella speranza che qualcuno a terra le riesca ad afferrare, sentiva l'aria fresca soffiare sul collo, era piacevole, il mare riposava, sembrava una tavola sulla

quale tutto poteva restare in equilibrio, e se solo lui si fosse concesso un po' di coraggio, su quella tavola ci avrebbe anche potuto camminare.
La notte affondava le dita sui fianchi dell'orizzonte, presto avrebbe afferrato il giorno che, lei stessa, avrebbe partorito dalle sue stesse ceneri, ma stavolta non lo avrebbe mai più lasciato andare.
Pazzo o no, pensava Ganiedo, quello era il suo comandante, l'uomo designato dallo stesso re che lui aveva scelto e giurato di servire.
Quindi non aveva dubbi il capitano, l'ammiraglio sapeva perfettamente quel che c'era da fare, perciò lo stava facendo, e in quel che si stava compiendo non esisteva follia di sorta che potesse mettere in dubbio la volontà di doversi assolvere al proprio dovere.
Ecco l'uomo che, in piena coscienza, giustificava gli eventi dentro i quali precipitava in catene percependosi libero, mentre in realtà altro non era che prigioniero, vittima, consapevole forse, della sua stessa tragedia.
La notte cadde come un sasso lanciato in uno stagno, il mondo vi precipitò dentro,

colto dal sonno può profondo che mai avesse osato respirare.
L'ammiraglio si svegliò nel cuore della notte, sbarrò gli occhi come se il soffitto gli stesse per crollare sulla faccia. Trovò la forza di serrarsi l'anima negli occhi e scrollò via il terrore che stava per impadronirsi del suo corpo. "Sia maledetto l'uomo che si vuole sostituire al diavolo sottraendogli di nascosto l'inferno." mormorò, come a voler suggerire quel monito a qualcuno, ma era solo, e ad ascoltare quelle parole non poteva che essere lui …
Si levò dal letto, sentiva la fronte fredda e sudata colargli sugli occhi, strizzava le palpebre nel tentativo si sopportare il bruciore, falliva e ritentava trattenendo le pupille sotto i polpastrelli delle dita. Doveva assolutamente, con acqua dolce, bagnarsi il viso, sentiva l'arsura della sete seccargli la gola, falliva il passo, il sudore gli annebbiava la vista. Uscì sul ponte e buttò la faccia dentro il barile d'acqua che stava legato di fortuna all'albero maestro. Tirò fuori la faccia come farebbe un ubriaco nell'inutile tentativo di ritrovare l'equilibrio appresso la ragione perduta. Afferrò il

barile, ma questo non resse il peso del suo corpo e, slegatosi dalla fune stretta male, gli si rovesciò addosso. L'ammiraglio, con impeto insolito, resse allo scivolone e trovò, miracolosamente, l'equilibrio sperato reggendosi tutto su sé stesso. Alzò il naso verso il cielo e posò lo sguardo verso terra, sobbalzò, la direzione verso la quale stava il suo guardare, questa era completamente avvolta dalle fiamme, il fuoco, divampato ovunque, lo si comprendeva non voler concedere assolutamente scampo.
L'ammiraglio si riebbe, e non appena prese coscienza di quel che stava succedendo, rifiutava di credere ai propri occhi, "Dev'essere un sogno! non è proprio possibile una cosa del genere." diceva, stropicciandosi gli occhi, credendo ciecamente, non poteva essere altrimenti, alla sua affermazione, immaginandosi venir fuori da quelli che erano i postumi di una brutta sbronza. Si rimproverava, perciò, d'aver bevuto troppo, che quell'atteggiamento era sconveniente per un uomo eletto e, per giunta del suo rango. "L'oro!" si tormentava, "se questo non fosse affatto un sogno?" e non si dava pace alla possibile eventualità di quella soluzione.

Le fiamme avanzavano, avrebbero travolto e divorato tutto, lasciandosi appresso solo cenere che il vento, senza pena alcuna, avrebbe disperso sotto le piega più sottili della storia che qualcuno, non lui, avrebbe scritto.
L'ammiraglio, in uno sforzo tremendo, venne fuori da quel che doveva essere per forza di cose un sogno, si riebbe completamente e la ragione cominciò a prevalere sul cuore.
Fece un passo indietro, tastò il fianco sinistro, la spada stava al suo posto legata alla vita, custode della sua stessa esistenza e pronta a esser sguainata. Il mare, che gli stava di fronte, vibrava colpito dalla tremenda cavalcata di fuoco che correva verso di lui. Era un esercito di fiamme quello che correva sull'acqua, un'intera cavalleria di fuoco mossa a travolgere tutto ciò che gli impediva la strada. A guidare la carica un uomo, la faccia pallida come la luna, pareva un Dio, e brandiva a coltello quello stesso crocifisso che l'ammiraglio aveva fatto dono al villaggio. Prestava il fianco all'uomo il capitano Aguillar che, sguainata la spada dal fianco, fiero la puntava dritta verso la prora della stessa

nave sulla quale si reggeva in cuore l'ammiraglio. Il capitano guidava il fianco destro di quella furia, mentre la sinistra si reggeva tutta al comando del giovane Ferdinando, quello che tutti disprezzavano, riducendolo, umiliato al nomignolo di "cuva". Questi esplodeva di colpi la frusta di fuoco con la quale appiccava l'incendio.
L'ammiraglio non ebbe il tempo d'accorgersi di quel che stava per davvero succedendo, neanche il tempo di poter espiare dalla coscienza la follia che gli si era annidata in cuore, ogni emozione gli era preclusa dalle fiamme che, impietose, avanzavano inesorabili divorando tutto.
Sguainò la spada dal fodero, la brandì con insolita forza e, saldo il pugno al ferro, colpiva disperatamente l'aria che precedeva l'inestinguibile fiamma.
Quell'inferno prendeva forma ai suoi occhi nella figura del capitano Aguillar, prima, e di quel ragazzo che lui, con tanta premura aveva liberato, di questo si rammaricava, nello stesso momento, consolandosi che quel gesto compassionevole, di certo, gli avrebbe precluso le porte dell'inferno. Quel pensiero gli concedeva speranza, tanto da credere d'averla avuta vinta su quei due

ingrati disgraziati, ma il colpo che diede fine alle sue illusione gli venne addosso dalla parte centrale della battaglia, quella viva che si alimentava per mano di quell'uomo dall'aspetto divino, era questi che dava inesauribile forza alle fiamme. Il colpo gli fu fatale, l'ammiraglio, e la sua intera flotta di disgraziati, affondarono giù, nello stesso inferno che tenevano acceso sotto il palmo delle loro mani.
Le fiamme si espansero in ogni direzione, senza lasciare scampo, divorarono tutto, il calore curvò l'orizzonte, piegò tempo e spazio, scavò profondità oltrepassando tutti gli abissi, fino a quei benedetti nuovi cieli che Dio prometteva da tutta l'eternità, sfidandolo di promettersi, lui stesso, in qualcosa di meglio.
Il capitano e Ferdinando, arrestarono la loro corsa, le fiamme si estinsero e, sotto la coltre spessa di cenere, si lasciavano avanzare nell'intenzione di riproporsi ancora più decise alla rovina di coloro che, credendole vinte, avessero osato sfidarle.
Aguillar e Ferdinado si ritrovarono, non più al cospetto di quello che appariva loro un Dio, di fronte aveva il volto emaciato di un giovane che, tutto poteva sembrare,

fuorché il Dio che gli aveva condotti a vincere quella battaglia.
“Ecco! Tutto è stato ristabilito come dal principio d’ogni cosa, perché ogni cosa è fissata compiersi secondo la volontà dell’amare! La storia è stata cancellata, sta a noi riscriverla!” disse l’uomo dalla faccia pallida come la luna.
Non appena quelle parole gli caddero dalla bocca, un vento forte cominciò a soffiare, spazzando via la cenere divenuta fredda come neve appena caduta, restituendo quel mondo, dove erano capitati, al principio della sua creazione.
Così com’era stato per l’ammiraglio, ognuno dei protagonisti di quell’insolita battaglia, restava aggrappato alla consapevolezza che tutto non era stato altro che un sogno. Non trovavano affatto assurdo la piena condivisione emotiva del sogno suggerito dal cuore, cuore che, in piena coscienza, li teneva legati, l’uno all’altro, all’effimera consapevolezza del vero.
Fu il calore del giorno a svegliarli, questi allungava i suoi raggi sulla pelle li svegliava, strappandoli dalla piacevolezza del loro sogno.

Restituiti i loro corpi alla certezza del vero, questi si davano pienamente alla stessa tranquillità del sogno che li aveva consolati. Era bellissimo vedere nei propri occhi la luce di quell'inferno, che loro erano riusciti a fuggire, affondare nello stesso piccolo oceano che aveva forgiato, non uomini, ma veri e propri diavoli.

"Non lasciarti fregare, è l'amare l'unica possibilità senza la quale non può esserci nessun'altra possibilità!"

Gli angeli, quelli veri, non volano,
non hanno ali, hanno gambe e braccia,
e camminano come te tra la folla,
cercando volti da accarezzare,
non in paradiso, ma nello stesso
mondo difettoso al quale tu appartieni.

Ultimo capitolo

Non è tempo perso
se capisci che è tempo perso!

Sfiancato da una notte costruita di sogni pesanti come macigni, Miguel si era svegliato stanco e nervoso solo all'idea di dover sopportare il peso della realtà che il giorno gli proponeva e che, senza dubbio, sarebbe stata più insopportabile di qualsiasi incubo gli avesse rovesciato sulla testa il sonno.
"Chissà dove è andato a ficcarsi quello stronzo di Rocho?" pensava, ponendosi, in quella domanda, senza alcuna soluzione di risposta.
La polizia lo stava cercando ancora, di questo poteva esserne certo, figuriamoci se quella non era spinta ad assolvere, fino in fondo, al proprio dovere quando le chiappe da mordere erano grasse come quelle di chi poteva essere facilmente sbranato, con il consenso dell'opinione pubblica, da coloro che, esercitano la loro opinione: unica, giusta e possibile, in maniera costante e risolutiva, sul cervello dell'intera massa deforme e rammollita che, adorando quegli stronzi, se ne va, tronfia, bighellonando in giro per il mondo, sbattendosi nel culo tutto quello che il potere si lasciava avanzava della libertà.

Armando Rocho era, per tutti i versi, diventato l'uomo più pericoloso dell'intero sistema solare, l'unico e vero responsabile di tutte le tragedie umane e non.

Il sole sorgeva pallido, avvolto da una coltre grigia di foschia, insolita in quella stagione, tanto che quel pallore, agli occhi, confondeva quell'astro rendendolo simile alla luna.
Il lividore dominava su tutto, non scaldava proprio, ma pareva, la sua presenza opaca, imporre potenza dominando tutto, pure la notte che, per antonomasia, aveva scelto da sempre di non lasciarsi dominare dalla luce.
Si voltò di fretta e corse in cucina, sul tavolo restava al centro la brocca di caffè, se ne versò un po' nella tazza, lo bevve senza pensarci troppo, era amaro e sciapo, corse al lavandino e lo sputò, "Bastasse sputarla nel lavandino la vita, quella che ti passa addosso schifosa come sto caffè!" disse, lasciando cadere la tazza nel fondo del lavello.
"Certo quel Rocho è gran un figlio di puttana. Ma anche chi si è disposto mentalmente a vendersi il culo in cambio

di un buon voto per vedersi un buon voto su di pagella del cazzo, com'è che, mi domando io, gli riesca ancora di sopportare il peso della maschera da santo che si porta addosso, quando del diavolo ha persino messo le radici il suo cuore?"
D'un tratto non gli importava più niente di Rocho e di tutto quello che aveva combinato, né di quei disgraziati che si erano lasciati fregare.
Nemmeno gli importava del partito, del gran colpo che gli era stato inferto, colpo che di certo lo avrebbe affossato, e fatto sparire.
No … non gli importava, e mentre prendeva coscienza della sua disposizione mentale, si rendeva conto, con più forza e in maniera autodeterminata, che non gli fregava più niente nemmeno dell'ideale che per tutta lo aveva sostenuto. "Le idee sono belle, fino a quando non le trasformiamo in ideali e, chissà poi perché, diventano brutte e pericolose!" pensava, e gli venivano in mente anche le parole di Santiago, il comandante che cercava disperatamente di far la pelle a quel disgraziato di Rocho, "Questo mondo senza idee pretende di

reggersi sullo stesso ideale che le idee le uccide!”
Trasformare le idee in ideali, no, non era un processo naturale, perché, alla fine della fiera, gli ideali assumevano sempre carattere, estrinsecamente, endemico, di questo bisognava tener conto. Se il concetto di bello poteva essere fugace, poteva esserlo quello di “giusto”? si domandava Miguel. Sì, perché un’idea poteva anche essere bella, ma tremendamente sbagliata allo stesso tempo. Quindi, se questo suo pensiero poteva anche essere per metà giusto, o anche meno, doveva esserci, esistere, un concetto universale di giusto non opinabile, e sul quale bisognava ridiscutere tutto quel che si era, si pretendeva di essere, e si presumeva di diventare. Serviva prendersi cura delle idee, stare attenti a non lasciarsele fregare, e, con le proprie idee, provare, non di cambiare, ma riproporsi nuovi al mondo.
“State sempre attenti di non confondere le vostre idee agli ideali di qualcun altro.”
Queste parole gli frullavano nel cervello, e la vita di qualcun altro, si diceva con

certezza, era esattamente la vita che lui stava vivendo.
“Ma bisogna pur credere in qualcosa, qualunque cosa che ci dia l’ispirazione giusta per poterla sopportare l’assurdità della vita! Non credere, per quel che ne so io, significa solo rinunciare a vivere.” ragionava ancora Miguel. Eccolo l’errore: fermarsi a credere, o no, in qualcosa in luogo di chi, artefice di quel qualcosa, sviluppa forme e distanze al credere incondizionato, credere entro il quale, senza neppure rendercene conto, gestiamo, per intero, la nostra vita. “Domanda, è più corretto dire: io non credo a niente, o, io credo a niente?
Miguel decise, sarebbe andato al lavoro. D’altronde nessuno gli aveva detto che bisognava restare a casa, e che gli uffici amministrativi del partito sarebbero rimasti, causa di forza maggiore, chiusi. Del partito, la sua politica, il suo ideale, beh … qualsiasi altra cosa potesse dare un’identità a quel “coso”, non gli importava. L’idea, l’ideale, o quel che altro poteva essere, non avevano più nessuna importanza, il suo cuore aveva trasformato quell’imbarazzo nella banalità di un

mestiere da svolgere, o stravolgere, e al quale, per campare, non ci si poteva in nessuna maniera sottrarre.
Uscì di casa con addosso la disposizione mentale dell'uomo che, mal sopportando il giorno di lavoro sotto il quale dovrà piegarsi, non ha altra scelta che vivere cedendo cuore e cervello alla stupidità della vita.
Sentì lo scoccare del tempo battuto dall'orologio della piccola chiesa che gli dava le spalle, erano le sei, troppo presto per andare al lavoro.
"Me la farò a piedi!" decise, con la massima risolutezza d'animo.
Il pallore insolito del sole ancora insisteva nel voler vincere sulla foschia che lo costringeva, fiacco, con la testa dentro il sacco della notte.
"Rivendico il diritto d'odiare, non solo chi si esercita nel compiere il male, anche coloro che rifiutano la possibilità di fare il bene!" sentenziò a gran voce, come per farsi ascoltare, ma nella piena consapevolezza d'essere completamente solo, e chiudendo, definitivamente, le porte al cuore, estromettendo la possibilità di poter cambiare idea sulla questione che

riguardava il partito e tutto quello che lo circondava, magari reintegrando, in coscienza, chi quell'ideale, al quale lui stesso era rimasto appeso tutta la vita, lo aveva definitivamente ucciso.
Un gruppetto di studenti si faceva strada dall'altra parte del marciapiede.
Tornavano, chissà da dove, da far baldoria, e la baldoria se l'erano portata appresso. Ubriachi, i ragazzi, cantavano: "Les bourgeois c'est comme les cochon, plus ça devient vieux plus ça devient bête!" su quel ritornello, di Jacques Brel, insistevano, stonando ogni nota, sempre più forte, facendosi sentire chiaramente dappertutto, poi si fermavano, si riascoltavano e, singhiozzando con il vino ancora nella gola, scoppiavano a ridere a crepa pelle.
Il più giovane della compagnia si lasciava cadere per terra tentando, inutilmente, capriole sulle quali doveva reggersi per rimettersi in piedi, vinto dalla sua stessa goffaggine, s'arrendeva alla gravità di quel gioco che cercava di prendersi la rivincita sull'inflessibile, e unica, regola che determinava un uomo: la realtà.

Come avvertiti da un segnale, scattato dal loro compagno appena rialzatosi, i ragazzi tornarono subito all'ordine e, alla svelta, inquadrarono il gruppetto come il più diligente ed educato che si potesse incontrare per le strade di Siviglia. Infatti spuntava da una via laterale, il muso di una volante della polizia. Sull'auto si potevano distinguere due agenti che, stanchi della notte appena trascorsa in pattuglia, non vedevano l'ora di potersene andare a casa a dormire. Quello che stava al volante non riusciva a gestire la stanchezza, e si lasciava andare in ripetuti sbadigli, l'altro scoteva la testa, come a rimproverarlo di così poca resistenza. Entrambi, aggrottate le ciglia sulla fronte, resistevano per non lasciarsi cogliere dal sonno e, in tutta fretta, sgombrarono l'incrocio, filando via, il più lontano possibile, sparendo nel vuoto che li aveva preceduti, lasciando ai ragazzi la libertà di riprendersi gioco della vita.
Ma la pattuglia, benché annoiata da tutto quel che stava ai limiti del proprio dovere e frettolosa di chiudere la notte, girò intorno all'isolato per tornare indietro. Manco a dirlo, questa sorprese i ragazzi dare pieno

sfogo alla stupidità che precedeva ogni loro azione, questi, scoperti, i un batter di ciglio sparirono, destinandosi, al caso, ognuno nella propria direzione.
La volante restò ferma sul posto e, questo Miguel lo poteva comprendere dalle facce stupide dei due agenti, benché stanchi e annoiati, strabuzzavano gli occhi di fronte a quella scena ridicola. Già, perché non avevano minimante voglia d'intervenire per rimettere in ordine il mondo, perché il mondo, in quel momento e per quei due, non importava.
"Certo, se è questa la generazione sulla quale dobbiamo puntare tutto e riporre pure le speranze da consegnare al futuro … beh … allora siamo condannati!" ragionò a voce alta Miguel, poi continuò, "Un poco di stupidità è, per l'essere umano, un diritto inalienabile, diritto senza il quale non si può restare umani. Non avere il coraggio d'ammettere, almeno a sé stessi, d'aver compiuto azioni stupide, equivale a rinunciare alla propria stupidità, stupidità, però, irrinunciabile perché, de facto, formativa di quelle peculiarità che, ci piaccia o no, modellano e completano per intero l'essere umano. Prendete coscienza

della vostra stupidità, perché sono quelli che non si vogliono render conto d'essere stupidi a condannare il mondo, a lasciarlo marcire all'inferno." concluse, convinto d'aver dato soluzione all'amarezza che la vita gli aveva riservato.
Attraversò i giardini comunali, e notò per terra le canne idriche, gialle, che servivano a dar acqua al prato. Una goccia trasudava dal raccordo stretto con poco energia, sotto una lucertola ne approfittava bevendo e placando così l'arsura che la stava opprimendo.
Si fermò a osservare la scena, pensava Miguel, ragionava su quella bestiola che, per merito dell'incuria o per difetto, beveva e si dissetava senza pensare a come e perché la sorte le era stata benevola. Ma gli uomini non sono lucertole, gli uomini possono scegliere di cambiare lo stato della cose che non funzionano, anche se, e soprattutto, quando il mal funzionamento della cosa è diventata l'abitudine sulla quale scommettiamo ogni giorno la nostra esistenza, non dandoci altra possibilità che quella di resistere, e che sopravvivere, dopotutto, sia una gran bella cosa.

La lucertola fiutò la presenza di Miguel, e proprio come avevano fatto gli studenti, spaventata, scattò via senza dare tempo al cervello di poter capire dov'era andata a ficcarsi.
Miguel allungò l'occhio dall'altra parte del marciapiede, una donna camminava a passo svelto, la riconobbe subito, era la segretaria del Professor Rocho, la donna aveva fretta d'arrivare da qualche parte, questo era facile da capire, ma difficile era comprendere dove e perché, vista l'ora presta. "Il mattino non può essere tardi per nessuno!" diceva Miguel, insospettito dal fare frettoloso della donna. Decise, senza pensarci troppo, di seguirla, doveva stare attento però di non lasciarsi vedere, sarebbe stato imbarazzante, e meschino cercare una scusa per doverle spiegare il perché di un simile, assurdo, comportamento.
Che gliene poteva fregare a lui di dove stava andando a cacciarsi la vecchia, se anche quella avesse scelto di consegnarsi al diavolo per lasciarsi trascinare giù all'inferno, che mai poteva entrarci lui? Se l'inferno è il luogo dove un uomo, nella piena consapevolezza di sé stesso, sceglie

di consegnarsi anima e corpo, forse ha il diritto di scegliere? Bisognerebbe fermarlo, magari urlandogli di non farlo, di non essere precipitoso, che quella è la strada sbagliata?
"Ci sono altre strade Amico, strade meno battute, senz'altro più difficili e aspre, ma che portano alla bellezza, e alla gloria, chi avrà il coraggio e la forza di percorrerle fino alla fine. Pochi sono gli eletti, è vero, ma sono quelle le sole e uniche vie, quelle giuste, che l'uomo, nella sua interezza, deve imparare a camminare." Pensava Miguel, poi ragionava sul senso delle parole che aveva nella testa, "Non c'è una strada giusta da percorrere, c'è solo da stare fermi e vederselo passare sotto il naso il mondo e, se ne vale la pena, afferrarne la parte più logica, quella che ti serve, che più ti si adatta e che ti lasci sopravvivere."

Ancora il cervello di Miguel spaziava in strane e stupide congetture sul perché quella donna dovesse, in quel momento, trovarsi lì, a quell'ora del mattino, per andare chissà dove.
La donna svoltò l'angolo e sparì, Miguel sussultò, si guardò intorno, "Se non

allungo il passo, di certo la perdo!" mormorò nervoso, e l'idea di non poter soddisfare la sua curiosità lo faceva rabbrividire, quasi stava male realizzando che, quella possibilità, potesse per davvero concretizzarsi.
Accelerò il passo, prese a correre, attraversò la strada e si buttò, quasi con le ali, all'angolo della via dove la donna aveva svoltato. La strada era vuota, come se qualcuno, passando, l'avesse completamente spogliata di tutto.
"L'agenda!" gli venne in mente, e sussultò ancora, dove cavolo l'aveva cacciata? "Che idiota che sono, l'ho lasciata in macchina!" disse, strizzando gli occhi fra i denti. Cercò di ricordare dove avesse parcheggiato la macchina, in quell'istante aveva un vuoto, imbarazzante, di memoria, si resse al muro del palazzo e si sforzò le meningi, "Dove cavolo l'ho parcheggiata quella stupida e merdosa macchina?" e, parecchio infastidito, cercava di capire com'era possibile quel vuoto nel cervello che lo angosciava, impedendogli di poter proseguire il suo ragionamento.
"Tornerò a casa, magari, per far presto, correndo!", pensò a quella soluzione

perché, si diceva, non poteva di certo aver parcheggiato troppo distante da dove viveva. Il fiato gli si faceva sempre più corto, ma lui, incaponito dalla situazione, non si dava per vinto, “Non bastava il cervello, adesso ci si mettono pure i polmoni a tormentarmi!” gridò, trattenendo la lingua al palato, per riprendere fiato. Rallentò, di colpo si fermò, “Ma che diavolo sto combinando?”

A cosa gli sarebbe servivo seguire di nascosto quella donna? Avrebbe, forse, potuto fare chiarezza sul perché del caos esploso negli uffici del partito, caos che, seppur in maniera marginale, lo aveva coinvolto, sì … ma non, di questo se ne voleva assolutamente convincere, sconvolto così tanto da fargliela perdere la testa.

Dell’agenda gialla poi, ma che gliene poteva fregare? Niente, si rispondeva, se come sosteneva in cuore suo, non gliene importava più niente di quell’ideale dal quale, addirittura si sentiva slegato e, finalmente, liberato.

“Se ne vada al diavolo!” disse Miguel, innervosito dal non sapersi decidere sul che fare!

“Me ne tornerò a casa, Madrid fa schifo, ma è sempre meglio che restare qua!” decise, senza darsi nessuna possibilità d’appello.
Si voltò, chiuse gli occhi e fece un passo indietro, ma subito si fermò, un chiacchiericcio, un qualcosa di appena percepibile all’orecchio, veniva fuori dal vicolo, doveva per forza essere la voce donna, anche se le parole non si potevano assolutamente distinguere dal rumore che la città, appena svegliata, restituiva alla via.
Subito Miguel riprese vigore, e l’idea di volerci capire qualcosa in quella faccenda, riprese corpo e sostanza, tanto che si fece tornare indietro l’idea assoluta di dover rimettere ordine alle cose. Che ci faceva la segretaria del professor Armando Rocho, a quell’ora, e in quel vicolo buono solo a nascondere topi e puttane?
Scansò, per il momento, l’idea di lasciare, per sempre, Siviglia, “La curiosità non è capace di concedere nulla alla ragione.” mormorò a denti stretti, seguendo la voce che saliva, sempre più chiara, dalla via. Andò fin dove il coraggio gli consentì d’arrivare, e si fermò non appena il vicolo cominciava ad allargarsi, trasformando la

stradina, nella strada laterale che portava al viale principale.
Si sporse, fece uscire di nascosto l'occhio oltre il muro, vedeva, seppur la vista restava annebbiata dallo sforzo, la vecchia abbracciata ad un uomo, e l'uomo, non c'erano dubbi, era quel disgraziato di Armando Rocho. I due presero a baciarsi con insolita passione, lei lasciava andare tutta la sua debolezza e lui, la reggeva forte fra le braccia, come per non farla cadere. La tirava su, fin sul petto e la baciava. Miguel restò di sasso, non per il fatto che quei due erano amanti, per il fatto che la polizia di metà paese lo stesse cercando, chissà dove, quell'uomo, e invece ce l'aveva sotto il naso. Ora, Miguel, poteva distinguere le figure dei due amanti che, l'uno di fronte all'altra, si lasciavano spogliare anima e corpo, e rivestire solo di sguardi.
L'uomo cominciò a parlare, la donna si scostò, ma non molto da lui, Miguel, troppo distante, non poteva sentire niente di quel che diceva, andava d'immaginazione cercando d'intuire, dal labiale, parole a lui del tutto incomprensibili.

“Sei sempre più bella! Le disse Rocho, mentre la donna arrossiva, “mi basta esserlo per te!” gli rispose lei, cercando di nascondere l’imbarazzo scavato della sua faccia.
“Ti stanno cercando dappertutto, hanno persino emesso un mandato di cattura internazionale sulla tua testa, questo me lo ha detto, di persona, il comandante incaricato di prendersi cura della questione, pende, sulla tua testa, una taglia di quasi un milione di pesetas … voglio dire: l’hanno presa proprio sul serio la questione!” disse la donna, cercando di trovare l’equilibrio che non la facesse precipitare, vista la situazione, nello sconforto più totale. “Non ti preoccupare, ho i miei agganci, un volo prenotato da certi amici e, se non basta, anche un nuovo passaporto. Tu, piuttosto, hai fatto quel che ti avevo comandato?” le disse Rocho, con lo sguardo severo di un padre sospettoso. La donna tirò fuori dalla borsetta un agenda, gliela porse, “Sono tutti convinti del giallo della copertina, poveri idioti, lasciarsi ingannare a sta maniera dai dettagli.” disse la donna, ridendo e mostrando a Rocho la ragione ed

il perché delle sue parole. Infatti, l'agenda, non aveva nessuna copertina gialla, e se mai ne avesse avuta una, questa doveva di certo esserle stata strappata. "Restar nudi, a volte, ti veste meglio di qualsiasi cappotto!" disse ancora lei.
"Bene! Ho sempre saputo che tu sei la migliore delle donne sulle quali io possa contare!" le rispose l'uomo, facendola ancor di più arrossire, "Quei cretini della polizia, stanno disperatamente cercando l'agenda gialla, e quella l'ho messa, io stessa, nella mani di un certo Miguel Blanco … povero scemo, gli ho fatto credere che se quella finisce nelle mani della polizia, beh, sarebbero di certo guai per tutti! Tremava quando gliel'ho consegnata, implorandolo di custodirla e di mantenerne il segreto. Mi guardava, quel povero disgraziato, con gli occhi della vittima innocente, e lo sguardo non mentiva quando mi prometteva, senza aprir bocca, che non avrebbe ceduto per nessun motivo. Ma l'ho capito subito un uomo debole e troppo emotivo, devoto alla causa più di ogni altro, per questo cederà, non manterrà il segreto, e tradirà. La cosa più bella, ed incredibile, è che, ne sono certa, non avrà

neanche il coraggio leggerne il contenuto! Non è tanto la menzogna che ci spaventa, quando lo scoprire la verità non darci ragione." continuò la donna.
"Miguel Blanco è un bravo ragazzo, credimi, mi dispiace l'averlo messo in mezzo a tutta sta storia … ma è suo padre che deve pagarla … è quel disgraziato che vuole affondarmi, e allora, se proprio devo affondare, prima affonderà lui e poi, come me, tutti i suoi compari!" Rocho si riferiva al fatto che quell'agenda gialla era un falso perfettamente riscritto e modificato di suo pugno. Era quello che stavano cercando per poterlo incriminare definitivamente, almeno per dare sostanza a tutte le accuse che gli piovevano addosso, beh … "Se devo precipitare all'inferno, bene, che sia allora, ma con me trascinerò anche il diavolo!"
Questa era, in sostanza, il motivo della presenza di quella donna in quel vicolo.
Miguel rise della sua stupidità … "Ma che ci faccio ancora qui? Se quei due si amano, beh … che dovrebbe fregarmene a me? Certo, colpevole o no, non mi sembra il caso di restar qui a fare il guardone! Che si fottano!" prese per buono ciò che aveva visto e se ne andò, senza aver capito,

minimamente, quello che stava, realmente, succedendo.
L'uomo baciò sul mento la donna, si riordinò la cravatta, aprì l'agenda per sincerarsi del contenuto, "Bene! Non appena giunto a destinazione, e sistematomi, ti farò sapere … l'unica cosa certa è che i nostri cuori sono legati, indissolubilmente, al nostro destino, ed è questo legame a tenerci stretti l'uno all'altra… a renderci, forse liberi, di sicuro vivi, però non è la sorte che ci destiniamo, ma la volontà d'affrontarla, superandola non scegliendo mai di far finta d'aver scelto!" concluse Armando Rocho, alzando il pugno al cielo, per poi lasciarselo cadere sul fianco. Baciò ancora teneramente la donna e, sentendosi come in dovere di andar via, aprì la porta e se ne uscì, senza più voltarsi.
La donna, piena di commozione, non resse al peso delle lacrime che tratteneva sugli occhi, e si lasciò andare in un pianto disperato, ma composto, nella certezza assoluta che non lo avrebbe mai più rivisto quell'uomo. "D'altronde, che mai ci azzecca una come me con un uomo di quel livello? Sono solo una vecchia stupida che crede

ciecamente nelle ragioni del cuore … una donnaccia che resta legata alla totale convinzione che il cuore possa per davvero avere delle ragioni." diceva, rimproverandosi le lacrime che, come un fiume, scivolavano sulle guance, senza che lei riuscisse a trattenere. "Se noi siamo i cattivi, dove diavolo sono andati a ficcarsi i buoni?" si risolse la donna, in quella domanda che non poteva avere alcuna risposta. Corse, presa dal panico che il nulla intorno le stava generando, e uscì fuori per poter vedere, di spalle, il suo amante partire.
Miguel percorreva la strada che lo avrebbe riportato al suo appartamento, non ne voleva sapere più niente di Siviglia e di tutto quello che riguardava la sua vita prima di quell'incontro, perciò gli si faceva veloce il passo e, seppur col fiato corto, non rallentava per paura che, la lentezza, gli potesse far cambiare di nuovo idea. Convincersi di poter restare era diventato un incubo dal quale dover al più presto fuggire, "Un altro mondo è possibile, a patto che non abbia a che fare con questo!" si convinceva Miguel.

Il cielo adesso era pulito, liberato dalla caligine che lo avvolgeva, il sole brillava alto sulla testa della terra. Miguel si avvicinava a casa, lì avrebbe preparato alla svelta la valigia, ci avrebbe messo giusto il necessario, sarebbe corso alla stazione e salito sul primo treno diretto a Madrid.
Passando lungo le strade e i luoghi che aveva vissuto, prima di lasciarseli alle spalle, li salutava e, amaramente, li ringraziava … rammaricandosi d'aver scelto, in piena coscienza, di non rivederli mai più.
Eccolo l'appartamento, lo poteva distinguere da quella distanza, era l'unico senza una vaso di fiori sul balcone, e si rendeva conto, solo in quel momento, dell'aridità che nascondeva nel suo cuore. Sì, perché si diceva, le parole sono inutili senza la pratica. Espressioni come: bellezza; libertà; amare; amore … hanno senso solo a compimento del loro stesso "essere soggetto", non intrappolate sul fondo di parole inutili con le quali, gli stupidi, le tengono legate all'oggetto.
"Signor Blanco!" sentì chiamare, sobbalzò Miguel, si fermò, guardò intorno per comprendere di chi potesse essere quella

voce, anche se, quasi con certezza, l'aveva riconosciuta, era quella del comandante Santiago che, tutto impettito, e un poco sornione, gli si faceva incontro. "Ancora quello, ma che cavolo vorrà da me? È mai possibile, per me dico e chiedo al buon Dio, trovare un attimo di pace?" disse Miguel, andandogli incontro, deciso a risolvere la questione, una volta per tutte.
"Santiago! Non te lo nascondo, non mi aspettavo di trovarti qui! ecco, ti ho pure svelato la misura della mia ingenuità. Può un uomo, se un uomo come te vuole considerarmi degno di questo attributo, peccare di così tanta innocenza, e pretendere, nello stesso momento, di spianare la strada alla propria carriera politica?" gli chiese, con il massimo sarcasmo. "Miguel, non si abbatta per così poco. E poi, lei non è mica così ingenuo come tenta di far credere!"
Il ragazzo si rilassò, non aveva da temere assolutamente niente, anzi … rispetto alla sera prima, quando il comandante gli si era ficcato in casa, lui si stava trasformando (per quanto gli era stato possibile fino quel momento) in un'altra persona, aveva dato ordine al cervello di staccarsi dal cuore,

d'agire solo secondo la logica materialistica dell'azione pura, logica tanto cara, per altro, alle stesse istituzione che governavano il paese, e alle quali il comandante doveva rendere conto.
"Abbiamo trovato l'agenda gialla!" gli disse Santiago, aspettando la reazione sorpresa del ragazzo, reazione che non avvenne, e che, di conseguenza, lasciò di stucco lo stesso comandante. "Mi sorprende, Miguel, il fatto che tu, della questione non ne faccia, non dico una tragedia, sarebbe chiederti troppo, ma neppure una piega. Sai bene che, questa, stava nella tua auto, e non può di certo esserci finita da sola."
Miguel sorrise, era tranquillo, lui aveva scelto di cambiare tutto, e questo consisteva, sopra ogni altra cosa, rifiutarsi totalmente in quel che era stato prima di quella "maledetta" mattina.
"Santiago! Come ci sia finita quella cosa nella mia auto ha poca importanza. Averla trovata, è questo che t'importa. Non ti resta altro da fare che consegnarla nelle mani del procuratore distrettuale, questo la leggerà, ne verbalizzerà il contenuto e, per voi, avrà inizio la festa!" Il comandante, fiero di sé stesso, infilò la mano nel taschino della

giacca, ci frugò dentro, e tirò fuori l'agenda dalla copertina sfavillante e gialla. "Questa, è vero, porterà un sacco di guai!" gli rispose, adombrando lo sguardo, inseguendo con attenzione gli occhi del ragazzo.
"Miguel Blanco al suo servizio!" lo anticipò il ragazzo, prima che potesse continuare, "Ebbene sì, quell'agenda era in mio possesso, ma solo da ieri sera, sia chiaro questo. Quando lei, Santiago, è venuto a casa mia, sì … ne ero pienamente consapevole, e gliel'ho tenuto, volontariamente, anche questo sia chiaro, nascosto. È così che succede quando si vuole, ad ogni costo, difendere ciò in cui si crede veramente!"
Santiago non fece una piega, si lisciò i baffi e ripose nella tasca della giacca l'agenda gialla.
"Ti credo, senza alcun problema, mio caro ragazzo, io ti credo. Spetta al procuratore, però, l'ultima parola. Il fatto che tu abbia confessato, beh … questo pende di certo a tuo favore. Sicuramente avrai avuto delle motivazioni che ti hanno spinto ad agire in quella maniera, motivazioni che, radici della tua cieca vocazione a favore della

causa alla quale ti eri legato cuore e cervello, ti offuscavano del tutto ragione e sentimento."
Miguel sorrise, era piacevole, quanto strano, ma tristemente vero, non solo ricevere compassione da coloro che, fino a pochi minuti prima, odiavi con tutte le tue forze, ma addirittura sentirne, di quella commiserazione, drammaticamente bisogno!
"Che tu ci creda o no, Santiago, sarei venuto di persona oggi, e quella maledetta agenda te l'avrei consegnata io, personalmente nelle tue mani." gli confessò chiaramente Miguel.
Santiago lo ascoltava senza dare troppa importanza alle parole, quel che contava per davvero era l'agenda. Il come fosse finita in suo possesso non aveva nessuna importanza per lui.
"Quando il fine è stato raggiunto, che se ne vadano pure al diavolo i mezzi!" pensava il comandante.
Miguel sapeva che, con molta probabilità, sarebbe stato messo in stato di fermo, ma era sereno, lui si era pulito la coscienza, e proprio dalla coscienza sarebbe ripartito,

ascoltare solo quella, ripartire, e tirare avanti.
Pensava ancora alla donna che se la filava con quel "bastardo" di Rocho. "Maledetto!" pensava, ma subito ragionava che maledirlo, quell'uomo, non aveva alcun senso, se lui aveva smesso per davvero di credere in quel che quello stesso uomo aveva tradito. Avrebbe potuto raccontare, a Santiago, mentre quello tirava fuori le manette che gli avrebbe stretto ai polsi, della segretaria, che era stata lei ad affibbiargli l'agenda, che lui non ne avrebbe voluto sapere niente. Che quella stronza se la intendeva col presidente, era lei che lo aveva nascosto quel vigliacco e, sempre lei, lo aveva tenuto fuori dai guai inventandosi un sacco di balle, tante da depistare la polizia e far perdere le tracce del ricercato. Era stato proprio lui, qualche minuto prima di incrociare il comandante, a trovarsi sulla strada di quella vecchia disgraziata, li aveva colti sul fatto quei due. "Forse" ragionava ancora Miguel, "possono ancora acciuffarlo, quel maledetto dev'essere ancora nascosto là. Di certo non può, a quest'ora, essere uscito da Siviglia!"

Il comandante gli afferrò il braccio e, con delicatezza, gli passò le manette ai polsi. “Non me ne volere ragazzo, è la prassi. Ma non starò qui a elencare i tuoi diritti, perché penso dovrebbe essere l’uomo a fare la prassi, e mai viceversa.”
Il freddo delle manette non scompose minimamente il ragazzo, no, non si smosse minimamente dall’idea di tenere la bocca chiusa. Lui non era un giuda, e anche se questo c’entrava poco, probabilmente niente, non avrebbe mai venduto la pelle di un uomo per comprare la sua. “Chissà se avessi dato retta ai miei?” borbottava nella sua testa, “Sarei forse diventato per davvero un prete. Ma cosa mi avrebbe potuto dare la chiesa, rispetto al partito comunista? E cosa avrei potuto darle io, in cambio del credere ciecamente all’infallibilità della sua, cattolicissima, dottrina? Forse sta proprio qui l’errore: credere ciecamente, quando basterebbe soltanto capire!”
Sorrideva Miguel, convinto nella sua risoluzione e incurante delle conseguenze che quell’arresto avrebbero potuto comportare alla sua persona.

"Si tu ne vois pas quel trou du cul tu es, rassure-toi, c'est juste un peu de crotte dans tes yeux!"
gli veniva in mente questa frase, ricordo indelebile di una scritta letta sul muro della stazione della metropolitana di Bruxelles, e se la sentiva cadere addosso alla perfezione, con se quel balordo, scrivendola su quel muro, si stesse riferendo proprio a lui.
Santiago gli fece cenno di seguirlo, dovevano assolvere, entrambi, il loro dovere, passare dalla centrale, verbalizzare l'arresto e, in buona fede, aspettare il procuratore distrettuale, affinché, quest'ultimo, la potesse sbrogliare, per mezzo delle sue, inutili, scartoffie, l'intera matassa. "Hai un avvocato ragazzo?" gli chiese Santiago, premuroso come un padre che si deve prendere cura di suo figlio. "Che dovrei farmene di un avvocato? Anche se questo potrebbe, in sostanza, tirarmi fuori dai guai, questo servirebbe a rimettere in ordine la mia coscienza?" gli chiese Miguel.
Salirono in macchina, il comandante comunicò alla centrale l'avvenuto arresto e mise in moto.

Faceva un gran caldo, l'auto pareva un forno, Santiago prese la strada che portava su alla collina, "È un miracolo, dico la città, da quassù è un vero e proprio miracolo!" disse, rivolgendosi a Miguel. Il ragazzo abbozzò un sorriso e, piegando la testa in avanti, accennò un "Sì!". Non poteva dargli torto, fosse stata anche, il dargli torto, l'unica cosa che in cuore desiderava fare, Siviglia era, da sempre, un miracolo, e i miracoli non si possono di certo mettere in discussione.
Salivano, accompagnando l'ascesa con gli occhi sulla strada rovente. Giunti in cima, il comandante accostò l'auto, scese, aprì la portiera a Miguel e lo invitò a scendere. Gli tolse le manette, e se le mise in tasca, "Queste non ti servono." disse a Miguel, senza guardarlo. "Non sono io che ti sto liberando, tu sei già libero e chi ti ha liberato è la tua coscienza!" Miguel non si smosse più di tanto a quelle parole, sapeva, se lo sentiva addosso, che i fatti stavano esattamente in quella maniera.
L'uomo e il ragazzo buttavano gli occhi sulla pianura che correva verso il mare, inseguivano, con lo sguardo attento, le ombre abbracciate di luce, dare forma alle

cose, fin dove tutto finiva, risolvendo nell'azzurro Mediterraneo.
"Non è possibile cambiarlo questo mondo!" disse Miguel, con tono dimesso, ma sicuro.
"Perché, allora, insistere di voler cambiare ciò che non vuole lasciarsi, assolutamente, cambiare?" gli chiese Santiago, ammettendo, con quella sua considerazione che, in effetti, il sistema che si era giurato di difendere, non era poi tanto così giusto e perfetto come professavano le istituzioni. Se ne restava, il comandante, dritto con lo sguardo rivolto alla città, lì, dall'alto di quel parapetto, la si poteva ammirare Siviglia, in tutto quello che era il suo splendore, brillava di secoli di storia, quella che per l'anima di Spagna era la vera capitale del mondo.
"La gente continua a sorprendermi, non pare proprio volerne sapere di cambiare … delle volte penso che anche di fronte alle evidenti contradizioni del sistema al quale è sottoposta, faccia finta di niente, e tiri avanti, seppur disastrata e senza via d'uscita, sulla propria strada. Ma in quale direzione, boh … neppure questo mi riesce di capire!" gli disse Miguel, poggiate le

spalle alla ringhiera, rivolto dalla parte opposta, quella che guardava verso il mare. “Conosci la storia della marchesa Pereira?” gli chiese il comandante Santiago, “Non ne ho mai sentito parlare!” gli rispose il ragazzo, chiedendosi che cosa c’entrasse, ora, quella donna con quel che lui aveva appena detto. “Ascolta!” cominciò il comandante, aguzzando la vista per cogliere meglio i particolari nascosti della città, così che da questi potesse tirarne fuori segreti e vicende che questa vi nascondeva, “Ascolta … questa potrebbe sembrare una favoletta, ma è quel che accadde per davvero là, nel mezzo di quelle case antiche che non ci sono più, dove rivolgo lo stesso il mio sguardo. Al posto di quel quartiere moderno, sul finire del secolo sedicesimo, viveva la marchesa Augusta Pereira, una donna, non solo facoltosa, ma moglie di uno dei più potenti signori di Siviglia: Carlos Pereira De la Fuente. Ora, mentre il marchese discendeva da generazioni, per continuità sanguigna, da nobile famiglia, non era così per la marchesa. Infatti questa era figlia del duca Almiro Ceuta di Tarragona, e di Elenia Cortez, la sua serva. Ma aspetta

Miguel, ascolta, perché questo non è ancora niente. Il duca, innamoratosi perdutamente di quella donna, l'aveva presa in moglie. Quel che nessuno poteva sospettare, però, era che lei, non poteva avere figli, e questo era davvero un problema, sì un problema. Poteva passare l'aver preso in moglie una plebea, ma che questa non fosse capace di dargli una discendenza, sarebbe stato, per la famiglia Ceuta, un affronto impossibile da dover sopportare, visto che Almiro, figlio unico, era unico erede .

Allora, i due (Almiro ed Elenia) mantenendo la cosa in totale segretezza, partirono per un viaggio in Italia, a Genova, presso un vecchio compagno d'affari che, intrappolato da strane faccende, si era trasferito lì, protetto dalle leggi della Repubblica, a quel tempo potente e signora del mare. Lontano da tutti, in completo accordo con la moglie, Almiro parlò del problema all'amico e questi gli suggerì il come poterla risolvere quella faccenda.

Questi trafficava giù nei bassifondi della città e conosceva certa gente che era meglio lasciar stare, e fu proprio in mezzo a quella gente che portò il duca e sua moglie. Gli

presentò un certa Elga, una prostituta, una di quelle che batteva per fame, e che di fame sarebbe morta di certo. Elga, seppur ridotta male, aveva una forte somiglianza fisica con Elenia, non erano uguali, ma si somigliavano tanto. – Ecco la mia idea- gli disse l'amico che gli aveva portati in quell'inferno, - potresti fare un figlio con lei … guardala e dimmi se non ti somiglia?- disse rivolgendosi, senza vergogna, ad Elenia. – Perché mi guardate a quel modo? Non è di certo un peccato questo, è solo agire per dare continuità alla vostra specie. Prendete la bibbia e leggete di Abramo e di Sara, non è forse così che il buon dio ha risolto il problema del mondo? Magari non saremo gli stessi attori, forse non siamo neanche capaci di recitare, questo è forse vero … ma la scena, consentitemi almeno questo: è la stessa! – suggerì Elga, come risorta dai morti.
Non certo convinto dalle parole di quella puttana, Almiro elargì un enorme compenso per farli tacere quei due, e fece proprio come gli aveva consigliato l'amico. L'uomo giacque con Elga, questa rimase incinta e partorì una figlia che Elenia chiamò Augusta.

Tutto restava segreto, tutto andava per il verso giusto, fino quando Elga, nel momento esatto di separarsi da quella che era sua figlia, vacillò e scelse di cambiare idea. – Non me ne vogliate, non voglio più il vostro denaro, eccolo … c'è tutto, fino l'ultima moneta. Lasciatemi la piccola e tornate da dove siete venuti, con voi, prometto, non voglio avere niente a che fare. – Il duca restò meravigliato – Che vuol dire questo? Non è forse anche mia figlia? Non sono io, Almiro Ceuta di Tarragona, suo padre? – disse, certo d'aver ragione su quel fatto. - Certo che lo siete. Chi lo può negare se non voi stesso, quando dovrete giustificare il fatto del perché la madre sono io, questa baldracca da quattro soldi che sopravvive sull'uscio del porto di questa città, e non la vostra amabile e bellissima signora duchessa? - Elenia, come un lampo, sfilò la spada dal fodero che suo marito teneva legato stretto al fianco e la trafisse, uccidendola all'istante, mentre la madre teneva, stretta al petto, la bambina fra le braccia.
Di questa storia se ne persero le tracce, fino a quando Augusta non crebbe e fu data in matrimonio al marchese Pereira.

Ora, la piccola Augusta crebbe educata al sacrificio di dover prolungare quella che era la nobiltà famigliare attraverso il suo corpo, spegnendo totalmente la sua anima. Così, senza neppure chiedersi se lo amava per davvero quell'uomo. Il marchese era un uomo insulso e tremendamente cattivo. Questo conduceva, sottobanco, sporchi traffici e si dava regolarmente, e senza nasconderlo alla moglie, alla vita dissoluta. Tornava a casa al calar della notte e, ubriaco, picchiava la moglie fino quasi sempre sfiorare il punto d'ucciderla. La poveretta era coperta di lividi così profondi che la pelle del suo volto, anche guarita, restava d'un colorito giallognolo, quasi sporco. Per dieci anni, Augusta, non fece altro che ricevere da quell'uomo umiliazioni e botte tremende, e le cose peggiorarono ancora quando in lui si insinuò il sospetto che quella, che le era stata data in sposa, non fosse per davvero di provenienza nobiliare, ma una strana combinazione di un qualcosa di costruito artificiosamente.
Una sera, una delle tante sere bella di Siviglia, il marchese scelse di portarla a fare un giro, era la prima volta - Me ne

sbarazzerò, e dirò che è stato un incidente.- pensava lui, avendo escogitato tutto nel suo cuore. Ma non appena cominciò a colpirla, la donna prese ad urlare attirando sul posto un giovane che passava di lì per caso. Questi accorse in suo aiuto, il marchese gli intimò di non immischiarsi, mentre quest'ultimo tentava di colpirlo, il giovane schivava il colpo, ed il Pereira scivolava, battendo il capo per terra. Morì senza aver il tempo invocare pietà e misericordia al cielo.
Ora, Miguel, starai pensando che per Augusta, quell'istante, nient'altro poteva essere che la sua liberazione, questo l'ho pensato anche io la prima volta che ascoltai questa storia e, te lo confesso, anche nel raccontarla adesso, credo che questa sia l'unica conclusione alla quale la ragione dovrebbe portare. Invece: per quella disgraziata fu una tragedia. Più delle botte e delle umiliazioni, era insopportabile il dolore d'aver perso il suo uomo. Non si dava pace la donna, non ne voleva sapere d'essere confortata. Versava lacrime dagli occhi tumefatti, e su quel volto, oramai ridotto a livido viola, le lacrime scendevano

raccolte dalle mani rachitiche, secche e deformate.
No … non si dava pace, tanto che scelse d'adoperare la sua enorme influenza politica, eredità del marito, per far aprire un caso d'omicidio imputabile, per quei fatti, alla persona di quel giovane che le aveva prestato soccorso. Il giovane fu arrestato, riconosciuto colpevole e condannato a morte. La sentenza fu eseguita sotto gli occhi della marchesa e questa, non appena il giovane cadde senza vita, confessò al boia che quel ragazzo era innocente, e lei lo sapeva. Perché crudeltà, le chiese il boia, e lei gli rispose che era stato solo per vendetta, che quel giovane le aveva rovinato la vita … - Lui, il marchese, mi picchiava e mi umiliava, forse mi avrebbe anche uccisa, prima o poi sarebbe successo, lo so … ma quell'uomo era l'unica cosa che veramente avevo, era il mio marchese, io sono nata per lui, questo mi è stato tolto, e cos'altro mi resta? Niente! non mi resta niente. Me lo diceva sempre mia madre: bisogna stare molto attenti a chi, e a cosa, si vuole salvare! –

Ecco, prendila un po' come ti pare Miguel, ma, fra le righe di questa storia c'è, tutto quello che è il genere umano."

Miguel era stato attento a tutte le parole, come faceva sempre quando ascoltava qualcuno parlare, ma in quel momento, alla sua testa, concedeva solo lo spazio di voler ritornare al più presto da sua madre. Della marchese Pereira, non ne aveva mai sentito parlare, e francamente, di quella povera disgraziata, non gli importava niente, così come non gliene fregava niente della metafora con la quale, Santiago, pretendeva di spiegare il funzionamento della società umana. D'altronde, pensava il ragazzo, anche il vizio di fare analogie fra passato e presente, per profetizzare un possibile futuro al quale ci si è miseramente destinati, è una maniera un po' troppo grossolana per voler spiegare la complessità dell'essere umano, essere che, in fin dei conti, non si può che spiegare sotto il profilo di quella che è la propria coscienza. "Alla fine, cos'è la coscienza?" pensava Miguel, "Se questa non è un concetto universale, altro non può essere allora che un modo, fra mille, di vedere il

mondo con il quale siamo stati educati al giusto." Ragionava ancora, mentre Santiago rimaneva fisso con lo sguardo rivolto al cielo.
Davanti li fissava l'orizzonte che, con il suo guardare severo, si raccoglieva nelle cose.
La prospettiva che s'apriva addosso al mondo preannunciava un nuovo giorno, ancora costruito solo di promesse, sì … va bene, ma stavolta da mantenere. "Oppure" ragionava Miguel, "sono io la promessa che il giorno deve mantenere?" promessa che cominciava a svanire, incalzata dalla realtà che, ineluttabilmente, cedeva il passo alla ragione. Cercava di capire Miguel, ma, sebbene, il vero avesse l'occhio sottile come la capocchia di uno spillo, rivelava profondità proibite e inaccessibili a quella stessa ragione che, "padrona dell'assoluto", si ergeva a fatale sorte del tutto.
Ancora, per l'ennesima volta, la domanda non aveva conseguenza logica che quella d'esaurirsi senza risposta, restare aperta, aspettando, fino lasciarsi riempire di parole capaci d'autocompiacere polmoni e cervello, lasciando svuotare il cuore, alleggerendo la coscienza.

Adesso l'orizzonte, saturo di cose, si riduceva nella piccola prospettiva attraverso la quale doveva passare tutto il mondo. La linea di confine fra ragione e sogno pareva farsi sempre più sottile, tanto da non saperla più distinguere dal niente. La parabola di luce si contorceva, fino piegare il proprio asse su sé stessa, chiudendosi come un libro già letto e buttato, deformando la stessa logica sopra la quale lei si reggeva, a ragione dell'unico vero assoluto che avanzava.
A Miguel, preso da quella vertigine, altro non restava da fare che cercare, in quella stessa follia, la ragione sulla quale potersi reggere per non cedervi. Ma fu come un lampo accecante, e tutto smise, portato via dalla stessa folgore che tutto aveva portato.
Poco distante, una coppietta se ne restava appartata a discutere sul perché quella relazione, sulla quale avevano scommesso le loro vite, avesse preso l'indirizzo che li avrebbe portati, presto, al capolinea del loro amore. La donna, piuttosto giovane, piangeva nell'argomentare le sue ragioni, e l'uomo, che non si lasciava distinguere nelle sue caratteristiche fisiche, mal celate a dire il vero, scoteva la testa in segno di

completa disapprovazione. Miguel, da canto suo, non ci capiva granché e si domandava da dove fossero venuti fuori quei due.
“Che te ne fai della libertà se l’azione stessa che dovrebbe renderla tale, la condiziona tanto da farle perdere umanità e potenza, fino a restituirla vuota e, nella totale vacuità alla quale tu l’hai affidata, resta solo fine sé stessa?” diceva l’uomo, afferrando i polsi della donna.
“La libertà: se non è contagiosa, muore!” gli rispose la donna. “Tutto si può comprare a questo mondo, perché lo stesso mondo è fatto di tutto quello che vedi o percepisci, e tutto quel che ti riesce di vedere e di percepire è, inevitabilmente, merce.” continuò l’uomo, cercando di concludere l’argomento per darsi ragione. Ma la donna lo incalzava, ancora non si risparmiava lacrima che non fosse abbracciata al suo viso, tendeva la mano per liberare i polsi stretti fra le dita forti dell’uomo, ma questi non mollava e resisteva con grande sforzo.

“La libertà, essere liberi, non è uno stato di cose, è la condizione naturale di partenza, la solo condizione giusta, la base che regge

la volontà, volontà dalla quale l'uomo, spintosi oltre, tende verso l'infinito."
L'uomo restava aggrappato ai polsi della donna, ma sentiva, in cuore, venir meno la sua forza. Era certo di non farcela, avrebbe ceduto, sentiva la mollezza della carne darla vinta ai nervi di lei, le ossa stridevano e si sarebbero spezzate, non poteva più resistere allo sforzo.
Nell'assoluta consapevolezza di non potercela fare, l'uomo si lasciò scivolar via lungo le braccia di lei, le sfiorò le spalle e, accarezzandola in maniera dolce e sottile, improvvisamente, le afferrò i fianchi, se la portò sulle labbra, baciandola con tutta la passione che il momento gli concedeva. "La libertà è una questione di coscienza." disse l'uomo, fissandola con tenerezza, senza che lei lo ricambiasse nello sguardo. La donna spinse via l'uomo nel tentativo d'allontanarlo per sempre, ma, scopertasi senza coraggio, non aveva osato andare oltre.
Miguel restava impalato a guardare, domandandosi quale sarebbe stata la sua sorte, e se davvero, un uomo, poteva essere padrone del suo destino.

Il sole, scrollatosi di dosso il pallore opaco del mattino appena passato, bianco cangiante brillava alto e fiero, rotolando sulla linea retta dello stesso cielo che tentava di contenerlo, dietro quel bagliore cieco la donna si lasciava raccogliere la mano dall'uomo e, insieme, s'incamminarono verso quel che nient'altro poteva essere che un miraggio. Così, come spettri comparsi in un sogno, scomparvero, dissolti alla ragione. Restava l'orizzonte, un interrogativo, un vuoto enorme, un infinito che, niente, sapeva infrangere, un "oltre" verso il quale, nessuno, era mai stato, realmente, capace di andare.

F i n e

## C R O P

E l'ultimo sole acceso
s'incagliò,
[distratto di sonno]
alle  ruvide stelle,
scarti di cielo rosso,
macigni enormi  buttati sulla sera …
Un ancora,
peso estremo
strozzata alla sua catena,
l'universo,
pallido,
si posò adagio
sui fondali  aperti
dell'inferno.
In equilibrio
Sul tempo batté forte
Il cuore del mondo,
Stretto ai grassi fianchi
Di Giove, danzò…

Sopra oceani di sperma
a misurarsi  il petto
di chiodi,
annegò  di sale.
E sulla fronte
gli cadde una vena recisa
di luce a schiarirgli  gli occhi…
era il resto d'un bacio scucito
di nascosto al cielo che
precipitò troppo in fretta
sulle labbra secche di Ade.
……
La terra continuava  a bollire
nel suo brodo primordiale.
Senza sogni.
A galleggiare d'orbite.
Ubriaca di uomini.

Ma gli uomini che al giorno
mal sopportano la vista del diavolo,
spogliata la maschera di luce sugli occhi,
dormono nudi abbracciati alla sua lingua
.